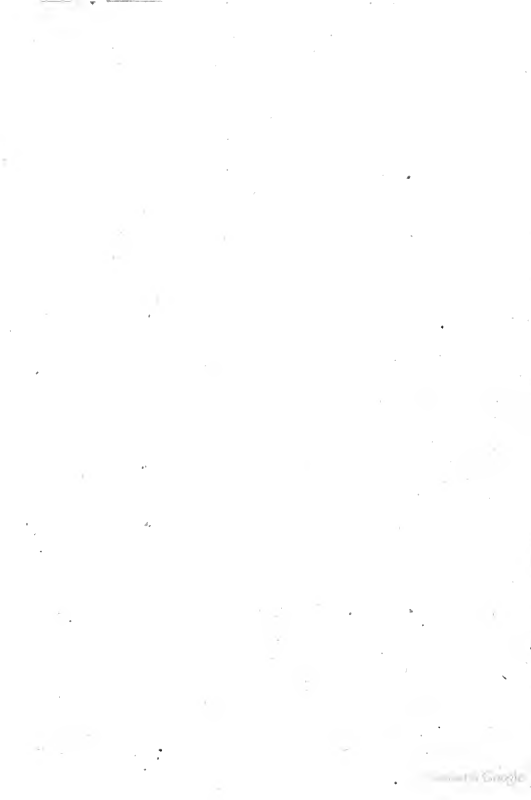




8.

4. 46.





**I DOGMI CATTOLICI
ESPOSTI, PROVATI E DIFESI**

DAGLI ASSALTI

DELL'ERESIA E DELL'INCREDULITÀ

PER

NICCOLA GIUSEPPE LAFORET,

PRIMA VERSIONE ITALIANA

ESEGUITA SULLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE RIVEDUTA E CORRETTA

DEL

CANONICO DOTT. FELICE GIALDINI

VOLUME QUARTO

FIRENZE

TIP. ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

1863.

Di prossima Pubblicazione

OFFICIUM ET MISSÆ

DE VIGILIA ET FESTO

IMMACULATÆ CONCEPTIONIS

B. MARÆ VIRGINIS

CUM MODULIS

JUXTA NORMAM

METROPOLITANÆ ECCLESIAE

FLORENTINÆ

*Alla Tipografia e Libreria all' Insegna
di S. Antonino si ricevono le Asso-
ciazioni*

AL PERIODICO MENSILE

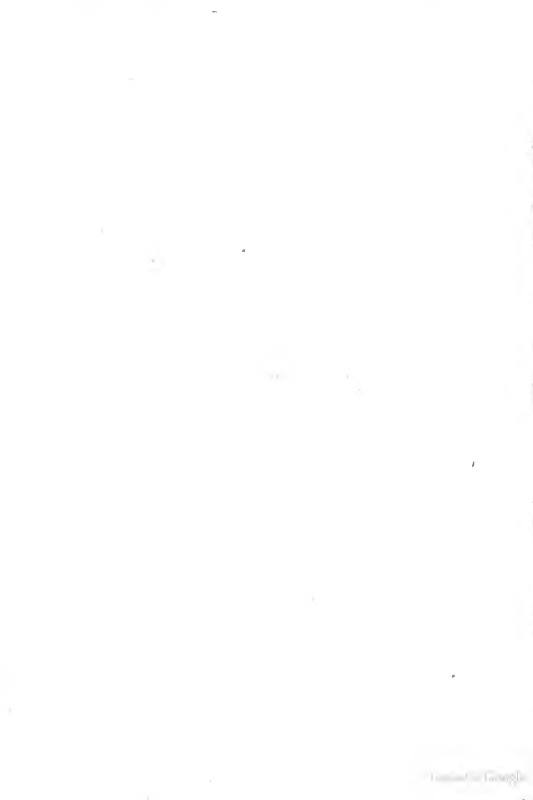
ARCHIVIO DELL' ECCLESIASTICO

14.000

8.4.46,

- Digitized by Google

I DOGMI CATTOLICI



I DOGMI CATTOLICI

ESPOSTI, PROVATI E DIFESI

DAGLI ASSALTI

DELL'ERESIA E DELL'INCREDELITÀ

PER

NICCOLA CIUSEPPE LAFORET,

CANONICO ONORARIO DELLA CATTEDRALE DI NAMUR, DOTTORE
IN TEOLOGIA, PROFESSORE ALLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE E PRESIDENTE
DEL COLLEGIO DEL PAPA NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANO.

Con una Lettera di Monsignor Landriot Vescovo della Rocella all'Autore
intorno alla direzione da dare all'insegnamento apologetico.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

ESEGUITA SULLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE RIVEDUTA E CORRETTA

PEL

CANONICO DOTT. FELICE GIALDINI

PROFESSORE DI TEOLOG. DOGMAT. NEL VEN. SEMINARIO VESCOVILE DI PESCIA

Volume Quarto



FIRENZE

TIP. ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

1863.

**Proprietà Letteraria
dell' Editore.**

I DOGMI CATTOLICI

LIBRO XVIII.

DELLA SS. EUCARISTIA.

Eccoci al gran focolare di quella vita nobilissima cui tutti i sacramenti hanno per obietto di dare, di accrescere e di conservare; di quella vita che comincia su questa terra, ove tutto vien meno si presto, per continuare poi nella sua perfezione tra gli splendori indefettibili della gloria celeste. L'Eucaristia è senza dubbio il più eccellente ed augusto fra'sacramenti; perocchè, se tutti gli altri sono semplici canali della grazia, e derivazioni della vita divina che è in Cristo Gesù, in questo, a vece della derivazione, del canale, dell'effusione siamo alla sorgente medesima onde scaturisce la grazia, siamo alla vita nella sua essenza e nella sua pienezza. L'Eucaristia è inoltre il cuore del cristianesimo, poichè è dessa che riscalda e vivifica tutto quanto ha essere e moto in questa religione divina. Tolgasi questo ineffabile mistero, e tutto agghiaccia e scolora, tutto secca e languisce, e il cristianesimo colle sue più belle istituzioni rimane presso che un corpo senz'anima. Difatti tutte le istituzioni cristiane tendono all'Eucaristia come a centro comune, «sendo ella, a detto di S. Tommaso, come la consumazione della vita spirituale e il fine di tutti i sacramenti.»¹ Tutto parte da questo mistero e tutto a lui conduce; perocchè, dovendo tutto partire da Cristo, l'Eucaristia è appunto Cristo stesso che continua ad immolarsi per gli uomini e a loro si unisce per francarli dalla degradazione del peccato e farli

¹ *Summa theol.* par. III, q. 73, art. Cf. q. 68, art. 2.

partecipi della sua vita. Di fatti qual è il grande obietto della religion cristiana, se non di ridonare la vera vita all'uomo coll'unirlo a Cristo e per mezzo di Cristo a Dio suo Padre, affinchè tutto sia consumato nella più dolce e stupenda unità? Ebbene, l'Eucaristia opera quest'unione con Cristo di una maniera che più intima non può concepirsi nel cammino di questa vita mortale; tanto che il cristiano, partecipando di questo mistero per mezzo della santa comunione, può dire a ragione: — Io vivo, ma non più della mia povera e miserabil vita, ma della vita stessa di Cristo, il quale vive in me, penetra il mio essere e col suo divino contatto lo trasforma.

La Eucaristia è sacramento e sacrificio insieme, continuando il sacrificio della croce ed applicandone la virtù. Ai molti e vari sacrifici dell'antica legge ne fu sostituito nella nuova un solo, del quale essi erano ombra, presagio e figura; e quest'unico sacrificio è quello operato da Cristo sul Calvario. « Egli è impossibile, dice S. Paolo, che col sangue de' tori e de' capri tolgansi i peccati. Per la qual cosa (il Figliuol di Dio) entrando nel mondo, dice (al suo celeste Padre): Non hai voluto ostia, nè oblazione: ma a me hai formato un corpo... Allora io dissi: Ecco ch'io vengo, per fare, o Dio, la tua volontà... e per questa volontà siamo stati santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta. »¹ Il sacrificio della Messa non è mica una nuova oblazione del corpo del Salvatore, sì l'oblazione stessa che continua sotto forma incruenta, per mezzo della quale il divino nostro Mediatore, che non cessa d'intercedere per noi, ci applica i meriti della sua passione e ci riconcilia col Padre suo. « Sacrificio commemorativo, dice Bossuet, che a vece di distaccarci dal sacrificio della croce, come ci obietano gli avversari, a quello ci unisce con tutte le sue circostanze, poichè non solo ad esso si riferisce interamente, ma eziandio non sussiste se non per quest'attinenza, e da esso attinge tutto il valore... Quando nella celebrazione de' divini misteri diciamo a Dio: *Vi offriamo quest'ostia santa*; non pretendiamo mica di fare o presentare a Dio con questa oblazione un nuovo sborso del prezzo della nostra salute, ma d'interporre presso di lui i meriti di Cristo il presente, e l'infinito prezzo che egli sborsò una volta per noi sulla croce. »² Egli è questa l'indole del sacrificio eucaristico, come diremo in seguito nello spiegare la dottrina della Chiesa.

¹ Hebr. X, 4-11.

² Sposizione della dottrina della Chiesa cattolica, XIV.

La trattazione dell'augusto mistero dell'Eucaristia sarà diffusa ed accurata più che per noi si potrà, imponendocene il dovere la sua somma rilevanza, la bellezza che ne rapisce a meraviglia, non che gli assalti onde questo mistero è stato ed è fatto segno dagli avversari. Cominceremo adunque dallo esporre e spiegare la fede della Chiesa intorno a questo mistero; proveremo poi che questa fede altro non è che l'eco fedele della parola della Verità incarnata, o meglio che è la parola stessa la quale non mai cessò di vivere e risuonare nel seno della cristiana società. Definita e provata in tal guisa la vera dottrina, noteremo i principali errori e gli assalti onde la viziano l'eresia e la miscredenza, o tentano di screditarla e distruggerla. Chiuderemo finalmente la trattazione presente col rispondere alle obiezioni degl'increduli e considerare al lume di ragione irradiata dalla fede le ineffabili meraviglie d'un mistero che è la forza, la consolazione e la gloria della famiglia cattolica.

CAPITOLO I.

Dottrina cattolica intorno all'Eucaristia.

Questo capitolo sarà diviso in due paragrafi, nel primo de' quali tratteremo dell'Eucaristia come sacramento, nell'altro la considereremo come sacrificio.

§ I.

DEL SACRAMENTO DELL'EUCARISTIA.

L'Eucaristia è un sacramento che contiene veramente, realmente e sostanzialmente il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del nostro Signor Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino. Tal è la fede della Chiesa; fede che fu poi formolata da lei con solennità e accuratezza nel concilio di Trento contro la temerità de'novatori i quali, opponendosi a tutta la tradizione, osarono rinvocare in dubbio la perpetua ed unanime credenza de'cristiani. Udiamo pertanto questo sacrosanto concilio. « Se alcuno, dic'egli, negherà che nel sa-

cramento della santissima Eucaristia si contengono veramente, realmente e sostanzialmente il corpo e il sangue insiem coll'anima e divinità del nostro Signor Gesù Cristo, e per conseguente tutto Cristo; ma dirà che vi si trova soltanto come in segno, o figura o virtù, sia scomunicato.»¹ — « Se alcuno dirà che nel sacrosanto sacramento dell'Eucaristia rimane la sostanza del pane e del vino insieme col corpo e sangue del nostro Signor Gesù Cristo; e negherà quella mirabile e singolar conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue, rimanendo solo le specie del pane e del vino, la qual conversione viene acconciamente chiamata *Transustanziazione* dalla Chiesa cattolica, sia scomunicato.»² « Di fatti non repugna che lo stesso nostro Salvatore segga sempre in cielo alla destra del Padre *secondo il modo naturale di esistere*, e nulladimeno sia in molti altri luoghi *sacramentalmente a noi presente colla sua sostanza*, con quella maniera di esistere che, sebbene noi appena possiamo esprimere a parole, possiamo peraltro concepire per mezzo della mente illustrata dalla fede, essere a Dio possibile, e dobbiamo credere con tutta fermezza.»³

Vuolsi qui intender bene il senso e il vero significato delle parole del concilio. Egli è di fede che dopo la consecrazione la sostanza del pane e del vino non esiste più, essendo stata cangiata nella sostanza del corpo e del sangue di Cristo. Non vi ha dunque cangiamento di accidenti in altri accidenti, ma di una sostanza in un'altra, lo che con molta aggiustatezza si esprime col vocabolo *transustanziazione*. Il Tridentino non dice mica che gli accidenti del pane e del vino, vale a dire il colore, il sapore, l'estensione, spariscono, per dar luogo agli accidenti del corpo e sangue di Cristo; dice a rincontro che le apparenze del pane e del vino cioè i loro accidenti, rimangono (*manentibus dumtaxat speciebus panis et vini*), e che la sola sostanza, cui tutti i filosofi distinguono dagli accidenti, si converte nella sostanza del corpo e sangue del Salvatore. Di qui quella particolare maniera di esistere secondo la quale insegna il concilio esser presente Cristo nella Eucaristia, maniera al tutto diversa *dalla maniera naturale* secondo la quale egli è assiso in cielo alla destra del Padre. Cristo, come dice l'Angelico, è in questo sacramento a

¹ Sess. XIII, can. 1.

² Ibid. can. II.

³ Ibid. cap. I.

mo' di sostanza (*secundum modum substantiae*)¹ che come tale, non ha quantità nè occupa luogo di sorta.

Il catechismo romano spiega e commenta il pensiero de' Padri tridentini colle seguenti parole: « Insegnino i pastori che Cristo nostro Signore non è in questo sacramento come in un luogo; perocchè il luogo segue le cose e le contiene in quanto son dotate d'una certa grandezza. Ma noi non diciamo che Cristo Signore sia in questo sacramento come grande o piccolo, lo che appartiene alla quantità; ma come sostanza. Imperocchè la sostanza del pane convertesi nella sostanza di Cristo, non già nella grandezza o quantità. Niuno poi dubita che la sostanza contengasi tanto in uno spazio grande che piccolo. Poichè egli è necessario che la sostanza dell'aria e tutta la sua natura trovisi in una piccola parte d'aria come in una grande e similmente tutta la natura dell'acqua è necessario che trovisi in un vasettino come in un fiume. Subentrando adunque alla sostanza del pane il corpo del nostro Signore, è forza il confessare che esso trovasi nel Sacramento in quella medesima maniera in cui trovasi la sostanza del pane innanzi la consecrazione. Per la qual sostanza era al tutto indifferente il trovarsi in quantità piccola o grande. »²

L'autore del pregevolissimo opuscolo *De sacramento Eucharistiae* che va sotto il nome di S. Tommaso, dice: « Il corpo di Cristo non trovasi nell'ostia in modo naturale, ma sacramentale; « non evvi perciò come se occupasse un luogo, nè sotto le proprie sue dimensioni, ma sotto le dimensioni del pane e del vino che erano per l'innanzi. Come dunque una sostanza non occupa di per sè, in quanto è sostanza, luogo di sorta e non ne esige se non in quanto ell' è sotto le dimensioni della quantità, ne conseguita che nell'Eucaristia

¹ *Summa theol.* part. III, q. 76, art. 5 — S. Cirillo alessandrino esprime con molta precisione la maniera onde Cristo è presente nella SS. Eucaristia, dicendo che il pane e'l vino son cangiati nella forza ed energia del corpo del Salvatore, cioè a dire nella sua essenza o sostanza, non già ne' suoi accidenti. « Ne forte, dice il gran Dottore, enim obtorperemus si carnem et sanguinem in sanctis ecclesiarum mensis proponi nobis aspiceremus, indulgens nostris infirmitatibus Deus, vitalem vim (δύναμιν ζωῆς) propositis rebus inspirat, easque ad sui corporis efficientiam transmutat (καὶ μετατρέμειν αὐτὰ πρὸς ἐνέργειαν τῆς ἑαυτοῦ σαρκός); ut easdem ad vivificam habeamus participationem et tanquam semen vivificans sit in nobis corpus vitæ. » *Comment. in Lucam* c. XXII, v. 19; *Opp.* tom. V, col. 912, ed. Migne. Cf. *Comment. in Matth.* c. XXVI, v. 27, *Opp.* tom. V, col. 452.

² Part. II *De Eucharist. Sacramento*, 44.

il corpo di Cristo non esige e non occupa più luogo di quello che esigono ed occupano le dimensioni del pane sotto le quali è velato e nascosto. »¹ Difatti la sostanza d'un corpo è distinta dall'estensione ossia dalla quantità del corpo medesimo; e questa sostanza come tale non occupa luogo: Il corpo adunque del Salvatore che è presente nell'Eucaristia in quanto egli è sostanza solamente, non occupa di per sè luogo; e non dee occuparne se non quel tanto che occupano gli accidenti del pane sotto i quali è velato. Tornerò in seguito sopra queste nozioni che qui mi basta avere solamente enunciate per fare intendere il vero senso della dottrina cattolica.

Gesù Cristo adunque è presente nella santissima Eucaristia *sostanzialmente* sotto le dimensioni ossia sotto le specie del pane e del vino la cui *sostanza* non esiste più. Egli è inoltre presente tutto intiero sotto ambedue le specie, come insegna il Tridentino, dicendo: « In virtù delle parole il corpo è sotto la specie del pane e il sangue sotto la specie del vino; in forza poi della connessione e concomitanza per la quale uniscono tra loro le parti di Cristo Signore che già risorse da morte per non mai più morire, il corpo è sotto la specie del vino e il sangue sotto la specie del pane e l'anima sotto ambedue; e finalmente la divinità, a cagione della sua mirabile unione ipostatica, col corpo e coll'anima. Laonde egli è verissimo che sotto l'una o l'altra specie contiensi quanto sotto ambedue; perocchè tutto Cristo intiero esiste sotto la specie del pane e *sotto qualsivoglia parte della stessa specie; similmente tutto sotto la specie del vino e sotto le parti di esso.* »²

Di qui il canone seguente dello stesso concilio: « Se alcuno negherà che nel venerabil Sacramento dell'Eucaristia contengasi tutto Cristo sotto ciascuna specie e sotto le singole parti di ciascheduna specie, *fatta la separazione (separatione facta)*, sia scomunicato. »³ Il Tridentino definisce qui soltanto che tutto Cristo è presente sotto ogni parte di ciascheduna specie, *dopo la separazione di esse parti (separatione facta;)* questo solo dunque *dee crederst per fede*. Egli

¹ Opusc. LVII, cap. III. — Questo opuscolo, comechè degno sotto molti rispetti dell'Angelico Dottore, non è suo, come affermano i PP. Quétil ed Echart e Bernardo de Rubeis. Intorno all'autenticità degli Opuscoli attribuiti a S. Tommaso veggasi anche: *La Filosofia di S. Tommaso d'Aquino* per M. C. Jourdain, lib. III, cap. VI. Parigi 1858.

² Sess. XIII, c. III.

³ *Ibid.* can. III.

è chiaro però che secondo le nozioni esposte testè, il Salvatore esser dee presente tutto intiero sotto ciascuna parte sì avanti, sì dopo la separazione, perocchè, trovandosi egli in questo sacramento non come esteso, ma in quanto è sostanza, questa, come tale, trovasi *tutta intiera* ovunque ella è. Quindi nel capitolo III che abbiamo citato di sopra il concilio insegna in modo generico e senza distinzione che *tutto Cristo è sotto ogni parte della specie del pane e tutto parimente sotto ogni parte della specie del vino.*

Alcuni novatori del secolo XVI, comechè riconoscessero il dogma della presenza reale, sostenevano che Cristo era presente nell'Eucaristia soltanto nel momento della comunione o durante la celebrazione della cena. Contro questa sentenza che niuno può intendere se non attribuendone l'origine all'insensata mania di contraddire alla dottrina cattolica, il Tridentino diresse il seguente canone: « Se alcuno dirà, che fatta la consecrazione, nell'ammirabile sacramento dell'Eucaristia non abblavi il corpo e sangue del nostro Signor Gesù Cristo, ma solo nel momento dell'uso allorchè si sume, non già innanzi o dopo; e che nell'ostie ossia particole consacrate che si conservano o avanzano dopo la comunione non rimanga il vero corpo del Signore, sia scomunicato. »¹

Se Gesù Cristo, unigenito Figlio del Dio vivente si trova ed abita realmente presente nella santa Eucaristia, egli è manifesto che in questa debb'essere l'obietto de' nostri omaggi e del nostro culto, e questo di latria dovuto al solo Dio. Il perchè soggiunge il Tridentino: « Non vi ha luogo a dubitare che tutti i Cristiani, giusta la pratica sempre ammissa nella Chiesa cattolica, debbano rendere a questo santissimo Sacramento il culto di latria, dovuto al vero Dio. Né per essere stato istituito da Cristo Signore per la spiritual refezione de' fedeli, deesi meno adorare; imperocchè noi crediamo esservi presente quel Dio medesimo cui l'eterno Padre, introducendolo nel mondo, dice: « E lo adorino tutti gli angeli di Dio; Colui che i Magi adorarono prostrati; Colui finalmente che, giusta la testimonianza della Scrittura, fu adorato nella Galilea dagli Apostoli. »²

L'aggiustar fede al dogma della presenza reale del Verbo incarnato nell'Eucaristia porta necessariamente l'obbligo di adorarlo; in sorte che i protestanti, i quali ci accusano d'idolatria pel

¹ Sess. XIII, can. IV.

² Sess. XIII, c. V. Cf. can. VI.

culto che rendiamo a Cristo in questo sacramento, nel tempo stesso che ci calunniavano, disconoscono i più essenziali principii del cristianesimo.

Diciamo ora una parola intorno alla materia, forma, ministro ed effetti di questo ammirabile Sacramento.

Il Pontefice Eugenio IV nel decreto per gli Armeni dice: « Il terzo sacramento è quello dell'Eucaristia, la cui materia è il pane di grano e il vino di vite. » Leggiamo poi nella Scrittura che quando Cristo istituì l'Eucaristia prese del pane e del vino, gli benedisse, rese grazie al Padre e li diede a' suoi discepoli, dicendo: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: fate ciò in memoria di me.* Il pane e'l vino son dunque la materia designata espressamente dal Signore. Così la Chiesa ha mai sempre inteso per pane il pane di grano e per vino il vino di vite, che solo è il vino propriamente detto. La consecrazione poi è valida sia nel pane fermentato, sia nell'azimo cioè senza lievito; essendo noto che la Chiesa greca fa uso del fermentato, e la latina dell'azimo. Ond'è che il concilio fiorentino, al quale intervennero i Greci, decretò che ogni Chiesa serbasse il proprio uso. Eccone le parole: « Definiamo che la consecrazione del corpo di Cristo si compie veramente nel pane di grano sia questo azimo o fermentato, e che i sacerdoti debbono consacrare nell'uno o nell'altro secondo il rito della Chiesa occidentale od orientale cui appartengono. »¹

La Chiesa inoltre usa mescolare eziandio poche gocce d'acqua col vino che dee consecrarsi. « Egli è ingiunto dalla Chiesa a' sacerdoti, dice il Tridentino, di mescolare l'acqua col vino nel calice che dee offrirsi, sia perchè credesi avere così adoperato Cristo Signore, sia ancora perchè con questa mescolanza si onora il mistero di quell'acqua che insiem col sangue scaturì dal costato di lui; sia finalmente perchè vien rappresentata l'unione del popolo fedele con Cristo, suo capo, essendo i popoli chiamati *acque* dall'apostolo Giovanni nell'Apocalisse. »² L'omettere però di porre l'acqua nel calice non osterebbe alla validità della consecrazione.

« La forma di questo sacramento, dice Eugenio IV, sono le parole di Cristo, per le quali esso sacramento si compie.... In virtù di esse la sostanza del pane si cangia nel corpo, e la sostanza del vino nel sangue di Cristo. » Le parole poi del Salvatore pel pane

¹ Labbe, tom. XIV col. 515.

² Sess. XXII, c. VII.

sono le seguenti: *Questo è il mio corpo, Hoc est corpus meum*; pel vino: *Questo è il calice del mio sangue, ovvero questo è il mio sangue, Hic est calix sanguinis mei, hic est sanguis meus*. Ecco quali sono le parole essenziali. Per esse, parlando il sacerdote non in proprio, ma in nome del Verbo incarnato ond'egli è organo, opera col più stupendo de' miracoli la conversione della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue del Salvatore.

Il solo sacerdote ha il potere di operare questo meraviglioso cambiamento chiamato sì acconciamente *transustanziazione*, sendo egli il solo ministro della consecrazione eucaristica. « Niuno, dice il concilio quarto di Laterano, può fare il sacramento dell'Eucaristia, se non il sacerdote legittimamente ordinato. »¹ Il sacerdote è pure il ministro ordinario della dispensazione di questo sacramento. « Nella Chiesa di Dio, soggiunge il Tridentino, riguardo alla sunzione sacramentale fu sempre praticato che i laici ricevessero la comunione dai sacerdoti; e che i sacerdoti celebranti comunicassero se stessi; la qual pratica, discendendo dalla tradizione apostolica, dee a buon dritto esser conservata »² Il diacono è solo ministro straordinario per dispensare l'Eucaristia.

Questo ammirabile Sacramento poi è per chi lo riceve un cibo che ne conserva e rafforza la vita spirituale. « Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dice il Salvatore, *ha la vita eterna*; ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio è veramente bevanda. »³

La santissima Eucaristia fu istituita per servir di alimento speciale *alla vita eterna*, la quale, cominciando sopra la terra, continua e si perfeziona nel cielo. I mirabili effetti poi di questo sacramento furono esposti e spiegati dal catechismo romano con grande accuratezza e con una unzione che tocca l'anima; quindi, credo pregio dell'opera il riportarne le parole. « Quello che pel corpo è il pane e il vino, lo è in maniera più eccellente e perfetta il sacramento dell'Eucaristia per la salute e la pace dell'anima. Imperocchè questo Sacramento non si cangia nella nostra sostanza come il pane e il vino, ma noi in certo modo siam cangiati nella sua natura; in guisa che può molto acconciamente ad esso applicarsi quel detto di santo Agostino: *Io sono il cibo de' grandi, cresci e di me ti nu-*

¹ Labbe, tom XI, col. 143.

² Sess. XIII, cap. VIII.

³ Joan. VI, 55, 56.

drat; nè tu mi cangerai in te, come avviene del cibo del tuo corpo; ma tu sarai in me cangiato... Coloro che con fede e pietà ricevono questo Sacramento, ricevono indubitamente il Figlio di Dio per essere uniti al suo corpo come membri vivi; perocchè sta scritto: *Chi mangerà me, vivrà anch'egli per me;* e parimente: *Il pane che io darò, ella è la carne mia per la salute del mondo.* E san Cirillo commentando questo passo soggiunge: *Il Verbo di Dio unendo se stesso alla propria carne la fece vivificante.* Conveniva adunque che in maniera mirabile si unisse ai corpi colla sua sacratissima carne e col suo sangue prezioso che sotto le specie del pane e del vino noi riceviamo, per santificarci e darci la vita.

« Ma nel dire che l'Eucaristia conferisce la grazia, i Pastori debbono ammonire che con ciò non vuolsi intendere non esser necessario che sia nello stato di grazia colui che vuol con frutto ricevere questo sacramento. Imperocchè com'è manifesto che a' corpi morti nulla giova il naturale alimento, così è chiaro che nulla giovano i santi misteri all'anima che non vive di spirito. Per questo hanno la specie di pane e di vino, per significare essere essi istituiti non già a richiamare l'anima a vita, ma a conservarvela.

« Inoltre come il corpo non pure è conservato dal cibo naturale, ma cresce cziandio e ogni dì ne riceve gusto, piacere e soavità; così il cibo eucaristico non solo sostiene l'anima, ma la fortifica e la dispone a gustare vieppiù i diletti delle cose celesti....

« Niuno poi può dubitare che l'Eucaristia non rimetta le colpe leggere che si chiamano veniali. Imperocchè tutto ciò che della vita di grazia perde l'anima per l'ardore della concupiscenza, commettendo leggere colpe, le viene restituito dall'Eucaristia nell'astergegliele; come appunto (per non lasciare la solita similitudine) quel che in noi perisce ogni giorno per la forza dell'innato calore, lo sentiamo aggiungere e riparare dall'alimento naturale. Laonde S. Ambrogio disse a ragione di questo celeste sacramento: *Questo pane quotidiano si sume in rimedio della quotidiana infermità.* Ciò peraltro dee intendersi di que' peccati cui l'uomo non ha affetto.

« L'Eucaristia inoltre ha forza di serbarci puri dai delitti e salvi dagli assalti delle tentazioni, non che di preparare l'anima con medicina celeste affinchè non possa essere infetta e corrotta dal veleno di qualche mortifera perturbazione. E per questo motivo, come ci attesta S. Cipriano, quando i fedeli erano dai tiranni comunemente tratti a tormenti e alla morte per la confessione del nome di Cristo fu antico costume nella Chiesa cattolica che si amministrasse loro

dai vescovi il Sacramento del corpo e del sangue del Signore, affinchè nel certame della salute non soccombessero vinti dall'acerbità de' dolori.

« Questo Sacramento reprime e raffrena ancora l'ardore della carne. Imperocchè, accendendo negli animi il fuoco della carità, è forza che estingua l'ardore della concupiscenza.

« Finalmente, per comprendere con un solo detto tutti i frutti e i benefizi di questo Sacramento, è a dire che egli contribuisce grandemente a conseguire l'eterno premio. Sta scritto infatti: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ed io lo resusciterò nell'ultimo giorno.* Mercè questo Sacramento i fedeli, mentre menano vita quaggiù, godono somma pace e tranquillità di coscienza; e quindi ricreati dalla virtù di esso nell'ora dell'ultima dipartita si avviano alla gloria e beatitudine eterna non altrimenti che Elia il quale, *fortificato dal pane cotto sotto la cenere salì sino al monte di Dio Horeb.* »¹

Sì, l'Eucaristia è un balsamo meraviglioso per addolcire le amarezze di questa vita, per purificare e dilettere lo spirito in mezzo ai travagli e dolori di questo mondo e impedirgli così di corrompersi al contatto degl'impuri miasmi e delle innumerevoli contaminazioni ch'egli è costretto a traversare durante il suo pellegrinaggio su questa terra, ove ogni errore, ogni vizio, ogni viltà fa mostra di sé senza alcun ritegno. Basti il fin qui detto intorno ai principii cattolici concernenti gli effetti immediati di questo prezioso ed ineffabile Sacramento, poichè vi torneremo sopra in seguito. Passiamo intanto a esporre la fede della Chiesa intorno a questo mistero, considerato come sacrificio.

§ II.

DEL SACRIFICIO EUCARISTICO.

Gesù Cristo. « Dio e Signor nostro, nell'ultima cena, la notte stessa che fu tradito, volendo lasciare alla Chiesa sua diletta sposa un sacrificio visibile, come esige la natura umana, col quale fosse rappresentato quello cruento che dovea offrirsi una sola volta sopra

¹ Catech. roman. Part. II, de Euchar. Sacramento.

la croce, e ne perpetuasse la memoria sino alla fine del mondo, e fosse applicata la salutare sua efficacia in remissione di que' peccati che tutto di da noi si commettono, dichiarando se stesso costituito in eterno sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, offrì a Dio Padre il proprio corpo e sangue sotto le specie del pane e del vino; e sotto i simboli di questi stessi elementi gli diede a sumere agli Apostoli che allora costituiva sacerdoti della nuova Alleanza, ingiungendo ad essi e a' loro successori nel sacerdozio di far questa offerta colle parole seguenti: *Fate ciò in memoria di me;* come sempre intese ed insegnò la Chiesa. Imperocchè, celebrata l'antica pasqua che la moltitudine de' figliuoli d'Israele immolava a ricordanza dell'uscita dall'Egitto, istituì come nuova pasqua l'immolazione che sotto segni sensibili dovea far la Chiesa pel ministero de' sacerdoti in memoria del suo passaggio da questo mondo al Padre, quando per l'effusione del suo sangue ci redense, e, togliendoci dalla potestà delle tenebre, ci trasferì nel suo regno. E questa oblazione monda è tale che non può mai contaminarsi per la indegnità o malizia dell'offerente; la quale oblazione, giusta la predizione del Signore per Malachia, *dovea farsi in ogni luogo al nome suo, che grande sarebbe stato fra le nazioni.* Ad essa poi allude non oscuramente l'apostolo Paolo, scrivendo ai Corinti; quando dice, *non poter partecipare alla mensa del Signore coloro che sono immondi per aver partecipato alla mensa de' demoni,* intendendo in ambedue i casi la mensa per l'altare. Questa oblazione finalmente è quella prefigurata da' diversi sacrifici della legge di natura e di Mosè, come quella che essendo di tutti questi la consumazione e l' perfezionamento, riunisce tutti i beni da quelli significati. »¹

Tali sono le toccanti e pietose espressioni che usò la Chiesa, adunata a concilio in Trento, per esporre la sua credenza intorno alla verità del sacrificio eucaristico. Non paga però di queste, aggiunse eziandio i seguenti canoni contro que' novatori che, sotto pretesto di riformare il Cristianesimo, lo deformavano e distruggevano. « Se alcuno dirà che nella Messa non si offra a Dio un vero e proprio sacrificio, o che l'offrirsi non sia altro che il dare a mangiare a noi Cristo, sia scomunicato. — Se alcuno dirà che Cristo non abbia istituiti sacerdoti gli apostoli con quelle parole: *Fate ciò in memoria di me;* o non abbia ordinato che essi e gli altri sacerdoti offrano il suo corpo e il suo sangue, sia scomunicato. »

¹ Conc. Trid. Sess. XXII, c. 1.

Non può concepirsi religione senza sacrificio, essendo questo la parte precipua e quasi l'anima del culto che l'uomo deve a Dio. Difatti l'uomo professa in ispezialtà l'assoluto dominio di Dio e la necessità che ha di placarne la giustizia irritata da' nostri peccati coll'offrire ed immolare con quei sentimenti supposti da un'azione di tal sorta una vittima sensibile al Creatore ed al Giudice supremo. Sotto la legge naturale e mosaica furonvi di molti e svariati sacrifici, come dice il concilio di Trento; ma eran questi soltanto ombra e figura del gran sacrificio pel quale l'Unigenito di Dio incarnato dovea offrire ed immolar se stesso alla suprema giustizia qual vittima di propiziazione per la terra prevaricatrice. Secondo il linguaggio della Chiesa, il sacrificio della croce perfezionò e compì tutti i sacrifici anteriori. E siccome la religion cristiana è la religione perfetta e compiuta, perciò in essa vi ha questo solo ed unico sacrificio. Imperocchè Cristo essendosi degnato di morire pei nostri peccati, la giustizia divina, come insegna l'apostolo nell'Epistola agli Ebrei, soddisfatta della volontaria sostituzione di questa vittima, nulla ha più che esigere in prezzo del nostro riscatto; e non solamente, soggiunge lo stesso S. Paolo, non dobbiamo dopo Cristo immolare altra vittima, ma questa, essendo d'infinito valore, dovè offrirsi alla morte una sola volta.

Il sacrificio poi della Messa non è mica un sacrificio nuovo, diverso da quello del Calvario e destinato ad offrire alla giustizia divina un nuovo sborso del prezzo di nostra salute; ma, come insegna il Tridentino nel capo sovraccitato, è solo istituito « per rappresentare il sacrificio cruento offerto una volta sopra la croce e renderne la memoria perpetua sino alla consumazione de' secoli, non che ad applicarne la virtù salutare per la remissione de' peccati che tutto di commettiamo. » Egli è dunque un sacrificio commemorativo e di applicazione. Laonde, come osserva egregiamente Bossuet, lungi dal credere che manchi qualche cosa al sacrificio della croce, la Chiesa a rincontro, lo crede sì perfetto e sovrabbondante che tutto quanto vien fatto in seguito ad altro non mira che a celebrarne la memoria ed applicarne la virtù. »¹ Ond'è che il Tridentino definì che « se alcuno dirà bestemmarsi il santissimo sacrificio di Cristo compiuto sopra la croce per mezzo del sacrificio della Messa o a quello derogarsi per mezzo di questo, sia scomunicato. »²

¹ *Sposizione della dottrina della Chiesa cattolica.* XIV.

² *Loc. cit., can. IV.*

Comechè poi il sacrificio della Messa tragga la sua efficacia da quello della croce di cui è la rappresentazione e la in memoria, cionnullostante è un vero e proprio sacrificio nel senso rigoroso della parola. Di fatti offresi realmente in esso una vittima a Dio per riconoscere il suo supremo dominio su tutte cose, per lodarlo, ringraziarlo de' benefici e rendercelo propizio; la qual vittima è la stessa di quella che per noi si offrì una volta sopra il Calvario, sendo soltanto diversa la maniera di offrirsi, poichè sull'altare offresi in modo incruento. Ma udiamo di bel nuovo quel che ne insegna il Tridentino: « E siccome dic'egli, in questo divino sacrificio che si compie nella Messa, è presente ed in modo incruento immolasi il medesimo Cristo, che in modo cruento offrì se stesso una volta sull'altare della croce, insegna il sacro concilio esser questo sacrificio veramente propiziatore e per esso avvenire che se noi di vero cuore, con retta fede, con timore e riverenza contriti e penitenti ci accostiamo a Dio, otteniamo misericordia e troviamo grazia per opportuno sovvenimento. Imperocchè placato il Signore da questa oblazione concede la grazia e'l dono della penitenza e rimette eziandio i più gravi peccati; di fatti l'ostia è la medesima, cioè quello stesso Cristo che, ora offrendosi pel ministero de'sacerdoti, allora offrì se medesimo sulla croce, essendo diversa soltanto la maniera dell'offerta. Della qual cruenta oblazione invero ricolgonsi abbondevolmente i frutti per mezzo di questa incruenta: tant'è lungi che con questa si deroghi a quella comechessia. Il perchè, secondo la tradizione degli apostoli, convenevolmente si offre non pure pei peccati, per le pene, soddisfazioni ed altre necessità dei fedeli viventi, ma eziandio per coloro che, morti in Cristo, non sono per anco mondi appieno dell'anima. »¹ Indi il seguente canone che colpisce di anatema chiunque insegnasse una dottrina opposta: « Se alcuno dirà che la Messa sia solo un sacrificio di lode e di rendimento di grazie, o una nuda commemorazione del sacrificio fatto sulla croce, non già *propiziatore*, o che giovi solamente a chi comunica, e non si debba offrire pei vivi e defunti, pei peccati, per le pene e soddisfazioni ed altre necessità, sia scomunicato. »²

Nella Eucaristia è realmente presente Gesù Cristo, nostro divino Mediatore; il quale ci vien rappresentato nello stato di vittima e sotto l'immagine della morte dalle parole della consacrazione: *Que-*

¹ *Sess. XXII, cap. II.*

² *Can. III.*

sto è il mio corpo, questo è il mio sangue, in forza delle quali, proferite separatamente sul pane e sul vino, il corpo è misticamente separato dal sangue. In questo stato e sotto questi segni, rinnovando Cristo la memoria della cruenta sua immolazione fatta sulla croce, offre al Padre il prezzo di questo sacrificio e così intercede per noi. Ma intorno a questo ineffabile articolo del simbolo cattolico udiamo uno fra' più grandi dottori dell'età moderna. « Nella consecrazione, dice Bossuet, il corpo viene misticamente separato dal sangue, poichè Cristo disse separatamente: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*; lo che involge una viva ed efficace rappresentazione della morte violenta che egli soffersse. Quindi il Figliuolo di Dio è presente sulla sacra mensa, rivestito dei segni che ne rappresentano la morte, in virtù di queste parole, operatrici della consecrazione; e questo sacrosanto rito involge la ricognizione del supremo dominio di Dio, in quanto che Cristo ivi presente rinnova e perpetua, in certa guisa, la memoria della sua obbedienza fino alla morte di croce; tanto che nulla gli manca per essere un vero sacrificio.

« Egli è fuor di dubbio che questo rito, come distinto dalla sunzione, è di per sè grato a Dio e lo induce a riguardarci con occhio propizio, perocchè pone di nuovo dinanzi agli occhi la morte spontanea che 'l suo Unigenito diletteissimo soffrì pei peccatori, o meglio gli pone di nuovo dinanzi agli occhi il suo Unigenito medesimo sotto i simboli di quella morte per la quale ei fu soddisfatto e placato... E noi crediamo che Cristo presente sul sacro altare in questo aspetto di morte interceda per noi e rappresenti continuo al Padre suo la morte cui si sottopose per la sua Chiesa.

« In questo senso noi affermiamo che Cristo si offre per noi a Dio nell'Eucaristia; in questa guisa pensiamo che siffatta oblazione renda a noi più propizio il Signore, ed è per questo che la diciamo propiziatoria...

« Tal è, conclude Bossuet, il sacrificio de' cristiani, che si differenzia infinitamente da quello della legge; sacrificio spirituale e degno della nuova alleanza, nel quale la vittima presente non si vede se non per la fede, la spada non è se non la parola che divide misticamente il corpo dal sangue, e questo sangue per conseguente non si sparge se non misteriosamente e la morte avviene solo per rappresentazione. Sacrificio però verissimo, nel quale è realmente contenuto Cristo ed è presentato a Dio sotto questa figura di morte; sacrificio di commemorazione, il quale a vece di allontanarci da quello

della croce, come ci viene obiettato, ci unisce ad esso con tutte le sue circostanze, perocchè non solo a quello si riferisce intieramente, ma di fatto non esiste se non per questo rapporto, ed attinge da esso ogni sua virtù. »¹

Ecco quanto crediam noi e quanto creder debbono tutti i cattolici intorno al santo sacrificio della Messa. Il sacramento dell' Eucaristia dunque esiste perfetto ed intiero, dopo la consecrazione, tanto sotto la specie del pane che del vino; ma il sacrificio si compie solo per la consecrazione di ambedue le specie che rappresentano realmente Cristo nello stato di vittima e sotto la figura della morte per la mistica separazione del suo corpo dal sangue. L'essenza del sacrificio sembra riposta nella sola consecrazione; perocchè la comunione, supponendo già la vittima immolata ed offerta a Dio, non può appartenere all'essenza, ma solo all'integrità del sacrificio, in quanto che il sacerdote sacrificante dee partecipare alla vittima che ha immolato. Egli è di fede che nessun altro, tranne il sacerdote, dee partecipare alla vittima per rendere completo e perfetto il sacrificio. Così definì il Tridentino col seguente canone: « Se alcuno dirà che le Messe nelle quali il solo sacerdote comunica sacramentalmente sieno illecite e perciò da abrogare, sia scomunicato. »²

Se la Chiesa poi celebra Messe in onore e memoria de' santi, offre però al solo Dio il sacrificio. « Comechè la Chiesa, dice il precitato concilio, sia solita celebrar talvolta alcune Messe in onore e memoria dei santi, insegna peraltro che il sacrificio non si offre a loro ma al solo Dio il quale gli ebbe coronati. Ond'è che il sacerdote non suol dire: Offro a te, o Pietro o Paolo, il sacrificio, sì a Dio, rendendogli grazie delle loro vittorie e implorando il loro patrocinio, affinchè intercedano per noi in cielo mentre ne facciamo memoria in terra. »³ Di qui si scorge la santa unione della Chiesa celeste colla terrena, le quali costituiscono una sola medesima famiglia di cui Iddio è Padre e Signore supremo.

Son questi i capi principali della credenza cattolica intorno al sacrificio ed al sacramento dell' Eucaristia; credenza preziosa e consolaute, della quale ora vedremo l'origine divina.

¹ Loc. cit.

² Loc. cit. can. VIII.

³ Ibid. cap. III.

CAPITOLO II.

La dottrina della Chiesa intorno all'Eucaristia è la dottrina stessa di Cristo.

I' fui sempre convinto, dice un dotto ma poco conosciuto controversista, che per non ravvisare nella Scrittura e nella tradizione la dottrina della Chiesa intorno all'Eucaristia egli è mestieri esser presi da tale una cecità da vedere senza vedere, ovvero da rifiutare assolutamente di voler vedere.¹

Di fatti non v'ha articolo del simbolo cattolico con maggior chiarezza contraddistinto nella scrittura e che abbia lasciato orme più visibili e luminose nella vita della Chiesa primitiva, riguardata da tutti i cristiani qual eco fedele della dottrina di Cristo. Le prove ch'io son per addurre ne faranno fede; perocchè, senza tanto dilungarmi su questo subietto, spero di dire quanto può bastare perchè *gli amatori della verità* la veggano e la riconoscano con certezza. Incomincerò pertanto dal Vangelo per passare poi alla tradizione.

§ I.

DEL NUOVO TESTAMENTO.

Il Vangelo ci conta la promessa che fece Cristo dell'Eucaristia e la reale istituzione di questo mistero. Vediamo innanzi tratto ciò che riguarda la promessa. Avendo Cristo saziato con cinque pani e due pesci una gran moltitudine di persone, prese motivo da questo di tener discorso agli Ebrei che lo seguivano di un cibo il quale a

¹ JOANN. GARETIUS, *Omnium aetatum, nationum ac provinciarum in veritatem corporis Christi in Euchar. consensus per XVI annorum centenarios collectus. — Epist. nuncupat.* Antuerpiæ 1569. Questo libro di Garet non è quasi più letto al dì d'oggi, comechè senza dubbio commendevolissimo fra quelli che suscitò la controversia religiosa nel sec. XVI. Ed io son d'avviso che le dotte ricerche del teologo belga, aggiunte a quelle posteriori di Bellarmino e de' due fratelli di Walenburch, abbiano singolarmente agevolato il compito degli autori della *Perpetuità della fede*.

differenza del pane materiale non mai vien meno, ma dura fino alla vita eterna; cibo che sarebbe stato dato loro dal Figliuolo dell' uomo.¹ Destata adunque in essi viva attenzione studiosi d'innalzarne, lo spirito carnale oltre la sfera de'sensi e de'mondani interessi; e finalmente annunziando loro la vera manna che infonder dovea la vita celeste in quei che l'avrebbero ricevuta, soggiunse le seguenti parole, degne di esser lette e meditate da tutti i cristiani: « Io sono il pane di vita. I padri vostri mangiarono nel deserto la manna, e morirono. Questo è quel pane disceso dal cielo, affinchè chi ne mangerà non muoia. Io sono il pane vivo che son disceso dal cielo. Chi di un tal pane mangerà viverà eternamente; e il pane che io darò, *ella è la carne mia per la salute del mondo*. Altercavano perciò tra loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiare la sua carne? Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha la vita eterna: e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente è bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me ed io in lui. Siccome mandò me quel Padre che vive, ed io per il Padre vivo; così chi mangerà me, viverà anch'egli per me. Questo è quel pane che è disceso dal cielo. Non (sarà) come de'padri vostri, i quali mangiarono la manna e morirono. Chi di questo pane mangia, viverà eternamente. Tali cose egli disse, insegnando nella sinagoga di Cafarnaum. »²

Or io chieggo a chiunque non sia accecato da spirito di setta nè voglia far gabbia a se stesso, se Cristo potea annunziare con parole più chiare il mistero dell'Eucaristia qual è inteso dalla fede cattolica? Tant'è vero, che gli astanti non presero in senso figurato, ma letterale le parole che l'Uomo-Dio disse loro intorno alla sua carne che dovea servire ad essi di cibo, ed, ignorando la stupenda maniera onde dovea attuarsi questo misterio, stupefatti esclamarono: *Come mai può costui darci a mangiare la sua carne?*

E il Redentore, vedendo in qual senso avessero inteso gli Ebrei le sue parole, cercò forse di disingannarli? Mai no; a rincontro con maggior forza ribadì le stesse espressioni per dar loro vieppiù ad intendere che la sua carne era proprio riserbata in cibo come il suo sangue in bevanda a coloro che avrebbero in lui creduto. Udiamo

¹ Joan. VI, 27.

² Joan. VI, 48-61.

quel che soggiunge l'Evangelista: « Molti de'suoi discepoli, udite che ebbero le parole (di Cristo), dissero: Questo è un duro sermone; e chi può reggere ad ascoltarlo? » E comechè il Salvatore conoscesse che mormoravano per questo, pure mantenne ciò che avea detto. « Da indi in poi, ripiglia l'Evangelista, molti de'suoi discepoli si ritirarono in dietro, e non conversavano più con lui. Disse perciò Gesù ai dodici: Volete forse andarvene anche voi? Ma Simon Pietro gli rispose: Signore, a chi anderemo noi? Tu hai parole di vita eterna; e noi abbiám creduto e conosciuto che tu se' il Cristo Figliuolo di Dio. »¹ Così parla la fede. Gli apostoli non san capire come possa Cristo dar loro a mangiar la sua carne e a bere il suo sangue; ma sanno che desso è Dio, e tanto basta: quindi sottomettono il loro intelletto alla ragione di colui che non può ingannarli perchè è la stessa Verità.

Non mi fermerò a far commenti a queste parole, chè sarebbero soverchi: basta leggerle e volerle intendere.

Questa è dunque la promessa del mistero eucaristico. Vediamone ora la reale istituzione contataci dagli Evangelisti Matteo, Marco e Luca e dall'apostolo Paolo; e con pia riconoscenza accogliamo quanto lasciarono scritto questi ispirati scrittori intorno al più grand'atto dell'amore di un Dio.

La sera innanzi il giorno della sua morte il Salvatore si assise a mensa co'dodici suoi discepoli, uno de'quali dovea darlo la notte stessa in mano de'suoi nemici. « Or mentre quelli cenavano, scrive san Matteo, Gesù prese il pane, lo benedisse e lo spezzò e lo diede a'suoi discepoli e disse: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo. E preso il calice, rendette grazie e lo diede loro, dicendo: Bevete di questo tutti. Imperocchè questo è il sangue mio del nuovo Testamento, il quale sarà sparso per molti per la remissione de' peccati. »² — San Marco poi scrive: « E mentre quelli mangiavano, Gesù prese del pane: e, benedettolo, lo spezzò e lo dette loro, e disse: Prendete; questo è il mio corpo. E, preso il calice, rese le grazie, lo dette ad essi e tutti ne bevvero. E disse loro: Questo è il sangue mio del nuovo Testamento, il quale sarà sparso per molti. »³ Finalmente san Luca narra: « Giunta l'ora, si mise a tavola, e con esso i dodici apostoli. E disse loro: Ardentemente ho bramato di mangiare questa pasqua con voi, prima della mia passione; imperocchè

¹ Joan. VI, 61, 67-71.

² Matth. XXVI, 26-29.

³ Marc. XIV, 22-25.

vi dico, che non ne mangerò più, fino a tanto che ella sia adempita nel regno di Dio. E preso il calice, e rese le grazie disse: Prendete e distribuitelo fra voi; imperocchè vi dico che io non berò del frutto della vite, fino a tanto che il regno di Dio sia vicino. E preso il pane, rendè le grazie, e lo spezzò, e lo diede loro, dicendo: Questo è il mio corpo, il quale è dato per voi: fate questo in memoria di me. Similmente ancora il calice, finita che fu la cena, dicendo: Questo è il calice, il nuovo testamento nel sangue mio, il quale per voi si spargerà.»¹

Riferiamo ora ciò che conta un apostolo, il quale sebbene non fosse presente all'ultima cena, ne fu però istruito, come attesta egli stesso, prodigiosamente dal Signore. Ecco dunque quanto scrisse san Paolo a' fedeli di Corinto per inculcar loro venerazione e rispetto per la mensa eucaristica: « Io ho appreso dal Signore quello che ho anche insegnato a voi che il Signore Gesù, in quella notte in cui era tradito, prese il pane, e rendute le grazie, lo spezzò, e disse: Prendete e mangiate; questo è il corpo mio il quale sarà dato (a morte) per voi; fate questo in memoria di me. Similmente anche il calice, dopo di aver cenato, dicendo: Questo calice è il nuovo testamento nel sangue mio; fate questo tutte le volte che lo berete in memoria di me. Imperocchè ogni volta che mangerete questo pane, e berete questo calice, annunzierete la morte del Signore per fino a tanto che egli venga. Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane, o berà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Provi perciò l'uomo se stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel calice. Imperocchè chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la condannazione, non distinguendo il corpo del Signore.»²

Egli è chiaro che il racconto di tutti i sacri scrittori è identico nella sostanza; perocchè tutti unanimemente attribuiscono al Signore parole che di per sè stanno ad indicare il cangiamento del pane nel corpo e del vino nel sangue di lui. Nè v'è bisogno di disputare sul senso di queste parole o farvi chiose, essendo chiare per forma che non può aggiungersi loro chiarezza di sorta. A ragione dunque dice il cardinal Wiseman: « Queste parole son sì esplicite, sì chiare e positive di per sè che nè per riflessioni nè per chiose nulla può loro aggiungersi. La dottrina cattolica non potrebbe esprimersi con

¹ Luc. XXII, 14-21.

² I Cor. XI, 23-26.

parole più semplici e più categoriche di queste: « Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. » Or che c'insegna la dottrina della Chiesa cattolica? Che ivi era di fatto il corpo e il sangue di Cristo. » ¹ La Chiesa insegna semplicemente che queste parole uscite dal labbro della Verità incarnata, son vere nel loro senso proprio e naturale; e per conseguente che in virtù dell'onnipotenza del Verbo dal quale ogni sostanza fu creata, operarono nell'ultima cena il cambiamento della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di questo Verbo fatto carne; e per la potenza medesima, continuano ad operare questo cangiamento ogni volta che in nome suo vengono proferite dai successori di coloro ai quali egli disse: *Fate ciò in memoria di me*. Nè mi si dimandi perchè noi pigliamo, in senso proprio e naturale le parole di Cristo, poichè io risponderai con Bossuet: « Come sarebbe soverchio il chiedere a un viandante perchè segua la via maestra, così lo sarebbe il dimandarci perchè noi ci atteniamo al senso proprio e letterale. Sta invece a chi ricorre al senso figurato e a chi segue sentieri obliqui a render ragione del suo adoperare. » ² E difatti per qual motivo dee darsi alle parole del Salvatore un senso diverso dal proprio e dal letterale? Non è egli manifesto per ogni mente spregiudicata che le parole della istituzione dell'Eucaristia, paragonate specialmente con quelle della promessa di questo mistero, non possono avere altro senso?

Che se i Protestanti stiracchiano in mille maniere le parole del Salvatore per far dir loro tutto il contrario di quel che suonano, io direi loro: E perchè non rigettar la Scrittura e il cristianesimo, anzichè burlarsi così della logica, della lingua e de' Libri santi? Ovvero, lo che sarebbe infinitamente da preferire, perchè non sottomettere umilmente il proprio intelletto (dipendendo tutto da questo), e dire a Gesù con san Pietro che per anco non intendeva la dottrina del divino Maestro: Signore, tu hai parole di vita eterna, e noi crediamo che tu sei il Cristo Figliuolo del Dio vivo? »

Qualche scrittore protestante avisò di rinvenire un argomento a favore del senso figurato nella lingua che parlava Cristo, la quale era la siriana, o meglio la siro-caldea. E se tu credi a cotestoro, questa lingua non ha vocabolo speciale per esprimere l'idea di *rappresentare* o *figurare*; quindi ben s'intende che il Salvatore, volendo dire semplicemente: *Questo rappresenta il mio corpo*, dovette

¹ Conferenze sulle dottrine e pratiche più importanti della Chiesa cattolica, conf. XV.

² Esposizione ecc. X

usare il verbo *essere* e dire: *Questo è il mio corpo*. A quest'ardita asserzione ecco come risponde il cardinal Wiseman, spertissimo nelle lingue semitiche: « Si afferma che la lingua siriana non ha alcuna parola per esprimere l'idea di *rappresentare*; ed io rispondo che essa ne contiene più di quaranta, e non temerei di asserire che ne contiene più di tutte le lingue conosciute. »¹

Il dottissimo Porporato inoltre fece nelle sue *Horæ syriacæ* una lista di parole siriane consacrate ad esprimere le idee di *rappresentare*, *significare*, *simboleggiare*; e quindi soggiunge: « In questa lista tu trovi raccolti quaranta vocaboli, cogli esempi presi da' più distinti scrittori: non ve ne ha uno che non sia corroborato da vari esempi; anzi ve ne ha certi pei quali ne ho citati venti, trenta e quaranta. Altri vocaboli poi hanno a lor favore centinaia d'esempi, sebbene io alle volte abbia recato solo la metà delle autorità che avrei potuto invocare. »² Di qui si giudichi quanto valgano le arguzie che nel dominio della fede possono opporsi alla dottrina cattolica.

Ma dalla Scrittura non si dee separare la tradizione viva della società in seno alla quale ella nacque ed a cui appartiene. Facciamoci dunque ad interrogare alcuni de' più antichi e celebri testimoni di questa tradizione, ed essi ci diranno com'abbia sempre inteso e messo in pratica le parole di Cristo la società ond'erano essi gli oracoli.

§ II.

TRADIZIONE DELLA CHIESA PRIMITIVA.

Raccogliamo adesso le testimonianze di alcuni fra' più illustri organi della credenza cattolica de' primi secoli del cristianesimo; e se le loro parole non varranno a dissipare i pregiudizi di coloro che hanno occhi per non vedere ed orecchi per non udire, serviranno per lo meno a dilettere e ravvivare la nostra fede.

E innanzi tratto udiamo S. Ignazio d'Antiochia, immediato discepolo degli apostoli, che subì il martirio sotto l'imperator Traiano. Egli adunque nella lettera a' fedeli di Smirne, dopo aver parlato de' doceti ossia di quegli eretici i quali sosteneano che il Figliuol di

¹ *Loc. cit.*

² *Ibid.*— Vedi più innanzi, p. 28, la chiarissima testimonianza d'un Padre della Chiesa siriana.

Dio avesse preso soltanto l'apparenza e non la realtà della nostra carne, soggiunge: « Cotestoro si astengono dall'Eucaristia e dalle preghiere che accompagnano la celebrazione di questo mistero, perchè non confessano che l'Eucaristia sia la carne di Cristo nostro Salvatore, quella carne che fu passionata per i nostri peccati e resuscitata dalla misericordia del Padre. Coloro adunque che contraddicono a questo dono di Dio, muoiono altercando. ¹ » Io mi astengo da ogni commento, perchè mi pare che non possa più nitidamente annunziarsi la dottrina cattolica intorno all'Eucaristia; e, dico schiettamente, che a me non riuscirebbe parlare con maggior chiarezza di quella che spicca nel citato passo di sant'Ignazio. Questo gran Vescovo inoltre ritorna sulla stessa dottrina nelle lettere a' cristiani di Filadelfia e d'Efeso; nella prima delle quali mostra essere l'Eucaristia il vero ed unico sacrificio della Chiesa; ² nell'altra poi la chiama « rimedio che concede la immortalità ed antidoto che preserva dalla morte. » ³

San Giustino, nella sua prima Apologia diretta all'imperatore Antonino Pio, descrivendo il culto de' cristiani, così si esprime intorno al mistero eucaristico: « Questo cibo (che si dispensa nelle raunanze de' fedeli e portasi agli assenti dai diaconi) fra noi si domanda Eucaristia. E ne possono partecipare solo coloro che credono vera la nostra dottrina, e che rigenerati per mezzo del lavacro battesimale per la remission de' peccati, vivono in conformità de' precetti di Cristo. Noi poi lo sumiamo non come pane comune, o bevanda ordinaria; ma in quella guisa che per la parola di Dio, Gesù Cristo Salvatore nostro si fece carne e prese carne e sangue per la nostra salute, così noi siamo ammaestrati che questo cibo consecrato dalla preghiera che contiene la parola di lui, alimento mercè del quale la nostra carne e il nostro sangue sono nudriti per assimilazione, è carne e sangue di questo Gesù incarnato. ⁴ Imperocchè gli apostoli c'insegnano ne' loro commentari, detti comunemente Vangeli, che Cristo ordinò loro di adoperare così, allorchè prese il pane e, benedettolo, disse: *Fate ciò in memoria di me; questo è il mio corpo*; e quando preso similmente il calice e benedettolo, disse: *Questo è il mio sangue*. » ⁵

¹ « ... Διὰ το μὴ ὁμολογεῖν τὴν ἑυχαριστικὴν σαρκικεῖναι, τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν..., τὴν ὑπερ ἀμαρτιῶν ἡμῶν παθοῦσαν... » *Epist. ad Smyrn.* c. 7.

² *Ad Philad.* c. 4.

³ *Ad Ephes.* c. 20.

⁴ « ... Οὕτως παῖ την δὲ εὐχῆς λόγου τοῦ παρ' αὐτοῦ ἑυχαριστηθεῖσαν τροφήν... ἐπεινον τοῦ σαρκωποιηθέντος Ἰησοῦ καὶ σαρκικαὶ αἷμα ἐδιδάχθημεν εἶναι. » — Questo notevolissimo passo fu tradotto male dagli autori della *Perpetuità della fede*.

⁵ *Apol.* I, 66.

San Giustino, al pari di S. Ignazio, unisce e pone al medesimo livello i due dogmi dell'incarnazione del Figliuol di Dio e quello della real sua presenza nell'Eucaristia; perocchè eran dogmi inseparabili nella fede della Chiesa, apparendo ad ogni anima cristiana il mistero eucaristico quasi la soave e in certa maniera necessaria continuazione dell'Incarnazione.

Per Giustino l'Eucaristia è un vero sacrificio; sacrificio della nuova legge, figurato da quelli dell'antica e predetto dai profeti, come afferma chiaramente nel dialogo con Trifone. « L'offerta di fior di farina, dic'egli, prescritta a quelli che eran mondati dalla lebbra, era la figura del Pane eucaristico, che Cristo Signor nostro comandò di fare in memoria della sua passione intrapresa per coloro che vengono purificati da ogni contaminazione; affinchè noi rendiamo grazie a Dio non solo di aver creato il mondo e tutto ciò che contiene a beneficio dell'uomo ma ancora di averci liberato dalla colpa nella quale fummo sepolti, e di aver pienamente debellato le potestadi e i principati nemici, per mezzo di Colui che per obbedire alla sua volontà si sottopose alla passione. » Questo sacrificio eucaristico, segue a dire l'illustre filosofo martire, fu chiaramente predetto da Malachia colle seguenti parole: « L'affezione mia non è per voi, dice il Signore; ed io non accetterò doni di vostra mano; perocchè da levante a ponente, grande è il mio nome tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica, e si offerisce al nome mio oblazione monda. » Sul qual passo osserva il santo martire che « Iddio per bocca del suo profeta predice i sacrifici che noi, e le nazioni gli offriamo in ogni luogo, vale a dire il Pane eucaristico similmente il calice dell'Eucaristia . . . »¹ - Egli è poi agevole il riconoscere tutte le parti essenziali della Messa nella descrizione breve e, per necessità, velata che il prelodato san Giustino fa del sacrificio eucaristico nella sua prima *Apologia*.²

La credenza poi nella real presenza del corpo e del sangue di Cristo nell'Eucaristia era un fatto chiaro per forma nella società cristiana che S. Ireneo nelle celebri dispute che ebbe cogli Gnostici vi si appoggia per combattere quelle stolte immagini che siffatti eretici aveano intorno all'incarnazione del Figliuol di Dio e alla natura della materia in universale. Il gran Vescovo adunque, per

¹ « ... τούτοις τοῦ ἁγίου εὐχαριστίας καὶ τοῦ ποτηρίου ὁμοίως τῆς εὐχαριστίας. »

Dial. cum Tryph. Jud. c. 44.

² *Apol. I, c. 67*

mezzo del mistero eucaristico, che que' settari pretendevano di ammettere insieme colla Chiesa, dimostra loro che l'Unigenito di Dio prese realmente un corpo umano, che la materia non è mala e che il corpo del cristiano il quale si ciba della carne di Cristo, che dopo la resurrezione è gloriosa ed incorruttibile, può del pari sperare un glorioso risorgimento. Ma citiamone le parole. « Se la carne, dice' egli, non dee resuscitare e il Signore non ci redense col proprio sangue (e in quanto all'anima e in quanto al corpo), *il calice dell'Eucaristia non è la comunicazione del suo sangue e il pane che frangiamo non è la comunicazione del suo corpo.*¹ Il santo Vescovo dicea dunque agli eretici: « Se voi ammettete con noi che nell'Eucaristia si trovi presente la carne e 'l sangue di Cristo, sangue sostanziale ed identico a quello che scorre nelle vene agli uomini, perocchè non può parlarsi d'altro sangue (*sanguis enim non est, nisi a venis et carnibus et a reliqua quæ est secundum hominem substantia*); dovete per conseguente riconoscere che Cristo nella sua vita terrena ebbe carne e sangue sostanziale, ossia corpo umano propriamente detto e per la reale effusione del suo sangue ci ebbe redenti; ond'è che il corpo nostro, essendo stato redento al pari dell'anima, è destinato a vivere glorioso ed incorruttibile insi me con essa per tutta l'eternità. »

Il santo Dottore rammenta pure agli Gnostici aver voluto Cristo che la nostra comune bevanda divenisse suo proprio sangue (*αἷμα ἰδίου*) e il pane comune suo proprio corpo (*ἰδίου σωμα*);² aggiungendo ancora che il Riparatore divino della nostra natura comunica alla carne di noi che ci cibiamo del suo corpo e sangue l'incorruttibilità della sua. « Come la vigna piantata in terra, prosegue Ireneo, a suo tempo fruttifica; come il seme del grano, cadendo sul terreno e decomponendosi, sorge moltiplicato dallo Spirito di Dio che contiene tutte cose; come finalmente le cose destinate dalla divina sapienza ad uso degli uomini (vale a dire il pane e 'l vino) ricevuto che abbiano la parola di Dio (la consecrazione) divengono Encaristia, *cioè corpo e sangue di Cristo* ;³ così i nostri corpi nudriti dell'Eucari-

¹ *Contr. Haer.* lib. V, c. II, 2.

² « Τοῦ ἀποτῆς πίσιως ποτηριῶν, αἷμα ἰδίου ὡμολογήσε, ἐξ οὗ τοῦ ἡμετέρου δαυει αἷμα, καὶ τὸν ἀποτῆς κτισίως ἄρτον, ἰδίου σωμα διθεσθαι ωσαύτο, ἀφ' οὗ τὰ ἡμετέρα αὐξεί σωμακτα. » Lib. V, c. II, n. 2.

³ « ... Ἐπειτα δὲ διατῆς σοφίας τοῦ θεοῦ εἰς χρῆσιν ἔλθοντα ἄνθρωπον, καὶ προσλαμβανόμενα τὸν λόγον τοῦ θεοῦ, ἐυχριστικὰ γίνεταί, ὅπερ ἐστὶ σωμα καὶ αἷμα τοῦ Χριστοῦ. »

stia, sebbene deposti nel seno della terra e decomposti, risorgeranno quandochessia, concedendo loro questa grazia il Verbo divino per la gloria di Dio Padre. »¹

Tutti gli antichi Padri eziandio considerano l'Eucaristia qual pegno d'incorruttibilità e di gloria per la carne del cristiano che di essa si ciba.

L'Eucaristia, soggiunge Ireneo, è inoltre il sacrificio della nuova alleanza, sacrificio perfetto preannunciato dal profeta Malachia che surrogar dovea tutti quelli dell'antica, sacrificio nel quale *lo stesso Verbo di Dio viene offerto al Padre.* ²

Tertulliano pure si appoggia come Ireneo sul dogma della real presenza del corpo e del sangue di Cristo nell'Eucaristia per provare contro Marcione che il Figliuol di Dio non prese un corpo fantastico, ma reale ed umano. ³

« La carne, dice questo severo ed energico scrittore, si ciba del corpo e sangue di Cristo, affinchè lo spirito impinguisi della sostanza di Dio. »⁴

Tertulliano poi parla frequente del sacrificio della Messa, e, quando gli si offre il destro, ne indica le diverse parti, in sorte che è agevole rinvenire ne' suoi scritti quasi tutto ciò che costituisce la celebrazione della santa Messa. ⁵

Il Dottore africano ci fa sapere inoltre che a suo tempo, cioè a dire, sullo scorcio del secondo secolo, usavasi, come praticiamo noi, celebrar le Messe pei defunti, affine di ottenere dalla misericordia di Dio sollievo e refrigerio (*refrigerium*) a' loro patimenti. ⁶

¹ *Loc. cit.* n. 3.

² « . . . Et hanc oblationem Ecclesia sola puram offert fabricatori. . . Judæi autem non offerunt; manus enim eorum sanguine plenæ sunt; non enim repeccant Verbum Dei, quod offertur Deo. » Lib. IV, c. XVIII, n. 4. Ved. tutto questo capitolo e il XVII.

³ « Panis et calicis sacramento jam in Evangelio probavimus corporis et sanguinis Domini veritatem adversus phantasma Marconis. » *Adver. Marc.* lib. V, c. VIII. Cf. lib. IV, c. XL.

⁴ « Caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de Deo sagineatur. » *De resurr. carnis*, c. VIII.

⁵ Vedi il bel lavoro del sig. Mone intorno alla Messa africana nel libro che pubblicò tesiò sotto il titolo: *Lateinische und Griechische Messen aus dem zweiten bis sechsten Jahrhundert.* 1850.

⁶ « Oblationes pro defunctis... annua die facimus. » *De Corona*, c. III. Parlando poi Tertulliano nel suo libro *De Monogamia* della donna che ha perduto il marito, soggiunge: « Pro anima ejus orat, et refrigerium interim adpostulat ei, et in prima resurrectione consortium, et offert annuis diebus dormitionis ejus. » c. X. Inoltre, parlando sempre contro le seconde nozze, si dice rivolgendosi al

San Cipriano, che governava la chiesa di Cartagine a mezzo il secolo terzo, parla del mistero dell'Eucaristia in molti luoghi de' suoi scritti, mostrando ovunque che in essa avvi la sostanza del corpo e sangue di Cristo e il sacrificio della nuova alleanza. Nel suo libro *Dell'Orazione Domenicale*, spiegando quelle parole *Dateci oggi il nostro pane quotidiano*, egli dice: « Il pane della vita è Cristo, e questo pane non è di tutti ma nostro. . . e noi domandiamo ogni dì che ci sia dato questo pane, affinché noi che siamo in Cristo e riceviamo ogni giorno l'Eucaristia come cibo di salute, per qualche grave delitto che ci vieta di comunicare, non siamo esclusi dal pane celeste e separati dal corpo di Cristo, il quale ci ha detto: *Io sono il pane vivo che son disceso dal cielo. Chi di un tal pane mangerà vivrà eternamente; e il pane che io darò, ella è la mia carne per la salute del mondo.* Quando dunque dice che chi mangerà del pane di lui vivrà eternamente, egli è manifesto che come vivono coloro che toccano il suo corpo e ricevono l'Eucaristia mediante la comunione, così egli è da temere e da pregare che gli esclusi dal corpo di Cristo non sieno privi della salute, avendoci Cristo stesso minacciato: *Se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berete il suo sangue, non avrete la vita in voi.* Il perchè chiediamo ogni giorno che ci venga dato il nostro pane, cioè Cristo, affinché tenendoci e vivendo in lui non ci allontaniamo dalla sua santificazione e dal suo corpo. »¹

Lo stesso Cipriano, scrivendo al Pontefice Cornelio a nome del concilio tenuto in Affrica, dice che i Padri di esso concilio giudicavano doversi accordare la riconciliazione e la pace ai *penitenti* a motivo dell'imminente persecuzione, affinché animati dalla recezione *del sangue di Cristo*, sieno pronti a spargere il proprio per lui. « Al presente non agl'infermi, ma ai sani stessi è necessaria la pace; la comu-

marito: « Neque enim pristinam (uxorom) poteris odisse, cul etiam religiosorem reservas affectionem, ut jam receptam apud Dominum, pro cuius spiritu postulas, pro qua oblationes annuas reddis. Stabis ergo ad Dominum cum tot uxoribus quot in oratione commemoras? et offeres pro duabus? et commendabis illas duas per sacerdotem de mogonamia ordinatum, aut etiam de virginitate sanctum... et ascendet sacrificium tuum libera fronte? » *De exhort. castit.* c. XI. — Io mi meraviglio che gli autori della *Perpetuità della fede* non abbiano citato Tertulliano nella *Tradizione della Chiesa intorno all'Eucaristia*, raccolta dai SS. Padri. Dopo aver citato quasi tutti i Padri, come mai omettere il celebre prete cartaginese che parlò sì bene di questo dogma?

¹ *De Orat. dom.* c. XVIII.

nione vuolsi dare da noi non ai moribondi, ma ai viventi, ¹ per non lasciar nudi ed inermi quei che noi esortiamo ed animiamo a combattere, ma fortificarli col corpo e sangue di Cristo. . . . Perocchè come animarli a spargere il sangue in testimonio di Cristo, se, mentre è imminente la lotta, neghiamo loro il suo sangue? Come farli idonei a bere il calice del martirio, se prima non gli ammettiamo a bere nella Chiesa il calice del Signore mediante la comunione? . . . Difatti un cristiano non può essere sì forte da subire il martirio, se la Chiesa non lo arma per la pugna, e gli verrà meno il coraggio se la Chiesa non lo rinfranca e lo infiamma colla Eucaristia. » ²

Il santo vescovo di Cartagine riferisce inoltre nel suo libro *De Lapsis* molti miracoli, ond'egli era stato testimone, ³ i quali, mentre nella più splendida maniera confermano la verità del dogma della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, provano in pari tempo di qual purezza debba esser fornita l'anima di colui che si accosta a questo tremendo mistero.

La Chiesa di Gerusalemme professava la stessa dottrina delle Chiese d'Africa, d'Italia e delle Gallie. San Cirillo che nella seconda metà del quarto secolo occupava la sede di quell'illustre Chiesa parla dell'Eucaristia non diversamente dai sovraccitati Dottori, insegnando il dogma cattolico con tale una lucidezza ed eloquenza che mai la maggiore. Nella prima delle due catechesi o istruzioni elementari ch'egli dettò intorno a questa verità, insegna e prova ai neofiti di recente battezzati che il Sacramento eucaristico contiene il vero corpo e sangue di Cristo; nell'altra poi, spiega loro le diverse parti del sacrificio della Messa. E, riportate le parole con cui fu istituita l'Eucaristia, soggiunge: « Adunque, avendo Cristo dichiarato e detto del pane: *Questo è il mio corpo*, chi oserà omai dubitarne? Ed avendo asseverato e detto: *Questo è il mio sangue*, chi potrà mai dubitarne e dire non essere suo sangue? Un giorno Ei cangiò, in Cana di Galilea, l'acqua in vino; e noi non lo crediamo degno di fede quando afferma di aver cangiato il vino in sangue? . . . ⁴ Riceviamo adunque con ferma credenza questo sacramento come corpo

¹ Cipriano avea detto innanzi: in tempi non eccezionali noi non ammettiamo alla pace ed alla comunione i cristiani che si contaminarono d'idolatria se non in caso di grave infermità.

² *Epist.* LIV.

³ « *Præsentē ac testē me ipso accipite quid evenerit* . . . » N. XXV.

« . . . Οὐδὲν μεταβαλὼν εἰς αἶμα. »

e sangue di Cristo. Imperocchè sotto la figura di pane ti vien dato il corpo e sotto la figura del vino ti vien dato il sangue; affinchè, dopo avere ricevuto il corpo e il sangue di Cristo tu divenga un medesimo corpo e un medesimo sangue con lui. In tal guisa noi siam fatti *Cristiferi*, ossia *Portatori di Cristo*. . . ¹ Nel nuovo Testamento, vi ha un pane celeste e una bevanda salutare che santificano l'anima e 'l corpo. . . Nell' Eucaristia adunque non voler considerare il pane e il vino come pane e vino comune: perocchè giusta l'asserzione del Signore, son corpo e sangue di Cristo; e sebbene a' sensi sembri il contrario, la fede però ti renda certo e sicuro di questa verità. Non giudicar la cosa dal gusto; ma sii fermamente persuaso dalla fede che tu sei fatto degno di ricevere il corpo e 'l sangue di Cristo. » ²

Può egli desiderarsi un parlare più positivo, preciso, fermo ed energico di questo? Noi credo per certo.

Nè meno esplicite son le testimonianze di un Atanasio, d'un Cirillo alessandrino, d'un Basilio, d'un Gregorio nazianzeno, d'un Crisostomo, d'un Ambrogio, d'un Agostino, d'un Ilario e di cento altri, i quali ne' loro scritti enunciano la fede che noi professiamo intorno al mistero eucaristico, o ne provano la verità, o ne spiegano i mirabili effetti o ne esaltano le ineffabili grandezze per forma che non basterebbono molti e molti volumi a chi volesse recare per singolo i loro testi. Ma poichè il disegno del mio scritto m'impone brevità, vo' riportare soltanto la testimonianza di S. Maruta, illustre Padre della Chiesa siriana che fiorì nel quarto secolo. E ciò perchè si vegga quanto mal s'appoggano certi scrittori protestanti i quali asseverano con tutta fidanza che il siriano, o il siro-caldeo, lingua che parlavasi in Giudea al tempo del Redentore, non ha vocabolo alcuno per esprimere l'idea di *Figura*, e che per conseguente Cristo fu costretto dalla povertà della lingua a dire: *Questo è il mio corpo*, ³ laddove volea dir soltanto: *Questo rappresenta o Figura, il mio corpo*. Ecco dunque come S. Maruta, il quale scrisse in siriano, risponde a questa vana asserzione, dopo avere sposto la ragione generale dell'istituzione dell'Eucaristia. « Ogni volta, ei dice, che noi ci accostiamo a ricevere il corpo e sangue di Cristo e lo accogliamo nelle nostre

¹ « ... Ἐν ὑποφ' ἡχοῦ ἁγίου, δίδοται σοι τὸ σῶμα, καὶ ἐν τυπικῶν σου, δίδοται σοι τὸ αἷμα ἵνα γενῇ, μεταβαλὼν σωματός καὶ αἱματός Χριστοῦ, συσσωμαῖ καὶ συναιμαῖ αὐτοῦ. »

² *Cateches. XXII; mystag. IV.*

³ Vedi più sopra.

mani, crediamo di abbracciare il suo corpo e di divenire, secondo che sta scritto, carne della sua carne ed osso delle sue ossa. *Imperocchè non disse mica Cristo: Questo è un simbolo e una figura; ma disse: Questo è veramente il mio corpo, questo è il mio sangue.* »¹

La credenza poi nel dogma della presenza reale e quindi del cangiamento della sostanza del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo nell'Eucaristia, era penetrata sì addentro nelle viscere della società cristiana che le sette stesse separatesi dalla Chiesa nel quarto e quinto secolo, come quelle dei Nestoriani ed Eutichiani, di cui vi ha sempre degli avanzi, giammai pensarono a rigettarla. Conservò pure questa credenza, nella quale tutti i cristiani veggono il principal focolare della vita cristiana, lo scisma greco. Il perchè può asserirsi che innanzi il Protestantismo nella società che nacque appiè della croce del Verbo incarnato non sorsero se non pochi nemici della realtà del misterio eucaristico, i quali però si rimasero isolati e senza proseliti. Di essi pertanto mi farò a parlare nel capitolo seguente, sponendo eziandio brevemente le dottrine dei riformatori del secolo decimosesto.

CAPITOLO III.

Degli Assalti contro la dottrina cattolica intorno alla Eucaristia.

La storia non ci ricorda che ne' primi otto secoli della vita della Chiesa siasi levata alcuna voce cristiana contro la verità del misterio eucaristico. Fu solo nel nono secolo che uno scrittor temerario, Scoto Erigena, il quale avea di già fatto getto de' principii stessi del cristianesimo per abbracciare il panteismo, osò tacciare di falsità la fede universale della società cristiana alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia mediante la transustanziazione ossia il cangiamento della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e sangue dell'uomo Dio.²

¹ Ap. Assemani, *Biblioth. Orien.* tom. 1, p. 179-180. — Il testo di S. Maruta può leggersi ancora nella Dissertazione poco fa pubblicata dal giovane e dotto nostro collega sig. Lamy sotto il titolo: *Dissertatio de Syrorum fide et disciplina in re eucharistica*, Lovanii 1839. In essa con molta erudizione raccolse l'autore numerose testimonianze dei Siri a favore del mistero eucaristico.

² Intorno a Scoto Erigena vedi l'eccellente opuscolo del nostro onorevole amico sig. Nic. Moellier intitolato: *Jaannes Scotus Erigena und seine Irrthümer*. Mainz, 1844.

Quest'audace negazione però non trovò eco di sorta. Quindi a torto alcuni scrittori imputarono a Ratramno, monaco di Corbia e contemporaneo d'Erigena, l'errore di questo sofista intorno all'Eucaristia; imperocchè, al mio credere, basta leggere il principio del trattato *De corpore et sanguine Domini* che compose lo stesso Ratramno per convincersi di tratto lui esser lontano le mille miglia da revocare in dubbio il dogma della presenza reale. ¹ Questo stesso dogma non ebbe altri nemici sino a Berengario, arcidiacono di Tours, che vivea verso la metà del secolo undecimo. Secondo che ci attestano scrittori contemporanei che presero a confutarlo, questo eretico sosteneva che mediante la consecrazione eucaristica non avveniva verun cangiamento nel pane e nel vino i quali erano solo il *sacramento*, vale a dire il segno o il simbolo del *corpo e sangue* di Cristo, richiamandoci essi alla memoria la passione e la morte che soffrì per noi. ² In tal guisa opponevasi egli alla fede di tutta la società cristiana: il perchè a ragione gli diceva Lanfranco: « Se è vero quanto credi ed affermi rispetto al corpo di Cristo, è falso quel crede ed afferma la Chiesa in tutto il mondo, perocchè tutti coloro che si dicono e si gloriano di essere cristiani, recansi a onore di ricevere in questo sacramento la vera carne e l' vero sangue che Cristo prese dalla Beatissima Vergine. » ³ L'Eresiarca poi condannato da molti concili, abiurò più volte il suo errore e morì finalmente nella

¹ Ved. Migne, *Patrol.* tom. CXXI, col 125 sqq. — Io non vedo su che si fondi il sig. Floss, cui fu affidata l'edizione di Scoto Erigena per la *Patrologia* dell'abate Migne, per affermare che il libro *Intorno all'Eucaristia* attribuito a Scoto altro non è che il libro stesso di Ratramno, sorgente, com' egli dico, dell'Eresia di Berengario e di Calvino. *Patrol.* tom. CXXII, *proem.* p. XXII.

² « Tu credis, dice Lanfranco a Berengario, panem vinumque Dominicæ mensæ, inter consecrandum quantum ad substantiam, immobilia permanere, hoc est, panem et vinum exstistisse ante consecrationem, et panem vinumque existere post consecrationem, Christi carnem ac sanguinem propterea vocari quod. In memoriam crucifixæ carnis et de latere effusi sanguinis in Ecclesia celebrentur, ut Dominicam passionem per hoc admoniti semper recolamus. » *De corpore et sanguine Domini*, c. XXII; cf. c. V. Vedl anche Gultmond, arcivescovo d'Aversa, *De corporis et sanguinis Christi veritate in Eucharistia* lib. I, *init.* Gultmondo dico che alcuni seguaci di Berengario pare che riconoscessero una real presenza del corpo di Cristo nell'Eucaristia, ma insieme colla sostanza del pane. Egli era appunto l'*impanazione* cui avrebbe dipoi ricorso Lutero per foga di contraddire la dottrina cattolica. « Alit, dice Gultmondo, rectis Ecclesiam rationibus cedentes, nec tamen a stultitia recedentes, ut quasi aliquo modo nobiscum esse videantur, dicunt ibi corpus et sanguinem Domini revera, sed latenter contineri, et ut sumi possint quodammodo, ut ita dixerim, impanari. » *Loc. cit.*

³ *Op. cit.* c. XXII.

fede cattolica. Wicleffo pure osteggiò nel secolo decimoquarto il dogma della presenza reale. Ma dopo tal epoca fino alla Riforma, la storia non rammenta alcun nemico notorio della Chiesa intorno a tal dogma. Nel 1517 finalmente, Lutero uomo di sì infausta celebrità, cedendo dapprima alla superbia dello spirito e ben presto a quella della carne, inalberò il vessillo della rivolta, battè in breccia l'autorità e il magistero della Chiesa e così aprì la porta a negare ogni cosa.

A dir vero l'apostata di Wittemberga non negava mica il dogma della presenza reale; anzi lo difese animosamente contro i *sacramentari*, sembrandogli d'indubitata chiarezza le parole della istituzione di questo Sacramento.¹ Deciso peraltro di contraddire per qualche verso la fede della Chiesa, si oppose alla transustanziazione e, malgrado delle parole della Scrittura onde egli stesso invocava il senso letterale contro i sacramentari, sostenne che tanto innanzi quanto dopo la consecrazione rimaneva la sostanza del pane e del vino. Cionnullostante lo strano riformatore poca importanza annetteva in principio a questa opinione, sembrandogli assai indifferente la transustanziazione e la consustanziazione. Ma nella risposta che diede a Enrico VIII, re d'Inghilterra il quale avea rifiutato il suo libro intitolato *De captivitate Babylonis*, condannò la transustanziazione come un'empietà e una bestemmia. « Io avea insegnato, egli dice, non montare che il pane rimanesse o no nel sacramento; ora però *transustanzio*² la mia opinione, e dico essere empietà e bestemmia l'affermare che si cangi la sostanza del pane. »³ Ben si vede che Lutero cangiava di parere a seconda del capriccio e de' bisogni della sua causa.

Il fanatico e furibondo riformatore inoltre per ordine del demonio, come ci conta egli stesso, rigettò l'Eucaristia come sacrificio ed abolì la Messa privata. « Tu ti sei servito della Messa, dicea Satana all'apostata di Wittemberga, come d'un sacrificio contro l'istituzione di Cristo... Cristo infatti istituì la cena qual cibo e bevanda per tutta la Chiesa e per essere presentata dal sacerdote a tutti quelli che comunicano con esso e tu ne fai un sacrificio propiziatorio al cospetto di Dio. Oh! abominazione che avanza ogni altra abominazione! »⁴ Questa singolare argomentazione riportò piena vittoria sul-

¹ Ved. Bossuet, *Storia delle Variaz.* lib. II. I.

² Si dia venia alla strana parola che mi è forza usare per render meglio la frase dello strano riformatore. (*Nota del Traduttore*)

³ *Contr. Reg. Angl. Ap.* Bossuet, *Stor. delle Var.* lib. II, IV.

⁴ Ved. le *Opere* di Lutero, ed. di Jen. tom. VI, pag. 82-83. Lutero riferisce colla più gran serietà la conferenza che ebbe col diavolo.

l'animo del duce della Riforma, tanto che, mercé del demonio, il Protestantismo, rinunziando al sacrificio della Messa, offrì al mondo uno spettacolo non mai più visto d'una religione senza sacrificio.

Il dogma della presenza reale, conservato da Lutero, fu rigettato dalla maggior parte de' maestri della Riforma. Carlostadio, professore a Wittemberg, dal bel principio dichiarossi avverso a questo dogma, dissentendo apertamente su questo punto da Lutero. « I due primi riformatori della Svizzera, Zwinglio ed Ecolampadio, dice Möhler, diedero sempre a conoscere quanto grette e meschine fossero le loro idee; ma sorpassarono se medesimi nella questione onde si tratta. Che era infatti per essi la cena? Nient'altro che la memoria de' dolori e della morte del Salvatore. Del rimanente i nostri dottori, comechè concordi nella sostanza, differivano nello spiegare le parole della consecrazione: *Questo è il mio corpo*. Zwinglio interpretava letteralmente il sostantivo *corpo*, ma pigliava il verbo *è* in senso figurato e come sinonimo di *rappresentare*. A rincontro Ecolampadio, lasciando al verbo *è* il suo proprio significato, dava al vocabolo *corpo* il senso metaforico di *figura del mio corpo*. »¹ Ben si vede che questi due riformatori erano poi in ultimo concordi nel dare un senso metaforico alle parole del Salvatore e nel riconoscere nella Eucaristia solo la figura, il segno o il simbolo del suo corpo e del suo sangue. Calvino poi, malgrado dell'oscurità in cui da subdolo e versipelle qual era si tenne per uccellare i due partiti della Riforma, la pensava precisamente come Zwinglio. « Da un lato egli dice che Cristo è nella cena o vien ricevuto dall'uomo nel divino banchetto; dall'altro poi, che le sostanze eucaristiche non subiscono cangiamento di sorta per la presenza di lui e il pane e il vino altro non sono che i segni del suo corpo e del suo sangue. Or come conciliare queste proposizioni? Egli è una virtù celeste che, emanando dallo Spirito del Salvatore, si comunica allo spirito del fedele mentre riceve gli elementi terreni.² Questa è perappunto la dottrina che i Riformatori della Svizzera abbracciarono nella conferenza di Zurigo e che passò in seguito a far parte delle loro confessioni di fede. »³

Non dissimile gran fatto dalla dottrina di Calvino si è quella della confessione di fede *Anglicana* stabilita in un sinodo tenuto in Londra nel 1562. Questa confessione, recate quelle parole di S. Paolo :

¹ *Symbolica*, lib. I, cap. IV, § 35.

² Calvin. *Instit.* lib. IV, cap. 17.

³ Möhler, *Symbol.* loc. cit.

Il pane che noi frangiamo è la comunicazione del corpo di Cristo, e il calice che benediciamo è la comunicazione del suo sangue, soggiunge che il corpo di Cristo si dispensa, si riceve e si mangia di una maniera spirituale e celeste, lo che avviene per mezzo della fede. Nega poi la transustanziazione e riprova l'uso di custodire, di portare, elevare e adorare il Sacramento dell'Eucaristia e finalmente rigetta il sacrificio della Messa.¹ Ma che è mai questa dottrina se non la negazione di tutta la dottrina tradizionale intorno al mistero eucaristico? Sebbene però questa confessione di fede disdicesse formalmente la transustanziazione, la quale è la sola che spieghi la presenza reale, evitò di condannare esplicitamente questa presenza di Cristo nell'Eucaristia perchè al dire di Burnet « la maggior parte del popolo era imbevuta di questo dogma. »² « Il fine, soggiunge il precitato storico anglicano, si era di comporre un ufficio per la comunione le cui espressioni fossero sì ben ponderate che, mentre evitavano di riprovare la presenza corporale, riunissero tutti gl'Inglesi in un'unica e medesima Chiesa. »³ La cosa era molto acconcia come mezzo politico, ma sommamente ingiuriosa alla religione; perocchè la verità non ammette questi enfi raggiri. Arrogò che la Chiesa anglicana si condannava da sè mostrando cotanta indifferenza per un articolo rilevantissimo del simbolo cristiano. Del resto, le ambigue parole della confessione di fede del 1562 e dell'ufficio per la comunione furono intese in universale nel senso calvinistico. E noi vedemmo poc'anzi condannar dal suo vescovo e quindi dalla corte de' vescovi un pastore della Chiesa episcopale di Scozia per aver professato pubblicamente di credere nella presenza reale.⁴

La più parte de' razionalisti poi non pare di rifiutare il dogma cattolico della SS. Eucaristia, l'assale a nome della ragione come cosa impossibile e priva di senso. Egli è dunque pregio dell'opera il giudicare come si meritano questi assalti indegni della filosofia, e mostrare che la credenza della Chiesa non repugna ad alcuna verità conosciuta dalla ragione, ma che a rincontro è degna della somma Sapienza e del primo Amore.

¹ Art. 28, 29, 31

² *Storia della Riforma della Chiesa Anglicana*, lib. III.

³ *Loc. cit.*

⁴ Il Rev. Cheyne, accusato, sostenne dinanzi ai vescovi adunati l'ortodossia della sua dottrina e la sua conformità co' principii dell'anglicanismo. Ma un solo fu del suo parere, e gli altri gl' si pronunziarono contro. Vedi il *Bien public* di Gand, 25 Dicembre 1838.

CAPITOLO IV.

**Considerazioni filosofiche e teologiche
intorno all'Eucaristia.**

§ I.

POSSIBILITÀ DI QUESTO MISTERO.

Gran che! l'uomo che è a se stesso il più profondo de' misteri; l'uomo che non penetra se non a mezzo (se pur gli riesce) la vita del proprio corpo e dell'anima, rimanendogli quasi affatto sconosciuto il *come* di questa duplice vita, avrà tanta superbia da indispettire al solo nome di mistero quando trattasi dei dogmi della religione? La natura in mezzo alla quale ei vive è ripiena d'impenetrabili misteri; ovunque ei si rivolge vedesi circondato da folte tenebre cui la sua mano non può diradare; e un granellino di arena ferma e confonde la sua mente, in sorte che ben disse Montaigne ch' ei di *nessuna cosa vede il tutto*. Ma se è così, come può pretendere di vedere il tutto di Dio e delle più arcane opere di lui nel dominio della religione? E non sa di delirio pretensione siffatta? Siamo dunque più modesti, riconosciamo una volta le condizioni che ci vengono imposte dalla nostra natura limitata e imperfetta, e non dimentichiamo noi stessi a tal segno da esigere nelle verità sovrannaturali e misteriose per eccellenza quella chiarezza che ci vien disdetta eziandio nelle cose spettanti alla sfera abituale della nostra vita.

Senza tema di offendere alcun uomo assennato noi diciamo a chiare note che il dogma cattolico dell'Eucaristia è un mistero, e sarebbe stoltezza il volerlo comprendere intieramente. Vuolsi però aggiungere che se è un mistero non è però un'assurdità, non contraddice in nulla alla ragione e la nostra mente può anche penetrarlo a segno da vederne con abbastanza limpidezza la possibilità e specialmente da intendere di tratto la futilità delle obiezioni che gli si fanno. Lo che noi ora ci faremo a mostrare colla maggiore possibile brevità.

Ma innanzi tratto rammenteremo in poche parole l'obietto della nostra fede. La Chiesa insegna che mediante la consecrazione eucaristica la sostanza del pane e del vino si cangia nella sostanza del

corpo e del sangue di Cristo; e per conseguente che il corpo del Salvatore è sostanzialmente presente sotto le specie sacramentali, la sostanza delle quali più non esiste; e finalmente che esso è tutto intero sotto ciascheduna specie come anche sotto tutte le parti di ambedue le specie, fatta la separazione di esse.¹ Dal che conseguita che il corpo di Cristo è insieme in tutti i luoghi del mondo ove compiesi il mistero della consecrazione eucaristica. Tal è la credenza cattolica.

Ma questa credenza presenta tre difficoltà che a prima vista paiono tali da impacciare non poco la mente umana. Dimandasi innanzi tutto: Come può egli avvenire che la sostanza del corpo di Cristo entri in luogo della sostanza del pane e del vino, lasciando sussister però i loro accidenti, cioè la estensione, la figura e tutto il loro esteriore? In secondo luogo si chiede: È egli agevole a concepire che un corpo umano vero e reale sia contenuto in sì stretto spazio? Finalmente: Come ammettere che il medesimo corpo possa esser presente in più luoghi insieme? E non è questo un burlarsi di tutte le nozioni sì di corpo come di spazio? — Ecco a che riduconsi, al mio credere, tutte le difficoltà che possono opporsi alla dottrina cattolica. Facciamoci dunque a risolverle, senza perder d'occhio però quel gran principio che questa dottrina ha per suo fondamento non già umane spiegazioni, ma la parola della Verità incarnata.

E innanzi tratto egli è mestieri stabilir con chiarezza lo stato della questione.

Il mistero della Eucaristia è inesplicabile senza un miracolo. Difatti egli è chiaro che la maniera onde il corpo di Cristo è presente nel sacramento non è naturale, ma straordinaria, sovranaturale, miracolosa. Ma il miracolo non cangia mica l'essenza delle cose; perciocchè, manco per miracolo, Iddio può far sì che un corpo perda la sua essenza, ciò che lo costituisce come tale, e continui pur nullostante ad essere quel medesimo corpo, sendo questa una contraddizione nei termini.

Il corpo adunque del Salvatore, qual che egli sia il suo modo di esistere, dee conservare nell'Eucaristia ciò che costituisce l'essenza del corpo umano; altrimenti più non sarebbe un corpo vero e reale; perocchè ogni corpo che perde la propria essenza cessa con ciò di esistere. Laonde la questione che noi dobbiam qui risolvere riducesi tutta a sapere se la maniera di esistere che il dogma cat-

¹ Vcl. più sopra, p. 5-3.

tolico attribuisce a Cristo in questo mistero sia contraria o no all'essenza delle cose.

E qui io potrei per fermo passarmi di risolvere siffatta quistione adducendo per motivo di non ammetterla; perocchè potrei, al bisogno, provare che l'essenza delle cose è conosciuta ben poco dallo spirito umano, e perciò non ha egli diritto d'invocarla contro un dogma di cui è garante la Verità stessa. Io però, per quanto mel consentono le mie forze, voglio soddisfare la giusta curiosità d'ogni animo sincero e tentare di risolvere la difficoltà in maniera positiva e diretta.

Laonde chieggo in primo luogo a me stesso: È forse contrario all'essenza delle cose, quale ci vien rivelata dalla scienza umana, che il corpo di Cristo subentri nell'Eucaristia alla sostanza del pane e del vino senza però surrogare nel tempo stesso co' propri suoi accidenti e coll'esterne e sensibili proprietà d'un corpo umano i loro accidenti vale a dire l'estensione, la figura, il colore, il sapore? Secondo la dottrina della Chiesa, la sostanza del pane del vino non è più, e nondimeno è cosa di fatto che vi rimangono gli accidenti; la sostanza del corpo del Salvatore è presente, eppur i nostri sensi non iscuoprono veruna qualità che lor presenta ogni corpo umano. Concepirassi adunque la possibilità di questo mistero? Rispondo che concepirassi agevolmente, se la sostanza o l'essenza d'un corpo è realmente distinta e per ciò *separabile* da'suoi accidenti.

La sostanza d'un corpo è dunque realmente distinta dalle qualità esteriori che cadono sotto i sensi? È dessa distinta da quella dimensione, da quella figura, da quel colore, a dir corto, da tutto ciò che è oggetto immediato della percezione dei sensi? Egli è chiaro ed evidente che niuno può mai confondere la sostanza di un corpo vivo, esempligrizia d'un corpo umano, colle dimensioni e qualità sensibili di questo corpo; altrimenti converrebbe dire, a rincontro di quel che pensano tutti, che questo corpo, in perdendo queste dimensioni e queste qualità, cessi di esser lo stesso e perda la sua identità sostanziale. Difatti l'uomo sessagenario sostanzialmente ha sempre il corpo medesimo che avea quando nacque, come tutti confessano e proclamano: nulladimeno le sue dimensioni, le sue qualità sensibili sono intieramente cangiate; e questo corpo di sessant'anni non ha conservato manco una molecola della materia che lo componeva all'entrare nella vita. « Ne' corpi vivi, dice Cuvier, non resta al suo posto veruna molecola, ma tutte entrano ed escono successivamente: la vita è un vortice continuo, la cui direzione, co-

meccchè complicata, rimane costante al pari della specie delle molecole che vi sono attratte, ma non già le stesse molecole individuali; a rincontro, la materia attuale del corpo vivo ben presto non vi sarà più. .. Il perchè *la forma di questi corpi è loro più essenziale della loro materia, perocchè questa cangia continuo, laddove l'altra si conserva.*¹ » La materia adunque de' corpi vivi si rinnovella senza posa, e persiste solo la forma, la quale, essendo grandemente distinta dalla materia, costituisce la loro essenza e ne mantiene l'identità. Il sig. Flourens, che primeggia fra i fisiologi dell'età nostra, dopo aver recato le interessanti esperienze da lui fatte sopra le ossa, soggiunge: « Un osso che si esplica non è un solo osso, ma un seguito di ossi che si succedono e si surrogano: tutta la materia, tutto l'organo materiale, tutto l'essere apparisce e compare, si fa e si disfà, *restando una cosa sola, quella cioè che fa e disfà, produce e distrugge, vale a dire la FORZA che vive in mezzo alla MATERIA e la governa.* »²

Egli è un fatto indubitato che la sostanza o l'essenza del corpo vivo, e per conseguente del corpo umano, è certissimamente distinta dalle molecole materiali che si succedono continuo nella composizione e decomposizione di questo corpo. Ed a me pare che in generale sia permesso di enunciare come principio incontrastabile che l'essenza d'un corpo, vivo o inerte, si differenzi dalle sue dimensioni, dalle sue qualità sensibili, in breve dai suoi accidenti. Udiamo pertanto Leibnitz che è il più grande ingegno e fors'anco il più profondo dei tempi moderni. « L'essenza d'una cosa, scrive questo grand'uomo, la quale fa sì che ella sia tale e rimanga la medesima fra i molteplici cambiamenti, consiste in una certa potenza, o facoltà attuale, ovvero entelechia primitiva che esige invero certe potenze seconde e certi atti; ma la natura può spogliarla di alcune e sostituirne delle altre e Dio poi può levarle tutte. Ora se l'essenza d'una cosa consiste in ciò che fa sì che ella sia tale, comechè con dimensioni e qualità differenti, e per conseguente se la medesima essenza non si divide nè varia al variare delle dimensioni nè cangia colle qualità di essa, ne conseguita che *ella ne è realmente distinta.* Ma tutto quello che è realmente distinto può regolarmente *esser separato* dall'assoluta potenza di Dio, e in maniera tale che l'uno sussista, e l'altro sia distrutto, o che l'uno e l'altro esistano separatamente. La stessa natura toglie le dimensioni e le qualità lascian-

¹ *Rapport historique sur les progrès des sciences naturelles*, p. 200.

² *De la vie et de l'intelligence*, p. 18. Paris, 1838.

do la *sostanza* (come facevamo osservare dianzi); ma allora ne sostituisce invece delle altre. Or nulla vieta che Dio possa cangiare la sostituzione naturale, o intercettarla, o impedirla al tutto e che l'essenza resti affatto priva delle sue qualità e dimensioni... Finalmente tolta la cosa o l'essenza, ei potrà conservare le dimensioni e le qualità. Nè in ciò può trovarsi contraddizione di sorta, perocchè, ammessa che sia una distinzione reale, milita la stessa ragione da ambe le parti; e l'esistenza, come l'unione della sostanza e degli accidenti reali, dipende dalla volontà di Dio. E poichè la natura delle cose altro non è se non la volontà abituale di Dio, a lui è egualmente facile di operare in maniera ordinaria o straordinaria, secondo che esige la sua sapienza.»¹

Raccomando a' miei leggitori di meditare questa pagina ammirabile dal lato della scienza, della ragione e dell'esattezza.

Applichiamo dunque questi principii, che ci sembrano indubitati, al misterio dell'Eucaristia e concludiamo.

L'essenza o la sostanza di un corpo è dunque realmente distinta da' suoi accidenti, e comechè ne' consueti ordini di natura vi sia mai sempre unita, può esserne però separata dalla onnipotenza divina. Per conseguente non è per nulla impossibile che la sostanza del pane e del vino sparisca, come insegna la fede cattolica, rimanendovi solo i loro accidenti; e dall'altro lato è agevole a concepire che la sostanza del corpo di Cristo sia realmente presente, comechè i sensi non iscorcano verun accidente del corpo umano. Pongasi mente inoltre che il mistero della transustanziazione non apre in verun modo l'adito all'illusione de'sensi, come potrebbero forse immaginarlo certi spiriti superficiali; perocchè a confessione di tutti i filosofi assennati, i sensi non percepiscono la sostanza dei corpi, ma i loro accidenti; ond'è che gli accidenti del pane e del vino esistendo tanto innanzi che dopo la consecrazione, niente è cangiato nell'obietto della percezione dei sensi. A buon diritto adunque scrivea san Tommaso: « In questo sacramento non avvi illusione di sorta; perocchè ci ha realmente degli accidenti che vengono giudicati dai sensi; l'intelletto poi che ha per obietto proprio la sostanza è preservato dall'inganno mediante la fede.»² E il sig. Ubaghs, chiosando queste parole dell'Angelico soggiunge: « I sensi non sono ingannati perchè gli accidenti da essi

¹ *Systema theol.* n. XLIX.

² » In hoc Sacramento nulla est deceptio; sunt enim ibi secundum rei veritatem accidentia quæ sensibus dijudicantur; intellectus autem cujus est proprium obiectum substantia, per fidem a deceptione præservatur. » *Sum. theol.* p. III, q. 75, a 5 ad 2.

percepiti e de' quali spetta a loro il giudicare, vi rimangono non già in apparenza, ma in realtà. Neppure è ingannato l'intelletto, perchè ei sa per fede che, mediante la divina potenza, sotto quegli accidenti conservati invece della sostanza del pane e del vino trovasene un'altra, quella cioè del corpo dell'uomo Dio.»¹ A ragione dunque possiam qui applicare quelle parole di Pascal: « La fede dice ciò che non ci dicono i sensi, ma non mai il contrario, essendo ella al di sopra, ma non già contro. »²

Fin d'ora poi egli è agevole a intendere che la seconda obiezione, cotanto formidabile in apparenza, svanir dee qual fantasma alla luce di queste nozioni intese a dovere e nella loro pienezza. E come concepire, chiede a se stesso l'intelletto fuorviato dalla immaginazione, che un vero e real corpo umano sia contenuto nello spazio che occupano nel Sacramento eucaristico le specie del pane e del vino, o, per mettere il colmo al paradosso, come concepire che trovisi intiero sotto tutte le parti delle specie consacrate? Concepirassi di leggieri, rispondiam noi, purchè non perdasi di vista il senso del dogma cattolico ed ammettasi con Leibnitz che l'essenza o la sostanza del corpo umano non consiste già nella quantità od estensione, ma in una forza semplice che, giusta il detto di Flourens, *vive in mezzo alla materia e la governa* e per miracolo può esserne separata. Vedemmo infatti che la Chiesa ne insegna Cristo esser presente nell'Eucaristia *colla sua sostanza*;³ e il Catechismo Romano soggiunge; « Noi non diciamo che Cristo Gesù sia in questo Sacramento, *in quanto egli è grande o piccolo*, lo che spetta alla quantità, *ma in quanto è sostanza*. »⁴ Nello stato ordinario della natura la sostanza è invero unita alla quantità ossia all'estensione; ma di per sè non ha ella mica lunghezza, larghezza o profondità; e perchè inestesa non è grande nè piccola. Essa è dunque una realtà semplice, priva di parti e per conseguente trovasi intiera ovunque ella è, non potendo esser divisa o sminuzzata. Egli è questa la sen-

¹ *Du Dynamisme considéré en lui-même et dans ses rapports avec la sainte Eucharistie*, p. 138, Louvain, 1852. (*)

² *Pensieri*, 2a p. 611. VI.

³ *Trident. Sess. XIII*, cap. 1.

⁴ *Part. II*. Vedi più sopra. cap. 1, §. 1.

(*) Di questo eccellente opuscolo, che il ch. Sig. Prof. Ubaghs pubblicò di nuovo nel 1861 con notevoli aggiunte, vedi la mia rivista inserita nell'*Araldo Cattolico* di Lucca nel NN. 26 e 27 dell'anno stesso nella quale lo raccomando caldamente agli studiosi delle teologiche e filosofiche discipline. (Nota del Traduttore)

tenza di Leibnitz intorno alla sostanza corporea; sentenza che, come osserva questo grand'uomo, era quella dell'*antica filosofia* (*veteris philosophiæ*),¹ divenuta oggimai comune fra i filosofi assennati. Ora se questa sentenza poggia sopra solida base, io non veggo perchè la sostanza del corpo di Cristo, miracolosamente separata dagli accidenti che le sono naturalmente uniti nel corpo umano, non possa essere tutta contenuta sotto ciascuna parte delle specie consecrate; che anzi non valgo ad intendere com'ella sotto questa maniera di esistere, straordinaria sì, ma che può concepirsi benissimo, non sia tutta presente in ambedue le specie e in tutte le loro parti. Essendo ella semplice ed indivisibile *a mo'di uno spirito* (*ad modum spiritus*) come dicono i teologi, il corpo del Salvatore non può non essere tutto intiero in tutte le parti dell'ostia.

Guardiamoci però dall'immaginazione. La quale ci fa fuorviare per volersi *figurare* e rappresentare come un corpo umano sussista intiero in uno spazio cotanto angusto. Di fatti essa nulla può rappresentarsi senza *figura*: ora, ogni figura suppone la estensione, la dimensione, cioè quello appunto che è escluso dalla nostra tesi intorno alla natura della sostanza e al modo onde il corpo di Cristo è presente nella Santissima Eucaristia. Quanti si fanno atterrire dalla immaginazione che rappresenta loro il corpo del Salvatore quasi esser dovesse d'una picciolezza al di sotto di qualsivoglia misura! E noi invece torniamo a ripetere che egli non è nè grande nè piccolo, perocchè vi si trova *a mo'di sostanza*, come dice San Tommaso e con lui il Catechismo Romano; ed ogni sostanza come tale è semplice e senza estensione.² Egli è dunque mestieri guardarsi bene da questi fantasmi dell'immaginazione, conciossiachè il giudicare della natura delle cose non istà a lei o ai sensi, ma alla ragione.

Questi principii abbattono eziandio la sovraccitata terza obiezione che è così concepita: Egli è impossibile che un corpo trovisi presente in più luoghi alla volta; ma secondo il dogma cattolico il corpo di Cristo debb'esser presente ovunque si compia la consecrazione eucaristica; dunque questo dogma sembra repugnare alla natura delle cose.

Se noi ci attenghiamo ai principii testè esposti e vogliam parlare a rigore, il corpo del Salvatore, qual esiste nell'Eucaristia, non è in alcun luogo; per conseguente è inesatto il dire ch'è sia in più luoghi nel tempo stesso, e questa obiezione non ha senso. Di fatti che vuolsi mai dire

¹ Loc. cit.

² Vedi il notevol passo di S. Cirillo alessandrino che riportammo dianzi p. 7

quando si afferma che una cosa è in un luogo? Vuolsi dire che essa occupa una certa porzione dello spazio ed è in una certa attinenza, in una certa relazione colle altre cose che sono pur nello spazio. Ma il corpo di Cristo, essendo semplice non ha collo spazio attinenza di sorta e non ne occupa alcuna parte: non occupa dunque luogo, quindi è falso il dire ch'è sia in più luoghi. Le specie sacramentali soltanto sono in un luogo, perchè estese, ed aventi le tre dimensioni di larghezza, lunghezza e profondità; ond'è che queste occupar debbono ed occupano di fatto una porzione dello spazio. Inoltre in ogni luogo non sono le medesime, variando a seconda de' luoghi che occupano e moltiplicandosi con essi. Ora, è ben vero che il corpo del Signore è dovunque si trovano le specie consacrate e lì soltanto; ma siccome non è esteso, non soggiace alle leggi dello spazio, nè v'è per lui luogo o distanza. A riguardo del corpo dell'Uomo-Dio in questo Sacramento non può parlarsi adunque di *moltiplicazione*; ond'è che la proposta difficoltà è priva affatto di base.

Io non posso più dilungarmi sovra questa materia contro la quale si levano tanti pregiudizi solo perchè la maggior parte degli uomini vuol giudicare delle cose non per mezzo della ragione, ma dell'immaginazione e de'sensi. Ma avrò io dissipato i più ciechi di questi pregiudizi? Avrò calmato le poco ragionevoli apprensioni di quegli animi irrequieti tanto facili ad allarmarsi e a montare in collera? Avrò infine soddisfatto alla discreta curiosità delle menti sinceramente cristiane? Nol so. Mi sembra peraltro di avere sciolto, almeno in principio, le più gravi difficoltà che la credenza cattolica intorno all'Eucaristia può presentare. Questa credenza resta senza dubbio un mistero, vale a dire una cosa che sfugge per certi lati alla chiara penetrativa della nostra mente; non contraddice però ad alcuna verità certa della ragione, e, nonostante le ombre che la circondano, si rivela all'occhio semplice e che vi presta attenzione conforme in tutto a' più autorevoli dettati della scienza. Che vuolsi dunque di più? Potrà l'uomo, pel quale le cose più volgari son piene di tenebre, senza farsi reo di folle presunzione, esigere d'avvantaggio in quelle che nella loro profondità celano gli arcani del cielo e della terra?

Sin qui dunque abbiain veduto che nissuno può ragionevolmente disdire la possibilità del mistero eucaristico. Egli è tempo ormai di andar più oltre e meditare con filiale e venerabonda gratitudine la convenienza di questo mistero in cui la sapienza e la potenza del nostro Padre celeste si stupendamente concorsero a coadiuvarc 'l'ineffabile suo amore per noi.

§ II.

CONVENIENZA DEL MISTERO DELLA SANTISSIMA EUCARISTIA.

Il diletto discepolo che riposò sul petto del Salvatore esclamava: « Chi non ama, non ha conosciuto Dio: dappoichè Dio è carità... E noi abbiamo conosciuto e creduto alla carità. »¹ Tutto sta dunque nel credere all'amor di Dio. Ma l'uomo, la cui natura viziata è divenuta un abisso d'egoismo, sventuratamente non è facile a credere ai meravigliosi attestati di questo amore! E di fatti come aggiustar fede all'incarnazione e morte cui per amor nostro soggettatosi l'unigenito di Dio; come aggiustar fede al miracolo della sua presenza e quotidiana sua oblazione sui nostri altari, se non si crede all'amor di Dio per gli uomini? Ora, fra tutti i misteri del cristianesimo, l'Eucaristia essendo appunto il mistero dell'amore per eccellenza scaturito dall'intimo dell'amoroso cuore divino, non può esser inteso se non dall'amore.

Non vuolsi però frantendere il significato di queste parole: il mistero eucaristico, per esser creduto ed inteso, non esige mica un amore che abbia un velo sugli occhi; l'amore in Dio non è già cieco, ma necessariamente porge amica la mano alla ragione, frutto essendo non pure della sapienza che della bontà; onde se l'Eucaristia è il miracolo dell'amore, è in pari tempo il capolavoro della sapienza. Alla luce adunque della ragion cristiana riscaldata e ingrandita dall'amore, consideriamo alcuno di que' motivi che ispirar poterono al cuor di Dio l'istituzione di questo augusto misterio.

L'autore d'un opuscolo pubblicato sotto il nome di S. Tommaso così scrive: « La causa dell'istituzione dell'Eucaristia è triplice, cioè: la memoria del Salvatore, il sacrificio dell'altare, il cibo dell'uomo. »² Tutto dunque, al mio credere, si compendia in questi tre punti: Necessità della presenza sensibile di Gesù Cristo per impedirci di dimenticare Iddio, per servirci di vittima, e in pari tempo di nutrimento. Basterà quindi meditarli con attenzione per rilevare l'alta convenienza di questo mistero.

¹ Joan. IV, 8, 16.

² « Causa institutionis est triplex, scilicet memoria Salvatoris, sacrificium altaris, cibus hominis. » *De Venerabili Sacramento altaris*, c. 1.

La religione altro non è se non il vivo ed amoroso commercio dell'uomo con Dio. Ella ha per oggetto di unire l'uomo a Dio, principio, centro e fine di nostra esistenza; e questa unione che ella inizia ed avvia sopra la terra, la compie e consuma lassù nei cieli. Or questo commercio e quest'unione dell'uomo con Dio non potrà mai attuarsi se Dio in qualche maniera non gli è presente, conciossiachè senza questa presenza l'uomo non può unirsi a lui, nè attuare così il grand'oggetto della religione. E qui taluno mi risponderà essere Iddio presente dov'è, abbracciare nella sua immensità i luoghi e i tempi, e ognun di noi avere in lui essere, vita e moto. Ciò è verissimo; ma questa presenza di Dio è invisibile, non cade sotto de' sensi, quindi troppo facilmente sfugge anche al nostro spirito. E se tu eccettui i sinceri cristiani, quanti uomini crederestù di trovare che sentansi penetrati da questa dolce e consolante presenza di Dio? Quanti che conversino abitualmente con lui, che lo adorino, lo prieghino e lo consultino come maestro, padre, sostegno e lume? Quanti che pongan mente a questa sì vera presenza di Dio a tutto l'esser loro e vi pensino e vi riflettano seriamente? Non vuoi mai dimenticare questa verità capitale, confermata evidentemente dalla quotidiana esperienza che cioè tutto quello che non si presenta sotto forma sensibile per la più parte degli uomini è come se non fosse. Per fermo non tutti siam padroneggiati in egual maniera da' sensi, nè tutti abbiamo egual bisogno di cose sensibili per levarci alla regione delle realtà invisibili e puramente spirituali; ma egli è pur cosa di fatto che niuno è francato dall'azione de' sensi, e l'intelligibile per noi svanisce se non sia accompagnato e sostenuto dal sensibile. Tal è appunto la legge di nostra natura, risultante dall'unione dell'anima e del corpo; la qual legge in specialità aggravossi per la colpa originale che tanto attenuò la regal dignità dell'anima nostra. Non basta dunque che Dio ci sia presente d'una maniera invisibile, perocchè questa presenza, se la è sola, ci sfugge. Per condiscendere a' nostri bisogni gli è forza render in qualche modo *palpabile* la sua presenza, colpire i nostri sensi, parlarci per loro mezzo e dirci: Ecco io sono il vostro Dio, rientrate in voi stessi e riconoscetemi.

E di fatti che veggiam noi nella storia della religione anche innanzi la venuta di Cristo? La Scrittura ne insegna che nello stato medesimo dell'innocenza, non si limitò Iddio ad operare invisibilmente sopra Adamo, ma gli apparve sotto forma sensibile. Dopo il peccato, apparve frequente ai patriarchi che vissero innanzi Moisé, per ricordar loro la sua presenza ed unirli a sè con più stretto nesso.

Sotto la legge mosaica, abitò Iddio di una maniera speciale in mezzo al popolo e'etto e, per dirlo colla frase scritturale, ivi inalzò il suo padiglione. L'arca dell'alleanza fu il segno destinato a rammentare continuo al popolo d'Israele la presenza di Dio; là andavano i pontefici e i magistrati a consultare il loro capo supremo e là Iddio manifestava i suoi oracoli. In tal maniera Iddio, innanzi la venuta del Figliuol suo, condisceveva ai bisogni del popolo che avea eletto a depositario e custode della vera religione sopra la terra.

E la stessa idolatria colle sue mille superstizioni e co'suoi traviamenti d'ogni sorta non era forse una splendida prova del gran bisogno che ha l'uomo di fruire della presenza sensibile della Divinità? L'uomo chiedeva a Dio d'abitar con lui, di vivere al suo fianco, non già solo di una maniera invisibile e nascosta ai suoi occhi, ma sotto una forma più acconcia alla sua natura padroneggiata da'sensi, sotto una forma che ne colpisse lo sguardo e ne fermasse l'attenzione. « Indi, secondo che nota Monsig. Gerbet, la dedicazione delle statue per farvi corporalmente abitare la Divinità, . . . indi quella propensione a riconoscere nei personaggi straordinari qualche Dio nascosto sotto il velo delle forme umane. »¹ Nel culto idolatrico tutto invero è misto di superstizioni, e contaminato di riti assurdi e spesso anche immorali, ma questo culto attesta il bisogno grande della presenza sensibile della divinità e l'imperiosa aspirazione a fruire di questa presenza.

Ora, il cristianesimo che è la religione perfetta e 'l perfezionamento di tutte cose in questo mondo, nel perfezionare ciò che era stato solo abbozzato nella legge antica, dovea rispondere a queste aspirazioni e indigenze di tutta quanta la umana famiglia. Il perchè non pago più Iddio di apparire di tanto in tanto, non bastandogli più di far intendere la sua voce con un segno esteriore ed estraneo alla sua persona, come faceva nell'arca dell'alleanza, il Verbo si fa carne, assume ed unisce a sè ipostaticamente la natura umana, e sotto questa forma che ormai è sua per sempre, si mescola colla società degli uomini e conversa alla famigliare con essi. Ohi! come risponde divinamente ai bisogni della umanità questo dogma della Incarnazione! Qual meravigliosa condisceendenza vi splende per parte di Dio? Ma il Figliuol di Dio si fa uomo per poter morire per noi, per soddisfare alla suprema giustizia pei nostri peccati ed acquistarci il diritto di poterlo chiamare nostro fratello. Peraltro la sua morte, necessaria per la nostra salute, non sarà per noi un'irreparabile sven-

¹ *Considérations sur le dogme générateur de la piété catholique*, c. III.

tura, mentre ce lo rapirà per sempre e ci priverà dell' inestimabile beneficio di averlo sensibilmente presente in mezzo a noi? Lungi da noi ogni timore, chè Iddio non fa le cose a metà. L' amore che mosse il Verbo eterno a scendere dal cielo non gli consente di più abbandonar la terra; qui ei resterà sino alla consumazione de' secoli sotto forma la più acconcia a' nostri bisogni e a' disegni di misericordia che ha rivelati nella sua incarnazione e che si compiace di portare ad effetto. L' Eucaristia attuerà questa meraviglia.

Egli è malagevole intendere la Incarnazione senza la Eucaristia che la prolunga, la fa permanente e, a rigor di termini, ne è la soave continuazione. Il perchè, come vedemmo dianzi, i Padri de' primi secoli uniscono continuo questi due dogmi che nella loro mente erano inseparabili. Togli infatti l' Eucaristia, e l' Incarnazione, non comparendo se non come un punto impercettibile in mezzo ai secoli, non vale a richiamar l' uomo al sentimento della presenza di Dio e a introdurlo di nuovo nel mezzo a quel mondo invisibile che ne è la vera patria. Togli quest' augusto mistero che perpetua la presenza sensibile di Dio fra noi, e l' Incarnazione perde in gran parte il suo fine, e il cristianesimo non è più la religione perfetta, l' avveramento delle figure della legge antica, la perfezione dei suoi abbozzi; non è più la risposta sublime alle più vive aspirazioni della natura umana, nè la soddisfazione de' suoi più urgenti bisogni. Cristo adunque dovea restar fra noi perchè non dimenticassimo Iddio e per compiere il disegno d' instaurazione che a tocchi sì chiari avea delineato la mano della divina misericordia nel volger delle antiche età; disegno che non potea meglio attuarsi che per mezzo dell' Eucaristia. Di che noi viemmeglio saremo convinti considerando questo mistero sotto gli altri due punti di vista additati da S. Tommaso (o dall' autor dell' opuscolo che ne ha il nome), vale a dire come sacrificio e come cibo dell' uomo.

Non v' è religione senza sacrificio. Per mezzo di questo l' uomo riconosce in maniera esteriore e sensibile la sovranità assoluta di Dio e cerca in pari tempo di placarne la giustizia o rendergli grazie pei benefizi ricevuti. Ond' è che il sacrificio fu mai sempre considerato come la precipua parte del culto religioso. Il cristianesimo adunque dovea avere il suo. Difatti, abolito il sacrificio, la società cristiana non è più un consorzio, perchè il cristianesimo non è più una religione. Ed io non credo che fra gli uomini assennati e scevri di pregiudizi possa esservi diversità di pensare a questo riguardo. Ora qual è il sacrificio di questa grande ed immortal società religiosa

nata dal sangue del Figliuol di Dio umanato? Avvene forse e può esservene altro che il sacrificio della Messa il quale rammemora, rappresenta e continua il sacrificio della croce? Egli è un fatto patente che non può esservene altro; perocchè tutti i sacrifici usati sotto la legge antica svanirono affatto; egli è un vero ammesso da tutti i cristiani e che deriva da' principii stessi del cristianesimo che non può esservi altro sacrificio, perchè Cristo avendo voluto farsi vittima di propiziazione per noi, non evvi altra ostia che possa offrirsi in sacrificio a Dio. « L'affezione mia non è per voi, avea detto il Signore agl'infedeli Ebrei, ed io non accetterò doni di vostra mano; perocchè da levante a ponente grande è il mio nome tralle genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio oblazione monda » ¹ Quest'oblazione monda che offresi dovecchessia al nome di Dio in sacrificio è e non può essere, come ha sempre creduto la Chiesa, se non quell'ostia immacolata che sopra il Calvario volle immolarsi per noi e che tuttodi continua a farlo sui nostri altari pel ministero de' sacerdoti.

Io non mi fermerò di più a considerare l'attinenza generale che corre tra 'l sacrificio della Messa e quello del Calvario, avendo svolto abbastanza questo articolo precipuo di nostra fede in esponendo la dottrina della Chiesa. Mi basterà soltanto richiamar l'attenzione de' miei leggitori sur un lato di quest'attinenza, cioè sulla convenienza del sacrificio della Messa, come continuazione di quello della croce.

Se Cristo, dopo avere sparso il sangue suo preziosissimo per noi sul Golgota, fosse totalmente scomparso dalla terra nè in maniera sensibile rinnovellato avesse fra noi il suo sacrificio che sarebb'egli avvenuto? Innanzi tutto la società cristiana sarebbe stata priva di sacrificio: cosa strana ed impossibile in un consorzio religioso, come noi facevamo testè osservare. Né si dica che a far le veci di sacrificio sarebbe bastata l'intercessione del Salvatore e l'offerta continua del suo sangue sparso che rinnova ne' cieli presso il Padre; perocchè questa oblazione, per quanto sia preziosa, non costituisce un vero sacrificio, e in ispezialtà un *sacrificio visibile*, che solo risponde ai bisogni dell'umana natura. Il perchè se Cristo non continuasse ad offrire se medesimo quaggiù sotto forma sensibile per ministero dei sacerdoti egli è chiaro che noi non avremmo sacrificio e presenteremmo al mondo uno spettacolo non mai più visto di un consorzio religioso privo dell'elemento principale del culto sacro.

¹ Malach. I, 10, 11.

E come concepire una religione senz'altare e senza sacerdozio? Eppure lo sarebbe stato il cristianesimo se alle passioni dei riformatori del secolo XVI fosse riuscito ridurlo a quel che volevano, privo cioè del sacrificio della Messa! E siccome il sacrificio è il precipuo motivo per cui esiste il sacerdozio, quindi è che ove non avvi sacrificio non può trovarsi sacerdote.

Inoltre che sarebbe mai stato il sacrificio stesso della croce dinanzi agli sguardi dell'uomo per natura sì vacillanti ed incerti, se il sacrificio della Messa non ne avesse ravvivata continuo la memoria colla sensibile quotidiana rappresentazione? Non sarebbe stato un fioco e vagolante raggio di luce perduto nell'immensità de' secoli? Ah! io per me lo dico schiettamente, senza l'augusto misterio de' nostri altari, il sacrificio cruento di Cristo sarebbesi tosto cancellato dalla memoria degli uomini, o per lo meno (lo che in fatto di religione è la stessa cosa), sarebbe rimasto qual semplice fatto storico senza verun'azione sopra le anime. Che se il Protestantismo, dopo aver abolita la Messa, serba qualche memoria del Calvario, la quale però è spesso fievole e superficiale, ne è per la massima parte debitore alla Chiesa cattolica ond'egli uscì e al cui fianco ei vive. Non dividiamò adunque ciò che la sapienza di Dio, posta a servizio dell'amor suo, volle unire per condisendere a' bisogni di nostra natura. Senza la istituzione del sacrificio eucaristico, quello della croce avrebbe potuto lasciare un vestigio nella storia, ma non avrebbe gittato radici nel cuore della umanità.

Finalmente non conveniva che noi avessimo un sacrificio perpetuo per placare l'eterna giustizia oltraggiata continuo da' nostri peccati e renderci propizio con una quotidiana oblazione quel gran Dio che tuttodì offendiamo? Mercè la Messa noi possiamo offrirgli una vittima immacolata e di un prezzo infinito. Oh! avventuroso contrappeso a tante scelleranze che in ogni angolo del globo provocano ed attirano sul mondo i fulmini dell'ira sua! Che sarebbe mai del mondo, se Cristo, comechè non si stancasse di adempiere il suo ufficio di Mediatore fra la giustizia assoluta e l'umanità peccatrice, non continuasse ad immolarsi sui nostri altari? Ah! bisogna proprio esser pazzi, ciechi ed ingrati per non intendere che il sacrificio della Messa, il quale giusta la dottrina cattolica applica continuo la virtù salutare del sacrificio della croce, è quello che realmente ci merita più d'ogni altra cosa la misericordia di Dio, e salva il mondo da' gastighi che meriterebbe pur troppo! A ragione pertanto dicea un autore la cui eminente santità gli faceva intuir chiaro le cose di Dio

e i segreti dell'ordine morale: « Egli è a meravigliare in veggendo il cangiamento in qualche guisa operato nel modo di diportarsi di Dio rispetto al governo del mondo. Ne' secoli andati ei si faceva chiamare il Dio degli eserciti, parlando al suo popolo di mezzo alle nubi e alle fulguri, e di fatto puniva con tutto il rigore della sua giustizia. Per un solo adulterio fece passare a fil di spada venticinquemila persone della tribù di Beniamino... Ed ora ei tollera con pazienza... le più schifose laidezze, i più ingiusti scandali, le bestemmie più orrende che tanti e tanti cristiani vomitano continuo contro il suo santo nome. Come mai ciò? Perchè una tal diversità di operare? Sarebbon forse più scusabili delle antiche le nostre iniquità? Tutt'al contrario. Son anzi a pezza più ree in ragione de' benefici onde ci ebbe ricolmi. Sapete voi qual è il motivo di questa meravigliosa clemenza di Dio? Egli è la santa Messa, nella quale l'Agnello senza macchia si offre continuo vittima di espiatione pei peccati degli uomini... Ed io son convinto che senza la santa Messa, il mondo, al punto ov'egli è, sarebbe di già innabissato sotto l'immenso peso di tante iniquità. »¹

Queste ragioni, che io posso appena sfiorare, mi par che bastino però a fare intendere ad ogni animo in cui non sia spento il sentimento religioso, l'alta convenienza del sacrificio eucaristico.

Mi passerò poi dal considerare la forma determinata sotto la quale piacque a Gesù di stabilire questo sacrificio, essendo questo un punto accessorio. D'altronde per intenderne a prima vista la stupenda convenienza, basta considerare che la vittima offerta sui nostri altari dovea servirci di cibo. Qual cosa mai potea denotare quest'oggetto meglio del pane e del vino sotto la cui apparenza sacrificasi il Salvatore per darsi a noi?

Ci resta dunque ora a parlare della terza causa dell'istituzione dell'Eucaristia. La è questa, come dicemmo, per servir di cibo all'uomo rigenerato, ossia al cristiano, e con ciò mantenerne ed accrescerne la vita.

Nel capo VI del Vangelo di S. Giovanni, scorrendo a lungo il Salvatore dell'Eucaristia, assommò tutti i frutti di questo Sacramento nella vita che dee egli comunicare. « Io sono, disse, il pane di vita... Chi di un tal pane mangerà, viverà eternamente; e il pane che io darò, ella è la carne mia per la salute del mondo... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna: e io lo resuscì-

¹ B. Leonardo da Porto Maurizio, *Il Tesoro nascosto*, cap. I, § 2.

terò nell'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente è bevanda. . . Siccome mandò me quel Padre che *vive, ed io per il Padre vivo, così chi mangerà me, vivrà anch'egli per me.* »¹

Tutto dunque per noi consiste nel vivere e vivere della vera vita. Iddio, che non riceve se non da se stesso, ha la vita in sè; e la vita divina trova in sè il principio, l'alimento, il cibo, e possiede un'attività infinita. Il Verbo fatto carne, ha, come il Padre, la vita in sè, comechè per generazione la riceva dal Padre; egli è, come afferma da se stesso, la vita, *Ego sum vita*; e discese in terra per comunicare agli uomini questa vita che non avrebbero trovato nella misera e decaduta loro natura, della qual vita egli insiem col Padre e collo Spirito Santo è il solo e indivisibil principio. Ora l'intero cristianesimo con tutte le sue istituzioni non ha altro scopo se non di rendere la vita all'umanità morente; non si propone altro obietto se non di ridonare novella vita all'uomo, vita tetragona ai colpi del tempo, perchè al di sopra della natura, vita finalmente che comincia sopra la terra per consumarsi nella gloria del cielo. Ma il gran focolare di questa vita è necessariamente l'Eucaristia, perchè contiene la Vita divina in persona. Il fedele che si accosta a questo Sacramento attinge direttamente alla sorgente della vita, riceve in se stesso la vita, vive della vita di Cristo e tutto l'esser suo è penetrato ed invaso dalla vita divina. E chi è quel cristiano che, andando ad assidersi al banchetto eucaristico, non abbia più d'una volta sperimentato che si abbeverava alla sorgente della vita? Chi non ha sentito scendere nel proprio essere una vitalità superiore a natura? Chi tal fiata non ha provato in sè *quelle cose che lingua umana non vale a ridire*, le quali attestano evidentemente la real presenza del Dio vivo? Questi trasporti dell'anima alla mensa eucaristica non son per fermo ordinari, potendo l'uomo unirsi alla vita superna in questo misterio senza sperimentarli; egli è ben vero però che quelle anime le quali con amore comunicano, provano in quel solenne momento un non so che di celeste e di soave che fa conoscere essere ivi presente un Dio. Ecco pertanto ciò che scriveva pochi anni fa quel gran cristiano di Federigo Ozanam, ah! troppo presto rapito alla religione e alle lettere ond'era il decoro: « Quand'anche tutta la terra avesse rinnegato Cristo, nell'ineffabil dolcezza d'una comunione e nelle lacrime che fa versare troverei una sì possente convinzione da farmi

¹ Joan. VI, 48-59.

sempre abbracciar la croce e sfidare l'incredulità di tutta la terra. »¹

Consideriamo ora per un momento l'azione del cibo eucaristico sopra il complesso della vita umana.

Che mai comprende il mistero di nostra esistenza e di che ha mestieri l'uomo perchè la sua vita sia vera, piena, completa nella misura consentita dalle condizioni del centro ov'ella scorre? L'uomo, come cittadino di due mondi a un tempo, dell'invisibile dal lato dell'anima, del visibile dal lato del corpo, dee avere eziandio doppia vita; o se la sua vita è unica al pari della sua personalità, dee aver necessariamente due facce, una volta al di dentro e l'altra al di fuori; la prima verso il luogo dell'anima ove Iddio parla e si mostra, l'altra verso la terra e tutto quello che in essa si trova. Difatti se tu consideri la nostra vita dal solo punto di veduta morale ti offre due lati, uno interiore, esteriore l'altro. La vita esteriore, che può dirsi eziandio vita pratica, componesi di quel complesso d'azioni che tuttodi siam tenuti a fare e che variano a seconda dello stato e della situazione d'ognuno. Son queste i nostri lavori e le nostre attinenze sociali, che per la massima parte sono una serie non interrotta di piccole cose, ma che rispondono a grandi doveri. « L'uomo infatti, come osserva egregiamente Monsig. Gerbet, opera sulla stessa materia al pari del bruto, ma per farne uscire un'opera divina. Imperocchè rinchiusi noi nella polvere del laboratorio terreno, eseguiamo la copia di Dio colla nostra argilla, e, se posso esprimermi così, facciamo il bozzetto dell'eterna bellezza. Guai a quella dottrina che non riconducesse autorevolmente ogni di l'uomo a quest'umile vita pratica, sulla quale riposa la società! Siffatto orgoglioso spiritualismo involgerebbe in principio la dissoluzione dell'universo »²

Or, questa vita esteriore non può essere in armonia colla dignità dell'uomo e in ispezieltà del cristiano se non a patto che proceda dalla vita interiore e sia germoglio naturale dell'unione intima ed affettuosa dell'anima con Dio. Fuor di questo, ell'è poco men che vita animalesca. Guai perciò a quell'uomo che concentra la sua attività nell'angusta cerchia di questo mondo sensibile in mezzo al quale gli è giocoforza muoversi e menar la vita! Adoperando così contamina la propria natura in ciò che ha di più intimo e sacro, spegne ogni nobile affetto, dissecca la sorgente de' più bei sentimenti e si precipita nel baratro della disperazione, perocchè devia dal sen-

¹ Lettera ad un amico, scritta da Parigi il 16 giugno 1852.

² *Considérations sur le dogme générateur de la piété catholique*, cap. V.

tiero dei gaudi che sono veri, stabili, duraturi. L'uomo infatti, chechè faccia per potersi degradare, non può mai ridursi al livello del bruto, poichè i piaceri di questo non possono mai soddisfare il suo cuore. Tronchisi il commercio religioso fra l'anima e Dio, quella pia comunicazione che abbraccia in pari tempo mente e cuore, che sarà mai della vita pratica, dell'uomo esteriore, dell'uomo del lavoro, dell'uomo della società? Ei si ridurrà carne e sangue e, curvandosi ogni dì più verso la terra, ben presto non saprà di altro che di questa; ed in allora i più ignobili istinti della parte inferiore di sua natura non più trovando ostacolo di sorta si svolgeranno con forza brutale, otterranno indubitatamente imperio, e l'uomo, immagine sublime di Dio, non altro offrirà se non l'immagine del bruto.

Ecco quanto dee necessariamente avvenire ed avviene di fatto tutto di sotto i nostri occhi in questo teatro che si chiama mondo, come si può di leggieri conoscere per poco che vi si ponga mente. Egli è cosa indubitata che dove non esiste vita interiore, colà il più abbietto materialismo giunge tosto a padroneggiare la vita pratica, e, venendo meno l'idea del dovere o per lo meno perdendo il suo legittimo imperio, l'uomo obbedisce solo alle ispirazioni delle più vili passioni e dell'egoismo; e l'interesse, il calcolo, l'ambizione, le voluttà animalesche sono il dominio ove trova le sue compiacenze il re della creazione terrena!

Ora, comechè il cristianesimo intiero concorra a produrre ed alimentare in noi la vita interiore, l'Eucaristia però, che è il cuore del cristianesimo stesso, è il vero focolare di questa nobilissima vita. Difatti il comunicare egli è unirsi a Dio nella più stretta maniera, entrare in dolce ed intimo commercio con lui, contrarre una specie di consanguinità col Verbo fatto carne, elevarsi al di sopra de' sensi, al di sopra della terra, al di sopra della materia, per rifuggirsi in un mondo superiore a quello che ci preme da ogni lato. L'uomo che comunica sovente non può attaccarsi alla terra, non può vivere pei sensi e pei soli interessi di questo mondo, e secondo la profonda e filosofica frase dei santi, diventa un uomo *spirituale*: la vita dello spirito, padroneggiando in lui quella della carne, ottiene sov'essa quella preminenza ed imperio che religione e ragione le assegnano di conserva. Me ne appello all'esperienza di tutti i veri figli della Chiesa. E non è egli vero che la comunione frequente alimenta e svolge in essi sovra ogni altra cosa quella vita spirituale e celeste per manco della quale l'odierna società è minacciata da spaventosa mina?

Questa vita poi interiore, onde l'Eucaristia è il gran focolare, reffluisce alla sua volta sulla vita esterna e pratica e la purifica, la illustra e la nobilita riunendola all'ordine morale: nelle cose anche più minute ci rivela un elemento di perfezionamento morale, un mezzo di eseguire la volontà di Dio e per ciò di unirci più intimamente a lui e più agevolmente raggiungere il nostro fine. Ella inoltre spargendo di soavissimo profumo anche i più umili doveri fa sì che l'uomo attenda con amore e diletto a quelle azioni quotidiane, sì necessarie alla vera conservazione dell'ordine sociale, avvegnachè alcune sieno increscevoli alla natura. Del rimanente « se questo mistero, come osserva benissimo Monsig. Gerbet, porta l'anima al di là dell'ordine presente, per avvicinarsi però a questo è disposizione assolutamente necessaria l'adempimento di tutte le obbligazioni della vita comune e in ispezialtà di quelle che più sdegnamo e più sono disgustose. Stendendo la vivificante sua influenza sino alle due estremità del mondo morale confina a un tempo e co' più umili doveri e coll'estasi. Questo pane degli angeli, fatto cibo de' viatori, fa vivere di duplice vita il fedele; il quale al pari dell'Arcangelo Raffaele può ripetere a quelle anime indigenti che al banchetto del tempo non sanno mendicare se non i vili alimenti della voluttà e della superbia: « Io mi servo di cibo invisibile e di bevanda che non può esser veduta dagli uomini (*Job. XII, 19*). » La stessa azione però che lo fa entrare nella società angelica, lo riconduce pel sentiero della virtù nel consorzio umano. » ¹

Egli è così che nel cattolicesimo tutto è concorde e stupendamente armonioso. Questa religione santissima non mutila già l'uomo, ma lo abbraccia intieramente e risponde a tutti i bisogni di sua natura; imperocchè essendo emanazione sublime di Dio, che è armonia per eccellenza, tende a ristabilire nel seno della umana natura l'armonia interrotta dalla colpa.

Potrei ora farmi a parlare dei grandi frutti sociali di questa vita interiore che l'Eucaristia mantiene e svolge nel cuore dell'uomo; ma il disegno del mio scritto non mi consente di entrare in sì vasto campo. Mi contenterò solo di richiamare l'attenzione de' miei leggitori sopra due fatti di eroica carità onde il cattolicesimo ci offre lo spettacolo quotidiano e che sono indubitatamente frutti visibili del mistero de' nostri altari.

Tutti coloro che non acciecati dall'odio per la verità si danno

¹ Opera cit.

a considerare la Chiesa cattolica convengono che ella possiede il segreto d'una carità sconosciuta fuori del suo seno. Nella società europea educata alla scuola del cristianesimo regna in universale un certo spirito di beneficenza, contrapposto del selvaggio egoismo de' popoli pagani; però la carità pura nel vero senso divino di questa parola, la carità colla sua austera caratteristica di sacrificio di sè, di oblazione continua e illimitata, di chi è gloria esclusiva se non del cattolicesimo? Fuor di lui ove sono gli uomini che per servire i propri fratelli sappiano sacrificare non pure una parte di loro sostanze, ma tutti i piaceri e i comodi della vita, tutti i gusti ed affetti e perfino tutto il loro essere non già per pochi giorni di effimero entusiasmo, ma per venti, trenta e quarant'anni? Ove sono gli uomini che sappiano morire come fanno tuttodi i nostri missionari per trarre dall'invilimento e dalle tenebre dell'idolatria tanti popoli che vi sono tuttora sepolti? Ove sono le donne eroiche che, trionfando della delicatezza e delle innumerevoli maniere di sentire proprie del loro sesso, rinunzino al mondo e, per far completo il sacrificio, anche a se medesime, secondo il consiglio del Salvatore, per consacrarsi tutte al sollievo delle tante e tante miserie ond'è travagliata la umanità? Voltaire stesso, il cui *Saggio sui costumi*, altro non è se non un odioso e villanesco insulto alle grandezze morali del cristianesimo, non potè a meno d'ammirare l'eroismo di questo spirito di sacrificio, « Non avvi, dic' egli in questo libro, forse nulla di più grande al mondo di quel sacrificio che della bellezza e del fior degli anni e spesso anco dello splendor de' natali fa il gentil sesso per sovvenire negli spedali a quel cumulo di tutte le umane miserie, la cui vista quanto è umiliante per l'umana superbia altrettanto è stomachevole all'a nostra schifiltà. I popoli separati dalla comunione romana non imitarono se non imperfettamente una sì generosa carità. »¹ Per fermo, egli è questa una meraviglia che colpisce ogni mente. « Ma non vuoi rimanere al fatto, ripiglieremo noi col sovraccitato Monsignor Gerbet, sibbene cercarne spiegazione. Credi tu forse che quegli asili sieno inaccessibili alle noie, ai disgusti, alle tempeste del cuore? Credi forse che questo cuore umano, cui persino i diletti vengono a noia, non si stanchi mai di far sacrifici? Ed allorchè questi angeli percorrendo quelle meste sale e pensando che a vece di quella dolce e gaia vita cui una sola parola potrebbe loro restituire, a vece di quella famiglia che le desidera e richiama, dovranno me-

¹ *Saggio sui costumi*, c. 139.

dicare piaghe di estranee persone, udire rantoli di agonizzanti; seppellire cadaveri sconosciuti e ciò non mica per una settimana od un mese, ma per trent'anni, per tutta la vita, credi forse che il loro coraggio non istia per soccombere all'aspetto di questo tetro avvenire? Or sai tu chi lo sostiene e lo preserva dal venir meno? Tu mi rispondi, di non saperlo: ma io ripiglio: Fa come quei che han desiderato di conoscerlo, interroga loro stesse, e ad una voce ti risponderanno che il loro sostegno è *la comunione frequente*. Filantropo, lasciamo le belle frasi: che darai tu ad esse in vece di questo misterio d'amore? Se sulla terra non v'ha cosa più grande della loro eroica carità, perchè non ti dai tu pure ad un'opera sì bella? Colle tue pompose massime di beneficenza facci, per esempio, una sola suora di carità, e siam contenti. — I filosofi, soggiunge lo stesso scrittore, che ammirano la carità cattolica, somigliano gli Egiziani che benedicono le inondazioni del Nilo, senza conoscerne la sorgente. » ¹ Il peggio poi si è che molti di essi paventano di rinvenire la cagione di cosiffatte meraviglie, per non esser costretti ad aggiustarvi fede ed ammetterla nella sua pienezza.

L'Eucaristia dunque è la vera sorgente che alimenta questo gran fiume della carità cattolica. Interroga gli eroi di questa carità e tutti ad una voce ti ripeteranno lo stesso.

Questo pane disceso dal cielo è quello che nutrendo l'uomo nella parte più nobile dell'esser di lui lo diletta e rinfranca in mezzo ai travagli ed errori nel cui doloroso intreccio ei passa, ahimè! la maggior parte della vita. Con questo cibo, ride si il cristiano dei colpi di fortuna, si racconsola nelle viltà e nelle ingiustizie che riceve dal mondo, in mezzo alle tempeste gode calma e lieto adempie il compito suo, attendendo con gran sicurezza che si squarci il velo che avvolge questo dolcissimo dei misteri e a lui si dia il Verbo fatto carne non più sotto le apparenze del pane, ma in tutto lo splendore della sua gloria.

Oh! quanto son da compiangere coloro che non intendono e non gustano la divina convenienza di questa inestimabile istituzione, miracolo dell'amore e della sapienza di Dio!

¹ Gerbet, *Op. cit.* c. VII.

LIBRO XIX.

Del Sacramento della Penitenza.

« Se in tutti i rigenerati si ritrovasse tale una gratitudine inverso Dio da conservare fedelmente la giustizia ricevuta nel battesimo per beneficio e grazia di lui, non sarebbe statà d'uopo la istituzione di un altro sacramento diverso dal battesimo per la remissione de' peccati. Ma perocchè Iddio, ricco in misericordia, conosce di che siamo formati, preparò un rimedio atto a render la vita eziandio a coloro che si fossero dati dipoi in servaggio al peccato e in poter del demonio ; e questo rimedio è il sacramento della penitenza per mezzo del quale applicasi ai caduti dopo il battesimo il beneficio della morte di Cristo. » ¹

Da queste parole esordisce il Concilio di Trento la sposizione della credenza cattolica intorno a questo sacramento, chiamato dai Padri *battesimo laborioso* e *seconda tavola dopo il naufragio*. L'uomo infatti dopo avere ricevuto pel battesimo la vita sovranaturale accresciuta ed aumentata eziandio dalla Confermazione e dall' Eucarestia resta sempre soggetto a fallire in mille guise : la nostra debolezza e la malizia de' nemici che al di dentro e al di fuori ci assediano ognora fanno sì che la nostra vita morale sia cento volte più esposta alle in-

¹ Concil. Trid. sess. XIV, c. I.

fermità, ai dolori, ai travagli d'ogni maniera dell'a vita fisica stessa, comechè tanto fragile e eaduca. Conveniva adunque che Iddio, conoscendo di che siamo formati, ci apparecchiasse un rimedio contro tante e sì grandi miserie. Ed egli lo fece da quel Dio che è, vale a dire con una bontà e una sapienza senza pari. Il celeste medico delle anime per guarire le nostre piaghe e riparare i nostri falli istituì il sacramento della penitenza che nell'ordine morale fa le parti della medicina, medicina però che non falla ed è mai sempre efficace, rendendo sicuramente la salute a quell'anima che è stata piagata dalla colpa. Noi pertanto per dare ordine alla presente trattazione cominceremo da esporre la dottrina della Chiesa intorno a questo sacramento, dimostreremo poi che ella non ha inventato questa dottrina, come altri vorrebbe accusarla, ma la ricevè dalle mani di Cristo, misericordioso riparatore di nostra natura; e finalmente, additati gli assalti onde fu ed è tuttora segno il Sacramento dell'a penitenza quale è inteso e praticato dalla Chiesa, considereremo al lume di una lucida e cristiana filosofia le meraviglie di questa preziosa istituzione.

CAPITOLO I.

Dottrina della Chiesa intorno al Sacramento della Penitenza.

Innanzi tutto egli è di fede esistere un sacramento di penitenza istituito da Gesù Cristo, come definì il Tridentino nel seguente canone: « Se alcuno dirà che nella Chiesa cattolica la penitenza non sia veramente e propriamente un sacramento istituito dal nostro Signor Gesù Cristo per riconciliare con Dio i fedeli ogni volta che cadono in peccato dopo il battesimo, sia scomunicato. »¹ Da questa esplicita definizione adunque si pare esser la penitenza un sacramento speciale distinto affatto dal battesimo.

In tutti i tempi invero per mezzo della penitenza poté l'uomo peccatore recuperare la giustizia perduta per lo peccato e rientrare in amicizia con Dio, perocchè il profeta Ezechiele diceva agl' Israeliti: « Convertitevi, e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e la ini-

¹ Sess. XIV, can. I.

quità non sarà vostra rovina. »¹ Ma innanzi la venuta di Cristo la penitenza non era un sacramento, non avendo il sacro carattere d'istituzione divina capace di produrre e conferire direttamente e di per sé la giustizia e la santità. Ond' è che la giustificazione del peccatore, comechè possibilissima, era più difficile di quello che sia al dì d'oggi sotto l'impero della legge di grazia. Il Salvatore infatti che venne a instaurare e perfezionare ogni cosa, innalzò la penitenza alla dignità di sacramento, conferendo a' suoi apostoli e per mezzo di essi a' loro legittimi successori la podestà, ch'egli avea ricevuta dal Padre, di rimettere e di ritenere i peccati. « Il Signore, dice il Tridentino, allora precisamente istituì il sacramento della penitenza quando, risorto da morte, soffiò sopra di essi e disse: *Ricevete lo Spirito Santo; saran rimessi i peccati a chi li rimetterete: e saran ritenuti a chi li ritenerete.* »² Col qual fatto cotanto insigne e colle quali parole si chiare il consenso di tutti i Padri sempre intese essere stato comunicato agli apostoli e ai loro legittimi successori il potere di rimettere e di ritenere i peccati per riconciliare i fedeli caduti dopo il battesimo. »³

In questa cristiana istituzione della penitenza, vi ha, come ora spiegheremo, necessariamente degli atti da emettersi da colui che implora il perdono de' suoi falli; ciò che però le dà la caratteristica propria di sacramento si è questo potere veramente divino, il quale, come vedremo in seguito, è affatto nuovo in questa istituzione e non appartiene se non alla penitenza cristiana.

Che cosa dunque comprende nella sua integrità il sacramento della penitenza quale ce lo propone la Chiesa come istituito da Cristo nostro Signore? In esso pure, al pari degli altri sacramenti, distinguersi la materia e la forma. La forma indica ed include l'esercizio del potere divino conferito dal Figliuol di Dio a' suoi apostoli e ai loro successori; e consiste in quelle parole che il sacerdote come rappresentante ed organo autorevole di Gesù Cristo pronunzia: *Io ti assolvo da' tuoi peccati, Ego te absolvo a peccatis tuis*, o solamente: *Io ti assolvo, Ego te absolvo*. La materia poi consta de' tre atti che richieggonsi per parte del penitente, cioè della contrizione, confessione e soddisfazione. « Se alcuno negherà, dice il Tridentino, non ricercarsi per la totale e perfetta remissione de' peccati i tre atti

¹ *Ezech.* XVIII, 30.

² *Joan.* XX, 22-23

³ *Loc. cit.* c. I

nel penitente, *quasi materia (quasi materiam)* del sacramento della penitenza, vale a dire, la contrizione, la confessione e la soddisfazione, che chiamansi le tre parti della penitenza... sia scomunicato. »¹ Il concilio dunque insegna che questi tre atti sono *come la materia (quasi materiam)* del sacramento della penitenza, non già che non sieno la vera materia di esso, come spiega il catechismo romano, ma perchè non sono una materia presa al di fuori, come sarebbe l'acqua nel battesimo e il crisma nella confermazione.²

Ferriamoci dunque un momento a spiegare queste tre parti della penitenza.

« La contrizione, dice il Tridentino, che tiene il primo luogo fra gli atti del penitente, è un dolore dell'animo e una detestazione del peccato commesso, con proposito di non più peccare in avvenire. Questo movimento di contrizione poi fu necessario di tutti i tempi per impetrare il perdono de' peccati; e nell'uomo caduto dopo il battesimo prepara alla remissione de' peccati se sia congiunto colla fiducia nella divina misericordia e col desiderio di fare quant'altro richiedesi per ricevere come conviene questo sacramento. Dichiarò dunque la santa sinodo che questa contrizione non solo contiene (come voleano i riformatori del secolo XVI) la cessazione del peccato e il proposito e il principio di nuova vita, ma l'odio eziandio di quella trascorsa, giusta il detto del profeta: *Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni, che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo e uno spirito nuovo.* »³ Egli è pertanto dogma cattolico non poter l'uomo peccatore ottenere il perdono delle sue colpe se sinceramente non le detesta e non risolve fermamente di non più commetterle in avvenire. È dunque una pretta calunnia il dire che la Chiesa offre in nome di Dio il perdono ai più grandi peccatori a patto solo che si confessino ad un sacerdote, quali che sieno poi le disposizioni del loro cuore. Ella invece insegna esplicitamente che non può concedersi perdono senza contrizione, la quale vien da lei posta a capo di tutti gli atti che dee emettere il penitente.

La contrizione poi è di due specie, perfetta e imperfetta, chiamata anche attrizione. La prima proviene dalla carità che ci fa ama-

¹ Loc. cit. can. IV.

² *De poenitentiae Sacramento*, XVII. — Egli è peraltro manifesto che il concilio di Trento non intese di definire che i tre atti richiesti per parte del penitente costituiscono, nel senso proprio della parola, la materia del Sacramento come l'acqua nel battesimo; solo limitossi a definire una cosa sola, la necessità cioè di questi atti.

³ Cap. IV.

re Iddio sopra ogni cosa e di per sè in quanto è la suprema perfezione. La seconda è concepita per un motivo meno sublime e men puro; e nasce per ordinario dal considerare la bruttezza che la fede ci fa scuoprire nel peccato, ossia nasce dal timore dell' inferno e dei gastighi di Dio. Giusta il precitato concilio, la contrizione perfetta « riconcilia l'uomo con Dio innanzi l'attuale recezione di questo sacramento; nulladimeno la riconciliazione stessa non deesi ascrivere alla medesima contrizione senza il desiderio del sacramento che è incluso in quella. » La contrizione adunque involge necessariamente o in maniera implicita o esplicita questo desiderio, lo che basta. In quanto poi alla contrizione imperfetta lo stesso Tridentino dichiara che « se questa esclude la volontà di peccare ed è accompagnata dalla speranza del perdono, non solo non rende l'uomo ipocrita e più peccatore, ma è un dono di Dio ed un impulso dello Spirito Santo il quale, comechè non abiti ancora nell'anima del penitente la muove e l'aiuta a prepararsi la via alla giustizia; e sebbene ella non possa di per sè menar l'uomo alla giustificazione senza il sacramento della penitenza, pure lo dispone ad ottenere la grazia di Dio nel sacramento medesimo. »¹

La seconda parte della penitenza si è la confessione ossia l'accusa che fa delle proprie colpe il peccatore al legittimo ministro del sacramento per ottenerne l'assoluzione. Egli è di fede che questa confessione, chiamata sacramentale, è prescritta per giure divino, e che per istituzione di Cristo è necessaria alla salute di tutti quei che caddero in peccato mortale dopo il battesimo. Il Tridentino infatti definì: « Se alcuno negherà non esser istituita o non essere necessaria alla salute per legge divina la confessione sacramentale; o dirà esser trovato umano ed alieno dalla istituzione e dal precetto di Cristo il modo che fin da principio sempre osservò ed osserva la Chiesa cattolica di confessare segretamente i peccati al solo sacerdote, sia scomunicato. » — « Se alcuno dirà che per la remissione de' peccati nel sacramento della penitenza non sia necessario per giure divino confessare tutti e singoli i peccati mortali di cui si ha memoria dopo un conveniente ed accurato esame, sieno pur questi occulti e contro i due ultimi precetti del Decalogo, insieme colle circostanze che mutano la specie del peccato..., sia scomunicato. »² Egli è dunque dogma cattolico che per rientrare in grazia di Dio è necessaria

¹ Loc. cit. C. can. V.

² Can. VI et VII.

per legge divina la confessione de' peccati gravi ossia mortali, tanto pubblici che occulti, tanto esterni che meramente interni. In quanto poi ai leggieri ossia veniali che non ci privano della vita della grazia, insegna la Chiesa che il confessarli è cosa utile, ma non necessaria « potendosi tacere i medesimi senza colpa e purificarsene la coscienza con molti altri rimedi. » ¹

Il Tridentino inoltre colpì d'anatema i superbi e ciechi riformatori che per potere a lor posta combattere il dogma cattolico, rappresentavano la confessione di tutti i peccati mortali come una cosa impossibile e una tortura della coscienza. Eccone il canone: « Se alcuno dirà che la confessione di tutti i peccati, quale vien praticata dalla Chiesa, sia impossibile... sia scomunicato. » ² Iddio infatti non comanda nulla d'impossibile; e ciò che sembrerebbe troppo difficile alla natura lasciata a se stessa diventa facile per mezzo della grazia di Gesù Cristo. La confessione, fatta secondo la pratica della Chiesa, a vece di essere una tortura per le coscienze ne è anzi il vero balsamo-consolatore e la più perfetta calma, come vedremo in seguito.

Il peccatore, ricevendo da Dio il perdono delle colpe per mezzo dell'assoluzione sacramentale, non riceve però sempre la intiera remissione delle pene a quelle dovute. Indi la necessità della *satisfazione*, che è la terza parte della penitenza. L'assoluzione invero nel rendere al reo la vita della grazia, necessariamente lo sottrae alla pena eterna la quale involge la privazione di questa vita; ma non lo libera mica da ogni pena temporale. Per ordinario vi resta sempre qualche cosa da espiare, e questa espiazione o dee farsi in questo mondo con opere soddisfattorie o nell'altro colle pene del purgatorio. Le penitenze infatti imposte dal confessore sono un mezzo di soddisfare alla divina giustizia; e il poter delle chiavi, in virtù del quale il sacerdote non solo può sciogliere, ma eziandio legare, gli dà il diritto d'imporre queste salutevoli penitenze. ³ Inoltre « queste pene soddisfattorie contribuiscono di molto ad allontanarci dal peccato, servono come di freno ad arrestarci, rendono i penitenti più vigili e più cauti per l'avvenire, medicano eziandio le reliquie de' peccati, e cogli atti delle virtù contrarie estirpano gli abiti viziosi contratti colla mala vita. Nella Chiesa di Dio infatti niuna via fu giudicata più sicura a distornare i castighi minacciati dal Signore quanto

¹ *Trid.* cap. V.

² *Can.* VIII.

³ *Trid.* can. XII, XV.

queste opere di penitenza frequentate con animo penetrato da dolore. » ¹ Aggiunge poi lo stesso concilio che le penitenze imposte dal confessore per essere veramente salutari esser debbono vendicative e correzionali pel passato, e in pari tempo medicinali e preservative per l'avvenire.

Il solo sacerdote poi è il ministro del sacramento di penitenza. Il Figliuol di Dio infatti conferì la sua potestà ai soli sacerdoti, dicendo loro, nella persona degli Apostoli: *Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete: e saran ritenuti a chi li riterrete.* « Se alcuno dirà... che i ministri dell'assoluzione non sono i soli sacerdoti..., sia scomunicato. » ² L'assoluzione poi sacramentale essendo l'atto divino d'un giudice che proferisce sentenza, suppone nel ministro chiamato a dispensarla una doppia potestà, quella cioè d'ordine conferita mediante l'ordinazione sacerdotale e quella di giurisdizione. « La natura e l'ordine del giudizio, dice il Tridentino, richiede che la sentenza sia proferita solo sopra i sudditi; ond'è che nella Chiesa di Dio fu sempre ritenuto, e il concilio lo conferma per cosa verissima, dover esser nulla quell'assoluzione che il Sacerdote dà a colui sul quale non ha giurisdizione ordinaria o suddelegata. » ³

Il Sommo Pontefice, come capo supremo della Chiesa universale, può riservare a sè il giudizio di vari casi gravissimi; e parimente i vescovi nelle loro diocesi rispettive possono riservarsi l'assoluzione da certe determinate colpe. Per altro « affinchè per questa restrizione niuno perisca, nella stessa Chiesa di Dio sempre si praticò che in articolo di morte non siavi riserva alcuna; e perciò che tutti i sacerdoti assolver possano qualsivoglia penitente da qualunque peccato e censura. » ⁴

La potestà di rimettere i peccati, lasciata in retaggio alla Chiesa dal misericordioso Riparatore della nostra natura cotanto proclive a peccare, è illimitata; ond'è che la Chiesa medesima può assolvere da qualunque colpa e delitto, purchè il reo porti al tribunale di lei le disposizioni necessarie.

Il sacramento di penitenza ricevuto che sia colle disposizioni richieste dall'indole sua produce infallibilmente la riconciliazione del peccatore con Dio; e spesso ancora la grazia, tornando ad abitare

¹ *Ib.* cap. VIII.

² *Ibid.* c. X.

³ Cap. VII.

⁴ *Ibid.*

nel cuor di lui, vi reca una dolce e calma serenità e tal fiata eziandio un' intima e soavissima gioia, testimone certissimo della ricuperata amicizia divina.

Il sacerdote che riceve la confessione sacramentale del peccatore è astretto dalla legge del più assoluto silenzio, non potendo in verun caso nè per qualsivoglia motivo rivelare anche la più leggiera colpa quando gli sia nota soltanto per la confessione. Così ha sempre inteso la Chiesa; e il concilio IV di Laterano minacciò pene gravissime contro il sacerdote che, « o con parole, o con segni o in qualunque altra maniera manifestasse il peccatore. » ¹ Il sigillo sacramentale adunque è sempre assolutamente inviolabile.

Ecco quanto crediamo noi, e quanto crede ed insegna la Chiesa intorno al sacramento della penitenza. Resta ora a dimostrare che tal credenza non è opera d' uomo, ma onninamente di Dio; e, siccome fra le parti della penitenza la confessione è quella che da' nostri avversari vuolsi riguardare come un trovato della Chiesa, quindi è che di essa in ispezietà noi dovremo mostrare la istituzione divina.

CAPITOLO II.

Il sacramento della Penitenza è d' Istituzione divina.

Parlando Cristo a' suoi discepoli disse loro: « Non vi deste a credere, che io sia venuto per isciogliere la legge o i profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempirla. » ² I vari capi della dottrina cristiana che abbiamo sposti sin qui ci hanno di già potuto convincere della sublime verità di queste parole del Salvatore; perocchè non v' è dogma, non v' è istituzione della legge nuova di cui nell' antica non trovisi predizione, simbolo od abbozzo: il cristianesimo adunque surse non per cangiare e distruggere, ma per dar perfezionamento e consumazione a tutte cose. Lo che si pare in ispezietà nella istituzione della penitenza. La quale è il perfezionamento e l' esaltazione che il Figliuol di Dio fece della penitenza istituita sotto

¹ « Caveat omnino sacerdos ne verbo aut signo, aut alio quovis modo, aliquatenus prodatur peccatorem. » Can. XXI.

² *Matth.* V, 17.

la legge di natura e sotto quella di Mosè. Sarà dunque pregio dell'opera esporre in poche parole questi antecedenti del Sacramento di riconciliazione, che serviranno d'introduzione alle prove dirette e positive della istituzione che ne fece il Salvatore.

§ I.

ANTECEDENTI DEL SACRAMENTO DI PENITENZA SOTTO LA LEGGE DI NATURA E QUELLA DI MOSÈ.

Che la penitenza sia stata mai sempre necessaria al peccatore per recuperare l'amicizia di Dio egli è un principio proclamato da ogni coscienza nella quale non sia spento affatto il sentimento religioso e morale. Ma, perocchè non verte qui la quistione, non parlerò della penitenza in generale, sibbene della forma determinata che ella rivestì innanzi la venuta di Cristo.

Fin da principio noi veggiamo tirate di una maniera assai chiara le linee maestre del disegno che Dio meditava di perfezionare per mezzo del suo Unigenito incarnato. Difatto che mai esige il Signore dalla prima coppia prevaricatrice innanzi di darle il perdono o l'assoluzione del peccato? Confessione sincera ed esterna, che involgeva la contrizione ossia il pentimento del quale ell'è la manifestazione sensibile. Udiamo pertanto quel dialogo memorando che, come conta la Scrittura, avvenne fra Dio e i nostri progenitori Adamo ed Eva dopo quella malaugurata colpa che fu cagione della nostra ruina: « Il Signore Dio chiamò Adamo e dissegli: Dove sei tu? E quegli rispose: Ho udito la tua voce nel paradiso, ed ho avuto ribrezzo, perchè era ignudo, e mi sono ascoso. A cui disse Dio: Ma e chi ti fece conoscere che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto del quale io aveva a te comandato di non mangiare? E Adamo disse: La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto e l'ho mangiato. E il Signore Dio disse alla donna: Perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato. »¹ Iddio adunque esige da' protoparenti della umana famiglia la confessione formale ed esplicita, e in pari tempo esterna, del loro peccato;

¹ Gen. III, 9-14.

ed a tal condizione si mostra pronto a perdonarli. Ma, perocchè il perdono del peccato non involge la remissione totale della pena meritata, il supremo Giudice, nel quale la misericordia non distrugge la giustizia, infligge ad Adamo e ad Eva un castigo che, qual conseguenza del loro scadimento dallo stato sovranaturale cui erano stati innalzati, colpirà eziandio tutta la lor discendenza. Chi non vede pertanto nel racconto del Genesi gli essenziali elementi che fanno parte della penitenza cristiana, ed in ispezialità la confessione chiaramente indicata come obbligatoria?

Riferisce inoltre il Genesi che dopo la morte di Abele Iddio interrogò Caino sull'orrendo misfatto ond'egli erasi contaminato, dicensogli: « Dov'è Abele, tuo fratello? Ma quell'infelice, rifiutando di confessare il suo peccato, rispose: « Son io forse il custode di mio fratello? »¹ E questo rifiuto di umiliarsi confessandosi reo fu quello che gli tirò addosso le maledizioni di Dio.

La confessione è anche formalmente ingiunta dalla legge di Mosè. Sta scritto infatti nel libro de' Numeri: Il Signore parlò a Mosè, e disse: Tu dirai a' figliuoli d'Israele: Se un uomo o una donna farà alcuno di que' peccati, che sono ordinari agli uomini, e si saranno resi colpevoli di prevaricazione contro Dio e avranno commesso qualche peccato, *confesseranno il peccato che hanno commesso.* »² Pongasi mente che la Scrittura non dice mica: *confesseranno in generale e in maniera vaga di aver peccato*, come vorrebbero farle dire i più degli scrittori protestanti; ma: *confesseranno il peccato che hanno commesso*; lo che addita evidentemente una particolare e determinata confessione. E qui vuolsi ravvicinare a questo passo l'altro del Levitico: « Se un uomo commetterà uno di questi peccati, *confessi il peccato onde si è fatto reo.* »³ Ed a chi dovea farsi questa confessione? Al sacerdote, come lo mostra tutto il contesto del capitolo, e lo attesta inoltre invincibilmente la tradizione ebraica. Aggiunge inoltre il sacro testo che il peccatore, fatta questa confessione della sua colpa, offrirà una vittima, e quindi il sacerdote pregherà per lui e per la colpa di lui e questa gli sarà perdonata.⁴ Al qual proposito osserva benissimo il Bartolucci che « il sacrificio era preceduto dalla confessione; la quale non si faceva alla presenza del popolo, ma all'orecchio del sacerdote ed esso solo la sapeva. »⁵

¹ 1 Gen. IV, 9.

² Num. V. 5-7. Traduco a verbo il testo ebraico, che è più esplicito della Volgata.

³ Levit. V, 5. Riporto il senso letterale del testo ebraico. La Volgata traduce: *Agat penitentiam pro peccato.*

⁴ Ibid. 6-11.

⁵ Bibliotheca magna Rabbinica, part. I, p. 451.

Questi passi della Scrittura provano, al mio credere, in modo perentorio il precetto della confessione individuale sotto la legge mosaica. Del resto, la tradizione della sinagoga, consegnata nel Talmud di Gerusalemme e in quello di Babilonia non che negli scritti de' più celebri rabbini, pone un tal fatto fuori d'ogni dubbio. Il P. Morino che occupossi di raccogliere nel suo dotto *Trattato della penitenza*¹ le testimonianze di questa tradizione, con innumerevoli passi tolti dalle opere de' più rinomati Dottori ebrei prova che la legge fu sempre intesa in tal guisa nella sinagoga e che l'uso della confessione individuale si mantenne in essa fino ai nostri giorni. Per noi dunque basterà citare due o tre di questi passi per bandire ogni dubbio a questo riguardo.

« Egli è mestieri, dice un antico libro intitolato *Beth Midoth*, che il penitente confessi chiaramente e semplicemente tutto ciò che di vergognoso e di sregolato ritrovasi nelle sue azioni: perocchè, se egli fosse in questo esitante, il suo pentimento non potrebbe mai esser perfetto; il peccatore ben dee sapere che se non ritorna a Dio con sincerità e non confessa i propri peccati, Iddio ne piglierà vendetta. »² « La penitenza e la confessione sono un solo e medesimo precetto, dice un rabbino per nome Mosè...; la confessione perfeziona la penitenza. »³ Nel libro *dei Santi*, celebre presso gli Ebrei, « è riferito, dice il P. Morino, che coloro i quali voglion far penitenza de' loro peccati son usi consultare i rabbini intorno ai mezzi che debbono adoperare; e a tal fine fanno loro una segreta accusa di tutti i peccati che han commesso tanto contro Dio che contro il prossimo, per ricevere una penitenza proporzionata alla gravità di ogni prevaricazione. »⁴

Di qui si pare che la confessione prescritta dalla legge di Mosè, si mantenne in vigore presso gli Ebrei anche dopo la venuta di Cristo. S. Antonino poi afferma che gli Ebrei istruiti hanno l'abitudine di confessare innanzi la morte i propri peccati a qualche levita quando possono averlo.⁵ E Giovanni Buxtorf dice che gli odierni Ebrei si confessano al letto di morte.⁶

Tali furono gli antecedenti della penitenza cristiana. In essi tro-

¹ *Commentarius historicus de disciplina in administratione sacramenti penitentiae*, etc. Antverpiæ 1682.

² *Ap. Morinum*, lib. II, c. XXI, p. 130.

³ *Ibid.* c. XX, p. 128.

⁴ *Cap. XXI*, p. 133.

⁵ *Summa theol.* part. III, tit. II, c. VI. § I.

⁶ *Synag. Jud.* c. XXXV.

vansi, almeno nello stato incoativo, gli elementi tutti che recar vi dee il peccatore, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione. Ve ne manca però uno solo, ed è quello che dee sublimare la penitenza alla dignità di sacramento; vo' dire l'assoluzione data dal sacerdote in virtù del potere delle chiavi. Questo supremo elemento però sarà aggiunto da colui che venne a perfezionar tutte cose ed in tal guisa istituirà il sacramento di penitenza.

§ II.

ISTITUZIONE DIVINA DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

Apriamo il Vangelo e vediamo che cosa ne insegni intorno alla collazione di quella potestà di rimettere i peccati che dee trasformare la penitenza e farne un sacramento, vale a dire un'istituzione divina capace di conferir la grazia *ex opere operato*, cioè di per sè, di propria virtù. Ecco in quali termini annunzia Cristo ai suoi apostoli questo supremo potere onde gli avrebbe poi investiti: « In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo. »¹ Allorchè poi il Redentore, risorto da morte, stava per tornare al Padre che l'avea mandato, conferì solennemente a' suoi apostoli questo potere di legare e sciogliere, di aprire e serrare il regno de' cieli, dicendo: Come mandò me il Padre, anch'io mando voi. E detto questo, soffiò sopra di essi e disse: « Ricevete lo Spirito Santo: *saran rimessi i peccati a chi li rimetterete: e saran ritenuti a chi li riterrete.* »² Queste parole son chiare. Il Signore non dice: Dio rimetterà i peccati a coloro cui *voi dichiarerete* che saranno rimessi, come avrebbon potuto fare per avventura i sacerdoti dell'antica legge; ma dice: *Saran rimessi i peccati a chi voi gli rimetterete, e saran ritenuti a chi gli riterrete.* Gli apostoli dunque sono stabiliti giudici e giudici onnipotenti delle coscienze. L'assoluzione che essi daranno conferirà direttamente e di per sè la grazia. Il Salvatore poi non eccettua peccato di sorta, essendo generale il suo linguaggio, e

¹ *Matth.* XVIII, 18.

² *Joan.* XX, 21-22.

perciò illimitato il potere ad essi conferito, in virtù del quale potranno rimettere qualunque peccato. Tal è il contenuto esplicito delle surriferite parole di Cristo nelle quali la Chiesa riconobbe mai sempre l'istituzione del sacramento della penitenza.

Cristo poi nell'istituire questo sacramento non rammentò punto la confessione, nelle parole almeno che ci ha tramandato l'evangelista; ciò peraltro non era necessario, perocchè la confessione esisteva di già ed era in universale praticata fra gli Ebrei. Quindi gli apostoli ne conoscevano il precetto e, al pari de' loro compatrioti e correligionari, sapevano non esistere vera penitenza senza un'umile e sincera confessione delle proprie colpe. Del rimanente, stando anche soltanto alle sopraccitate parole del Redentore, ben si scorge ch'egli volle conservare il precetto della confessione e confermarne la necessità. Difatti stabilì giudici delle coscienze gli apostoli e per mezzo di essi i loro legittimi successori nel sacerdozio, investendoli del potere di legarle e scioglierle, di ritenere e rimettere i peccati i quali, contaminandole, le tengono schiave sotto il giogo del demonio. Ma come giudicare ciò che non si conosce? Come esercitare sapientemente siffatto potere di rimettere e di ritenere i peccati se non se ne ha cognizione? E come averne cognizione se il penitente non li manifesta? « Imperocchè, come osserva egregiamente Dionisio di Sainte-Marthe, se i pastori hanno il potere di legare come quello di sciogliere, egli è mestieri che sappiano ben discernere chi debbono sciogliere e chi ritenere tuttora nei lacci. Son essi i giudici, obbligati a proferire la sentenza con tutta equità; lo che suppone necessariamente la cognizione della cosa sopra la quale hanno ordine di pronunziarsi. Debbono assolvere o legare secondo le disposizioni de' peccatori che dimandano il rimedio della penitenza. Le quali disposizioni non possono esser conosciute da loro se non per mezzo della confessione e manifestazione degli stessi penitenti, i quali soli penetrano nelle proprie intenzioni, e conoscono l'intimo de' loro cuori ove il peccato nasconde ciò che ha di più reo: conciossiachè non è l'azione esterna quella che precisamente costituisce il peccato. Egli è dunque forza necessariamente che un vero penitente manifesti il suo delitto e ne faccia conoscere tutta la reità a colui dal quale vuol esser giudicato, ossia che faccia la sua confessione in pubblico o in privato. »¹ A questo ragionamento non può certamente ripetersi verbo.

Del resto, la dottrina di Cristo non è mica lettera morta; quindi

¹ *Traité de la Confession*, t. part., chap. I.

non vuolsi ricercarne la totale ed intiera espressione nella sola Scrittura. E siccome essa dottrina creò una società di cui ella stessa è vita ed alimento immortale; perciò a questa società, quale apparve fin da principio, è forza dimandare il vero senso degl' insegnamenti del Salvatore, e l' interpretazione autentica, o il commentario sicuro dei testi scritturali. Ora, egli è un fatto che la società fondata ed organata dal divino Autore del cristianesimo ha sempre creduto esser necessaria la confessione, e in tutti i secoli ha pensato del sacramento della penitenza quel che pensiamo noi oggi. Eccomi pertanto a darne la prova coll' interrogare alcuni de' più illustri testimoni della dottrina e della pratica di questa grande ed invincibile società.

Il primo testimone che ci si presenta è S. Clemente romano, immediato discepolo degli apostoli. Nel frammento che ci resta della sua seconda lettera a' fedeli di Corinto si legge: « Finchè siamo nel mondo convertiamoci di tutto cuore, renunziando al male che facciamo nella carne, per ottenere la salute dal Signore finchè abbiamo tempo di far penitenza. Perocchè usciti che saremo dal mondo, non possiamo più confessarci nè far penitenza. »¹ Egli è chiaro che in questo passo il santo Pontefice attesta come fatto conosciuto ed ammesso da tutti i cristiani la necessità della confessione qual parte essenziale della penitenza.

S. Ireneo, educato alla scuola di S. Policarpo che fu discepolo dell' apostolo S. Giovanni, conta che certe donne, le quali eransi fatte sedurre da un tal Marco gnostico, essendosi dipoi convertite si confessarono delle colpe che quest' uomo immorale avea fatto loro commettere. « Si videro spessissimo queste donne, dice il gran vescovo di Lione, dopo essersi convertite ed esser tornate alla Chiesa di Dio, confessarsi di essere state da lui contaminate anche nel corpo e di aver arso per lui di amore eccessivo. »² Il prelodato santo narra dipoi che la moglie di un diacono, avendo peccato con quello sciagurato gnostico e avendolo seguito per molto tempo, convertita finalmente da' cristiani, consumò tutto il tempo nella confessione, gemendo e piangendo a cagione del turpe commercio avuto

¹ « Ματκ γαρ το εξελθειν ημας εκ του κοσμου, ουκετι δυναμεθα εκει εξωμολογησασθαι η μετανοειν επι. » *Epist. II ad Corinth. cap. VIII; Patrolog. Migne, tom. I, col. 341.*

² « Αυται... εξωμολογησαντο, και κατα το σωμα ηχραιωσθαι υπ' αυτου, και ερωτικως πανν αυτον περιληκεναι. » *Advers. haeres. lib. I, c. XIII, n. 5.*

con quell'infame eretico.¹ Sulla fine poi dello stesso capitolo, parlando il santo Dottore delle donne sedotte in quel di Lione dagli stessi eretici, dice che alcune *fanno la confessione pubblica*, laddove altre vergognando di confessare i loro peccati si perdono affatto.²

Tertulliano, innanzi di cadere negli errori di Montano, scrisse un bellissimo trattato intorno alla penitenza, nel quale esorta coloro che hanno peccato dopo il battesimo a confessare le proprie colpe, ricordando loro che questo è l'unico mezzo di ottenerne il perdono. « Io presumo, dic'egli fra le altre cose, che molti fuggano l'esomologesi (la confessione), perchè temono di farsi conoscere, più premurosi del proprio onore che della propria salute; non altrimenti che coloro, i quali essendo ammalati nelle parti vergognose del corpo nascondono il male al medico e per siffatto rossore vanno a perire... Oh il gran vantaggio che ci promette la verecondia che ci fa nascondere i nostri falli! Come se nascondendole all'uomo potessimo nasconderle anche a Dio! *È forse meglio dannarsi per un peccato tenuto nascosto, che essere assoluti avendolo rivelato?* »³ E chi potrebbe, io dimando, esprimere con maggiore energia la necessità della confessione?

Facciamoci ora a interrogare Origene, il celebre contemporaneo di Tertulliano. Nella seconda omelia sopra il Levitico, enumerati molti mezzi per cancellare il peccato, ei soggiunge: « Avvi eziandio un settimo mezzo per ottenere la remissione de' peccati, mezzo duro e laborioso, ed è la penitenza, allorchè il peccatore bagna il suo letto di lacrime... *e quando non ha vergogna di manifestare il suo peccato al sacerdote del Signore.* »⁴ — E nei commentari sopra i salmi scrive: « Poni mente a ciò che c'insegna la santa Scrittura, cioè che non dobbiamo tener celate le nostre colpe.⁵ Imperocchè come coloro che hanno lo stomaco aggravato di cibo indigesto, di umori o di flemme, sentonsi sollevare non appena gli hanno vomitati, così coloro che peccarono sono oppressi e quasi soffocati dalla flemma o dall'umore del peccato, se nascondono e ritengono in sè il peccato; laddove se l'accusano col confessarsene, vo-

¹ Ibid. Cf. c. VI, n. 3.

² N. 7.

³ *De Penit.* c. X, Ved. anche i capp. VIII e IX.

⁴ *In Levit. Hom.* II n. 4.

⁵ Origene commenta quelle parole del Salmista: *Confesserò la mia iniquità*, Psalm. 37,

mitano insieme col peccato tutta la cagione della loro malattia. Solamente, prosegue il gran Dottore, sii attento per conoscere a chi ta debba confessarlo. Prova prima il medico a cui tu dei esporre la causa del tuo male... Se egli penserà che questo sia di tal sorta che per guarirlo faccia mestieri manifestarlo alla presenza di tutta la Chiesa, sia per la edificazione del tuo simile, sia per ottenerne più agevolmente la guarigione, ascolta, senza esitare, il consiglio che dopo matura deliberazione ti ha dato questo sperto medico.¹ — Da questi due passi rilevasi chiaramente non pure la necessità di manifestare al sacerdote anche i più segreti peccati, ma eziandio la distinzione della confessione pubblica e privata, che è la duplice forma sotto la quale fin da principio manifestossi il general precetto della confessione. Origene dunque c'insegna qui che non confessavansi pubblicamente i peccati occulti se non quando il confessore credeva di dover ciò consigliare o pel bene spirituale del penitente o de' fedeli.

S. Cipriano, lume e decoro della Chiesa africana nel terzo secolo, parla più volte del potere che hanno i sacerdoti cristiani di rinettere i peccati, a patto però che i peccatori ne faccian loro un'umile e sincera confessione. Nell'eloquente trattato che egli scrisse intorno a' fedeli che sventuratamente aveano difettato sotto la persecuzione di Decio, dopo aver forte garrito coloro che ricusavano la penitenza, così prosegue: « Quanto son più meritevoli di lode e per la fede e pel timore de' giudizi di Dio coloro i quali, sebbene non si sieno fatti rei col sacrificare agl'idoli nè col ricevere dal magistrato l'attestato di averlo fatto, per averlo solo pensato, venno a confessarsene da' sacerdoti del Signore con dolore e semplicità, svelando il segreto della loro coscienza,² depongono il peso dell'anima e cercano un rimedio salutare alle piaghe sebbene piccole e meno pericolose, sapendo che sta scritto: *Iddio non si schernisce*... Ciascuno adunque, ven priego, fratelli dilettissimi, ciascuno confessi il suo peccato, mentre colui che peccò trovasi in questa vita, finchè può ammettersi la sua confessione, finchè la soddisfazione e remissione che riceverà dai sacerdoti è accettabile presso il Signore. »³ — Ora io chieggo, se un vescovo de' nostri giorni scriver

¹ In Psalm. XXXVII, Hom. II, n. 6.

² « . . . Quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud sacerdotes Dei dolenter et simpliciter confitentes, exomologesin conscientiae faciunt. »

³ « . . . Dum admittit confessio ejus potest, dum satisfactio et remissio facit per sacerdotes apud Dominum grata est. » *De lapsis*, n. 28, 29. Cf. *Epist. LIV ad Cornel. De pace lapsis danda*.

volesse ai suoi diocesani intorno all'assoluta necessità della confessione parlerebbe forse altrimenti?

Queste testimonianze bastano, se mal non mi appongo, a convincere chiunque non sia accecato da incurabili pregiudizi, che fin da' primordi della Chiesa ella intese e praticò la penitenza come la intende e la pratica anche adesso con divarii solo esteriori e disciplinari, cioè a dire che in antico la confessione de' peccati era spesso pubblica e le opere soddisfatorie erano più rigorose.

A riguardo del sacramento della penitenza si esprimono al pari de' teologi cattolici Lattanzio, S. Atanasio, S. Ilario, S. Efrem, S. Gregorio nazianzeno, S. Basilio, S. Gregorio nisseno, S. Ambrogio, S. Paciano, S. Agostino, S. Leone Magno, il Crisostomo ecc.¹

Vuolsi da taluno che Nettario, successore di S. Gregorio nazianzeno nella sede di Costantinopoli, abolisse la confessione nella sua chiesa. Dato che tal fatto fosse vero, sarebbe a carico di Nettario, uomo d'altronde poco erudito e avuto in poco credito come vescovo; ma io non vi veggio una prova contro la istituzione divina della confessione, attestata dall'unanime consenso de' Padri. Egli è falso però che Nettario abolisse in Costantinopoli la confessione sacramentale; ma, a cagione di un grave scandalo avvenuto dalla confessione pubblica di una distinta dama,² tolse l'uso speciale di confessare in pubblico alcuni peccati, allorchè il confessore lo creda ben fatto e pel bene del penitente e per l'edificazione de' fedeli.³ E che sia così, ce ne fa ampia testimonianza S. Giancrisostomo, immediato successore di Nettario nella sede costantinopolitana, il quale con una chiarezza che non lascia nulla a desiderare parla della pratica e della necessità della confessione. In un'omelia sopra la Samaritana, esortati i fedeli a non vergognare di accusare i propri peccati, così gli minaccia: « Noi saremo puniti per il nostro timore, *perocchè eduf che vergogna di svelare i propri peccati ad un uomo e non arosisce di commetterli alla presenza di Dio; colui che non vuol confessarsi nè far penitenza, sarà coperto d'ignominia nel terribile giorno del giudizio, non alla presenza di una o di due persone, ma di tutta la terra.* »⁴ In un'altra opera poi il Crisostomo così parla d

¹ Le testimonianze di questi Padri e quelle dei Dottori de' secoli successivi sino al IV Concilio di Laterano, nel 1215, possono vedersi nella sovraccitata opera di Dionisio di Sainte-Marthe.

² Socrate, *Hist. lib. V, c. 19.*

³ Ved. Dionisio di Saint-Marthe, *loc. cit. cap. IV.*

⁴ *Hom. de Mul. Samarit.*

quell'uomo a cui il peccatore è tenuto a svelare i propri falli: « Coloro che abitano la terra sono stati deputati a dispensare le cose del cielo e riceverono un potere che Dio non concesse nè agli angeli nè agli arcangeli. A questi infatti non fu detto: *Quel che legherete in terra, sarà legato in cielo, e quel che scoglierete in terra sarà sciolto in cielo.* I principi hanno, è vero, il potere di legare, ma il corpo soltanto; laddove il legame dei sacerdoti appartiene all'anima e penetra il cielo; perocchè ciò che essi fanno quaggiù vien in cielo confermato da Dio, il quale ratifica la sentenza de' suoi servi. Che altro diede loro adunque se non un intiero potere nelle cose celesti? Disse infatti: *Saran rimessi i peccati a chi gli rimetterete, e saran ritenuti a chi li riterrate.* Qual potere maggior di questo? *Il Padre ha rimesso intieramente nel Figliuolo il far giudizio*, ed io veggio che il Figliuolo ha trasmesso tutto questo potere ai sacerdoti. »¹

Parole di tal sorta non han bisogno di chiosa. Da queste si vede come il santo ed illustre successore di Nettario intendesse il potere delle chiavi e la necessità che ha l'uomo di sottoporvisi mediante un'umile confessione per potere esser francato dalla schiavitù della colpa.

Il Pontefice S. Leone in una lettera che scrisse ai vescovi d'una parte d'Italia invisce a tutt'uomo contro uno strano abuso della confessione pubblica e rammenta che, giusta la regola apostolica basta confessarsi in segreto al sacerdote: « Proibisco, dic'egli, che si faccia recitare in pubblico la dichiarazione fatta in iscritto dai fedeli di tutte le loro colpe, perocchè basta svelare ai soli sacerdoti per mezzo di confessione segreta i peccati onde l'uomo è reo. »²

Ma a che fermarci ad invocare altre testimonianze? La penitenza, quale esiste al dì d'oggi fra noi, segnò della sua impronta tutti i monumenti della tradizione cristiana. Gli annali ecclesiastici ci mostrano di tutti i tempi e in tutti i luoghi la confessione qual condizione necessaria per ottenere il perdono de' peccati commessi dopo il battesimo. E allorchè il cristianesimo, andando di conquista in conquista, giunse a far penetrare il suo spirito nella vita pubblica de' popoli, vediamo i re e gl'imperadori non pur confessarsi al pari dell'infimo de' loro sudditi, ma tenere eziandio presso di sè preti o vescovi riconosciuti pubblicamente come loro confessori. La storia

¹ *De Sacerdotio*, lib. III, n. 5.

² « . . . Cum reatus conscientiarum sufficiat solis sacerdotibus indicari confessione secreta. » Epist. CLVIII, alias CXXXVI c. II.

ci conservò i nomi di molti di questi confessori; io però mi limiterò a rammentarne alcuni col P. Scheffmacher. « Il re Thierry I, nel settimo secolo, avea per confessore S. Ansberto, arcivescovo di Rouen; S. Virone, vescovo di Ruremonda era confessore, nello stesso secolo, di Pipino, padre di Carlo Martello... S. Martino, monaco di Corbia, fu confessore di Carlo Martello nell'ottavo secolo... Nel nono troviamo che S. Alderico, vescovo di Mans, lo fu, secondo il signor Beluze, di Luigi il Buono; e Donato Scoto, vescovo di Feluze, lo fu parimente, secondo l'Ughel, di Lotario, figlio e successore di Luigi; nel decimo, S. Udalrico, vescovo di Augusta, esercitò tale ufficio coll'imperadore Ottone... Didaco Fernando con Ordogno II, re di Spagna. Del secolo undecimo citerò solo la regina Costanza moglie del pio re Roberto la quale ebbe a confessore un sacerdote della diocesi d'Orleans per nome Stefano; e del duodecimo Enrico I, re d'Inghilterra che ebbe pure a confessore Aledulfo, priore di S. Osvaldo, e di poi primo vescovo di Carlisle, nuova sede episcopale fondata da questo monarca per remunerare il suo confessore. »¹

Nelle armate cristiane pure al pari che nelle corti de' principi eranvi confessori. Il concilio di Germania infatti celebrato per cura di S. Bonifazio, arcivescovo di Magonza, vieta nel secondo canone agli ecclesiastici di abitare fra le armate, eccettuati coloro che vi sono necessari per celebrarvi la Messa, per portare le immagini o le reliquie de' santi patroni e per *ascoltare le confessioni*. Eccone le parole: « Ciascun duce abbia un prete che possa giudicare coloro che confessano i peccati ed imporre loro la penitenza. »²

E con tutti questi fatti come intendere che tali non digiunò affatto della storia ecclesiastica abbiano potuto attribuire al concilio IV di Laterano celebrato nel 1215 l'istituzione della confessione?³ Ah! se la quotidiana esperienza non ci fornisse sempre nuove e triste prove della potenza che hanno le passioni per acciecare e trascinare in errore le menti, per fermo non vi sarebbe al mondo chi aggiustasse fede alla possibilità di tale aberrazione. — Nel concilio di Laterano, dicono i Padri tridentini, « la Chiesa non decretò mica che

¹ Scheffmacher, *Lettere ad un gentiluomo e ad un magistrato protestanti*, lettera IV, della confessione.

² « Unusquisque praefectus unum presbyterum habeat qui hominibus peccata confitentibus judicare, et indicare poenitentiam possit. » Labbe tom. VI, p. 1535.

³ Ciò pretesero appunto molti fra' primi protestanti, e con un tuono grave afferma oggi anche il Sig. Pietro Leroux nell'*Encyclopédie nouvelle*, tom. III, p. 700.

i fedeli si confessassero, perocchè sapea ella bene esser ciò necessario e istituito per giure divino; ma che si adempiesse una volta l'anno almeno il precetto della confessione da tutti coloro che fossero giunti agli anni della discrezione. Ond'è che nella Chiesa universale si osserva quella salutare usanza, con gran frutto delle anime di confessarsi nel sacro ed accettabilissimo tempo di Quaresima; usanza che questa santa sinodo grandemente approva ed abbraccia, come pia e degna di essere mantenuta. »¹

CAPITOLO III.

Degli assalti onde la dottrina cattolica fu o è tuttora fatta segno.

Non v'è articolo del simbolo cristiano cui l'eresia e la miscredenza non abbiano alterato, negato, ossivvero schernito. Poteva forse il dogma della penitenza cristiana andar esente da questa sorte che sembra esser quaggiù comune ad ogni verità?

Fin dallo scorcio del secondo secolo, il Montanismo, eresia che prese nome da Montano suo autore, si fece a negare che la Chiesa avesse il potere di rimettere alcuni de' più gravi peccati e finì poi col disdirle affatto il poter delle chiavi, sostenendo che i preti e i vescovi non poteano assolvere da' peccati commessi dopo il battesimo. Egli è poi noto che l'affettato rigorismo dei montanisti sedusse lo splendido, ma fiero e superbo ingegno di Tertulliano, il quale arditamente si diè ai più stravaganti delirii di questa setta più famosa pel suo credulo fanatismo che per l'apparente sua austerità.

A mezzo il terzo secolo sorse l'eresia de' Novaziani. Novaziano, prete di Roma, a cui in seguito si unì il prete cartaginese Novalo, cominciò dal separarsi dalla comunione del Pontefice S. Cornelio sotto pretesto che questo Papa era troppo facile a concedere la riconciliazione ai cristiani che, durante la persecuzione di Decio, aveano avuto la disgrazia di difettare. Quindi questo scismatico, allontanandosi vieppiù dalla disciplina della Chiesa contro la quale avea innalzato la bandiera della rivolta, prese a negare, al pari dei montanisti, il potere di rimettere i più gravi peccati, ed anche a rigettare onni-

¹ *Trid. Sess. XIV, c. V.*

namente il poter delle chiavi. L'eresia novaziana, condannata e combattuta fin dal suo apparire dal Pontefice S. Cornelio e da S. Cipriano, durò qualche tempo; perocchè vediamo nel IV secolo che S. Ambrogio scrisse in sua confutazione il bel trattato della *Penitenza*. S. Gregorio nazianzeno pure levò alto la voce contro il disperato rigorismo di questa setta orgogliosa, dicendo in un suo sermone: « In quanto a me che confessò d'esser uomo, ente soggetto a cambiamento, natura senza consistenza, accolto di buon grado questo battesimo della penitenza; adoro colui che ce ne fece dono, la dispenso agli altri e rendo misericordia... Tu poi che dici? Qual legge arrechi, o nuovo fariseo, uomo puro, nominato così senz'esserlo in realtà, che ci vieni a spacciare la dottrina di Novato? Non ammetti la penitenza? Non vuoi dar luogo alle lacrime? Ricusi di piangere con quei che piangono? Voglia il cielo che tu non trovi un giudice inesorabile al pari di te! »¹ Si conta ancora che Costantino imbattutosi al Concilio di Nicea con Acesio, vescovo novaziano che sponeva la propria dottrina, gli dicesse: « Ebbene, Acesio, piglia una scala e monta solo in cielo. »²

Mi passerò poi delle oscure sette dell'età di mezzo, che, rigettando la gerarchia e il sacerdozio, che ne è il fondamento, furono costrette a combattere il potere delle chiavi quale era stato inteso e praticato dalla Chiesa sin da' suoi primordi: e mi fo a parlare senz'altro dei novatori del secolo XVI.

Il Protestantismo riconosce due sacramenti soltanto (e noi vedemmo dianzi in qual misura), e questi sono il battesimo e la cena; quindi è che rifiuta di ammettere la dignità sacramentale della penitenza. La dottrina de' corifei della riforma intorno alla giustificazione³ e ag'li effetti del battesimo rendeva d'altronde superfluo il sacramento di penitenza. « Se a detto dei settari evangelici, scrive Möbler, lo Spirito divino non può distruggere il peccato nella rigenerazione, se la colpa ereditaria sussiste ancora nell'uomo giustificato,⁴ in allora le attinenze che il fedele ha con Cristo presentansi

¹ Orat. XXXIX.

² Socrat. l. 20; Sozom. l. 22. Ved. Klee *Storia de' dogmi*, II part. cap. VI, § V.

³ Ved. tom. III, lib. XIV; cap. VI, § 1; e tom. II, lib. IX, cap. IV, § 1.

⁴ La giustificazione non può cancellare il peccato originale poichè questo, secondo i protestanti, consiste nell'estinzione delle nostre facoltà naturali in ciò che concerne l'ordine morale e religioso. Tutt'al più non può esserci imputato, ma nulla può mai cancellarlo. Parimente può venirci imputata la giustizia di Cristo; ma non possiamo divenir giusti essendo essenzialmente malvagia la nostra natura.

sotto tutt'altro aspetto e quindi i peccati anche mortali di esso fedele non più san perdere la grazia ricevuta nel battesimo, e per conseguente non rompono la unione col Salvatore. Dall'altro canto se noi aggiustiam fede a questi cristiani di nuovo conio tutti i peccati son forme particolari del peccato primordiale, e noi abbiamo già inteso che l'uomo nella sua instaurazione rimane al tutto passivo. Ora che segue da questa dottrina? Che il battesimo non solo rimette (cioè a dire fa che non sieno più imputati) i peccati già commessi, ma eziandio è un pegno del perdono di tutti gli altri che possono commettersi in avvenire. Il battesimo è dunque un'assoluzione generale; e basta perciò applicarlo di nuovo per la fede a ciascun peccato... Lutero inoltre non potea perdonare a S. Girolamo il nome di *Seconda tavola di salute* che avea dato alla penitenza, perocchè, dicea il nostro dottore, la prima, che è il battesimo, non può perdersi, purchè l'uomo atterrito da' propri peccati torni alle promesse fatte in questo sacramento. »¹ Basta dunque pei protestanti che il peccatore, richiamando alla memoria il battesimo che è il sacramento della fede, creda fermamente che sopra i suoi peccati vien tirato un velo e che la santità di Cristo cuopre oramai la contaminazione dell'anima sua.

Poco monta poi il sapere a che si riducessero le varie parti della penitenza per coloro che rovesciavano a tal segno le più essenziali nozioni del cristianesimo non che di tutto l'ordine morale. Difatti a detto de' corifei della Riforma la penitenza componesi di due parti, della contrizione che è il terrore della coscienza alla vista del peccato commesso, e della fede per mezzo della quale il peccatore crede che pei meriti di Cristo gli saranno rimesse le sue colpe.²

Vuolsi notare nondimeno che Lutero avrebbe voluto conservare la confessione auricolare che egli riconoscea utilissima e necessaria eziandio.³ Anche gli articoli di Smalcalda dichiarano che non conviene abolire la confessione nè l'assoluzione;⁴ e Melantone deplo- rava qual fallo degno di essere riparato l'aver abolito la confessione

¹ *Symbolica*, lib. I, cap. IV, § XXXII.

² *Confess. Aug.* art. XII, 12.

³ « Occulta autem, confessio quæ modo celebratur... miro modo placet; et utilis, imo necessaria est, nec vellem eam non esse, imo gaudeo eam esse in Ecclesia Christi. » *De captiv. Babyl.*, *Opp.* tom. II, fol. 292, ed. Jen.

⁴ *Part.* III, cap. VIII.

in varie contrade appena sorta la Riforma. ¹ Erano però concordi i Riformatori solo nel rigettare la confessione di tutti e singoli i peccati che essi consideravano qual tortura e carnicina delle coscienze (*carnicina conscientiarum*). Ma, se il ciel vi salvi, a che si riduce la confessione, se in essa il penitente non dee accusare esplicitamente tutti i peccati ond'è reo? — Calvino poi annetteva alla confessione meno importanza di Lutero; e sebbene la riputasse utilissima, ne impugnava però la necessità. ²

Tutte queste incoerenze dei pretesi riformatori, che aveano per unico principio l'odio contro la Chiesa romana, doveano avere per risultato infallibile di fare sparire incontanente la confessione fra' popoli strappati dall'unità cattolica. E difatti nel sistema protestante la confessione non ha più ragione d'esistere. E così realmente avvenne; poichè dovunque prese piede il Protestantismo, sparì ben presto la confessione. Non vi guadagnarono però punto i costumi all'abolir che si fece di questa pratica, freno potentissimo per le coscienze. Laonde i più onesti luterani di Norimberga furono sì presi d'orrore al traripamento dei delitti che produsse la rottura di questa diga posta dalla mano di Cristo al mar tempestoso delle passioni che inviarono ambasciatori a Carlo V per pregarlo a ripristinare fra loro con editto l'uso della confessione. I ministri di Strasburgo emisero lo stesso voto nel 1670 in una memoria che presentarono al *magistrato*. Ma questi onesti protestanti non ponevan mente che non v'ha potenza umana che possa giungere a far aprir le coscienze.

I Riformatori non riconoscevano nel sacerdote il potere di rimettere i peccati. Secondo il loro parere infatti non è mica l'assoluzione quella che giustifica il peccatore, ma la fede: l'assoluzione dichiara soltanto che son rimessi i peccati. Rigettavano eziandio la *satisfazione* sotto pretesto che è ingiuriosa a Cristo, il quale soddisfece pienamente per le nostre colpe. Dottrina molto comoda davvero, ma poco morale e poco cristiana!

La Chiesa anglicana adottò press'a poco tutti i principii dei Riformatori di Svizzera e di Germania a riguardo della penitenza. Solamente nel suo simbolo vi si riscontra per avventura più incertezza e più indecisione. Difatti ecco quanto si legge nella sua liturgia al titolo, *Del modo di visitare gl'infermi*: « Qui l'infermo farà una confessione particolare de'suoi peccati, se si sente la coscienza ag-

¹ *Epist.* LXXXII. lib. I ad eccles. quæ est Francofurti.

² *Instit.* lib. III, c. 4, n. 7. sq.

gravata da qualche cosa di grand'importanza. Dopo che si sarà confessato, il ministro gli darà l'assoluzione nel modo seguente... (Segue la formola dell'assoluzione che è la stessa di quella usata nella Chiesa cattolica). » Questa raccomandazione però è restata sventuratamente lettera morta in seno al Protestantismo inglese. Vedi inoltre che inconseguenza! raccomandare ed anche prescrivere, almeno timidamente, la confessione agl'infermi, e non ne far parola a quei che godono perfetta salute!

La scuola di Oxford, che cotanto si distingue per saper teologico e per l'affetto alle antiche tradizioni cristiane, la vediamo di questi giorni tentare di riporre in onore la pratica della confessione e non solo per gl'infermi, ma per coloro che sono in salute eziandio. Il celebre dottor Pusey, onde ha preso nome quella numerosa frazione di teologi e di ministri fra i quali i più illustri rientrarono di già nel seno della Chiesa cattolica, riconosce che la confessione fu istituita da Cristo e ne raccomanda caldamente l'uso. E i giornali pubblicarono, anni sono, una lettera che egli scrisse ad un suo amico nella quale, dopo averlo istigato a fare al più presto una confessione di tutta la vita e avergli indicato la maniera onde dovea prepararsi, soggiunge: « Pregate soprattutto Iddio a illuminarvi per iscandagliare gl'intimi nascondigli della vostra coscienza. Dovete inoltre studiarvi di trovare il numero d'ogni peccato, e dire se l'abitudine duri disgraziatamente per qualche tempo per potere mettere dinanzi a Dio nel modo migliore tutto ciò che saprete di voi stesso, pregandolo a mondarvi dalle colpe di cui non avete coscienza. Ricevete dipoi l'assoluzione qual sentenza del suo perdono. »¹

Non sono molti mesi che l'Inghilterra protestante si commosse (e questa emozione dura tuttora) sapendo che alcuni ministri della Chiesa stabilita ricevevano in Londra stessa le confessioni di vari loro parrocchiani; e mille voci si alzarono a far noto il pericolo ond'era minacciato l'Anglicanismo per questo ritorno alle pratiche della Chiesa romana. Ed in tal congiuntura dovemmo udire tutte quelle rancide calunnie che rappresentano la confessione quale intollerabile tirannia che corrompe le coscienze e in pari tempo imbastardisce le anime. Egli era appunto il grido della passione in delirio. « Il Protestantismo, riflette qui ingegnosamente Monsig. Gerbet, ha il suo doppio *me* al pari d'ogni individuo. Uno inveisce contro la confessione, e tu lo riconosci a quel suo piglio di furore e di odio; l'altro

¹ Ved. l' *Univers* del 25 novembre 1815.

rispetta questa salutare istituzione; e gli omaggi che le rende, calmi come la ragione, sono talvolta accompagnati da un accento di tristezza e di dolore che serve a dare forza singolare a questo grido della coscienza. »¹

Questo doppio *me*, che parla nell'intimo del cuore di ogni uomo decaduto, si fa sentire tanto nei giudizi dei miscredenti come in quelli dei Protestanti. Di fatto non mancano dei celebri increduli che, al tacere dei pregiudizi e delle passioni abbian tributato il più magnifico elogio alla confessione cristiana; ma però, giova il dirlo, gl'increduli d'ogni colore non vogliono in universale considerare in questa pratica se non una istituzione offensiva della dignità dell'uomo e degradante per la sua dignità morale. Egli è questo il tema di convenzione fra le diverse frazioni del razionalismo.

Ci si permetta adunque di esaminare quest'accusa che parte insieme dalle file del Protestantismo e della miscredenza. Vogliamo però innanzi tratto dichiarare che le considerazioni razionali cui ora siamo per chieder luce, anzichè rispondere a cosiffatta accusa che ci sembra di poco momento hanno per fine primario di consolare la fede nostra e quella dei nostri leggitori e di pagare un giusto e ragionevol tributo di riconoscenza e ammirazione a Colui la cui misericordiosa sapienza preparò all'umana famiglia sempre inferma il prezioso rimedio della penitenza cristiana.

CAPITOLO IV.

Considerazioni razionali intorno alla penitenza cristiana.

Chiunque si dia per poco a meditare anche la sola azione pratica che esercita sull'uomo il cristianesimo, scorge di tratto quanto egli sovrasti di gran lunga a tutte le religioni che si divisero o dividonsi tuttora l'impero delle coscienze. Si esaminino per esempio le religioni de' due popoli *classici* dell'antichità pagana: ebbene che cosa vi troviam noi che avesse per fine di sanare le anime, di moderar le passioni col domarle, e di riformare con ciò i costumi? Vi

¹ *Considérations sur le dogme génér. de la piété chrétienne.*

troviamo per fermo istituzioni, riti, cerimonie dirette ad onorare la Divinità; ma a queste pratiche meramente esteriori manca l'idea morale, anzi ve ne ha di molte assolutamente immorali, e niuna è da tanto da esercitare sull'animo un'azione moralizzatrice. Pare che le religioni pagane non abbiano nemmeno sentore della necessità di agire sullo spirito per padroneggiare con tal mezzo la vita intiera dell'uomo; esse non attendono se non all'uomo esteriore, nulla curando l'interno. Fra le nazioni pagane è il materialismo che regna da assoluto padrone, anche quando non è formalmente professato in teorica. Né la religione di Maometto, comechè abbia conservato il dogma dell'unità di Dio, si vantaggia a questo riguardo sulle religioni di Grecia e di Roma. Imperocchè, improntata al pari di queste dell'ignobil suggello della carne, non pensa nemmeno per sogno ad operare sullo spirito per affidargli, dopo averlo reso libero col purificarlo, il governo di se medesimo e del corpo, suo suddito legittimo, ma sempre ribelle. A ricontro nel cristianesimo, che è veramente la religione dello spirito, tutto tende a purificare l'anima e a riformarla; tutto tende a regolarla, santificarla coll'unirla a Dio, principio e fine di ogni ordine e di ogni santità. Tal è lo scopo precipuo dei dogmi, de' precetti, delle istituzioni, delle pratiche della religione di Cristo. La quale persuasa che i nostri atti esterni sono soltanto una manifestazione de' pensieri, de' sentimenti, delle volizioni d'un principio spirituale esistente in noi, questo ella si studia in ispezialtà di regolare, sicura che, riformandolo, riforma tutta la nostra vita. Vi si ponga mente, vi si rifletta e sarà agevol cosa il convincersi che questa nota eminentemente spiritualistica e morale appartiene solo alla religione cristiana.

La penitenza ha un compito preponderante in quest' opera di moralizzazione, come vedremo studiando la confessione, la quale, fatta con quelle condizioni che vuole la Chiesa, è l'anima della penitenza cristiana. Innanzi tratto egli è manifesto che la preparazione richiesta per la confessione sacramentale ha sì gran rilevanza che dee colpire ogni animo, comechè accecato sia da' pregiudizi. Difatti ciò che più contribuisce a fuorviare l'uomo e a ruinarlo è per avventura più l'incurabile leggerezza di sua natura che non la malizia; conciossiachè essendo egli quasi sempre fuori di sè è agevolmente trasportato dal tumulto del mondo e delle passioni e ben presto diviene vil trastullo de' tempestosi flutti di questo mar burrascoso sul quale egli è lanciato. Ora quell'essere tenuto a rientrare in se stesso per iscrutare alla presenza di Dio, giudice supremo

e incorruttibile, i più segreti nascondigli del proprio cuore non è egli un rimedio il più acconcio a guarire o almeno a combattere questa piaga di nostra natura? Tutti i più saggi moralisti, non esclusi gli stessi filosofi pagani, riconobbero la grande utilità dell'esame di coscienza; e tu non troverai persona che la metta in dubbio. Il perchè senza insistere di più, passo senz'altro a mostrarne la rilevanza. Potrai forse obiettarci che questa pratica cotanto essenziale alla vita morale non va unita connesso indissolubile alla confessione e che potrebbe frequentarsi anche quando non fossimo tenuti a far l'accusa de' nostri peccati al sacerdote. Ed io ti rispondo, esser vero, se tu consideri le cose da un punto di veduta astratto e meramente teoretico; non è men vero però che se per quest'utilissima pratica la confessione non è la condizione necessaria, ne è senza dubbio il più possente stimolo e che l'esame di coscienza che questa richiede ha una caratteristica e un valore morale che lo differenziano altamente da qualunqu'altro. Difatti il cristiano che si prepara a far l'umile confessione de' suoi peccati a piè d'un sacerdote cui egli ritiene per rappresentante di Dio, scruta con accuratezza e diligente disamina l'intimo del proprio cuore; pesa sulla bilancia del santuario il numero e la gravità delle sue colpe, e si studia di rintracciare le vere cagioni de' falli suoi, sapendo di esser per comparire ad un tribunale dove l'accusa deve farsi compiuta. Nè qui finisce la sua preparazione. Egli infatti cerca di conoscere i suoi peccati non già per arrestarsi a questa vana cognizione di se medesimo o col solo intento d'impedire la ricaduta in certe colpe più gravi e più pericolose, ma per piangerle tutte senza eccezione nell'amarezza dell'anima sua e dimandarne perdono a Dio con cuore penetrato di dolore e di pentimento. Ecco quanto involge l'esame di coscienza preparatorio alla confessione sacramentale. Ed oh! che divario fra tale rivista dell'anima propria e quella che posson fare, se pure la fanno, coloro che non usan giammai al tribunale di penitenza!

Ma è tempo omai che noi ci facciamo a studiare in se stessa la confessione per vedere com'essa risponda alle necessità e alle leggi dell'ordine morale e in pari tempo a' più intimi bisogni della natura umana.

« Che avvi mai di più naturale all'uomo di quel movimento del cuore che *s'inchina verso un altro per deporvi un segreto*? ¹ Lo

¹ Detto di Bossuet nella orazione funebre d'Enrichetta d'Inghilterra.

sventurato, straziato da'rimorsi o dalle angoscie ha bisogno di un amico, di un confidente che lo ascolti, lo consoli e talvolta lo diriga. Lo stomaco, che avendo in sè il veleno, entra naturalmente in convulsione per rigettarlo, è la viva immagine di quel cuore in cui il delitto sparse il suo tossico. Soffre, agitasi, si contorce finchè non gli sia dato di trovare l'orecchio della umanità o almeno quello della benevolgenza. Ma quando dalla confidenza noi passiamo alla confessione e questa vien fatta all'autorità, allora la coscienza universale riconosce in questa confessione spontanea una virtù espiatrice ed un merito di grazia; in guisa che può asseverarsi esser a questo riguardo unanime il sentimento, dalla madre che interroga il suo bambino sur un vaso di porcellana che le ha rotto, o sur un dolce che gli avea vietato di mangiare, sino al giudice che dall'alto del tribunale interroga il ladro e l'assassino. »¹

Sì, prescindendo da ogni istituzione positiva, *nella confessione fatta all'autorità avvi una virtù espiatrice riconosciuta dalla coscienza universale*; nulla di più certo di questo fatto che rivela una legge precipua dell'ordine morale.

Gli stessi filosofi gentili riconobbero in questa confessione spontanea delle proprie colpe un mezzo di espiatione e un rimedio necessario per guarire il reo. Udiamo intanto il principe della filosofia greca. « Se alcuno ha commesso un'ingiustizia, dice Platone nel *Gorgia*, egli è mestieri che o da sè o per mezzo di persona affezionata si presenti colà ove tosto riceverà la conveniente correzione, e conviene ancora che si porti dal giudice come dal medico, per paura che la malattia dell'ingiustizia venendo a fermarsi nell'anima sua non vi partorisca una segreta corruzione che si faccia poi incurabile... Il mezzo di render utile la retorica si è di accusare se medesimo innanzi ogni altro... appena abbiain commesso qualche ingiustizia; di non tenere occulto il delitto, ma esporlo al pubblico, perchè sia punito e riparato; di far violenza a se stesso... per esser superiore ad ogni timore e presentarsi coraggiosamente e ad occhi chiusi alla giustizia come ci presentiamo al medico per soffrire il taglio o 'l fuoco; appigliandosi al bello e al buono, senza far caso del dolore. Non si risparmi nulla... per giungere, mediante la rivelazione de' propri delitti, ad esser liberi dal più grande de' mali, qual è l'ingiustizia. »²

¹ G. de Maistre, *Del Papa*, lib. III, c. III, § 1.

² *Gorgia*, 480. Mi sono attenuto alla versione del sig. Cousin.

Anche Plutarco si esprime press'a poco come Platone intorno alla necessità che abbiamo di confessare le proprie colpe per liberarcene e divenire virtuosi. « Coloro che han la febbre, dice il filosofo di Cheronea, chiamano il medico per chiedergli aiuto; laddove quei che son presi da melanconia, da furore e delirio, non solo non sopportano il medico quando viene in lor soccorso, ma per la violenza del male che gli priva di senno lo cacciano da sè e lo fuggono. Non altrimenti fra i peccatori sono incurabili coloro che son presi d'odio e di furore contro quei che gli garriscono e gli correggono... Ma colui che dopo aver commesso un fallo, si presenta da sè a quei che lo debbono riprendere, esponendo il suo peccato e svelando il suo male, non trova piacere a tenerlo nascosto, non brama che sia ignorato, ma lo confessa e chiede correzione, costui dà saggio di aver progredito nella virtù. »¹

« Perchè, dicea Seneca, non confessiam noi i nostri vizi? Perchè vi siamo tuttora ingolfati. Il confessare i propri falli egli è un segno di guarigione e di salute. »² Questo detto di Seneca è d'una verità evidente. Di fatti, finchè il reo ha attacco al male, paventa la luce e rifiuta ogni confessione; ma dal momento che l'anima vi si distacca, lo rigetta istintivamente, come fa lo stomaco col veleno; ed è portata a confessarlo, convinta che un'umile confessione può solo liberarla e sanarla; imperocchè la confessione per un cuore pentito è un bisogno, ed un bisogno a cui non può farsi resistenza. E non veggiam noi sovente uomini rei di gravi delitti incalzati dalla propria coscienza giungere sino a fare la pubblica confessione de' loro falli ancorchè questa debba costar la loro ruina? « Spesso, dice De Maistre, il reo rifiuta l'impunità che a lui promettea il silenzio. Io non so qual istinto misterioso, più forte di quello della stessa conservazione, gli fa cercare la pena che potrebbe evitare. Anche nel caso che non può temere de' testimoni o della tortura, egli esclama: SÌ, SON IO! E potrebbero citarsi delle legislazioni benigne che in simili casi danno il potere ai supremi magistrati di temperare la pena, anche senza ricorrere al principe. »³

Queste leggi dell'ordine morale, questi intimi bisogni del cuore umano riconosciuti e proclamati dalla coscienza di tutti i po-

¹ *Quomodo quis suos in virtute sentire possit profectus.*

² « Quare vitia sua nemo confitetur? Quia etiam nunc in illis est... Vitia sua confiteri, sanitatis indicium est. » *Epist. LIII.*

³ *Loc. cit.*

poli, sono la base *naturale* su cui Cristo innalzò il *sovranaturale* edificio della confessione sacramentale. Ma ponendo egli niano a questi elementi naturali gli svolse e gli perfezionò di una maniera singolare, prescindendo anche dal suggello sovranaturale che v'improntò. Ripigliamo adunque le considerazioni indicate dagli stessi filosofi pagani per applicarle, ampliandole, alla confessione cristiana che soverchia infinitamente la confessione cominadata dai sapienti di Grecia e di Roma.

Il giudice onde parla Platone è chiamato a ricevere solamente la confessione delle colpe esterne, capaci a produrre direttamente qualche grave scompiglio nelle attinenze sociali; e il tribunale su cui si asside non offre altra indole che quella de' nostri tribunali civili e criminali i quali conoscono solo i delitti e i crimini che involgono una violazione dell'ordine sociale esteriore. I gentili, non esclusi i più peregrini ingegni, comechè cotanto superiori alla religione dominante, non penetravano al di là della scorza dell'ordine morale, *fermandosi generalmente all'esplosione ed agli effetti palpabili del male, senza penetrarne la cagione, senza intenderne l'intima natura. Mai faceansi a dimandare: Da che hanno origine queste materiali ingiustizie e queste visibili infrazioni delle leggi sociali? La loro sorgente sarebbe forse un'intima e segreta perturbazione dell'anima, un'invisibile violazione dell'ordine morale? L'umile e dolorosa confessione di questa violazione meramente interna era quella che avrebbe impedito l'esplosione del male collo estinguerlo nel suo focolare. I peccati esterni altro non sono se non l'effetto e il risultato de' peccati di pensiero; e gli attentati contro le leggi essenziali della società sono appunto il frutto di attentati spesso ripetuti ne' misteriosi recessi dell'anima contro la legge di Dio. Per troncare adunque il male alla radice e per rispondere ai bisogni dell'ordine morale è necessario un *giudice delle coscienze*, e un vero *tribunale delle anime*. Questo tribunale esiste solo nella penitenza cristiana, e con un organamento sì perfetto che in modo meraviglioso risponde al suo scopo. Ivi nulla è lasciato all'arbitrio, ma tutto è determinato, regolato, definito. Il peccatore, condotto dal pentimento a piè del giudice, è tenuto a fargli l'accusa di tutte le colpe gravi di cui è carica la sua coscienza, qualunque ne sia la specie, sieno esse esterne o interne; e siccome per l'insegnamento cristiano conosce sin dove giungono i confini dell'ordine morale, perciò sa tutto quello che può contaminare la sua coscienza col violarlo. Che se, per eccezione, non sa a bastanza, il giudice del tribunale cui si presenta è tenuto ad*

istruirlo ed interrogarlo intorno a ciò che può gravemente offendere la legge di Dio. E chi è questo giudice? Non è mica un uomo ordinario, senza potestà sulle anime e libero da obbligazioni speciali a riguardo del reo; ma egli è un uomo stabilito da Dio, avente diritti e doveri che proscioglieranno il reo e ne tuteleranno gelosamente la fama dinanzi a' suoi fratelli. Ne' tribunali della terra i giudici son costretti a propalare le colpe del delinquente e debbono condannarlo appena ne è giuridicamente provata la reità sia colla sua sia coll'altrui testimonianza; ma nel tribunale di penitenza, il giudice nulla divulga, anzi è tenuto al più assoluto silenzio ed ha la missione di perdonare a colui che pentito accusa se stesso. Difatti presentasi a questo giudice un reo che, aprendogli la propria coscienza, coll'accento non equivoco di un cuor contrito gli dice: *Ho peccato*; ed egli è tenuto a rispondergli: *Va in pace*, i tuoi peccati ti son rimessi. Ecco il tribunale delle anime che noi possediamo nel cristianesimo; ecco come Cristo, sublimando e trasformando gli elementi della confessione naturale, gli ebbe perfezionati per farne il capolavoro della penitenza cristiana. Il perchè vuolsi ora valutare la convenienza e i benefici della confessione organata in tal guisa.

E che v'è di più naturale, dicevamo testè con Bossuet, di quel movimento di un cuore che *s'inchina verso un altro per deporvi un segreto*? Che di più naturale e spesso di più necessario? La *confidenza* non è ella un intimo bisogno del cuore umano sia nella gioia, sia specialmente nella tristezza? Sì, in quelle ore di abbattimento, di tedio, di disgusto, d'afflizione, di cocente dolore che sì spesso si rinnovellano in questa vita di prova, l'uomo sente un vivo bisogno d'un amico per poterli versare in cuore il segreto delle sue pene e de' suoi travagli. L'esperienza universale ci fa fede di questo fatto. Ma è egli facile il trovare nel mondo amici sicuri, prudenti, saggi, disinteressati che possano e vogliano essere i confidenti delle nostre pene ed angustie? La *Dio* mercè, non mancano tali amici; ma, è forza il convenirne, sono assai rari; e, quel che è peggio, ne hanno spesso difetto coloro che ne avrebbero più di bisogno. Gli uomini gravati dal peso della miseria e de' dolori hanno pochi amici: e la società offre loro raramente orecchie amorose e compassionevoli cui affidar possano le angustie morali che travagliano il loro spirito. E fra quegli stessi che sembrano ricolmi d'ogni bene di fortuna, quanti ve ne ha che sono al di dentro trambasciati da pene *ineffabili* che giammai affiderebbono all'orecchio d'un amico puramente umano

avvegnachè amoroso e fedele? E forse non ha spesso l'uomo nell'intimo del cuore una segreta sorgente di dolori che saria indiscreto ed impossibile svelare onninamente ad un occhio profano e puramente terreno? Ebbene, Cristo, istituendo il sacramento di penitenza ci ha posto allato un amico, un confidente cui possiamo tutto affidare e che è destinato ad intender tutto, a veder tutto, a recare in tutto consolazione e conforto. Secondo il voler di Cristo e l'intendimento della Chiesa il confessore è un uomo che in grado eminente e sovrumano in sè riunisce le qualità tutte che il nostro cuore richiede in un vero confidente: l'amicizia di lui è per tutti, pei grandi e pei piccioli, pei ricchi e pe' poveri; e se egli ha preferenza per alcuno, questa, ad esempio del suo maestro, esser dee pei più infelici, pei più travagliati. Il sacerdote, esente da que' vincoli di famiglia e di umani negozi che son di ostacolo allo spirito di sacrificio e imbarazzano l'amicizia, è un confidente mai sempre disinteressato; la carità cristiana e sacerdotale gl'impone il dovere d'accogliere con amorosa compassione la confidenza di tutte le miserie, di tutti i difetti. Il carattere sovranaturale ond'è rivestito alletta a svelargli le piaghe più segrete; e la sua virtù, i suoi lumi, la sua esperienza nelle cose del mondo morale sono sicure mallevadorie che tutto può a lui manifestarsi non solo senza rischio alcuno, ma eziandio con infallibil profitto: egli è dunque a un tempo il migliore dei confidenti e il più saggio dei consiglieri. Di più nel tribunale di penitenza non può sospettarsi di tradimento o d'indiscrezione; imperocchè il sacro ministro è astretto dalla legge del segreto, legge sì rigorosa, e convien dirlo, sì rigorosamente osservata che non può citarsi un solo esempio d'infrazione. Vedemmo infatti de' sacerdoti calpestare i loro più sacri doveri, abiurar la fede, cadere nella più vile abiezione; ma non ve ne fu mai uno che infrangesse il sigillo sacramentale. « Egli è cosa prodigiosa, dice l'autore delle *Memorie della marchesa di Créquy*,¹ egli è per avventura cosa meravigliosa che fra le tante iniquità della rivoluzion francese non siasi inteso mai che qualche prete apostata abbia rivelato cose udite nelle confessioni sacramentali. » Sì, la legge del sigillo sacramentale ebbe i suoi martiri; ma non conobbe apostati giammai. Vi si vede proprio il dito di Dio, che volle dare alle anime che si aprono all'uomo segnato del suo suggello una garanzia degna della Divinità.

Or io chieggo ad ogni animo retto e sincero: la confessione

¹ Tom. IV, p. 76.

cristiana, considerata anche soltanto sotto il punto di veduta della confidenza, non dovrebbe essere da tutti benedetta come un inestimabile beneficio?

Se non che la confessione stabilita dal divino Riparatore dell'umana famiglia è più che una semplice confidenza: ell'è un'accusa fatta all'autorità incaricata di rimettere e di ritenere i peccati; ed è per questo lato appunto che essa risponde magnificamente a' nostri bisogni e alle leggi dell'ordine morale. E chi volesse dire de' benefici effetti della confessione che si usa nella Chiesa potrebbe empire un volume. Ma io mi ristringerò a qualche osservazion generale.

Fra gli effetti della confessione avvengono alcuni chiari, palpabili e palesi per forma che ogni uomo, sia credente o incredulo, è costretto a riconoscerli. G. G. Rousseau dicea: « Quante restituzioni, quante riparazioni fa fare la confessione fra' cattolici! »¹ Sì, ne abbiamo tutto giorno degli esempi. Non v'è chi neghi che la confessione non sia la causa d'innumerabili riparazioni che si fanno non solo alle sostanze, ma eziandio all'onore e alla fama del prossimo. È manifesto inoltre, e niun uomo sincero può negarlo, che l'obbligo di confessarsi è già di per se stesso un preservativo contro il male. « Oh! che preservativo pei costumi dell'adolescenza, dicea un maestro dell'incredulità del secolo passato, che è l'uso o l'obbligo d'andare ogni mese a confessarsi! Il rossore di quest'umile confessione delle colpe più segrete è per avventura più valevole de' più santi motivi a risparmiarne un numero maggiore. »² Ma la necessità di fare l'accusa delle proprie colpe ad un sacerdote è un freno potentissimo non solo pei giovani, ma eziandio per gli uomini fatti e pei vecchi ancora. Egli è questa una verità attestata dall'esperienza e che poca riflessione basta a dimostrare. Il perchè, omettendo questi effetti palpabili e da tutti riconosciuti, mi studierò invece di penetrare più addentro nelle viscere del subietto per conoscere come la confessione purifichi, sani, sollevi ed avvalori le anime, e col mondarle prevenga funeste e insieme spaventose esplosioni. « Se alcuno ha commesso un'ingiustizia, dicea Platone, conviene che si presenti al giudice come a medico, per paura che la malattia dell'ingiustizia, venendo a fermarsi nell'anima sua, non vi partorisca una segreta corruzione che si faccia poi incurabile. »³ Di fatti non v'è

¹ *Emilio*, lib. IV.

² Marmontel, *Memoria*, tom. I, lib. I.

³ *Gorgia*.

cosa più funesta del tenere lunga pezza l'anima macchiata di colpa: imperocchè il peccato chiama il peccato, l'anima ogni dì più si deprava, e a poco a poco divien preda d'una *segreta corruzione* che sarebbe incurabile, se la misericordia di Dio non fosse infinita al pari della sua potenza. Ed è agevole render ragione di questa corruzione partorita nell'anima quando in essa invecchia la colpa. Conciossiachè quando l'uomo ha commesso grave peccato e volontariamente ha rotto l'amoroso commercio con Dio, perseverando in questo stato, vive separato da Dio, e, per quanto è da sè, in preda all'indigenza e alla miseria della propria natura; quindi a misura che l'anima sua si chiude agl'influssi dello Spirito di Dio, apresi vieppiù all'azione delle potenze inferiori, e diviene tosto bersaglio delle proprie passioni e schiava dello spirito del male. Allora cade nello scoraggiamento. E, malgrado le grida delle passioni che vorrebbero soffocare la voce della coscienza, si accorge di battere un sentiero che lo mena agli abissi; ma sopraffatto dal vedersi inipotente a superare gli ostacoli accumulati dalle sue colpe e a ritornare sulla via della virtù, perde affatto il coraggio, cerca di farsi insensibile alla sua situazione, e, ponendosi una benda a tre doppi sugli occhi, non pensa più a resistere al male ond'è preda per sempre. Tal è la storia di molti e molti uomini. Per fermo essi non son sempre i pubblici schiavi del vizio; ma sono in preda a quella *segreta corruzione* onde parla Platone, la quale negli ordini morali riduce l'anima allo stato di cadavere.

La confessione sacramentale è un rimedio ammirabile contro questo ma'e onde siam tutti minacciati. Imperocchè essa, col purificare lo spirito, lo colloca di nuovo nel suo vero centro, lo ripone in attinenza con Colui che è la sorgente di ogni giustizia, di ogni purezza e santità; e coll'assicurarlo del perdono che ella dispensa lo solleva, lo rinfranca e con nuovo vigore gli fa ripigliare la via della virtù. Il sacramento di penitenza, *restituendo all'uomo il libro della vita puro e senza macchia*, come dice Götthe, è pel peccatore un vero ringiovanire morale. Sanato infatti dalla segreta infermità che lo consumava, ritorna un altr'uomo; sentesi rinnovellato e gli sembra di ricominciare la vita. Indi il coraggio e 'l desiderio di operare il bene cui non si reputava più atto. Imperocchè non è egli della più alta importanza il finirla con un passato infelice, e *il ricominciare la vita*, e sapere inoltre che si ricomincia? Egli è ciò che salva appunto dallo scoraggiamento e da quel suicidio morale che io testè descriveva consistente nel non voler più lottare contro il male

e precipitarsi ad occhi chiusi nell'abisso spalancato sotto i nostri piedi. E con questo rinnovamento della vita l'anima vede rientrare in sè la pace, la calma, la gioia e la felicità. Finchè ella è stata sotto il giogo del peccato era lacerata da' rimorsi; ma dacchè il ministro di Dio le ha detto: *Va in pace, ti son rimessi i peccati*, senza dubitare della verità di questa sentenza liberatrice, sa di essere riconciliata con Dio e tornata con lui in amicizia, e questa dolce assicurazione mette in fuga ogni timore ed inquietudine. Oh! quanto è consolante per l'uomo l'avere allato un tribunale ove sa con certezza di poter trovare il perdono delle sue colpe, purchè il voglia sinceramente!

Odi, lettore gentile, l'amare ed eloquenti parole che il sig. G. Ernesto Naville, sincero e leale protestante di Ginevra, si lascia uscir di bocca per deplorare la mancanza di questo tribunale nel Protestantismo. « Mi pare, dice egli, che basti rientrare in se stesso per intendere quale appoggio trovi nei più intimi bisogni dell'anima nostra la Chiesa romana colle grazie ond'è dispensatrice e colla sua divina autorità... *E chi non volse sguardi di desiderio al tribunale di penitenza?* Chi nell'amarezza dei rimorsi e nell'incertezza d'essere da Dio perdonato non anela d'udire una voce che possa dirgli colla potenza di Cristo: *Va in pace, ti son perdonate le tue colpe?* Felice colui che non sentì mai simili impressioni! Beata quell'anima pura che serba sempre vivo il sentimento della presenza del suo Dio e fede intiera alle promesse del suo Salvatore, e non ha provato giammai il bisogno di trovar sulla terra un organo infallibile de' voleri del cielo! In quanto a me, se credessi (e non so se io sia solo a pensar così) di trovare quel potere sovranaturale, che la Chiesa giudica di avere, quel potere, fonte perenne e potentissima di riconciliazione, di restituzioni, di efficace pentimento e di ciò che dopo l'innocenza è a Dio più accetto e più caro, potere che sta allato della cuna dell'uomo per benedirlo e non lo abbandona al letto di morte, dicendogli fra patetiche esortazioni e fra i più affettuosi commiati: PARTI DI QUESTO MONDO; se, dico, io credessi di trovare un poter di tal sorta sopra la terra, ho spesso certi momenti che andrei festoso a deporre a' suoi piedi questa libertà di esame che talora mi si offre allo spirito più come peso che come privilegio. »¹ Cristo dunque che è venuto al mondo per soddisfare ai veri e propri bisogni di nostra natura, adempiendo tutto

¹ Questa pagina è tolta da una tesi difesa dal Sig. E. Naville nel 1839.



quello che fu predetto, figurato ed abbozzato nella legge antica non dovea dunque stabilire questo potere sì desiderabile ed anco sì necessario, come con tanta eloquenza va proclamandolo il pio e retto cuore del sig. Naville? Sì, questo potere esiste, e noi ne abbiamo dato prove sovrabbondanti; e nutriamo fiducia che un giorno Iddio concederà a quest'uomo sì onesto e leale di riconoscerlo e di trovarvi le consolazioni onde ci sembra sì degno.¹

Il sacramento di penitenza, col riconciliare sicuramente il peccatore con Dio, serve in modo meraviglioso a consolare e pacificare le coscienze. Infatti quante anime straziate dai rimorsi o segretamente rose dal tedio, dal disgusto, dagli affanni, vo'dire da *quel verme interno* che sfida le ricchezze, gli onori e i fragorosi dilette del mondo, troverebbero tosto pace e consolazione, se con umiltà si aprissero a coloro che furono investiti da Cristo del potere di prosciogliere le coscienze? Quanti miseri ha salvato la confessione! Quanti suicidi, quanti eccessi provenienti da disperato furore ha essa impedito! Perocchè il male, fissandosi nell'anima, v'infonde un segreto veleno che a poco a poco va insinuandosi sino nelle viscere della vita morale, ed alterando e grandemente estenuando il senso divino che è la radice di questa, senza però estinguerlo, perchè immortale, partorisce quella noia, quell'amarezza, quel dolore sordo ed interno che si ammucchia, se così posso esprimermi, nel più profondo dell'anima, e manda talvolta esplosioni terribili. E della maggior parte de' suicidi che avvengono non è forse questa la cagione?

« Accade più spesso che non si crede, dice Monsig. Gerbet, che il rimorso soffocato lunga pezza, forma nell'intimo del cuore di taluni una terribil mina che, nello scoppiare, tenta di porre in iscompiglio esistenze pacifiche, e quel che è peggio, di spezzare dei cuori. Ma fra' cattolici, la confessione è un'apertura segreta che previene l'esplosione. »²

Potrei terminare qui le considerazioni e passarmi dal discutere le obiezioni che in nome della ragione si fanno contro il sacramento di penitenza. Perocchè fin d'ora egli è chiaro che questa istituzione è in perfetta armonia colle leggi naturali dell'ordine morale ed è il più gran beneficio che Dio abbia potuto mai fare all'umana famiglia. Avvi però un'obiezione, che la filosofia miscredente si reca a

¹ È quest'lo stesso sig. E. Naville che nel 1857 fu l'editore del *Giornale intimo* di Malne de Biran, libro interessantissimo sia dal lato filosofico che morale.

² *Vues sur le dogme cath. de la pénitence*, chap. VII.

gusto di ripetere continuo, della quale mi credo in dovere di dir poche cose, poichè mi porge occasione di mostrare un nuovo e relevantissimo effetto della confessione sacramentale.

Il dogma cattolico della penitenza, van dicendo gl'increduli, obbligando l'uomo a prostrarsi a piè d'un sacerdote per fargli la confessione delle proprie colpe, attenta alla dignità di lui, perocchè avvi in ciò un'umiliazione che viola i diritti di un essere libero. Anche noi teniamo in gran pregio la dignità dell'uomo e riproviamo tutto ciò che può menomarla come un attentato contro Dio, essendo l'uomo creato a immagine di lui. Ma preghiamo i nostri avversari a non voler confondere la dignità morale dell'uomo colla superbia e in ispezialtà colla superbia innestata colla ipocrisia. Egli è indubitato che la confessione ferisce sul vivo la superbia umana; ma ciò è, al nostro credere, una nuova testimonianza della sua eccellenza e divinità. La superbia, disio d'una falsa grandezza e d'una indipendenza chimerica, è in un colla sensualità la sorgente onde scaturisce ed alimentasi continuo il gran fiume del male; ed il cristianesimo appunto co'suoi dogmi, co'suoi precetti, col suo culto, colle sue istituzioni, colle sue pratiche si travaglia senza posa per disseccare o almeno infievolire questa sorgente fatale. Però fra tutte le istituzioni cristiane non avviene alcuna che sia più acconcia della confessione ad abbattere e domar la superbia. Infatti che è il confessarsi se non accusare senza finzione e raggiro la propria indigenza e fiacchezza, la propria insufficienza, e somma miseria? La confessione, quando sia fatta ne' modi voluti dalla Chiesa, vince in eccellenza qualsivoglia atto d'umiltà, e fuga dal cuore quella stolta prevenzione che ha l'uomo di se medesimo, la quale, sequestrandolo da Dio, principio d'ogni forza morale, ed acciebandolo, lo mena a ruina. E questo vorrassi chiamare offesa alla dignità umana?

Sapete quel che proprio offende la dignità d'uomo? Il peccato, e la dissimulazione del peccato. Il commettere il male, e divenire bersaglio e schiavo delle proprie passioni, questo sì che invilisce un essere libero e morale; e allorquando l'ipocrisia, figlia della superbia, stendendo un velo sopra l'ignominia di questo disordine, fa mostra all'esterno di nobiltà e di virtù, l'avvilimento e la codardia sono al colmo. Ma il riconoscere i propri falli e farne l'umile e sincera confessione sublima ed onora l'uomo; e quando questa confessione sia fatta al rappresentante dell'autorità divina, riveste una virtù morale cui tien dentro una completa instaurazione. Tal è il grido della coscienza universale.

Chiuderà questo capitolo una pagina di Leibnitz. Ecco qual giudizio dà della confessione questo grand' uomo che, al mio credere, non rappresenta male la dignità umana, in quel suo scritto, che ci lasciò come testamento religioso: « Bisogna convenire, dice egli parlando del sacramento di penitenza, che questa istituzione è in tutto degna della sapienza divina, che nel cristianesimo nulla v'è di più bello, nulla di più degno di encomi. Gli stessi Cinesi e Giapponesi ne furon presi di ammirazione. Di fatti, l'obbligo di confessarsi ritrae in maniera efficace dal peccato, specialmente coloro che non vi sono ostinati; e porge inoltre grandi consolazioni a chi è miseramente caduto. Di più, a mio giudizio, un confessore pio grave e prudente è un grande strumento di Dio per la salute delle anime; imperocchè i suoi consigli servono a moderare i nostri affetti, a farci notare i nostri mancamenti, ad evitare le occasioni del peccato, a restituire il mal tolto, a riparare i danni, a dissipare i dubbi, a sollevare lo spirito abbattuto e finalmente a sradicare o diminuire tutte le infermità dell'anima. E se non può trovarsi sulla terra cosa più eccellente d'un amico fedele, qual mai ventura sarà trovarne uno che in forza d'un sacramento divino è tenuto a serbare inviolabile sigillo e a porgere soccorso? »

APPENDICE AL LIBRO DELLA PENITENZA

DELLE INDULGENZE.

Ognun sa che le indulgenze furono l'occasione e 'l primo pretesto del grande e non mai abbastanza compianto scisma che nel secolo XVI scoppiò in seno alla cristiana società. Eppure nulla di più semplice e di più conforme ai principii del cristianesimo della dottrina professata dalla Chiesa intorno alle indulgenze. Il perchè Lutero, che conosceva questa dottrina, dovè esser proprio cieco per superbia e delirante per passione per ritrovarvi un capo d'accusa contro la santa ed immacolata sposa di Cristo; e i protestanti, che

¹ *Systema theo'og.* n. LV.

anche ai giorni nostri pongono in ridicolo la credenza cattolica, non possono farlo se non a condizione di sfigurarla e trasformarla onninamente. Per confondere adunque tutti questi accusatori, basterà mostrarla nella sua semplicità. A tal fine mi farò solo a spiegarla e indicare l'intima attinenza che ha co' più essenziali principii della religion cristiana.

CAPITOLO UNICO.

Sposizione e spiegazione della dottrina cattolica intorno alle indulgenze.

Innanzi tutto credo pregio dell'opera il recare la dottrina stessa che nel Concilio di Trento formolò la Chiesa medesima, studiandosi in pari tempo di reprimere e correggere con sapientissimi provvedimenti gli abusi che talvolta avea occasionato la pratica delle indulgenze. « Sendo che il potere di concedere le indulgenze sia stato conferito alla Chiesa da Cristo, ed ella da' più remoti tempi abbia usato di questo potere a lei per divina autorità affidato, il sacrosanto concilio insegna ed ordina che l'uso delle indulgenze, salutevolissimo al popolo cristiano, ed approvato dall'autorità dei sacri concili, è da conservare nella Chiesa; e fulmina l'anatema a coloro che affermassero essere inutili, o disdicessero alla Chiesa il potere di concederle. Desidera peraltro che in tal concessione si osservi moderazione, giusta l'antica ed approvata consuetudine vigente nella Chiesa; affinché per la troppa facilità non venga a snervarsi la disciplina ecclesiastica. Bramando poi di vedere emendati e corretti gli abusi che invalsero in questa materia, ed hanno dato occasione agli eretici di bestemmiaare questo insigne nome delle indulgenze, col presente decreto ordina in generale doversi affatto abolire ogni turpe lucro per ottenerle, donde ebbe origine la maggior parte degli abusi fra 'l popolo cristiano. In quanto poi agli altri abusi provenienti in qualsivoglia maniera dalla superstizione, dall'ignoranza, dall'irriverenza o altro, non potendosi questi agevolmente impedire per singolo, a cagione delle molte corrottele de' luoghi e delle provincie ove commettonsi, ordina a tutti i Vescovi di tenere conto degli abusi di tal sorta invalsi nelle loro Chiese, e di esporli nel primo sinodo provinciale, affinché, sentito il parere anche degli altri Vescovi, sieno

subito riferiti al Sommo Pontefice Romano, dalla cui autorità e prudenza sarà stabilito ciò che sarà più espediente alla Chiesa universale; affinchè il dono delle saute indulgenze s'è dispensato a tutti i fedeli di una maniera pia e santa ed immune da ogni corruttela. »¹

Egli è dunque dogma di fede che le indulgenze sono salutevoli al popolo cristiano e che la Chiesa ha il potere di concederle. Ecco l'esplicita definizione del surriferito decreto del concilio. Ma in che consistono precisamente le indulgenze cui la Chiesa sostiene di potere accordare? Qual ne è il valore, quale l'efficacia? Innanzi tratto egli è certo che le indulgenze non rimettono il peccato, nemmeno veniale; la Chiesa infatti, checchè ne abbian detto i protestanti, non le riguardò giammai come un mezzo per rimettere la colpa; e tutti i Dottori cattolici son concordinell' insegnare che esse riguardano soltanto le pene *temporali* imposte pel peccato. Ma sono forse la semplice remissione delle pene canoniche che la Chiesa solleva imporre ai peccatori, ovvero posson rimettere in tutto o in parte la pena temporale dovuta pel peccato alla giustizia divina? Hanno esse un valore proprio non solo nel foro ecclesiastico, ma dinanzi a Dio? Il concilio di Trento non risolvè dogmaticamente siffatta quistione, comechè, dal modo onde parla dell'utilità delle indulgenze, sembri accennare chiaramente che il loro effetto non si restringe soltanto alla remissione esterna delle pene ecclesiastiche. Inoltre il Pontefice Leone X condannò una proposizione di Lutero in cui questi affermava che *Le indulgenze non valgono a rimettere la pena dovuta alla giustizia divina pei peccati attuali*.² Parimente il Pontefice Pio VI nella bolla *Auctorem fidei* condannò come *falsa, temeraria e ingiuriosa ai meriti di Cristo* questa stessa sentenza risuscitata dal sinodo pistoiense sotto una forma leggermente velata. Il sentimento dunque della Chiesa, avvegnachè ella non l'abbia definito esplicitamente come dogma, si è che le indulgenze rimettono eziandio la pena temporale dovuta alla giustizia divina. Il perchè non è lecito seguire l'opposta sentenza.³

L'Angelico spiega e prova la vera dottrina tradizionale nel modo seguente: « Alcuni dicono che le indulgenze non rimettono il reato

¹ Sess. XXV. *Decretum de indulgentiis*.

² « Indulgentiæ hisquæ veraciter eas consequuntur non valent ad remissionem pœnæ pro peccatis actualibus debitæ apud divinam justitiam. » *Ap. Harduin. Act. conc. tom. IX, col. 4894.*

³ Mùhler si esprime con un po' di leggerezza su questo subietto nella sua *Simbolica*, lib. I, cap. IV, § XXXIV.

di pena che si sconta in pargatorio, secondo il giudizio di Dio, ma assolvono dall'obbligo di una pena qualunque imposta dal sacerdote al penitente, o da quella cui questi è tenuto per le leggi canoniche. Questa sentenza però non sembra vera, primieramente perchè è affatto contraria al privilegio dato a Pietro, che cioè *sarebbe rimesso in cielo quello che egli avrebbe rimesso in terra*; in guisa che la remissione concessa nel foro della Chiesa vale ancora nel foro di Dio. In secondo luogo, la Chiesa, col concedere simili indulgenze, recherebbe più danno che aiuto, perchè coll'assolvere dalle penitenze ingiunte rimanderebbe a pene più gravi, quali sone quelle del pargatorio. Ond'è che si dee dire che hanno esse valore e nel foro della Chiesa e quanto al giudizio di Dio, per la remissione della pena, ingiunta o no, che rimane dōpo la contrizione, la confessione e l'assoluzione. »¹ — Soggiunge poi il S. Dottore. « La ragione onde le indulgenze aver possono questo valore si è l'unità del corpo mistico (la Chiesa) nella quale alcuni fecero maggiori penitenze di quelle che esigeva la misura de' loro debiti, altri parimente soffrirono con pazienza molte ingiuste tribolazioni per mezzo delle quali potevano espiare molte pene se fossero state loro dovute. Questi meriti sono in sì gran copia che eccedono tutta la pena dovuta a quei che son attualmente in vita, e in ispezialtà a cagione del merito di Cristo, il quale, sebbene operi ne' sacramenti, non vi racchiude però la sua efficacia, ma colla sua infinità eccede l'efficacia de' sacramenti. Ora, dicernmo dianzi, che uno può soddisfare per l'altro; ma siccome i santi, ne' quali ritrovasi la sovrabbondanza delle opere soddisfattorie, non fecero queste opere determinatamente per colui che ha bisogno di remissione (altrimenti otterrebbe egli il perdono senz'alcuna indulgenza); ma le fecero in comune per tutta la Chiesa come dicea l'Apostolo di aver dato cioè compimento *nella carne a quello che rimane de' patimenti di Cristo a pro del corpo di lui che è la Chiesa* (Coloss. I, 24). Questi meriti adunque son comuni a tutta la Chiesa. Ora le cose che son comuni ad una moltitudine sono distribuite a ciascun de' suoi membri secondo il beneplacito di chi a questa moltitudine presiede. Così, come otterrebbe la remissione della pena colui pel quale un altro avesse soddisfatto, lo stesso avviene quando la soddisfazione di un altro gli è applicata da chi ne ha il potere. »²

¹ In IV Sent. 20, q. 1, art. 3, questione. 2.

² Supplem. q. XXV, art. 1.

Questa egregia sposizione, nel mentre che fa spiccare tutta la dottrina cattolica, ci rivela il nesso che la unisce agli essenziali principii del cristianesimo e ne mostra in pari tempo l'origine al tutto divina.

Il potere di concedere le indulgenze, prese nel senso testè definito, è incluso in quello stesso delle chiavi che Cristo diede alla sua Chiesa nella persona di S. Pietro e de' li altri apostoli. Egli infatti disse a coloro che doveano continuar l'opera sua: *Tutto quello che sciolgierete su la terra, sarà sciolto anche in cielo*; ¹ dunque, concludiam noi con S. Tommaso, tutto quello che è sciolto o rimesso nel foro della Chiesa è sciolto e rimesso anche nel foro di Dio, ossia nel cielo. La conclusione è rigorosa. La Chiesa infatti lega e sciolgie le coscienze, condanna e perdona non già in nome proprio, ma di Dio ond' è l'organo. Imperocchè, come mostrammo dianzi, ella ricevè dal Salvatore il potere di rimettere i peccati, di condonare cioè ai rei la pena eterna dovuta al peccato mortale; e nel perdonarli, impone loro una soddisfazione temporaria; ma « un tribunale che può rimetter la colpa e sostituire una minor soddisfazione a quella dovuta alla maestà dell'offeso, aver dee necessariamente il potere minore di modificare ovvero di commutare la soddisfazione imposta da questo stesso tribunale. » ² Il potere adunque concesso alla Chiesa di rimettere i peccati, comprende necessariamente quello di rimettere o commutare ogni pena, sia eterna, sia temporale, dovuta al peccato; basta solo che il reo si presenti al tribunal della Chiesa colle debite disposizioni.

Il passo di S. Tommaso che recammo dianzi mostra abbastanza qual sia il tesoro di meriti a cui attinge la Chiesa per rimettere in parte la pena temporale dovuta alla giustizia divina pel peccato. Questo tesoro è inesauribile perocchè consta de' meriti infiniti di Cristo ai quali aggiungonsi poi le sovrabbondanti soddisfazioni della B. Vergine, degli apostoli e di tutti i santi. In forza della legge di *solidarietà*, fondamento della Redenzione e di tutto il cristianesimo, e in forza della *comunione de' santi* la quale altro non è se non un'applicazione di questa gran legge, questi meriti e queste soddisfazioni sono applicabili a' diversi membri della società cristiana. Spetta poi all'autorità che presiede a questa società il dispensare questo prezioso tesoro secondo le regole della prudenza e le ispirazioni dello Spirito di Dio. Ecco dunque qual è l'idea cristiana delle indulgenze e quale la loro ragione.

¹ *Matth.* XVIII. 18.

² *Wiseman, Conferenze sulle dottrine ecc. Confer. XII, sulle Indulg.*

LIBRO XX.

Del Sacramento dell'Estrema Unzione.

L'estrema unzione è un complemento e quasi la consumazione della penitenza. Cristo infatti, conoscendo le infermità e i bisogni d'ogni maniera cui soggiace la natura umana, volle provvedervi con una liberalità degna al tutto del suo divin cuore, cosicchè sovrabbondasse il rimedio colà ove disgraziatamente abbonda la miseria. L'istituzione di questo sacramento mi pare che involga qualche cosa che tocca in modo speciale il nostro cuore. Imperocchè « il Salvatore, come dice il Tridentino, dopo avere apparecchiato negli altri sacramenti salutevoli soccorsi, onde noi potessimo conservare senza grave indisposizione l'integrità della nostra vita spirituale; col sacramento dell'estrema unzione volle fortificare il fine della nostra vita e quasi munirla d'inespugnabile presidio. »¹ Ed invero non conveniva all'inesauribile bontà del nostro Dio riserbare a' suoi figli uno specialissimo soccorso per quell'ora solenne in cui deve decidersi per sempre la quistione della loro sorte, ora in cui la natura, scossa all'avvicinarsi di quel colpo violento che sta per troncargli il legame che unisce il corpo allo spirito, implora ad alta voce alleviamento e consolazione? Non conveniva alla carità del Redentore istituire un sacramento per gl'infermi e pei moribondi?

¹ Sess. XIV.

Intorno a questa istituzione che chiude la serie de' sacramenti individuali dirò poche cose. Imperocchè, per quanto il comportavano gli angusti confini del mio disegno, ho creduto bene di dilungarmi intorno alla penitenza ed all'Eucaristia, sacramenti che, se sono il nerbo e l'anima della vita cristiana, occupano eziandio larghissimo campo nella controversia religiosa. Laonde qui sporrò e spiegherò la dottrina cattolica intorno a questo sacramento, e in poche parole ne mostrerò l'origine divina.

CAPITOLO I.

Dottrina cattolica intorno all'estrema unzione.

Egli è di fede che l'estrema unzione è un vero sacramento istituito dal nostro Signor Gesù. Così definì il Tridentino nel canone seguente: « Se alcuno dirà che l'estrema unzione non sia un vero e proprio sacramento istituito dal nostro Signor Gesù Cristo e promulgato dal B. Giacomo apostolo, ma solo un rito ricevuto da' Padri o un'invenzione umana, sia scomunicato. »¹ Ecco, secondo il concilio, le parole giunte sino a noi, colle quali il precitato apostolo promulgò e comandò questa istituzione divina: « Avvi egli tra voi chi sia ammalato? Chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore. E l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà: e se trovisi con de' peccati, gli saranno rimessi. »² — « Queste parole, soggiunge il Tridentino, che la Chiesa ha appreso per tradizione apostolica trasmessa di mano in mano, ci dicono qual sia la materia, la forma, il ministro proprio e l'effetto di questo salutare sacramento. »³ Di fatti egli è questa tradizione apostolica sempre viva in mezzo alla vera società nata dal sangue di Cristo che dà un senso fermo e preciso agli scritti degli apostoli e degli altri scrittori ispirati; tradizione che, trasmessa di bocca in bocca coll'assistenza dello Spirito Santo il quale è l'anima della Chiesa, sarebbe stata bastante

¹ Sess. XIV. De sacramento extremæ Unctionis, can. 1.

² Jacob, V, 14-15

³ Loc. cit. cap. I.

a istruirci intorno a ciò che insegnò il Salvatore, quand' anche gli apostoli non ne avessero scritto sillaba.¹

Secondo le parole di S. Iacopo, interpretate dalla Chiesa, qual è dunque la materia, la forma, il ministro di questo sacramento? Quali gli effetti? La risposta che daremo a siffatte questioni spiegherà la vera natura dell'estrema unzione.

La materia di questo sacramento, giusta la chiara espressione dell' apostolo si è l'olio, l'olio propriamente detto, ossia d'oliva; e questo, come dice il Tridentino, dev'esser benedetto dal vescovo;² però non insegna che questa benedizione del vescovo sia necessaria per la validità del sacramento. « Nella chiesa latina, dice Renaudot, l'olio è benedetto da un vescovo; in tutto l'Oriente poi la benedizione si fa da' preti nell'atto stesso di amministrarsi il sacramento. »³ Egli è questo un punto di mera disciplina.

Il Catechismo romano osserva che « questa materia è adattissima a mostrare l'effetto che produce nell'anima il sacramento. Imperocchè, come l'olio mitiga i dolori del corpo, così la virtù del sacramento temprà il dolore e la tristezza dell'animo. Inoltre l'olio rende la sanità, apporta giocondità, serve d'alimento alla fiamma che ci rischiarà, restituisce al corpo spossato le forze e lo rende atto a' suoi movimenti. »⁴

L'olio applicato sull'infermo per mano del sacerdote, ossia l'unzione stessa, è la materia prossima di questo sacramento.

La sua forma poi consiste nella preghiera che si usa nella Chiesa, chiamata da S. Iacopo *orazione della fede* in quel passo che recammo dianzi: *Facciano orazione sopra di lui, e l'orazione della fede salverà l'infermo.* Ond'è che il rituale romano dice esser forma di questo sacramento la preghiera solenne che il sacerdote fa ad ogni unzione, dicendo: *Per questa santa unzione e per la sua pietosissima misericordia ti perdoni il Signore tutte le colpe che commettesti colla vista, coll'udito ecc.* » La è questa la forma prescritta nella Chiesa latina.

¹ Principio verissimo e che non sarà mai abbastanza commendato, perchè abbatte d'un colpo il principio protestante che la Bibbia sia la regola prossima di fede del cristiano. (Nota del Traduttore.)

² Loc. cit.

³ *Perpétuité de l'Eglise catholique sur les sacrem. etc. tom. V, lib. V. c. I.* Egli è noto che gli ultimi due volumi della *Perpétuité de la foi*, cioè il 4° e il 5°, sono di Renaudot.

⁴ Part. II. De Extremæ Unctionis Sacramento.

I ministri propri di questo sacramento sono *i preti della Chiesa*, giusta il testo di S. Iacopo; nome che, al dire del Tridentino, esprime non già i più vecchi o i maggiorenti della comunità, ma i vescovi o i sacerdoti da questi ordinati. »¹ — « Se alcuno dirà che *i preti della Chiesa*... non sieno i preti ordinati dal vescovo... e che perciò il solo sacerdote non sia il ministro proprio dell'estrema unzione, sia scomunicato. »²

Questo sacramento essendo istituito a pro de' cristiani affetti di malattia, *Infirmatur quis in vobis?*... non può amministrarsi a coloro che godono buona salute. « Questa unzione, dice il concilio di Trento, dee amministrarsi agl'infermi, ma in ispezialtà a coloro che hanno sì grave infermità da sembrare ridotti all'estremo della vita; ond'è che questo sacramento chiamasi de' moribondi. Che se gl'infermi, ricevuta questa unzione, torneranno in salute, potranno di nuovo essere aiutati col soccorso di questo sacramento, quando torneranno nel medesimo pericolo di vita. »³

Quali sono gli effetti di questa estrema unzione che corona la vita terrena del cristiano? Egli è di fede che essa conferisce la grazia al pari di tutti i sacramenti della nuova legge, rimette i peccati ed allevia gl'infermi. « Se alcuno dirà che la sacra unzione degl'infermi non conferisca la grazia, non rimetta i peccati e non allevii gl'infermi... sia scomunicato. »⁴ Insegna inoltre lo stesso concilio che « l'effetto di questo sacramento vien espresso dalle seguenti parole (dell'apostolo): *L'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà: e se trovisi con de' peccati, gli saranno rimessi.* L'effetto che qui producesi, egli è la grazia del Santo Spirito la cui unzione cancella i peccati, se avviene da espiare, e le reliquie de' peccati, allevia e rinfranca l'anima dell'infermo, eccitando in lui gran confidenza nella divina misericordia; ond'è che l'infermo così sollevato sopporta più agevolmente i dolori e i travagli del morbo: meglio resiste alle tentazioni del demonio che gli tende insidie al calcagno, e talvolta ricupera la salute del corpo se questa sia utile alla salute dell'anima. »⁵

L'estrema unzione, mediante la virtù che il Redentore degnossi di attribuirle, può cancellare i peccati mortali, quando al moribondo

¹ Cap. III.

² Can. IV.

³ Cap. III.

⁴ *Trid. can. II.*

⁵ Cap. II.

manchi involontariamente il sacramento di penitenza; peraltro l'effetto proprio di essa non è già la grazia della riconciliazione, ma una grazia che vieppiù purifica l'anima, cancella le colpe leggere, allontana il torpore che in lei lasciato avea il peccato, completa e perfeziona l'opera della sua guarigione; e questa grazia penetrando sino al corpo medesimo, alleggerisce il peso de' suoi dolori e solleva l'uomo intiero. Tal è l'effetto di questa consolante istituzione che, posta ai confini di nostra vita terrena, ci aiuta a valicare l'abisso che aprì fra' due mondi il peccato, introducendoci placidamente nel beato e pacifico regno della gloria immortale.

Ed ecco che noi abbiamo sin qui esposto la dottrina cattolica intorno all'estrema unzione. Or io dimando: Questa dottrina non è ella degna di Dio, degna della suprema ragione e del supremo amore? Non deve ella ispirare ad ogni anima in cui non è spento il senso delle cose divine accenti di pia ed eterna riconoscenza?

CAPITOLO II.

Il sacramento dell'estrema unzione è d'istituzione divina.

I corifei del Protestantismo che rigettarono o corruperro quante istituzioni trovavansi nella religione cristiana, cancellarono l'estrema unzione dal novero de'sacramenti e spesso colle più virulente e tracotanti parole l'andarono spacciando qual trovato umano.¹ E questa nuova negazione era, al pari di tutte le altre, non già frutto della pietà o della scienza cristiana, ma parto della passione e dell'odio.

Allorchè scoppiò la Riforma del secolo XVI, l'estrema unzione era ammessa ed usata nella Chiesa universale qual vero sacramento istituito da Cristo nostro Signore, cosicchè il giorno innanzi che avvenisse questo scisma memorando, era questa la credenza di tutti i cristiani ed anco di quelli stessi che osarono allora innalzare la bandiera della ribellione contro la madre comune e barbaramente si separarono dalla sua comunione. Donde dunque questa fede? Donde avea attinto questa credenza la grande società cattolica sì essenzial-

¹ Vedi Lutero, *De captiv. Baby.* II, p. 299 ed. d'Jena; Calvino, *Instit.* lib. IV, c. 19, n. 18.

mente tradizionale e cotanto nemica delle innovazioni in fatto di dottrina? Forse l'avea da sorgente diversa da quella del suo divino fondatore e maestro, dal quale non solo asseriva di avere ricevuti tutti i dogmi che professa, ma crede eziandio che egli solo sia stato l'autore de' sacramenti? A chi sostenesse il contrario incombe l'obbligo di dimostrarlo, perocchè non si può aggiustar fede alla loro parola. Quindi la Chiesa ha il diritto di oppor loro il possesso in che si trova da secoli e secoli e dir loro: Da tempo immemorabile sono in possesso del sacramento dell'estrema unzione, e l'ho sempre creduta d'istituzione divina; i miei figli e i miei dottori l'hanno pure creduta insieme con me; come mai osate voi oggidì tacciare d'ille l'ultimo questo mio possesso e sostenere che la mia fede sia errore ed impostura? Ove sono i titoli certi, ed autentici che mi opponete? Quali argomenti, quali prove producente contro la verità di mia credenza? — Il Protestantismo non recò nè potea recare verun argomento di peso contro la fede che la Chiesa aggiustò mai sempre alla istituzione divina dell'estrema unzione.

Senz'entrare poi in minuto esame, egli è facile il dimostrare la legittimità della credenza cattolica se ci facciamo solo a notare alcuni fatti luminosi e a riflettere sovra alcune date della storia ecclesiastica. I Greci scismatici ritengono, al pari della Chiesa romana, l'estrema unzione fra i sacramenti istituiti dal Redentore, come risulta da' loro libri liturgici non che dagli scritti de' loro vescovi e teologi. « I due sinodi tenuti sotto Cirillo di Berroè e sotto Partenio il Seniore, dice Renaudot, condannarono la confessione di Cirillo di Lucar, perchè escludeva questo sacramento dal novero degli altri; e la confessione ortodossa che fu confermata dal secondo ed è al presente la più sincera regola di fede per i Greci, ne parla in questa guisa: *Questione 117: Qual è il settimo sacramento? Egli è l'estrema unzione, ossia *ὑψέλαιον*, che è stata istituita da Gesù Cristo.* . . . *Questione 118: Quali cose debbono osservarsi per questo sacramento? In primo luogo è necessario che sia amministrato dai preti e non da altri, con tutte le cerimonie del sacramento. Secondariamente che l'olio sia puro e senza mischianza, che l'infermo sia ortodosso.* . . . *ed abbia confessato i suoi peccati al sacerdote suo confessore. In terzo luogo, è necessario che nel farsi la unzione si reciti la preghiera la quale esprime la virtù del sacramento.* *Questione. 119: Quali sono i frutti di questo sacramento? Sono quelli indicati e spiegati da S. Giacomo nella sua epistola; vale a dire la remissione de' peccati, la salute dell'anima e del corpo; e seb-*

bene non sempre si ottenga la guarigione del corpo, si ottiene però sempre quella dell'anima per mezzo della remission de' peccati. »¹

Da questa professione di fede è agevole il conoscere che la credenza della Chiesa greca scismatica è al tutto eguale a quella della Chiesa romana. Ora egli è noto che lo scisma greco, tentato già nel secolo X. da Fozio, consumossi nel 1054 sotto Michel Cerulario, patriarca di Constantinopoli; e da quest'epoca in poi la Chiesa greca, separata e nemica della Romana, nulla potè ricevere da essa. Possedeva adunque la dottrina, che noi abbiamo sposto di sopra, innanzi che si separasse; e questa dottrina era comune a tutti i membri della società della quale ella volle separarsi.

Ma donde veniva questa credenza? In qual secolo aveva avuto origine? Nel secolo V due opposte eresie, il Nestorianismo e l'Eutichianismo, scoppiarono in seno alla Chiesa, e separatesi da essa, formarono due nuove società cristiane che da quel tempo in poi non cessarono di noverare un certo numero di membri, e sussistono in Oriente anche a' giorni nostri. Ora, i Nestoriani e i Giacobiti ossia Eutichiani son d'accordo intorno al sacramento dell'estrema unzione tanto colla Chiesa greca che colla Romana: ² dunque chi potrà mai credere che questi settari abbiano ricevuto tal dottrina dalle mani della Chiesa cattolica dopo essersene violentemente separati?

Ecco dunque dei fatti e delle date che ci fanno risalire ad epoche molto antiche nella storia della Chiesa. E questo, al mio credere, basterebbe a provare che la dottrina cattolica non è un trovato umano, ma proviene dagli apostoli per una non mai interrotta tradizione. Nulladimeno mi credo in dovere di riportare l'autorità diretta di qualche testimonio speciale di questa tradizione.

Il Pontefice Innocenzio I, che nel 401 era salito sul soglio pontificio, scrivea nel 416 una celebre decretale a Decenzio Vescovo di Gubbio nell'Umbria che l'avea consultato intorno a vari capi di disciplina. In questa decretale il Padre de' credenti rammenta la dottrina della Chiesa intorno all'amministrazione di alcuni sacramenti e in particolare dell'estrema unzione. Riferite infatti le parole dell'apostolo S. Iacopo, così soggiunge: « Egli è indubitato che queste parole debbono applicarsi ai fedeli infermi, i quali possono esserunti coll'olio santo benedetto dal Vescovo; e questa unzione può

¹ *Perpétuité de la foi*, etc., tom. V. I, V. I.

² Ved. Renaudot, cap. II, e *Assemani Bibliot. orient.* III, pag. 276.

farsi non solo ai preti, ma eziandio a tutti i cristiani... Pur tutta-volta, aggiunge il Pontefice, quest'unzione non può darsi ai peni-tenti (non ancora riconciliati), perocchè è del numero de' sacra-menti; e difatti come pòtrebbe concedersi un sacramento a coloro cui si negano gli altri? ¹

San Giancrisostomo, parlando della potestà sacerdotale e de' fa-vori spirituali che ella dispensa all'umana famiglia, cita pure il testo di S. Iacopo, *Infirmatur quis in vobis...* e rammenta che il sacer-dote per mezzo dell'unzione onde parla l'apostolo può rimettere i peccati. ²

Origene, altro Padre più vicino a' tempi apostolici, ricorda, al pari del Crisostomo, l'unzione prescritta dall'apostolo Iacopo, ad-ditandola qual mezzo per rimettere i peccati. ³

Egli è dunque manifesto che la Chiesa credette mai sempre che l'estrema unzione sia d'istituzione divina, e nelle parole di san Iacopo vide sempre ciò che vede al dì d'oggi, ciò che vi avea ve-duto il concilio di Trento, vo'dire la promulgazione di questo sacra-mento istituito da Cristo nostro Signore. Queste parole sono sì chia-re che mi sembrano sfidare qualsivoglia altra interpretazione. E chi, leggendo senza prevenzione il testo dell'apostolo, non vi scorgerà rammentato un sacramento, vale a dire un segno sensibile istituito per significare e conferir la grazia? Eccone infatti le parole: « Avvi egli tra voi chi sia ammalato? chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sovra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore. E l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà: e se trovasi con de' peccati, gli saranno rimessi. » E che altro vi bi-sogna per costituire un sacramento propriamente detto? La materia, la forma, il ministro, il subietto, l'effetto, non solo corporale, ma eziandio spirituale, ossia la grazia; a dir corto, tutto ciò che involge o suppone un sacramento vien espresso in questo passo con una lim-pidezza ed in maniera sì compiuta che quasi quasi potrebbe riputarsi sovrabbondante. Ma io non insisterò di più avendo recato dianzi l'interpretazione e 'l commento del Tridentino.

¹ «... Nam quibus reliqua sacramenta negantur, quomodo unum genus putatur posse concedi? » *Epist. ad Decent. Eugub. c. VIII.*

² *De sacerdot.*, lib. III., n. 6.

³ *Hom. II. in Levit.* n. 4.

LIBRO XXI.

Del Sacramento dell'Ordine.

I cinque sacramenti onde abbiain trattato sin qui sono ordinati a provvedere stupendamente a tutti i bisogni morali dell'uomo considerato individualmente dal momento che egli viene al mondo fino a quello che non ne parte per andare a prender possesso del regno glorioso e pacifico cui predestinollo l'amore di Dio. Ma la sorgente benedetta onde scaturiscono questi mirabili canali della grazia la quale risana, sostiene, nobilita, sublima e trasfigura la misera natura umana e la introduce alla gloria immortale, qual è? Il sacerdozio. Questo è insieme la sommità e 'l principio della società sovranaturale fondata, vivificata e sorretta dai sacramenti; questo è la base e il culmine dell'edifizio innalzato dalla mano riparatrice e onnipotente di Cristo. Pel sacerdozio infatti ha origine e si conserva la società spirituale, pel sacerdozio vien essa governata. Il sacramento adunque dell'ordine che costituisce il sacerdozio è il più importante fra i sacramenti.

E qui sulle prime vuoi si por mente al carattere sociale che distingue questa nuova creazione del Salvatore. L'ordine conferisce per fermo la grazia a colui che lo riceve, e sotto questo rispetto egli è un sacramento individuale al pari di quelli onde parlammo sin qui; ma la grazia che conferisce, considerata nella sua pienezza, ha innanzi tutto un significato sociale, perocchè fa di colui che è

rivestito del sacerdozio l'uomo della società cristiana, il dispensatore dei beni spirituali, il vero e legittimo ministro di Dio, destinato a santificare e governare le anime. Ecco ciò che dà al sacerdozio quel carattere sociale che noi non riscontriamo in veruno dei sacramenti onde trattammo sin qui. E sebbene questo punto dovrà pienamente spiccare da quanto saremo per dire in questo libro, pur non di meno abbiain creduto ben fatto il notarlo fin da principio.

Nello spiegare la costituzione della Chiesa parlammo già dell'ordine, provando che per istituzione di Cristo vi ha essenziale differenza fra 'l popolo fedele, ossia i laici e i chierici, e che esiste per divino ordinamento una gerarchia la quale si compone di vescovi, di preti e di ministri. Tal fu mai sempre la fede della Chiesa, fede che, come provammo, per certa e non interrotta tradizione risale sino agli apostoli. Noi dunque abbiamo di già mostrato l'istituzione divina del sacramento dell'ordine, principio e fondamento della gerarchia cristiana; ond'è che non torneremo di nuovo su tal quistione omai risolta. Ci limiteremo soltanto a esporre la dottrina cattolica intorno all'ordine come sacramento, studiandoci di dare più esatto e compiuto svolgimento a ciò che nel *Trattato della Chiesa* fu solo accennato; quindi, detto ciò che fosse del sacerdozio in mano ai Riformatori del secolo XVI, e indicati gli assalti onde fu fatto segno da loro o lo è anche al presente per opera de' loro discepoli, ne prenderemo le difese, mostrandone la grandezza e rammentandone i benefizi.

CAPITOLO I.

Dottrina cattolica intorno al sacramento dell'Ordine.

§ I.

L'ORDINE È UN SACRAMENTO. — DE' VARI ORDINI ECCLESIASTICI.

Egli è articolo del simbolo cattolico esser l'ordine un vero e proprio sacramento. Il Tridentino infatti definì: « Se alcuno dirà

che l'ordine ossia la sacra ordinazione non sia un vero e proprio sacramento istituito dal nostro Signor Gesù Cristo..., sia scomunicato. »¹ Insegna inoltre lo stesso concilio: « Essendo chiaro e per testimonianza della Scrittura, per la tradizione apostolica e per l'unanime consenso dei Padri che conferiscasi la grazia per mezzo della sacra ordinazione, la quale si conferisce con parole e con segni esterni; niuno può dubitare che l'ordine non sia uno dei veri e propri sacramenti della santa Chiesa: imperocchè dice l'apostolo (scrivendo a Timoteo): *Ti rammento di ravvivare la grazia di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani; imperocchè non ha dato Iddio a noi uno spirito di timidezza, ma di fermezza e di diligenza e di saggezza.* »² L'imposizione delle mani rammentata da S. Paolo, involge, come accenna il Tridentino, tutte le condizioni richieste per un sacramento: ell'è un segno esteriore che conferisce la grazia.³ E questo segno esteriore che consiste nella imposizione delle mani accompagnata dalle orazioni, è rammentato eziandio negli Atti degli apostoli.⁴ Egli è l'ordinazione, cui la tradizione apostolica e tutti i Padri attribuiscono la virtù di conferire la grazia e d'imprimere un indelebile carattere in colui che la riceve.

Il sacramento dell'ordine costituisce il sacerdozio che comprende l'episcopato e il presbiterato. Non vi ha poi religione senza sacerdozio, appunto perchè non vi ha religione senza sacrificio. « Il sacrificio e il sacerdozio, dice il precitato concilio, sono per divino ordinamento sì strettamente uniti che in ogni legge esisterono insieme. Avendo dunque ricevuto la Chiesa cattolica nel nuovo Testamento il sacrificio visibile della SS. Eucaristia per istituzione del Signore, egli è d'uopo confessare eziandio essere in essa il nuovo visibile ed esterno sacerdozio, sostituito all'antico. Le sacre lettere poi mostrano e lo insegnò sempre la tradizione della Chiesa cattolica che questo sacerdozio fu istituito dal medesimo Signore Salvatore nostro e che agli apostoli e loro successori nel sacerdozio fu data la potestà di consacrare, offrire e amministrare il corpo e sangue di lui, non che di rimettere e di ritenere i peccati. »⁵

Essendo l'Episcopato la pienezza del sacerdozio istituito dal Re-

¹ Sess. XXIII. can. III.

² II. *Timoth.* I, 6, 7, *Trid.* cap. III.

³ Cf. I. *Timoth.* IV, 14. I Padri greci chiamano quasi sempre l'ordinazione *χειροτονία* oppure *χειροθεσία* cioè imposizione delle mani.

⁴ *Act.* XIII. 3; VI. 6.

⁵ Cap. I. Cf. can. I.

dentore, i vescovi sono superiori per giure divino ai semplici preti. « Se alcuno dirà che i vescovi non sieno superiori ai preti..., sia scomunicato. »¹

« In tutta l'antichità, dice Klee, tu non trovi che uno solo il quale abbia negato la superiorità dei vescovi sui preti: fu questi Aerio, reputato perciò come eretico. »²

Oltre il sacerdozio vi ha nella Chiesa di Cristo altri ordini maggiori e minori. « Se alcuno dirà che, oltre il sacerdozio non trovinsi nella Chiesa cattolica altri ordini maggiori e minori, pei quali come per tanti gradini si tende al sacerdozio, sia scomunicato. »³ Questi ordini sono il diaconato e il suddiaconato, e gli ordini dell'acolitato, dell'esorcistato, del lettorato e dell'ostiariato. « E siccome il ministero d'un sì santo sacerdozio è cosa divina, perchè fosse esercitato più degnamente e con maggior venerazione, fu conveniente che nella Chiesa vi fossero colla più ordinata disposizione più e diversi ordini di ministri che per uffizio servissero al sacerdozio e fossero distribuiti per forma che coloro i quali sono insigniti della clerical tonsura per mezzo degli ordini minori salissero ai maggiori. Imperocchè le sacre carte non solo fanno chiara menzione de' sacerdoti, ma de' diaconi *extantio* e con gravi parole insegnano ciò che dee osservarsi nella loro ordinazione. E fino dagli esordi stessi della Chiesa si conosce essere stati in uso i nomi de' seguenti ordini e gli uffici propri di ciascun di essi, vale a dire del suddiacono, dell'acolito, dell'esorcista, del lettore e dell'ostiaro, comechè non eguali nel grado. Conciossiachè da' Padri e da' sacri concili viene annoverato il suddiaconato fra gli ordini maggiori, e spessissimo si fa menzione degli ordini inferiori. »⁴

Nella Scrittura si parla chiaramente della istituzione del diaconato, come dice il concilio di Trento. *Gli atti apostolici* infatti rammentano fino i nomi de' sette primi diaconi eletti dal popolo fedele ed ordinati dagli apostoli. I fedeli, dice il sacro scrittore, « elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, e Filippo, e Procoro, e Nicanore, e Parmena e Nicolao proselita antiocheno. E li condusser davanti agli Apostoli: i quali, fatta orazione, imposero loro le mani. »⁵ Gli apostoli, istituendo il diaconato, per fermo non fecero

¹ *Ibid.* can. VII.

² *Storia de' dogmi cristiani*, part. seconda, cap. VII. n° 5.

³ *Trid. sess. XXIII.* can. II.

⁴ *Ibid.* cap. II.

⁵ *Act.* VI. 5, 6.

se non eseguire un pensiero ovvero un ordine del loro Maestro. Il quale d'altronde avea loro comunicata la pienezza della potestà che avea ricevuto dal suo celeste Padre per attuare la costituzione divina della società cristiana, ed operavano sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Tal è l'unanime sentimento de' Padri i quali ravvisarono nel diaconato un'istituzione divina annoverando i diaconi fra i membri della gerarchia istituita da Dio.¹

Convien dunque concludere da ciò che, a quanto sembra, il diaconato appartiene, come il sacerdozio, al Sacramento, dell'ordine istituito da Gesù Cristo. Ond'è che i teologi cattolici considerano generalmente il diaconato qual vero sacramento. La Chiesa peraltro nulla ha definito a questo riguardo; quindi un tal punto non è di fede obbligatoria.

In quanto poi al suddiaconato e agli ordini minori pare che sieno di mera istituzione ecclesiastica; ond'è che non possono avere l'introito e il carattere di sacramento. La Chiesa infatti non arrogava a se stessa il potere d'istituire sacramenti.² Purtuttavia il suddiaconato, comechè non sia sacramento è un ordine maggiore e sacro che impartisce a colui che lo riceve un carattere quasi sacramentale e gli impone gravissimi obblighi.

§ II.

MATERIA E FORMA DEL SACRAMENTO DELL' ORDINE.

MINISTRO E SUBIETTO.

Il sacramento dell'ordine si conferisce per mezzo dell'ordinazione. « Della quale, dice Klee, gli antichi Padri designano come materia l'imposizione delle mani, conforme a quel che narra la Scrittura, la quale imposizione consacra il subietto ordinato e gli conferisce o l'episcopato, o il sacerdozio o il diaconato. »³ Egli è certo che l'imposizione delle mani è essenziale. Ma è forse la sola materia essenziale del sacramento? Molti teologi scolastici, non facendo caso,

¹ Ved. il nostro *Trattato della Chiesa*. cap. II, § II.

² Io non valgo a intendere sopra qual solido fondamento possano appoggiarsi que' teologi che sostengono esser sacramenti il suddiaconato e persino gli ordini minori.

³ *Storia de' dogmi*, Loc. cit. n. 7.

quanto conviene, de' testi scritturni, nè consultando a dovere i monumenti della tradizione, riguardarono come materia essenziale la tradizione degli strumenti relativi agli uffici da esercitare, e come forma essenziale la preghiera ossia le parole che accompagnano questa tradizione. Tal sentenza non mi sembra degna di essere abbracciata, mancando di appoggio sì nella Scrittura che nella tradizione. E per confutarla, basti il rammentare che la Chiesa romana ritenne sempre per valide le ordinazioni della Chiesa greca e delle altre orientali in cui non si usa questa tradizione. Vuolsi dunque considerare come materia essenziale nella collazione del sacramento dell'ordine la sola imposizione delle mani; e per conseguente la forma essenziale dee riguardarsi la orazione ossia le parole che accompagnano questo rito.

Il solo vescovo e non già il semplice prete ha ricevuto da Cristo pel canale degli apostoli il potere di conferire il sacramento dell'ordine; ond'è che egli solo è il ministro di questo sacramento. « Se alcuno dirà, così il Tridentino, che i vescovi non sieno superiori a' preti, o che non abbiano il potere di ordinare; o che il potere che hanno sia loro comune co' preti... , sia scomunicato. »¹ Ond'è che l'episcopato, il sacerdozio e 'l diaconato, che sono gli ordini d'istituzione divina non possono esser conferiti se non dai vescovi. Tal è la pratica della Chiesa universale. I vescovi poi son anche ministri ordinari del suddiaconato e degli altri ordini minori; per altro il Sommo Pontefice come capo supremo della Chiesa può delegare un semplice prete a conferirli, perocchè essendo d'istituzione ecclesiastica, non hanno per conseguente il carattere sacramentale.

Il subietto capace di ricevere il sacramento dell'ordine è il solo uomo: la donna è inabile. « Egli è soverchio il dire, osserva Klee, che un'usanza inviolabile escluse sempre le femmine dalla ordinazione. Di fatti la recezione e la consecrazione delle diaconesse non era mica un'ordinazione; perocchè la loro posizione e i loro uffici non ebbero mai nulla di comune colla dignità e cogli uffici sacerdotali. Ad esse spettava assistere al ministro mentre battezzava le donne, custodire le porte per cui esse entravano in Chiesa, visitare le donne e; se ve n'era bisogno, istruirle, dare ospizio alle pellegrine, ecc. Il solo strano esempio che abbiamo delle femmine esercitanti gli uffizi sacerdotali lo troviamo presso i Fraticelli. »²

¹ Sess. XXIII, can. 7.

² *Storia de' dogmi*, loc. cit. n. 11.

La seconda condizione richiesta per la validità dell'ordinazione si è che il subietto sia battezzato, essendo incapace a ricevere il sacramento dell'ordine colui che non ha ricevuto il battesimo.

Molti poi sono i requisiti che vogliono nel subietto perchè l'ordinazione sia lecita e in tutto conforme allo scopo della sua istituzione; ma di questi mi passerò. Tali requisiti vengono determinati dalle leggi della Chiesa, la quale con gelosa sollecitudine vegliò sempre a conservare la dignità sacerdotale, altamente proclamando che, essendo il sacerdozio l'apice del cristianesimo, non possono aspirarvi se non coloro che sono specialmente chiamati da Dio, e che generosamente rispondono a questa vocazione divina.

Quali sono gli effetti del sacramento dell'ordine? I principali sono la grazia e il carattere. Il Tridentino definisce: « Se alcuno dirà, che nella sacra ordinazione non si dà lo Spirito Santo, e che perciò il vescovo dica invano: *Ricevi lo Spirito Santo*, o che essa non imprima il carattere... , sia scomunicato. »¹ Lo Spirito Santo, che l'ordinando riceve per l'imposizione delle mani del vescovo, è in complesso la grazia che ne santifica la persona e il principio della sovranatural potestà ond'è investito per adempiere, a gloria di Dio e a bene delle anime, i divini uffici propri dell'ordine che riceve. L'episcopato, essendo la pienezza del sacerdozio, conferisce la pienezza della potestà sacerdotale. Ond'è che il vescovo può annunziare la parola di Dio, offrire il sacrificio della Messa, amministrare tutti i sacramenti senza eccezione, « e, come dice il Tridentino, fare altre funzioni le quali non possono eseguire gli altri di ordine inferiore. »² I vescovi, soggiunge lo stesso concilio, « appartengono come parte precipua alla gerarchia divina e son posti dallo Spirito Santo a governare la Chiesa di Dio. »³ Il sacerdozio dà la potestà di spezzare al popolo il pane della divina parola, di offrire il santo sacrificio e di amministrare i sacramenti, eccetto la confermazione e l'ordine. La potestà spirituale poi conferita nel diaconato è a pezza inferiore, essendo un ordine vicino al sacerdozio, ma che resta molto al di sotto di così alta dignità. Il diacono infatti non può consecrare il corpo di Cristo, non può offrire il sacrificio della Messa, nè rimettere e ritenere i peccati nel sacramento di penitenza: duplice potestà che dà al sacerdote un carattere al tutto divino; laddove il diacono non

¹ Loc. cit. can. IV.

² Cap. IV.

³ Ibid.

conferisce altra prerogativa se non di concorrere all' oblazione del santo sacrificio servendo di una maniera speciale il sacerdote all' altare, e colla permission del Vescovo, senza del quale nulla dee farsi nella Chiesa di Dio, di dispensare la santa comunione, di predicare e di battezzare.

Il sacramento dell'ordine, al pari del battesimo e della confermazione, imprime un carattere cui il tempo non può mai cancellare. Ed è di fede che il sacerdote riman sempre sacerdote checchè avvenga o checchè egli faccia per iscendere da quell' altezza cui sublimollo la mano di Dio.

Tal è nel suo complesso la dottrina della Chiesa intorno al sacramento dell'ordine. Questa dottrina era quella professata da tutti i cristiani, non esclusi gli eterodossi e gli scismatici, allorchè scoppiò il Protestantismo. La Chiesa greca scismatica credeva alla divina istituzione della gerarchia e al sacramento dell'ordine al pari della Chiesa romana. Le altre comunioni orientali, come quella dei Nestoriani e de' Giacobiti, da tanti secoli separate dai Greci e da' Latini, professavano e praticavano la stessa credenza. « Egli è certo, dice Renaudot dopo aver disaminato questo fatto, da tutto ciò che di più autentico ci resta nelle Chiese orientali, che l'ordinazione è stata riguardata come il fondamento della religion cristiana, perocchè senza questo sacramento la Chiesa non può avere nè il sacrificio del corpo e del sangue di Cristo, nè la remission de' peccati per mezzo della penitenza, come insegna il concilio di Trento. Dalla costituzione delle Chiese unite o separate si conosce che esse furon sempre governate dai vescovi; che questi furono i soli che ordinarono altri vescovi, e ordinarono parimente i preti dando loro per mezzo dell'ordinazione la potestà di offrire il sacrificio della legge nuova, di battezzare, di rimettere e ritenere i peccati, di benedire le nozze e di amministrare l'unzione agl'infermi. Sempre è stato creduto che nessuna di queste funzioni potesse compiersi da chi mediante l'imposizione delle mani non avea ricevuto questa potestà che Cristo avea lasciato alla sua Chiesa. »¹

Vediamo ora che cosa fosse di questa credenza di tutti secoli cristiani in mano ai pretesi Riformatori del secolo decimosesto.

CAPITOLO II.

Errori ed Obiezioni dei Protestanti.

Se Lutero e gli altri architetti della Riforma avessero chiaramente veduto in tutta la sua estensione il rivolgimento religioso

¹ *Perpétuité de la foi*, tom. V, l. V, c. V.

che andavano operando, credo che a tale orrenda scena spaventati avrebbero dato addietro. Essi infatti non solo disorganarono la società cristiana e corrupero la maggior parte de' dogmi e delle sue istituzioni, ma privarono il cristianesimo persino del suo stesso carattere di religione. E che sia così si pare in ispezialità dalla dottrina che professavano intorno al sacerdozio. Perocchè rigettarono il sacramento dell'ordine e con esso il sacerdozio, considerato fin allora da tutte le comunioni cristiane come fondamento della religione di Cristo. E di fatti a che si riduce il cristianesimo tolto che sia il sacerdozio e per conseguente il sacrificio, tolto il sacro ministero destinato ad ammaestrare, a purificare, a santificare, a dirigere gli umani? Ridotto a tal termine, esisterà per avventura come un bel sistema di filosofia, ma nessun uomo assennato potrà vedere in lui una religione.

Lutero inveì contro il sacramento dell'ordine con tale un furore che sapea di delirio. Proclamando l'assoluta eguaglianza di tutti i fedeli, vuoi preti, vuoi laici, insegnò che i cristiani, in virtù del battesimo, son per lo stesso titolo e nella stessa misura tutti sacerdoti. Questo prete rivoluzionario, dice Möhler, comechè « parli sovente della questione del ministero, la tratta però esprofesso nel suo scritto ai Fratelli di Boemia... Ivi, l'architetto della Riforma fin dalle prime pagine dipinge l'ordinazione cattolica come un semplice *atto di unzione*, una *sopercarteria* a null'altro buona se non a fare degli *istrioni*, de' *corretani*, de' *preti di Satana*...¹ Inoltre vuole che sieno cacciati coloro che riceverono l'ordine dalla gran *bestia*, cioè dal Papa, nella persona dei legittimi pastori, essendo non pure un diritto, ma un obbligo rigoroso per tutti di sbaudeggiarli e purgarne la terra; perocchè ogni fedele è innalzato alla dignità sacerdotale e dee per tal ragione annunziare la parola, rimettere i peccati, conferire il battesimo e amministrare tutti i sacramenti. « Lo Spirito Santo insegna tutto a tutti, » illumina ogni mente, infonde la fede in tutti i cuori e rende certa ogni anima della vera dottrina; però i cristiani debbono « pel buon ordine » conferire ad alcuno i diritti di tutti, e così gli eletti dal popolo eserciteranno il sacro ministero quando i più vecchi avranno loro imposto le mani. »² I pastori adunque sono stabiliti solo *pel buon ordine*, e ricevono la potestà non dall'ordinazione, ma dalla scelta e dalla delegazione del

¹ *De instituendis ministris Eccles. Opp.* tom. II. fol. 585.

² Möhler, *Symbolica*, lib. I, cap. V, § 45.

popolo; ond'è che in nome e per autorità di esso popolo esercitano i loro uffici. Ecco a che fu ridotto il ministero ecclesiastico. Eppure anche di questo ministero non può rendersi ragione nel sistema di Lutero. Conciossiachè se lo Spirito Santo ispira ogni cristiano e gli comunica immediatamente i doni celesti, come insegna chiaro il padre del Protestantismo, a che pro qualsivoglia ministero ecclesiastico? « Il cristiano, vo'dite, basta a se stesso; distruggete dunque il ministero evangelico, rovesciate la Chiesa, annientate tutta la società... I pastori, al dire di Lutero, conservano il buon ordine nella Chiesa; ma se ogni fedele è fornito di ogni scienza, è in possesso di ogni verità, a che pro il ministero della parola, a che pro la Chiesa? »¹

E questo fu appunto ciò che fecero intendere all'apostata di Wittemberga e a' suoi adepti gli Anabattisti i quali con furore da forsennati si diedero a bandire l'eguaglianza e fratellanza universale. Gli spaventevoli eccessi commessi da questi settari, la cui crudeltà ne pareggiava il furore, sparsero il terrore fra i protestanti; cosicchè i capi della Riforma tentarono di ristabilire una qualche autorità religiosa, proibirono di predicare a coloro che non erano rivestiti di legittima missione e in parte tornarono all'idea della gerarchia cattolica. Ond'è che Melantone dicea nella sua *Istruzione* contro gli Anabattisti: « Approvo di buon grado che l'ordinazione si annoveri fra i sacramenti; ma è necessario che per ordinazione s'intenda la vocazione al ministero della parola e dei sacramenti, per conseguente il ministero medesimo. Perocchè egli è utile ed anche necessario che nella Chiesa cristiana si veneri l'apostolato e riguardisi come una sacrosanta istituzione; ed è mestieri che i fedeli sappiano che Dio vuol dare lo Spirito Santo per mezzo della predicazione e della lettura della Bibbia, affinchè nessuno segua l'esempio degli Anabattisti che cercano rivelazioni fuori del ministero. »²

Eccoci ben lungi dall'eguaglianza evangelica bandita ad alta voce da Lutero. Nulladimeno ciò che vuole qui Melantone non è mica il sacramento dell'ordine, non essendo se non un'ombra del sacerdozio cristiano il ministero che qui egli reclama. Il sacerdozio infatti ripugna troppo apertamente a tutti i principii de' Riformatori perchè questi possano restituirgli la sua vera indole. Ond'è

¹ Möhler, *Ibid.*

² *Unterricht wider die Lehre der Wiedertäufer* (nelle opere di Lutero Wittemberga 1551) par. II. p. 294.

che i discepoli di Lutero non mai riconobbero il carattere sacerdotale nei rappresentanti del ministero evangelico.

Calvino, dopo avere insegnato al pari di Lutero la dottrina del sacerdozio universale esistente egualmente in tutti i cristiani, ammette però una specie di ordinazione, alla quale dà anche il nome di sacramento.¹ Ma l'ordinazione da lui riconosciuta non produce verun effetto sacramentale, e sta solo a indicare una mera delegazione esteriore della comunità cristiana. Nulla v'è dunque che rassomigli al sacerdozio. « Non confondete i ministri co' preti, dicea non ha guari un discendente del Riformator di Ginevra. *I ministri son semplici cristiani*, scelti da' loro fratelli che gli hanno riconosciuti e deputati a disimpegnare alcune funzioni nella Chiesa. » Così parlava un ministro nel sinodo di Losanna tenuto il 1838.²

L'Anglicanesimo poi, intreccio delle più potenti contraddizioni, dopo avere abolito il sacrificio della Messa, volle conservare il sacerdozio; e dopo avere proclamato il principio dell'indipendenza individuale e dell'interna illustrazione che per mezzo della Scrittura riceve ogni cristiano, tentò di mantenere la gerarchia cattolica. « Si pena a intendere, dice Möhler, come un uomo capace di associar due idee abbia potuto conciliare due cose diametralmente opposte quali sono la gerarchia cattolica e la dottrina riformata. »³

Ma la passione non ragiona gran fatto; ed appunto lo scisma inglese fu parto della passione e la costituzione di questa nuova Chiesa fu ispirata dall'interesse. Checchessia però, l'Inghilterra protestante serbò tutta la gerarchia divina, composta di vescovi, di preti e di diaconi. Ma per protestare contro la Chiesa romana, sebbene conservasse la gerarchia, rigettò la forma del sacramento dell'ordine ricevuta dalla tradizione e ne ideò una nuova che nel 1559 fu sanzionata dal Parlamento, il quale insieme col re era divenuto la suprema autorità in fatto di religione. Un sinodo tenuto in Londra nel 1562, composto de' due ordini del clero, volendo stabilire la validità dell'ordinazione dei vescovi, de' preti e de' diaconi, la fonda sopra la formola contenuta « nel libro della consecrazione degli arcivescovi e vescovi e dell'ordinazione de' preti e de' diaconi composto DI RECENTE, cioè al tempo di Edoardo VI, e approvata dal-

¹ Institut. lib. IV, c. 3, n. 11-16.

² *Bullettins de la délégation des classes*, p. 49; ap. Nampon, *Studio della dottrina catt. nel conc. di Trento*, cap. XV.

³ *Simbolica*, loc. cit. § 11.

l'autorità del Parlamento. » ¹ « O vescovi deboli, esclameremo noi con Bossuet, o infelice clero, che volete piuttosto usare la forma della consacrazione presa da un libro composto DI RECENTE (da dieci anni in poi) sotto Edoardo VI e confermato dall'autorità del Parlamento anzi che dal libro de' sacramenti di S. Gregorio, autore della vostra conversione, ove potete leggere tuttora la forma secondo la quale erano stati consecrati i vostri predecessori e il santo monaco Agostino, vostro primo apostolo! Questo libro sì che avea un appoggio nella verità, non mica per l'autorità dei parlamenti, ma per la tradizione universale di tutte le Chiese cristiane. » ²

Egli è poi indubitato per ogni teologo di senno che la forma sostituita sotto Edoardo VI alla forma tradizionale dell'ordinazione è invalida e per conseguente che le ordinazioni anglicane, fatta anche astrazione da ogni quistione storica, sono radicalmente nulle. E come le giudica la Chiesa romana tali le giudicherebbono i Greci scismatici e le altre sette orientali; perocchè, dice Renaudot: « Date ad intendere ai Greci e agli altri Orientali ciò che è un ministro della parola di Dio, ossia un prete della Chiesa anglicana, oppure un vescovo o un arcivescovo ordinato alla maniera usata in essa Chiesa, e tutti saranno riguardati come laici. » ³ Nell'Anglicanismo dunque non vi ha nè preti nè vescovi; il sacerdozio cristiano disparve affatto da tutte le sette del Protestantismo.

Ecco il frutto della Riforma inaugurata da Lutero, da Calvino e da Enrico VIII: la soppressione del sacerdozio; lo che priva il cristianesimo perfino del suo carattere di religione. Lascio perciò questo fatto innegabile alle meditazioni d'ogni protestante di buona fede e sinceramente religioso. Faccia Dio che costoro non credano esser mia intenzione di confonderli co' pessimi ed insensati autori della pretesa Riforma onde sono le vittime! Si compiange invero la miseria d'un figlio il cui patrimonio fu dissipato dai disordini e dalle follie de'suoi genitori, ma non s'insulta giammai.

Ognuno sa che il Protestantismo, repudiata la fede della Chiesa intorno al sacerdozio, ne osteggiò la disciplina riguardo al celibato. La miscredenza dovea far eco agli assalti diretti contro una virtù che è gloria esclusiva della religione di Cristo. E di fatti non se ne stette. Ed anche a' giorni nostri protestanti ed increduli spesso si porgono a vicenda la mano per trarre al patibolo il celibato eccle-

¹ Art. XXXVI.

² *Storia delle variazioni*, lib. X, n. XVI.

³ *Perpétuité de la foi*, tom. V, l. V. c. V.

siastico e religioso. Io risponderò a questi assalti dicendo che cosa sia il celibato cristiano, e mostrando come risponda divinamente all'idea del sacerdozio del quale in brevi tratti mi faccio a indicare la grandezza e rammentare i benefizi.

CAPITOLO III.

Considerazioni Teologiche intorno al Sacerdozio.

Sursum corda! Egli è qui infatti che conviene levare in alto i propri pensieri, i propri affetti, tutta l'anima, perocchè siamo all'apice del mondo spirituale, e all'apogeo dell'ordine della grazia. Il sacerdote di Cristo è posto ai confini fra 'l cielo e la terra; però egli è più del cielo che della terra. Imperocchè, depositario ed organo della verità e della grazia onde il Verbo fatto carne è la viva sorgente, non dee mescolarsi fra gli uomini se non per diffondere in essi questi divini tesori; non dee chinarsi verso la terra se non per versarvi i beni di cui il celeste suo ministero lo costituisce dispensatore privilegiato. Questi principii che ho qui enunciato gl'intenderemo meglio considerando ora le attinenze che il sacerdote ha con Cristo dal quale ricevè il suo carattere e il potere, non che quelle che ha cogli uomini a pro de' quali gli furono comunicate queste grazie di sì eccellente natura.

Il real profeta, contemplando in ispirito l'Unigenito Figliuol di Dio mandato ad abitar fra gli uomini per riconciliarli col Padre suo, esclama rapito in estasi dolcissima: *Il Signore ha giurato, ed ei non si muterà: tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech.*¹ S. Paolo poi nell'Epistola agli Ebrei spiega perchè Melchisedech fosse figura del sacerdozio di Cristo. Questo sacerdote infatti dell'Altissimo apparisce nella Genesi « senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, senza fine di vita. »² Al qual proposito osserva Bossuet: « Non già che egli non avesse tutto questo, nè che sia necessario cader nell'errore di quelli che lo vogliono un angelo; ma per essere tipo di Cristo questo basta, senza bisogno che sia indicato il resto. »³ Melchisedech adunque rappre-

¹ Ps. CIX.

² Hebr. VII, 3.

³ *Elevazioni sui misteri*, XIII, sett., elev. VI.

senta un sacerdozio che, a differenza di quello di Aronne, non si trasmette colla generazione, nè forma il retaggio d'una schiatta determinata; egli è simbolo d'un sacerdozio che dovrà durare mai sempre. « O Gesù, Figliuolo eterno di Dio, voi siete senza madre nel cielo, senza padre sulla terra; in voi veggiamo e riconosciamo una discendenza reale; ma il sacerdozio onde siete investito, l'avete solo da Colui che vi disse: *Tu sei mio Figlio; io oggi ti ho generato* (Ps. II, 7). Per aver questo sacerdozio divino, è necessario esser nato da Dio; e voi avete la vostra vocazione per mezzo della vostra origine eterna (Hebr. VII, 16). . . Voi siete solo; però lasciate dopo di voi de' sacerdoti i quali sono solamente vostri vicari, senza potere offrire altre vittime se non quella che voi offriste una volta sopra la croce e che offrite eternamente alla destra del Padre. » ¹

« Essendo impossibile, dice l'apostolo Paolo, che col sangue de' tori e de' capri tolgansi i peccati; per la qual cosa entrando (Cristo) nel mondo, dice: « Non hai voluto ostia, nè oblazione; ma a me hai formato un corpo: non sono a te piaciuti gli olocausti per lo peccato. Allora io dissi: Ecco ch'io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà. » ² In tal guisa l'Unigenito di Dio si sostituì alle vittime dell'antica legge, assumendo un corpo che potesse essere immolato a Dio e divenire vera ostia di propiziazione pei peccati degli uomini.

Ecco il vero Sacerdote della nuova legge, ecco il vero mediatore fra l'eterna giustizia e l'umanità peccatrice, il quale offrendo se stesso in sacrificio paga il debito del peccato e libera la terra dalla maledizione che gravava sopra di lei. Il Verbo fatto carne è sacerdote per natura: questo titolo gli appartiene in virtù dell'eterna sua origine, alla quale volle aggiungere, come condizione necessaria al compimento del suo sacrificio, una origine temporale ossia l'incarnazione; e dopo essersi offerto come ostia cruenta una volta sul Calvario, il suo sacerdozio non è cessato, restando egli a eternità il Pontefice sommo dell'alleanza fermata col suo sangue, intercedendo sempre per noi e mostrando al Padre le cicatrici delle sue piaghe. È desso l'agnello di Dio, immolato pei nostri peccati, cui il veggente di Patmos rimirò negli splendori stessi della gloria, rivestito dei segni della morte violenta che sopportò: *Et vidi Agnum stantem tanquam occisum.* ³

Ma l'umanato Figlio di Dio, per applicare il frutto del cruento

¹ Bossuet, *ibid.*

² Hebr. X, 4-8.

³ Apoc. V, 6.

suo sacrificio e della sua perpetua intercessione, volle unire alcuni uomini al suo sacerdozio. Egli è questa la legge della divina Provvidenza, legge non meno sapiente che onorevole per la natura umana, di dispensare cioè agli uomini i suoi favori per mezzo de' loro simili. A tal fine Cristo mise a parte del suo carattere di sacerdote gli apostoli e per mezzo di essi i loro legittimi successori, ingiungendo loro di continuar sulla terra il sacrificio del Calvario sotto forma incruenta, e rivestendoli del suo Spirito con quelle parole: *Come 'l Padre mandò me, anch'io mando voi...; saran rimessi i peccati a chi li rimetterete e saran ritenuti a chi li riterrete. Andate, istruite tutte le genti...; ed ecco io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli.*¹ Coloro adunque che sono uniti in tal guisa al sacerdozio di Cristo son sacerdoti per partecipazione, non per natura; il loro sacerdozio, deriva da quello del loro capo e a questo rimane subordinato, perocchè il loro carattere e il loro potere proviene da questo. Egli è la sorgente, essi i canali, egli è il principio delle grazie celesti, essi i dispensatori e i ministri, provenendo tutto dal suo sacerdozio, senza del quale nulla può farsi. Ond'è che il sacerdote in tutti gli atti del suo ministero parla ed opera in nome e in virtù di Cristo di cui è organo e rappresentante, non mai in proprio nome o per propria virtù. Da questo supremo pontefice ha ricevuto in un col suo augusto carattere il potere di offrire a Dio il sacrificio della Messa, memoriale e continuazione di quello della croce, il potere d'insegnare agli uomini la dottrina della salute, di fare e conferire i sacramenti e di reggere la società spirituale ch'egli genera, alimenta e sostiene con questo complesso di grazie e di favori celesti. Tal è il sacerdote considerato in se stesso e nella sua attinenza con Cristo ond'egli deriva con tutto quello che lo costituisce come tale.

Ma a qual fine riceve il sacerdote dal divino Mediatore questo carattere e questo potere che lo innalzano al di sopra di ogni creatura? Forse a pro suo soltanto? È chiaro che no. Il Salvatore lo fa partecipe del suo sacerdozio per continuarne l'opera, vale a dire per glorificare Iddio e salvare gli uomini col santificarli. « Ogni pontefice, dice l'apostolo, preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che Dio riguardano. »² Il fine adunque dell'istituzione del sacerdozio è per appunto quello dell'incarnazione e della morte del Pontefice eterno, la salute degli uomini e la

¹ Joan. XX, 21-23; Matth. XXVIII, 19, 20.

² Hebr. V, 1.

glorificazione di Dio. Il sacerdozio cristiano è un'istituzione eminentemente sociale, essendo il sacerdote in forza del suo ministero l'uomo pubblico per eccellenza, l'uomo del popolo ossia dei laici. Per questi egli esiste, in sorte che quelle medesime funzioni sacerdotali in cui non apparisce carattere sociale hanno pur nondimeno un'essenziale e manifesta attinenza cogli interessi del popolo. Quindi è che come il sacerdote negli atti del suo ministero parla ed opera sempre non già in nome proprio, ma in nome e per autorità di Cristo; così presentasi sempre al cospetto di Dio qual rappresentante del popolo, qual interprete de' suoi bisogni ed organo de' suoi interessi. Offre il sacrificio in nome e a pro della società ond'è membro privilegiato, e le quotidiane preghiere che gl'impone la Chiesa non sono mica orazioni private, ma hanno un carattere pubblico, rivolgendole egli a Dio in nome di tutta la famiglia cristiana. Il sacerdote adunque, ad immagine del suo divin Esemplare, è l'uomo del popolo appresso Dio, com'è l'uomo di Dio appresso il popolo: vincolo necessario fra 'l cielo e la terra, continua l'opera della riconciliazione e pacificazione degli uomini con Dio in virtù e sotto la direzione del supremo Mediatore.

Sarebbe questo il momento di parlare degl'innumerevoli benefici che il ministero sacerdotale diffonde sopra la umana famiglia, benefici d'ogni maniera sia nell'ordine sovranaturale che naturale, spettanti insieme agl'interessi eterni dell'uomo che a quelli del tempo, alla religione come all'incivilimento. Ma egli è agevole a intendere che per trattare anche per sommi capi questo subietto sarebbe necessario un intiero volume. Perocchè essendo il sacerdozio l'anima del cristianesimo, e la cristiana società vivendo e sussistendo solo per esso, quand'anche volessimo dare un semplice abbozzo de' benefici del sacerdozio, dovremmo ricordare tutti que' tesori che la religione di Cristo aprì a pro della umana famiglia vuoi per la vita futura vuoi per la presente. Noi però non possiamo entrare in questa minuta trattazione. Osserviamo peraltro che tutta quest'opera non avendo altro obbietto se non di fare spiccare il vero, il bello e i benefici del cristianesimo è necessariamente da capo a fondo l'apologia del sacerdozio senza del quale non esisterebbe il cristianesimo. A noi dunque basterà richiamar l'attenzione dei lettori sovra alcuni fatti che passano quasi inosservati per mostrare anche ai meno chiaroveggenti essere cosa indubitata che il sacerdote è la sorgente vuoi diretta vuoi indiretta di tutti i beni onde il mondo è debitore alla religione cristiana.

Il tratto più divino del cristianesimo che apparisce sovra una terra inaridita dall'egoismo si è la carità. Nel paganesimo infatti l'uomo non amava il suo simile; la società pagana era senza cuore a riguardo del povero quasi sempre schiavo, a riguardo dell'infante, del debole e dell'infelice. Cristo invece, morendo per gli uomini, aprì sul Calvario la sorgente dello spirito di sacrificio e della carità; e quella società che uscì da questa benedetta sorgente si mantenne fedele alla sua origine. Ardendo d'ineffabile amore per ogni ragione di miserie e d'infermità umane, giammai si raffreddò in lei questo sacro fuoco, ed oggi che conta omai più di diciotto secoli di vita, ne è accesa come l'indomani del giorno in cui nacque. Egli è questo amore eroico che tuttogiorno ispira tanti atti di spirito di sacrificio or palesi ora segreti, sconosciuti però nella storia del mondo pagano e degni della più alta ammirazione degli angeli e degli uomini. È desso che partorì e tuttodi partorisce, sorregge e svolge quelle innumerevoli istituzioni religiose che hanno per unico scopo di dar gloria a Dio col dedicarsi al servizio della miseria sotto qualunque forma si manifesti, ed al sollievo di tutti i dolori. Ma chi alimenta ed avvia continuo la sorgente di quest'eroica carità le cui meraviglie son la gloria della vera società cristiana? E non è forse il sacerdozio? « Voi conoscete, dicea Frayssinous in una sua Conferenza, quelle associazioni di donzelle cristiane che sotto varie fogge di abito e sotto diversi nomi si consacrano al sollievo de' miseri, al servizio degl'infermi, all'ammaestramento delle classi indigenti... Voi siete tocchi dallo spirito di sacrificio di quest'eroine della carità; voi esultate in sapendo che sono sparse a pro de' vostri simili in tutte le province di questo vasto reame; e riguardereste la loro ruina come un'immensa calamità. Ebbene, chi gli ha fondati quest'inestimabili istituti? Chi è che gl'illumina, li dirige e sostiene? Il sacerdozio. Togliete alla loro pietà la parola di Dio, i santi misteri, l'uso dei sacramenti, i consigli, le consolazioni, i soccorsi spirituali che ricevono da' ministri dell'altare, e inevitabilmente li vedrete perire. Oh come dunque son ciechi i nemici del sacerdozio! Son anzi, senz'addarsene, anche nemici de' loro simili; perocchè non veggono che se venisse meno il sacerdozio, si spegnerebbe con esso tutto ciò che consola e solleva potentemente l'umanità sofferente. »¹ Di fatti nel Protestantismo in cui svanì il sacerdozio, sparirono insieme con esso queste ammirabili istituzioni.

¹ Difesa del cristianesimo, o Conferenze sulla religione, Del sacerdozio cristiano.

Basti quest'esempio a fare intendere l'influenza del sacerdote su quelle opere stesse in cui non è l'agente precipuo e diretto. E non è egli manifesto che il sacerdozio cristiano, per dirlo colla bell'immagine di Frayssinous, è « come una fontana pubblica onde zampillano continue acque che portano dovecchessia vita e fecondità? »¹

Il sacerdozio è il principio o lo strumento diretto d'innumerabili ed inestimabili benefizi. Noi ammirammo dianzi in particolare qual benefica influenza esercitino i sacramenti dell'Eucaristia e della penitenza sull'uomo non pure dal punto di veduta de'suoi eterni destini, ma eziandio sotto il rapporto degl'interessi della vita presente. Ma da quali mani giungono all'uomo le grazie di questi due grandi agenti della religione e dell'incivilimento cristiano? Non è forse dalle mani del sacerdozio? Può egli immaginarsi un compito più bello e benefico di quello del sacerdote nel sacramento di penitenza? E il cristiano non è forse debitore al sacerdote di tanti soccorsi che gli vengono prodigati in tutte le età, in tutti gli stadi della vita dalla cuna alla tomba? Oh quanto vi sarebbe da dire a questo proposito! Il sacerdote è il benefattore dell'umanità, primieramente perchè è depositario e dispensatore de' tesori che Cristo lasciò alla sua Chiesa; ma lo è ancora per la carità, per lo spirito di abnegazione e di sacrificio ch'egli attinge alla sorgente medesima del ministero ond'è investito. « Chi di noi, superbi filantropi, dice il sig. de Chateaubriand, ne' rigori del verno vorrebbe esser destato nel colmo della notte per andare ad assistere in luoghi remoti, nelle campagne, un moribondo spirante sulla paglia? Chi di noi vorrebbe aver continuo il cuore ferito da uno spettacolo cui non può recarsi aiuto e vedersi attorniato da una famiglia i cui volti pallidi e gli occhi infossati manifestano fame crudele ed estremo bisogno di tutto? Saremmo noi contenti di seguire i curati di Parigi, quegli angeli d'umanità, nell'ostello del delitto e del dolore, per consolare il vizio sotto le più stomachevoli forme e per far rinascere la speranza in un cuor disperato? »² Sì, il sacerdote che è al governo d'una parrocchia, il parroco, quando sia animato dallo spirito della sua santa vocazione, è per fermo uno de' più grandi benefattori dell'umanità; e un governo sapiente e superiore ai meschini pregiudizi di una gretta politica decretar gli dovrebbe onoranze di ammirazione e di rispettosa gratitudine, perocchè, considerandolo anche dal lato puramente umano, non v'è per avventura cittadino che più di lui contri-

¹ *Ibid.*

² *Genio del cristianesimo*, par. IV, lib. III, cap. II.

buisca al bene de' propri simili, alla conservazione dell'ordine sociale ed al progresso della vera civiltà.

Nel ministero sacerdotale avvi inoltre un atto la cui importanza per ordinario vien poco notata allorchè vuolsi studiare l'influenza morale e sociale del clero, e questo è l'insegnamento religioso sotto le varie sue forme e in ispezialità sotto la più semplice ed elementare qual è quella del catechismo. Difatti il catechismo ponendo l'uomo, sì ricco che povero, fin dall'infanzia in possesso delle verità della fede cristiana, concorre potentemente a innalzare l'anima, a rafforzarla, a renderla disciplinata; e rivelandole la sua grandezza e sovranità sulla materia, la inizia ad esercitare sapientemente questo dominio, governandosi secondo i più puri principii dell'ordine morale. Vedi là quel giovinetto ammesso testè dal suo parroco a ricevere per la prima volta l'Unigenito di Dio nella mensa eucaristica? Egli è fra' dieci e gli undici anni, e conosce già ed ama come proprio Padre il Dio vivo e vero. Ei sa che questo Dio, infinitamente buono e onnipotente creò il cielo e la terra, che gli conserva e gli modera, e veglia con particolare provvidenza sull'uomo, assistendo a tutti i suoi pensieri, a tutti i suoi consigli, a tutte le sue risoluzioni, pronto a remunerarlo se opera il bene, a punirlo se pecca. Ei conosce esattamente le leggi moderatrici delle attinenze che ha con questo gran Dio, con se stesso, co' suoi simili, con tutte le creature; conosce il suo fine e i mezzi che debbono aiutarlo per conseguirlo. Il catechismo cattolico gli ha tutto insegnato, non pure i dogmi e i precetti della religione naturale ma eziandio quelli della religione positiva e sovranaturale: egli è in possesso di tutte le verità che debbono regolare la sua condotta com'essere morale e religioso. Oh la preziosa semenza di progressi morali ed intellettuali! E qual uomo, per ingolfato che sia nel fango, non sarà commosso e preso di ammirazione alla vista di sì sublime educazione e pur nondimeno si acconcia alla capacità di chi ne è l'obietto? Un filosofo miscredente, il quale non intese se non a mezzo questa elevazione morale dell'uomo nell'april della vita per mezzo dell'insegnamento elementare della dottrina cristiana non potè a meno di non farsi sfuggire di bocca un grido di ammirazione per questo spettacolo. « Il fine, dice il sig. Giulio Simon, che la religione assegna alla vita umana, vien espresso in queste parole che la Chiesa insegna ai piccoli fanciulli, *la cui sublimità strappa le lacrime*: Iddio ci ha creati e messi al mondo per conoscerlo, amarlo, e servirlo e per ottenere con tal mezzo la vita eterna. La beatitudine poi della vita eterna è de-

scritta in queste parole: Vedere Iddio faccia a faccia, e amarlo di tutto cuore per tutta l'eternità. » ¹ Questo insegnamento sì puro, sì sublime e sì perfetto, che sott'altra forma prosegue per tutto il corso della vita non è egli di tal natura da svolgere ed alimentare quella vita morale, senza la quale l'uomo non è che una specie di bruto più o meno felicemente conformato e la società una lizza in cui il più debole divien preda del più forte e più destro?

La scena meravigliosa del cristianesimo per ordinario ci colpisce ben poco, perchè i nostri occhi troppo vi sono avvezzi. Ond'è che per intendere tutto il valore di questa istruzione religiosa e morale è mestieri ricordarsi di ciò che accadeva nelle società pagane innanzi la venuta di Gesù Cristo. In esse mancava affatto questa istruzione; e se tu eccettuavi qualche sapiente che conoscesse con qualche precisione, non mica tutti i precetti e i dogmi della religione naturale, ma solo alcuni, spesso però misti ad errori, l'uomo era condannato a vivere nell'ignoranza di tutto ciò che monda, sublima e franca le anime. E fino nel bel mezzo della civiltà di Grecia e di Roma, splendida e gloriosa per molti rispetti, qual abietto materialismo! La vita morale non vi compariva giammai; ed era proprio il regno della materia e, per inevitabil conseguenza, il trionfo della forza sopra il diritto e l'oppressione della debolezza umana sotto le varie sue forme.

Togliete il clero, il quale conserva e comunica agli uomini fin dall'infanzia il tesoro delle verità cristiane, e l'umanità ripiomberà ben presto in quell'abisso di degradazione e di schiavitù. Il cristianesimo esisterà solo ne' libri per servire di passatempo a qualche saggio; ma non avrà influenza sulla vita de' popoli. Che se fra le sette protestanti, nelle quali è abolito il sacerdozio, non cessò totalmente l'insegnamento delle verità cristiane, ciò ripeter si dee da due cagioni: la prima, che il Protestantesimo, a dispetto delle sue proteste ricevè il deposito di queste verità dalle mani del sacerdozio cattolico, che le avea conservate e mantenute in circolazione, se così posso esprimermi; la seconda, che egli stesso conservò un'apparenza di sacerdozio ne' ministri cui spetta annunziar la parola di Dio. Del resto, come il preteso clero protestante è solo un'apparenza del sacerdozio cattolico, così è un fatto che l'insegnamento da lui dato è solo un'ombra di quello che dispensa il sacerdozio cattolico. Che v'ha nel Protestantismo che possa mettersi a paraggio

¹ *La religione naturale*, par. IV, cap. II.

con quella minuta, metodica e continua istruzione colla quale il sacerdote cattolico prepara i giovanetti alla prima comunione?

E pure ch' il crederebbe? Il sacerdozio cattolico, la cui missione è quella di ammaestrare ogni uomo anche il più semplice e rozzo e di versare così i lumi della scienza morale e religiosa nel loro spirito, missione che da più di diciotto secoli adempie con un zelo ed una premura che non ha pari, vien accusato dai Protestanti ed increduli qual nemico de' lumi e fautore dell'ignoranza! E chi potrà risolversi a rispondere a cosiffatta accusa? Quando il fanatismo dell'odio è giunto a questo parosismo, non v'è più da ragionar con lui. In trattando della Chiesa, risposi a quest'accusa considerata dal suo lato un po' specioso, mostrando che l'immutabilità delle dottrine insegnate dal clero non nuoce al progresso delle scienze umane, ma a ricontra gli serve di sprone e lo assicura. E questa risposta credo che basti per chi non è accecato dalla più incurabil passione; perocchè io non iscrivo pei forsennati, essendo follia il tentare di convincerli. Dimanderò solamente a coloro che sì volentieri accusano il sacerdozio d'essere avverso alla coltura intellettuale, chi abbia mantenuto in onore le lettere ne' secoli in cui eran tenute a vile; e lo pregherò eziandio a dirmi qual ordine della società conti ne' suoi annali tanti luminari in ogni maniera di discipline quanti ne ha il clero cattolico.

Ma è ormai tempo che noi consideriamo il sacerdozio sotto un altro aspetto e rispondiamo ad altre accuse.

CAPITOLO IV.

Del celibato ecclesiastico.

Il conte G. de Maistre scrivea: » Gli uomini di tutte le età, di tutti i paesi, di tutte le religioni furono unanimi nel credere *che nella continenza stavi qual cosa di celeste, che esalta l'uomo e lo rende accetto alla divinità e che per una conseguenza necessaria, ogni funzione sacerdotale, ogni atto religioso, ogni sacra cerimonia poco o punto stia d'accordo col matrimonio*. E non v'è al mondo legislazione alcuna, che in qualche maniera non siasi occupata su tal punto de' sacerdoti. »¹ Egli è

¹ *Del Papa*, lib. III, cap. II, § 1 interessantissimo egli è tutto questo capitolo in cui il celebre scrittore prova questa tesi. Il sig. de Maistre alle testimonianze che adduce avrebbe potuto aggiungere le seguenti notevoli parole di Demostene. « In quanto a me son persuaso che chi entra nel santuario, e pone mano alle cose sacre debba esser casto, non già per un determinato numero di giorni, ma per tutta la vita. » *Oraz. contro Timocrate*, n. 186.

noto che in Roma le sacerdotesse di Vesta dovean serbare continenza assoluta e l'opinione comune vedea qualche cosa di divino nella loro verginità. Per aver sicurezza di questo loro pregio, venivano disignate fra' sei e i dieci anni; e non poteano passare a nozze se non dopo trent'anni di servizio e colla renunzia ad ogni ufficio. Il loro matrimonio peraltro era riguardato come una specie di sacrilegio. Severissima poi era la legge contro le vestali che avessero violato il voto di verginità. « Una vestale convinta d'impudicizia era sepolta viva;... e ogni anno offrivansi sulla sua tomba sacrifici espiatorii. »¹

Egli è indubitato che la maggior parte delle nazioni pagane ebbero sempre in gran pregio la verginità, e sembra che ne avessero presentato l'alleanza naturale cogli uffici sacerdotali.² Nulladimeno non conviene esagerare il significato di un tal fatto; imperocchè il gentilesimo non intese per nulla la vera indole morale della continenza, nè conobbe giammai la pratica di questa virtù, come la intende il cristianesimo. Il più bel tipo stesso della verginità del mondo pagano, qual fu la castità delle vestali non era se non una castità materiale, castità cioè del corpo, ma non dell'anima;³ egli era una castità meramente esteriore e non quella interna che, penetrando fino nell'intimo dello spirito, ne purifica i pensieri, i sentimenti, i desiderii, la volontà, tutte le potenze; cosicchè può dirsi a ragione che la verginità del corpo è solo un effetto e un sacro germoglio di quella. Le società pagane non potevano intendere e tanto meno praticare una virtù di tal fatta; perocchè il materialismo del loro culti religiosi, la corruzione e lo spaventevole invilimento delle anime non permettevano loro di potersi levare a tant'altezza divina. La verginità perfetta è una pianta che non poteva allignare, crescere ed aver vita se non in un suolo purificato e fecondato dal sangue dell'Agnello senza macchia. Il vero celibato puro e santo è privilegio esclusivo del cristianesimo. Anche nella religione stessa mosaica, nella quale trovasi la verità immune da ogni alterazione e si faceva in ispezialtà presentare anticipatamente la virtù del sacrificio di Cristo, il celibato era un'eccezione rarissima.

¹ Doellinger, *Paganisme et Judaïsme*, lib. VII, tom. III, p. 405 della versione francese. Bruxelles, 1858.

² Ved. su questo argomento il lib. I del trattato di S. Girolamo contro Giovinniano, n. 41.

³ Intorno alla vita delle vestali Vedi Doellinger, *loc. cit.* p. 404.

L'evangelista Matteo conta che un giorno avendo il Redentore rammentata ai farisei la legge primordiale del matrimonio, dalla quale era vietato il divorzio, i discepoli a lui si volsero, dicendo: « Se tale è la condizione dell'uomo riguardo alla moglie, non torna a conto *di ammogliarsi*. Ed egli disse loro: Non tutti capiscono questa parola (che è quanto dire, non son capaci di tale risoluzione), ma quelli a' quali è stato concesso. Imperocchè vi sono degli eunuchi, che sono usciti tali dal sen della madre...; e ve ne sono di quelli, che si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del regno de' cieli. Chi può capire, capisca. ¹ « Queste semplici parole contengono in germe tutto lo spirito della nuova legge intorno al celibato. L'apostolo Paolo poi, scrivendo ai Corinti, ripiglia questo pensiero del divino Maestro, lo interpreta e lo svolge dicendo: » Intorno poi alle vergini, io non ho comandamento del Signore; ma do consiglio... Bramo che voi siate senza inquietezza. Colui che è senza moglie, ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio. Chi poi è ammogliato, ha sollecitudine delle cose del mondo; del come piacere alla moglie, ed è diviso. E la donna non maritata e la vergine ha pensiero delle cose del Signore; affine di esser santa di corpo e di spirito. La maritata poi ha pensiero delle cose del mondo, del come piacere al marito... Colui che marita la sua figliuola fa bene; e chi non la marita fa meglio... Bramo, soggiunge lo stesso Apostolo, che voi tutti siate qual son io; ma ciascuno ha da Dio il suo dono... A que' che non hanno moglie e alle vedove io dico, che è bene per loro che se ne stiano così, come anch'io. » ² Il celibato adunque non è di precetto pei cristiani, ma di consiglio, come cosa più eccellente del matrimonio. Ond'è che Cristo brama, come già disse da se stesso, e come ne fa più chiara menzione l'Apostolo, che il celibato sia conosciuto e praticato, e che quelle anime le quali ebbero da Dio il dono di capire questa parola serbino perpetua verginità.

E la Chiesa soddisfece a meraviglia a questo desiderio del suo fondatore. Egli è noto infatti in qual pregio abbia sempre mai avuta la verginità e quale stuolo di vergini di ambo i sessi comparisse fino da' primi secoli sur una terra tuttora contaminata da tutte le più orrende nefandezze della lascivia.

Ora se la religione di colui che nascer volle di vergine e rial-

¹ Matth. XIX, 10, 13.

² I. Cor. VII, 25, 32, 33, 34, 38, 7, 8.

zare una volta le anime da un lungo e crudele invilimento, consiglia la verginità ossia il celibato ai semplici fedeli non dovrà ordinarla a' suoi ministri? Qui però io non posso trattare in tutta la sua ampiezza la tesi del celibato, dovendomi restringere a quello soltanto dei sacerdoti; e di questo pure son costretto a tralasciare la parte storica e tradizionale, per rispondere con osservazioni generali alle insensate obiezioni che troppo spesso si affacciano contro quest'ammirabile istituzione del cattolicesimo.

E innanzi tutto vuolsi por mente che la legge la quale impone ai sacri ministri il celibato non è divina, ma solo ecclesiastica; perocchè, sebbene ella stia certamente a manifestare lo spirito del Vangelo e corrisponda al desiderio del Salvatore, come ne fan fede speciale la pratica degli apostoli e de' loro primi discepoli, pure non fu emanata da Cristo, ma dalla Chiesa. Essa è dunque una rilevantissima legge di disciplina, alla quale la Chiesa, se lo giudica conveniente, può fare delle modificazioni, come ne abbiamo un esempio ne' Greci uniti. Ma chiunque per poco vi rifletta dovrà convenire essere una legge che si addice stupendamente al carattere e al ministero sacerdotale. Ond'è che non potranno mai muoversi contro di essa gravi difficoltà.

Nel capitolo precedente vedemmo che cosa sia il sacerdote dinanzi alla fede cristiana. Ora può chiedersi: Ad una dignità che tanto si leva al di sopra della natura si addice il matrimonio? Con quanta convenienza può stare esso unito con questo sacro ministero? Se la più parte delle nazioni pagane si accorse che ogni ufficio sacerdotale sta poco in armonia col matrimonio, e chi non intenderà che discorda affatto dagli uffici totalmente divini del sacerdozio istituito da Cristo? Ricordi qui il lettore ciò che dicemmo del carattere e della missione del sacerdote, e quindi dimandi a se stesso se ad un uomo unito di tal maniera all'opera della redenzione addicasi di vivere, al pari degli altri uomini, congiunto ad una donna ed essere implicato dalle mille cure che seco porta il peso di una famiglia? Io credo che nessuno possa stare in forse a dare la risposta. Imperocchè egli è chiaro che il matrimonio ripugna non pure alla dignità del sacerdote, ma eziandio all'indole del suo ministero e a quella libertà di potersi dar tutto e sacrificare al bene de' suoi fratelli come esige la nobile sua missione. E non è egli evidente che la confessione, a mo' d'esempio, è quasi impraticabile senza il celibato dei sacerdoti? « Nei paesi ov'è permesso il matrimonio ai sacerdoti, dice Chateaubriand, la più bella delle istituzioni morali, la

confessione, cessò o dovette cessare incontanente; essendo cosa naturale che niuno si attenti a far consapevole de' propri segreti quell'uomo che de'suoi fece depositaria una femmina. »¹ Un prete aminogliato può serbare il segreto della confessione, ne convengo; ma non ispirerebbe più a' fedeli un'intiera fiducia; e mancherebbe gli inoltre quell'ascendente ed autorità morale senza di cui il ministero della confessione è inefficace. Veggasi quel che avviene nello scisma russo, ove esiste, almeno fino in una certa misura, l'uso della confessione, ma i preti sono aminogliati. « Colà, dice un uomo che abitò lungo tempo a Pietroburgo, colà il sacerdozio è impotente, e trema dinanzi a coloro che dovrebbe far tremare. A colui che va a dirgli: *Ho rubato*, non osa nè può dirgli: *Restituisci*. L'uomo più abominevole non gli dee alcuna promessa. Il sacerdote è impiegato come una macchina. Diresti che le sue parole son quasi un'operazione meccanica che cancella i peccati, come il sapone fa sparire le macchie materiali. Bisogna proprio aver veduto per formarsene un'idea giusta. In queste contrade egli è cosa cotanto indifferente lo stato morale dell'uomo che ricorre al ministero del sacerdote, e vi si pone sì poca considerazione che nelle conversazioni spessissimo tu odi dimandare: *Hai tu presa la Pasqua?* come se fosse una dimanda cui si risponda con un *sì* o un *no*, o come se si trattasse d'una visita, d'una passeggiata, di cosa in somma che dipenda solo dalla volontà di colui che la fa. »² Di fatti si tratta soltanto di vedere il sacerdote, e anche in distanza; e questi non osa esigere dal penitente la restituzione in caso di furto (è cosa nota esser comune in Russia questo delitto nelle amministrazioni), o che si corregga e cangi costumi. La confessione si riduce adunque ad una pretta cerimonia esterna, senza alcuna importanza morale.

Ora, il prete che ha menato moglie ed ha de' figliuoli come adempirà la sua missione sacerdotale, che è tutta di abnegazione e di sacrificio? Come potrà consacrarsi intieramente al proprio gregge? Mentre non è più libero di sè, ma al pari di ogni marito e padre di famiglia dee darsi briga della sorte della moglie e de' figliuoli? Come affronterà i pericoli e le difficoltà tutte del santo ministero con vincoli e preoccupazioni di tal sorta? finalmente i sacerdoti che in forza del matrimonio sono sì strettamente collegati agl'interessi terreni come

¹ *Genio del Cristianesimo*, par. I, lib. I, cap. VIII.

² G. de Maistre, *loc. cit.* § II.

potranno andare, giusta il comando di Cristo, ad annunziare il Vangelo con pericolo della vita ai popoli che seggono tuttora nell'ombre di morte? E per conquistarli alla fede cristiana come potranno esporsi ai rischi d'ogni maniera? Il Protestantesimo invia sì a certe nazioni pagane come missionari onesti padri di famiglia; ma il prudente zelo di tali missionari gli conduce solo ove non corre rischio di sorta la loro vita. Quindi ov'è il martirologio dei missionari protestanti? Quali sono le comunità cristiane da essi formate? Ah! con apostoli di tal fatta, io credo che il mondo non si sarebbe mai convertito a Cristo!

Il dilungarsi di più su questo subietto sarebbe soverchio, essendo troppo manifesto che il matrimonio ha qualche cosa che repugna al carattere del sacerdote cristiano e mal si accorda colla sua missione.

Quali accuse adunque si muoveranno contro una legge che, interdicendo al sacerdote il matrimonio, apparisce sì adatta a conservare e sublimare la dignità del suo stato non che a favorire l'adempimento dell'alta missione che volle affidargli il Redentore? Il filosofismo del secolo XVIII pel quale il problema dei destini dell'umanità riducevasi ad una quistione di razza, accusava innanzi tutto il celibato ecclesiastico di cagionare snervamento e ruina ne' popoli, col nuocere al progresso della popolazione; in secondo luogo muoveva l'accusa, ripetuta ancor oggi da cento voci di Protestanti e d'increduli, che il celibato è contrario alla natura, impossibile ad osservare e per conseguente è una maschera gittata sovra segrete e nefande turpitudini. La prima di queste accuse è al tutto abbandonata. Di fatti gli stessi ecconomisti materialisti son quasi unanimi nel confessare che la principal cura d'egoverni europei non debb'essere quella di promuovere l'aumento della popolazione. Inoltre que'tanti e tanti che ogni anno emigrano costretti a lasciare la terra natia per andare a chiedere a paesi stranieri e sconosciuti il pane che loro nega la patria, attestano con dolorosa eloquenza che la prosperità di una nazione non consiste nel moltiplicare senza regola e misura il novero de'suoi cittadini. Del rimanente, la storia de' popoli cattolici dimostra chiaro che il celibato ecclesiastico in nulla nuoce allo svolgimento normale della popolazione. Il libertinaggio, il celibato voluttuoso, osservato spesso da coloro che si recano a gusto di strombazzare e otanto contro il celibato de' preti, son quelli che impediscono questo svolgimento, attossicando, e disseccando la sorgente della vita; e, nel matrimonio stesso, ne è ragione quel ritornare ai barbari principii del paganesimo che davano facoltà ad ogni padre di famiglia di limitare a sua posta il numero de'suoi figli,

secondo la frase di Tacito.¹ Ma io non posso più trattenermi su questo punto che mi offrirebbe sì largo campo; ed invece passo ad esaminare l'accusa che van tutto di ripetendo contro la legge del celibato i protestanti ed increduli quasi sempre uniti a denigrare le più belle istituzioni della religione cristiana.

È egli vero adunque, come non rifiutano di esclamare i nemici della Chiesa, che questa legge sia contro natura, impossibile a praticare dall'uomo, e sorgente di depravazione? Innanzi tutto confesso ingenuamente che mi repugna in modo singolare a prendere in esame un' accusa che alla fin fine è una disfida che fa la carne allo spiritualismo cristiano, e contro la quale protestano altamente la storia del sacerdozio cattolico e la vita di tanti claustrali di ambo i sessi la cui perfetta castità è fuori d'ogni sospetto. Ciò premesso, rispondo che il celibato non è contro natura, sì al di sopra; ed ecco perchè i più de'suoi detrattori, chiudendo da ostinati la loro anima all'azione della grazia, e conoscendo per esperienza propria la infermità della natura abbandonata a se stessa, non lo intendono né possono intenderlo. La natura, lasciata alle sole sue forze è incapace ad osservare quella perfetta castità cui suppone il celibato ecclesiastico e religioso.

Egli è dunque l'uomo un bruto condannato a seguire gl'impulsi tutti della carne ed obbedire da schiavo ai vili istinti de'sensi? Tale lo crederesti se tu aggiustassi fede al frenetico declamare di certi detrattori del celibato. Ma il cristianesimo intende ben altrimenti la dignità dell' umana natura. Ei vede nell'uomo un essere intelligente e libero, fatto ad immagine di Dio, uno spirito unito invero ad un corpo, ma per servirsi di questo, non per esserne schiavo e trastullo; perocchè lo spirito, essendo la parte più nobile di nostra natura, ha il diritto di sovranità sul corpo, il quale gli è unito per servirlo e cooperare così, sotto la sua direzione, al conseguimento della nostra destinazione. Tal è il disegno di Dio e l'ordine primordiale. Ma quest'ordine, approvato e reclamato da ragione, se fu sconvolto dal peccato originale, vien però ristabilito dal cristianesimo che si prefigge lo scopo di riporre l'anima in possesso della signoria che avea. Questa instaurazione però non si attua senza combattere; l'anima nostra, signora spodestata, non può ripigliare lo scettro e la corona se non lottando eroicamente sotto la scorta e coll'aiuto di Cristo. Combattendo ella in tali condizioni, è sicura della vittoria, senza però

¹ *Liberorum numerum finire. Germ. 19.*

che cessi in lei la resistenza e l'opposizione: conciossiachè nella carne soggiogata resta sempre un fermento di rivolta che obbliga l'anima a star sempre sull'armi, al pari di ogni sovranità di questo mondo che sia in pericolo, per conservare la signoria che ha riconquistata. Tal è la legge attuale di ogni sovranità posseduta per diritto ereditario o di conquista. Ma quando l'anima sia divenuta padrona finalmente di sè e de'sensi, potrà, mediante questa lotta resa agevole dal continuo aiuto di Dio, reprimere senza pena le ribellioni della carne, e serbare, se è d'uopo, una verginità perfetta. E la pratica di questa verginità, nel mentre che ne consoliderà ogni di più l'imperio sovra il corpo, la sublimerà, dandole una libertà e potenza che non avrebbe giammai conosciuto se avesse consentito a servire, anche in maniera lecita e dignitosa, alle voglie della carne. Sì, non v'è cosa che tanto nobiliti l'anima umana quanto il celibato cristiano.

Convengo di buon grado che questo non è per la generalità degli uomini, come insegna la Chiesa, e che dee esser sempre un'eccezione; egli è però manifesto essere la più gloriosa esaltazione della umana natura, e non solo possibile ad osservare, ma facile eziandio per l'uomo rigenerato in Cristo e confortato da que'tanti e tanti soccorsi che ne offre la vera religione cristiana. Ond'è che un grand'uomo, il quale avea però la disgrazia di vivere in una società priva di molti di questi soccorsi, scrivea: « Si persuadano pure i cherici e i religiosi, che per vivere in continenza non v'è quasi altro bisogno se non di fuggir l'ozio, le occasioni pericolose e di avere una ferma risoluzione di cui Iddio non nega mai la grazia a chiunque lo invoca fervorosamente. »¹

Ah! io ben intendo perchè non credano possibile la castità nel celibato coloro che non pregano mai, che non vegliano sui propri sensi, non conoscono mortificazione, ma anzi la condannano; non rintuzzano que'primi moti della concupiscenza onde hanno origine tutti i disordini, non fuggono le occasioni pericolose, e si danno, per dir così, senza resistenza alcuna a tutti i piaceri della carne. I pagani non vi credeano più di loro; ond'è a dire che costoro son ritornati pagani per quanto il consente l'atmosfera ancora cristiana in mezzo alla quale vivono. L'uomo che si sottrae all'azione della grazia cade incontanente al di sotto della stessa natura; ora in questo stato d'invilimento e d'esinanizione morale, come

¹ Leibnitz, *Syst. theol.* n. LXVI.

potrà egli intendere ciò che appartiene ad un ordine che soverchia la natura? L'uomo animale, dicea san Paolo, intende forse le cose che son dello Spirito di Dio? Ma se un cieco non conosce la luce nè vi aggiusta fede, segue forse che essa non esista? Vi ha pur troppo nel mondo tali che, resi schiavi vilissimi del vizio, più non credono alla virtù. E che però? Sarà questa una chimera? Forse perchè ci ha de' mostri sarà un sogno lo stato vero e normale dell'umanità?

Si dirà che la continenza perfetta, possibile senza dubbio, è facile per avventura a qualche anima eletta, non lo è poi per la maggior parte, e quindi ch'è la legge, onde viene imposta a tutti i sacerdoti, dee necessariamente aprir l'adito a molti abusi e disordini. Rispondo che la Chiesa stessa insegna e bandisce alto non tutti i cristiani indistintamente esser chiamati allo stato ecclesiastico, dichiarando di non volere ammettere nelle file della milizia sacerdotale se non coloro che per un impulso speciale di Dio vi sono invitati, e di non volerveli ricevere se non dopo lungo esperimento. Ond'è che ogni cristiano dee convenir di buon grado che uomini chiamati e preparati in tal guisa serberanno, se vogliono, il celibato che è loro imposto. Tutti forse non saran fedeli; vi avrà de' preti che violeranno questa gran legge del celibato; ma non è mai violato il vincolo matrimoniale? E sarà d'uopo abolire il matrimonio perchè da tutti i coniugi non si serba la fede? « La moltitudine di quegli scribacchiatori che trattarono la gran quistione del celibato ecclesiastico, dice il conte de Maistre, parte sempre da questo gran sofisma che il matrimonio sia uno stato di purità, mentre non è puro se non pei puri. Quanti matrimoni ci ha irreprensibili dinanzi a Dio? infinitamente pochi. *L'uomo irreprensibile agli occhi del mondo può essere disonorato dinanzi all'altare.* Se la debolezza o la malizia umana stabilisce una tolleranza di convenzione per certi abusi, questa che po'poi è un abuso anch'essa, non ha luogo mai a riguardo del sacerdote, perocchè la coscienza universale non cessa di paragonarlo al tipo sacerdotale che ella contempla in se stessa; in sorte che non la perdona in nulla alla copia quando questa si allontani per poco dall'originale. » ¹ Il sacerdozio cattolico ha ben d'onde di andar superbo di questa estrema severità che l'opinione usa a suo riguardo: egli è anzi un omaggio reso alla santità del suo carattere

¹ Loc. cit.

e all'eminente virtù della generalità de'suoi membri. Non si giudichino però su questo ideale di perfezione i pretesi *ministri evangelici* del Protestantismo, nè i preti ammogliati della Russia e dello scisma greco; solo potrà esigersi da loro, come dalle persone del mondo, un'onestà vulgare. Non v'è che il sacerdote cattolico dal quale si esiga questa onestà nobilissima e divina che è la santità. Egli è questa la sua gloria e in pari tempo la sua giustificazione.

LIBRO XXII.

Del Sacramento del Matrimonio

Se la Chiesa prescrive il celibato a' suoi ministri e lo consiglia in generale come stato di maggior perfezione, non condanna però il matrimonio nè lo guarda punto di mal occhio. Imperocchè ella sa ed insegna che il celibato è necessariamente uno stato eccezionale, laddove il matrimonio è quasi comune nella società. Quindi la religione, onde la Chiesa è la custode e l'organo incorruttibile, a vece di proscivere e screditare questa istituzione fondamentale dell'ordine di natura innalzolla ad una altezza divina, la instaurò e la sublimò, togliendola da quell'invilimento e corruzione in che era caduta per le passioni degli uomini. Ognun sa che la famiglia umana va debitrice al cristianesimo ed alla Chiesa, nella quale esso vive ed opera, della instaurazione del matrimonio e perciò della instaurazione della società domestica, base necessaria della società civile e pietra angolare di tutto l'edifizio sociale. E noi vedremo nello esporre la dottrina della Chiesa quanto abbia operato il divino autore del cristianesimo per rialzare e nobilitare il matrimonio; imperocchè questa dottrina è la dottrina stessa di Cristo come proveremo nel farne la sposizione.

Cominciamo intanto dal porre in luce la dignità sacramentale del matrimonio cristiano. Tratteremo poi della sua unità e indissolubilità, e finiremo col ricordare i principii cattolici intorno al potere che ha la Chiesa sul matrimonio stesso, ed a misura che andremo esponendo la dottrina, ne faremo brevemente spiccare la sapienza e il bene recato alla società.

CAPITOLO I.

Il matrimonio è un vero e proprio Sacramento.

Il matrimonio non è un trovato umano, ma è d'istituzione divina. Sappiamo infatti dalla Scrittura che a principio Iddio stesso benedisse solennemente l'unione del primo uomo e della prima donna, da' quali, come da unica sorgente, dovea avere origine quella innumerevole posterità a cui era devoluto l'impero della terra. Ed io non saprei trovare un passo più meritevole della religiosa ponderazione di ogni animo nobile ed assennato di quelle parole onde il Genesi racconta l'istituzione del matrimonio, contraddistinguendone il fine e il carattere provvidenziale. Il sacro storico narra che Iddio, creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, e consacrato lo re di quest'universo terreno, disse: « Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un aiuto che a lui rassomigli. » Esistevano di già tutti gli animali ed erano stati portati dinanzi ad Adamo perchè imponesse loro il nome; ma Adamo non avea trovato fra questi uno che a lui somigliasse. « Mandò adunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno, e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole... e ne fabbricò una donna, e menolla ad Adamo. E Adamo disse: Questo adesso osso delle mie ossa e carne della mia carne, ella dall'uomo avrà il nome (*virago*, in ebraico *isschah*), perchè è stata tratta dall'uomo. Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno sol una carne. ¹ « Adamo, come osserva il Tridentino, ² parla in tal guisa, ispirato com'era dallo Spirito di Dio. E Dio, dopo aver

¹ Gen. II, 18, 25.

² Sess. XXIV.

formato una compagna al primo uomo e avere unito ambedue con un sì dolce e stretto vincolo gli benedisse dicendo: Crescete e moltiplicatevi. » ¹ Il primo e precipuo fine di questa unione, che sembra quasi confondere in uno i corpi e le anime, e de' due s'ssi di nostra natura far quasi un solo individuo, una sola personalità, si è dunque la procreazione dei figliuoli, per accrescere e perpetuare in tal guisa la specie umana. Un secondo fine del matrimonio, indicato dal sacro storico, si è quello di dare un aiuto, un soccorso, un appoggio all'uomo: *Facciamogli un aiuto che a lui rassomigli.* Con questa parola Iddio vuol denotare in pari tempo il primato naturale dell'uomo e la dignità della donna. « Con questa parola era detto tutto, osserva Monsig. Dupanloup; perocchè mentre conservavasi e si esprimeva energicamente il primato dell'uomo e la sua supremazia naturale gli si mostrava che questa non era sì forte e sì alta che non abbisognasse quaggiù di appoggio, di commiserazione e di soccorso. Egli era uno stabilire anticipatamente l'autorità di colui che nell'umana famiglia comanda e decide e prevenire insieme le tentazioni della sua superbia. Egli era un proclamare la dignità di colei che consiglia e sostiene... Egli era un dire all'uomo che la donna non è sua schiava, ma sua compagna, della stessa sua natura, comechè con doni, prerogative e facoltà *differentemente simili* e senza le quali, il genere umano e l'educazione de'suoi figli non avrebbero raggiunto la perfezione cui Dio gli destinava. » ²

Vuolsi osservare inoltre che il precitato testo del Genesi contiene eziandio la gran legge dell'unità e della indissolubilità del matrimonio: « L'uomo starà unito alla sua moglie, e i due saranno sol una carne. »

Tali son le nozioni che ne dà la Scrittura intorno alla istituzione e all'indole generale del matrimonio. Che nobili e salutevoli idee! Con qual compiacenza il sacro scrittore fa notare la dignità di questa unione istituita e benedetta dalla mano stessa del Creatore! Per mala ventura però le passioni dell'uomo, scatenate per la ribellione di Adamo e della sua compagna contro Colui che aveali creati e uniti insieme non tarderanno ad alterare queste nobili e sublimi idee; la donna fra la maggior parte delle nazioni cesserà di esser la compagna dell'uomo e ne sarà la schiava; le leggi più essenziali del matrimonio saran conculcate; e quando l'Unigenito di

¹ Gen. I. 28.

² De l'education, tom. II, liv. II, c. I, p. 124. Paris, 1857.

Dio verrà sulla terra, troverà questa istituzione divina in uno stato di corruzione e d'invilimento che non permetterà più di riconoscerla.

Ma Cristo ritornerà il matrimonio alla primigenia dignità. Unendo infatti la natura umana alla sua divina persona, sarà il nuovo Adamo, il nuovo stipite della umanità, stipite infinitamente più nobile e più potente del primo; in guisa che anche i rami inariditi, innestati su quello, ne trarranno un succo d'vino che li vivificherà, levandoli al di sopra della loro natura. Cristo adunque comunicherà all'unione dell'uomo e della donna, simbolo della sua unione colla Chiesa, ossia coll'umanità rigenerata, un soffio di quella vita nobilissima ond'egli è principio; e così il matrimonio non solo sarà instaurato, ma nobilitato e levato alla dignità di sacramento, come appunto insegna esplicitamente la Chiesa.

Imperocchè egli è di fede che nella nuova alleanza il matrimonio non solo è cosa onorevole e pura, ma sacra eziandio e vero sacramento. Il concilio di Trento definì: « Se alcuno dirà che il matrimonio non sia veramento e propriamente uno dei sette sacramenti della legge evangelica, istituito da Gesù Cristo nostro Signore... e che non conferisca la grazia, sia scomunicato. » ¹ Dice inoltre il precitato concilio: « Lo stesso Cristo, autore e consumatore de' venerabili sacramenti è quegli che colla sua passione ci meritò la grazia che perfezionasse l'amor naturale; confermasse l'unità indissolubile e santificasse i coniugi. Lo che vien indicato dall'Apostolo Paolo con quelle parole: « Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa e diede per lei se stesso. Questo sacramento è grande: io però parlo riguardo a Cristo ed alla Chiesa. » Vantaggiandosi adunque il matrimonio nella legge evangelica sugli antichi matrimoni a ragione della grazia che vien da Cristo, merita-mente i nostri santi Padri, i concili e la tradizione della Chiesa universa sempre insegnarono doversi esso annoverare fra i sacramenti della nuova legge. » ²

Fermiamoci ora un momento sul passo di S. Paolo onde il concilio di Trento ha preso il testo sovr'allegato. L'Apostolo ricorda a' fedeli d'Efeso la vera indole del matrimonio e i vicendevoli doveri che impone ai coniugi; e, nello svolgere la sua tesi, mette a paraglio il vincolo coniugale coll'unione di Cristo colla sua Chiesa,

¹ Sess. XXIV, can. I.

² Sess. XXIV, init.

e addita loro questa unione come l'esemplare e il vero tipo dell'unione matrimoniale. Il Figliuol di Dio, unendo a sè ipostaticamente la natura umana, la sposò per purificarla in tutti i suoi membri, per risollevarla e salvarla; e in tal guisa divenne vero sposo della Chiesa ossia di quella eletta porzione della umanità che riceverà la sua grazia purificatrice ed unissi a lui; e così la Chiesa, unita a questo sposo divino col vincolo di questa grazia e dell'amore che ne deriva, è in verità sua sposa. Fra Cristo adunque e la Chiesa ossia la natura umana da lui santificata avvi una specie di mistiche sponsalizie, delle quali è immagine, segno e simbolo il matrimonio naturale. Ma rechiamo a verbo il testo di S. Paolo che è d'una bellezza e d'una unzione meravigliosa. Detto adunque che il marito è capo della moglie come Cristo è capo della Chiesa e che per conseguente la donna debb'esser sottomessa al marito come lo è la Chiesa a Gesù Cristo, così soggiunge l'Apóstolo: « Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa, e diede per lei se stesso, affine di santificarla e mondandola colla lavanda di acqua, mediante la parola di vita, per farsi comparire davanti la Chiesa vestita di gloria senza macchia e senza grinza, od altra tal cosa, ma che sia santa ed immacolata. Così anche i mariti amar debbono le loro mogli come i corpi propri. Chi ama la propria moglie, ama se stesso; conciossiachè nissuno odiò mai la propria carne, ma la nutrisce, e ne tien conto come fa pur Cristo della Chiesa; perocchè (noi che formiamo la Chiesa) siamo membra del corpo di lui, della carne di lui (come la moglie del primo Adamo fu tratta dalla carne e dalle ossa del suo marito). Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre sua, e starà unito alla sua moglie; e i due saranno una carne (Gen. II, 24). Questo sacramento, ossia questo misterio è grande: io però parlo riguardo a Cristo ed alla Chiesa (cioè a dire che esso è il simbolo dell'intima ed indivisibile unione di Cristo colla Chiesa). Per la qual cosa, anche ognun di voi ami la propria moglie come se stesso: la moglie poi rispetti il marito. »¹

Secondo questa dottrina apostolica il matrimonio de' cristiani è dunque un segno sacro e religioso, il quale, in virtù dell'incarnazione e morte del Figliuol di Dio, produce « la grazia che, al dir del Tridentino, dee perfezionare l'amor naturale, confermare l'unione indissolubile dei coniugi e santificarli. » Tal è al mio credere il senso di questo bello e profondo passo di S. Paolo. Il matrimonio

¹ Ephes. V, 25-33.

d'Adamo e d'Eva fu già figura e simbolo dell'unione di Cristo colla Chiesa, ma semplice figura, inero simbolo che non conferiva la grazia perchè l'unione di Cristo colla Chiesa non era per anco compiuta; ma quando lo fu, il segno trasse di là una virtù che non potea aver per l'innanzi e produsse la grazia. Ora che altro è un sacramento della nuova legge se non un simbolo o un segno istituito da Dio per significare e produrre la grazia? L'Apostolo dunque in tutto questo passo accenna chiaramente che il Matrimonio fu levato da Cristo alla dignità di vero e proprio sacramento.

Del rimanente, la dottrina di Cristo, come più volte ho fatto notare, non vuolsi cercare soltanto nella Scrittura; imperocchè la missione degli apostoli non era quella di dettare un formulario minuto e completo degl'insegnamenti del loro divino Maestro; ond'è che non collo scrivere, ma col predicare fondarono la società cristiana; alla quale, come crede della loro dottrina e del loro spirito, è mestier dimandare quello che abbia stabilito ed insegnato il Salvatore. Ora la Chiesa credè e professò mai sempre che Cristo abbia unito al matrimonio, simbolo di quella misteriosa unione da noi spiegata testè dietro la scorta di san Paolo, una speciale benedizione e ne abbia fatto un vero sacramento. Questa credenza vien attestata da' vari monumenti della tradizione cattolica, non che dalla pratica dello scisma greco e delle sette orientali che fin dal quinto secolo vivono separate dal centro dell'unità. I tribunali de' Greci scismatici e delle sette eretiche dell'Oriente dimostrano al pari de' sacramentarii latini della più reinota antichità che la Chiesa fin dalla sua origine e in tutti i tempi considerò il matrimonio come cosa specialmente sacra, come un segno che, in forza della incarnazione e morte del Salvatore, ha la virtù di conferire la grazia e di santificare gli sposi. Tutti questi libri, monumenti pubblici della fede delle varie società cristiane, contengono preghiere, riti, benedizioni che esprimono o suppongono chiaro il carattere sacramentale del matrimonio.

Renaudot, riportati prima molti brani dei rituali greci e paragonatili co' riti usati nella Chiesa latina pel matrimonio, così soggiunge: « Mettendo a paraggio i riti greci co' latini, troviamo che le orazioni son le medesime, che indicano le medesime grazie cui la Chiesa chiede a Dio per coloro che abbracciano lo stato matrimoniale, che vi sono adoperati gli stessi passi scritturali per denotare la sua istituzione e la mistica attinenza che esso ha coll'unione di Cristo e della Chiesa e vi si applicano le parole di san Paolo colle quali dice esser questo un gran misterio a cagione di tal figura... è diffi-

cile a intendere come possa negarsi che i Greci lo riconoscano per un vero sacramento. Imperocchè tutto quello che intorno a questa materia insegna il concilio di Trento, eccettuato l'articolo concernente il divorzio fatto per l'adulterio, è al tutto conforme a ciò che insegnano essi. Riconoscono infatti che dopo la primordiale istituzione del matrimonio considerato meramente come contratto naturale, Cristo Gesù, istitutore dei sacramenti, ci meritò colla sua passione la grazia, la quale, perfezionando l'amore dell'uomo e della donna e confermandone la unione indissolubile, santifica i coniugi. »¹

Egli è cosa manifesta che i Greci, separatisi dalla Chiesa romana dal secolo XI, annoverano al par di noi il matrimonio fra i sacramenti, facendone fede i loro rituali, le confessioni di fede, le loro opere teologiche e tutti i sacri monumenti. Melezio Sirigus, teologo greco, confutando l'articolo XV della Confessione di Cirillo Lucar,² dice: « Tutte le Chiese seppero per tradizione apostolica che l'onorevole connubio dovea riporsi fra i sacramenti. Noi chiamiamo onorevole connubio non già quello che è in uso per tutta la terra e che si fa mediante l'unione dell'uomo e della donna per la procreazione de' figli; imperocchè, sebbene questo sia stato istituito e benedetto da Dio per la conservazione del genere umano che era corrotto, non è sacramento...; ma lo è soltanto quello che la Chiesa celebra coi fedeli, mediante la invocazione contenuta nelle sacre preghiere, stando scritto di esso che il connubio è onorevole e il loro nuziale immacolato. »³

I rituali de' Nestoriani e de' Giacobiti ossia Eutichiani, i quali si staccarono dal centro dell'unità cattolica fino dal secolo V, contengono in sostanza le medesime orazioni di quelle de' Greci e suppongono la medesima credenza. « In questi, dice Renaudot, noi troviamo usate le parole della santa Scrittura, per mezzo delle quali proviamo essere sacramento il matrimonio e specialmente quelle di san Paolo: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia*. Vi troviamo pure indicata l'unione mistica di Cristo colla Chiesa, ond'è simbolo il matrimonio, e illustrata con varie espressioni orientali che nel loro semplice significato esprimono che Cristo è l'autore e il santificatore del matrimonio cristiano avendolo santificato coi meriti della sua passione, sposando la

¹ *Perpetuità della fede*, tom. V, lib. V, cap. II.

² Si sa che Cirillo Lucar avea voluto introdurre fra' Greci le dottrine protestanti e che questo tentativo fu detestato da tutti i suoi correlligionari.

³ Ap. Renaudot, *loc. cit.* cap. I.

Chiesa sopra la croce e dandole in dote il suo sangue. » ¹ Pensiero quanto profondo altrettanto patetico, che mentre ci fa notare la sorgente della dote spirituale che è unita al matrimonio cristiano, esprime in pari tempo la ragione e il divino significato di questo sacramento.

Queste sette orientali, ostinate nemiche della Chiesa cattolica dal dì che se ne separarono, non avrebbero ricevuto nulla da lei in fatto di dottrina: se dunque esse credono al carattere sacramentale del matrimonio, è segno certo che tal credenza esisteva anteriormente nella Chiesa, ed era comune a tutti i membri della società cristiana. Ed ecco perchè la ritennero colla maggior parte degli altri dogmi cattolici e Nestorio ed Eutiche e tutti i loro partigiani. Questi eresiarchi, le cui sette non iscomparvero ancora onninamente, ci son testimoni che tutta la società cristiana ritenea nel secolo V il matrimonio per vero sacramento.

Noi possediamo inoltre un sacramentario latino di questa stessa epoca, ed è quello attribuito al Pontefice S. Leone Magno. Questo sacramentario contiene preghiere per la benedizione del matrimonio le quali, al pari di quelle de' rituali greci ed orientali, attestan chiaro la credenza alla dignità sacramentale del matrimonio. Siffatte orazioni recitavansi nella messa che, come a' tempi nostri, celebravasi, per chiamare le divine benedizioni sovra gli sposi; e nella sostanza son le stesse di quelle che troviamo nel messale romano. ²

Questi sacramentari e questi antichi rituali, pubblici depositari della tradizione cristiana, dimostrano, al mio credere, abbastanza che la credenza alla dignità sacramentale del matrimonio risale alle età apostoliche e fino agli apostoli stessi. E come infatti spiegare altrimenti l'unanimità di questa fede nelle Chiese d'Oriente e d'Occidente nel secolo V, se non la facciamo risalire ad una sorgente comune, all'insegnamento cioè degli apostoli? Per stabilir la nostra tesi non è dunque mestieri invocare testimonianze particolari de' Padri; imperocchè la tradizione apostolica apparisce con una innegabile evidenza sia ne' fatti sia ne' monumenti pubblici che abbiamo recito sin qui. Pure per dissipare qualunque dubbio e senza oltrepassare i confini imposti al disegno di quest'opera, mi ristrin-

¹ *Loc. cit.* cap. lit. L'autore riporta lunghi brani estratti da questi rituali.

² *Liber Sacramentorum romanae Ecclesiae omnium vetustissimus S. Leonis Papae in Vulgatis tributus*, n. XXXI. *Patrol. lat.* ed. Migne, tom. LV, col. 130-132. Questo sacramentario non è posteriore al secolo V, e dee contenere molte cose di data molto più antica, essendo una raccolta delle orazioni liturgiche che usavansi nella Chiesa romana.

gerò a citare due illustri testimoni di questa tradizione. S. Agostino e Tertulliano, dei quali uno rappresenta insieme il V e il IV secolo, e l'altro il III e il II.

Il gran Vescovo d'Ippona chiama sempre sacramento il matrimonio cristiano, lo paragona agli altri sacramenti e in ispezietà al battesimo e all'ordine. E nel suo libro *De bono conjugali*, opponendo il matrimonio cristiano a quello de' gentili, dice che per le femmine cristiane « val più la santità del sacramento che la fecondità del seno. »¹ Parlando poi di nuovo della distinzione fra il matrimonio puramente naturale e il matrimonio istituito da Cristo, soggiunge: « Presso tutte le nazioni e presso tutti gli uomini la procreazione de' figliuoli e la fede coniugale sono il bene del matrimonio (vale a dire ciò che lo giustifica e lo conserva); ma rispetto al popolo di Dio, questo bene consiste ancora nella santità del sacramento, mercè la quale una moglie, avvegnachè repudiata, non può unirsi ad altr'uomo per generare de' figli, finchè vive il suo marito.... Il vincolo matrimoniale si scioglie solo per la morte di uno de' coniugi. Avviene poi nel sacramento del matrimonio quello che avviene nel sacramento dell'ordine, il quale sussiste in chi lo ha ricevuto quand'anche non si ottenga il fine pel quale è stato ricevuto, come sarebbe se si fossero ordinati de' sacerdoti per riunire un popolo e ciò non avesse effetto... »² Il matrimonio cristiano adunque differisce dal meramente naturale per quel carattere sacramentale e divino il quale, sussistendo sempre nonostante la sterilità o la violazione della fede coniugale, lo rende assolutamente indissolubile. Egli è appunto sotto questo rispetto che qui S. Agostino paragona il matrimonio coll'ordine, e in altra sua opera col battesimo cui non vale a cancellare il peccato stesso d'infedeltà e d'apostasia.³

Tertulliano poi nel suo celebre trattato *Delle Prescrizioni*, pone

¹ « In nostrarum quippe nuptiis plus valet sanctitas sacramenti quam fecunditas uteri » C. XVIII, n. 21.

² Bonum igitur nuptiarum per omnes gentes atque omnes homines in causa generandi est, et in fide castitatis; quod autem ad populum Dei pertinet, etiam in sanctitate sacramenti, per quam nolas est etiam repudio discedentem alteri nubere, dum vir ejus vivit, nec saltem ipsa causa parandi... Quemadmodum si fiat ordinatio cleri ad plebem congregandam, etiamsi plebis congregatio non subsequatur, manet tamen in illis ordinatis sacramentum ordinationis; etsi aliqua culpa quicumque ab officio removeatur, sacramento Domini semel imposito non carebit, quamvis ad judicium permanente. » Cap. XXIV, n. 33.

³ Lib. I. Nupt. c. X, 11. — Cf. Tract. IX in Joan. n. 2, lib. I De nupt. et concup. c. XVI, n. 19.

il matrimonio insieme col battesimo, colla confermazione e coll' Eucaristia nel numero de' sacramenti istituiti divinamente, che il demonio si studia d'imitare a modo suo ne' misteri del paganesimo.¹ Ed altrove, alludendo ai sacri riti che pongono in essere o denotano la dignità sovrannaturale del matrimonio cristiano, esclama: « E chi avrà parole bastanti da lodare la felicità di questo matrimonio disposto dalla Chiesa, *confermato dall'oblazione*,² suggellato dalla benedizione, cui gli angeli rendono testimonianza e che è ratificato dal Padre? »³ — Ed io non posso a meno di non riprodurre il quadro che delineò l'eloquente Dottore africano per mostrare la felicità di un matrimonio santificato in tal guisa. « E qual consorzio, dice' egli, può trovarsi più bello di quello di due cristiani che portano lo stesso giogo, e che son riuniti in una stessa speranza, in una stessa disciplina, in una medesima servitù? Ambedue fratelli, ambedue servi d'un medesimo signore, formano una sola carne, uno spirito solo. Pregano insieme, insieme si prostrano, insieme digiunano, istruendosi e incoraggiandosi l'un l'altro, sopportandosi a vicenda. Sono insieme alla Chiesa di Dio, insieme alla mensa divina... L'uno non ha segreto per l'altro, l'uno non evita l'altro. Non v'è bisogno che questi a quello s'involi per visitare gl'infermi, per sollevare gl'indigenti; le loro limosine son fatte senz'alterco, i sacrifici senza scrupolo, le quotidiane pratiche di religione senz'impedimento. Fra loro non furtivi segni di croce, non timide congratulazioni, non muti rendimenti di grazie; ma di conserva fan risuonar l'aria col canto degl'inni e de'salmi, e se fra loro v'è rivalità la è questa nel cantar meglio le lodi del Signore. »⁴

Inoltre nel suo libro *della Monogamia* Tertulliano chiama esplicitamente sacramento il matrimonio.⁵

¹ A diabolo scilicet, cujus sunt partes intervertendi veritatem, qui ipsas quoque res sacramentorum divinatorum idolorum mysteriis æmulatur. Tingit et ipse quosdam, utique credentes et fideles suos.... Quin et summum pontificem in unius nuptiis statuit. • Cap. XL.

² Da questa espressione rilevasi che al tempo di Tertulliano come a quello di S. Leone Magno usavasi offrire il sacrificio della Messa per la celebrazione del matrimonio.

³ « Unde sufficimus ad enarrandam felicitatem ejus matrimonii, quod Ecclesia conciliat, et confirmat oblatio, et obsignat benedictio, angeli renuntiant, Pater ratum habet? » *Ad uxorem*, lib. II, c. IX.

⁴ *Ibid.*

⁵ « Ut igitur in Domino nubas secundum legem et Apostolum (si tamen vel hoc cures), qualis es id matrimonium postulans quod eis a quibus postulas non licet habere; ab episcopo monogamo, a presbyteris et diaconis ejusdem sacramenti...? » *De Monogamia*, c. XI.

Egli è dunque indubitato che fino da' suoi primordi la Chiesa credette come crede al dì d'oggi aver Cristo santificato in maniera al tutto speciale il matrimonio ed averlo levato alla dignità di sacramento.

E di fatti chi non vede quanto mai convenisse che il misericordioso Riparatore della nostra natura venuto a instaurare tutte cose e a riporre la umana famiglia sovra basi cotanto sublimi e pure apponesse la sua mano divina a questa grande istituzione per santificare in essa la sorgente delle umane generazioni e il fondamento dell'edifizio sociale? E non ti sembrerebbe imperfetta l'opera del Salvatore se egli non avesse fatto del matrimonio un'istituzione sacra e non vi avesse annesso una grazia speciale?

Vedemmo dianzi di qual indole sia la grazia che, secondo l'insegnamento della Chiesa, fu unita da Cristo al sacramento del matrimonio, e dicemmo che essa santifica i contraenti, perfeziona, purifica, sublima l'amor naturale che gli unisce e dà al loro consorzio la forza d'una indissolubile unità, dispensando loro aiuti particolari per sopportare da veri cristiani i pesi e adempiere i vari uffici che impone il matrimonio. Questa grazia non è adunque come quella del battesimo e della penitenza, cioè una grazia di riconciliazione e di giustificazione, ma ha per compito di accrescere e non già di dare, la giustizia e l'amistà con Dio: a dir corto il matrimonio è un sacramento *de' vivi*, e non può riceversi se non da coloro che vivono di quella vita sovrannaturale onde Cristo è principio e che si domanda vita della grazia.

Intorno al ministro, alla materia, alla forma di questo sacramento nulla ha definito la Chiesa; ond'è che fra' teologi cattolici se ne quistiona liberamente. Di siffatti argomenti noi qui ci passeremo, essendo nostro scopo di proporre e difendere la sola dottrina della Chiesa. Osserveremo soltanto che l'opinione la quale, a nostro giudizio, ha maggior copia di valide ragioni si è quella che ritiene per ministri di questo sacramento gli stessi contraenti e nella loro volontà esternata *legittimamente* considera ciò che pone veramente in essere il matrimonio non pur come sacramento, ma eziandio come contratto. Difatti il sacramento non è mica cosa accidentale ed estrinseca nel matrimonio cristiano, ma ne è parte essenziale ed è da lui inseparabile; imperocchè è sacramento il matrimonio stesso; è questo che Cristo levò a tal sublime dignità; per conseguente quando sussiste vero matrimonio evvi pure vero sacramento. Se dunque egli è cosa certa che il consenso reciproco e legittimo di ambe le parti è quello

che costituisce il matrimonio in quanto è contratto naturale, segue che questo medesimo consenso pone in essere eziandio il sacramento. Ond'è che in allora è forza riconoscere nelle parole che esprimono tal consenso la forma, o, come dice Eugenio IV, *la causa efficiente del matrimonio*¹ che è sacramento, essendo esse che costituiscono l'essenza del matrimonio cristiano come del matrimonio puramente naturale. La presenza e la benedizione del sacerdote possono essere richieste come condizioni, ma, a quanto sembra, non possono essere la causa efficiente del matrimonio. Difatti il sovraccitato testo di Tertulliano e i rituali onde parliamo di sopra attestano che dalla più remota antichità e fin dall'origine del cristianesimo interveniva il sacerdote nella celebrazione del matrimonio de' fedeli; ma non dicono già che v'intervenisse come ministro proprio di questo sacramento, nè che la benedizione da lui data fosse la forma che lo poneva in essere. Le condizioni però richieste per la validità del sacramento del matrimonio non fanno parte della nostra trattazione.

Egli è chiaro poi che i soli cristiani sono capaci di questo sacramento, perocchè, siccome il battesimo è la porta dei sacramenti, chi non è battezzato e rigenerato in Cristo è inabile a rappresentare l'unione del Salvatore colla sua Chiesa ed a ricevere la grazia particolare unita al simbolo di questa unione.

Facciamoci ora a parlare della dottrina della Chiesa intorno all'unità e indissolubilità del matrimonio.

CAPITOLO II.

Dell'unità e indissolubilità del Matrimonio.

Come Cristo ripose il matrimonio sulla vera sua base e lo instaurò compiutamente, comunicandogli la dignità sacramentale, risollevandolo e francandolo da quell'ignominioso invilimento in cui era caduto; così la Chiesa, sposa incontaminata e indivisibile del Salvatore, serbando intatto e fermo questo carattere sovranaturale, mantenne il frutto di questa divina instaurazione. Il Protestantismo, col rinnegare questa sovranaturale esaltazione del matrimonio, riaprì l'adito a quel vergognoso invilimento onde questa grande istituzione

¹ *Decret. Concil. Florent. pro instruct. Armen.*

era stata vittima innanzi la venuta di Cristo. La sola Chiesa cattolica adunque è quella che ha salvato il matrimonio, serbandogli in pari tempo la sua dignità naturale e sovrannaturale, come vieppiù si parrà da quanto siamo ora per dire.

§ I.

DELL' UNITÀ DEL MATRIMONIO.

Il matrimonio è l'unione di un sol uomo con una sola donna. Ed è di fede che nella legge evangelica la poligamia simultanea è proibita per giure divino. Così definì il Tridentino nel seguente canone: « Se alcuno dirà esser permesso a' cristiani avere più mogli al tempo stesso e non esser ciò proibito da alcuna legge divina, sia scomunicato. »¹ Quest'anatema è diretto in ispezialità contro Lutero che, non pago di avere spoglio il matrimonio della sua aureola savrannaturale, sosteneva che la pluralità delle mogli non era vietato da veruna legge divina.² Di questa legge però ne abbiamo un chiaro annunzio in quel passo evangelico ove Cristo ricorda a' farisei la primigenia istituzione del matrimonio, dicendo: « Non avete voi letto, come colui che da principio creò l'uomo,³ li creò maschio e femmina? e disse: Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre, e starà unito colla sua moglie, e i due sarauno una sola carne. Non sono adunque più due, ma una sola carne. »⁴ Queste parole escludono chiaramente la pluralità delle donne, denotando con chiarezza non minore che il matrimonio è l'unione d' un solo uomo con una sola donna e non con più. Il Tridentino soggiunge: « Il Signore ci ha insegnato chiaro che pel vincolo matrimoniale unisconsi soltanto due persone, allorchè, rammentando queste ultime parole (*lascerà l'uomo il padre e la madre ecc.*) come dette da Dio stesso, soggiunse: *Non sono adunque più due, ma una sola carne.* »⁵

¹ Sess. XXIV, can. II.

² Egli è noto come il bizzarro riformatore permise al Landgravio di Assta avere due mogli al tempo stesso. Egli è vero però che in cambio di questa permissione il Landgravio s'impegnò a dare all'apostata di Wittemberga i beni de' monasteri. V. Bossuet, *Storia delle Variaz.* lib. VI.

³ Parola generica.

⁴ Matth. XIX, 4-6.

⁵ Sess. XXIV, *init.*

E perchè svanisca ogni dubbio sul pensiero del Salvatore, basta leggere il sèguito di questo capitolo di S. Matteo, sul quale avremo noi luogo di tornare ben presto in parlando dell'indissolubilità del matrimonio.

La tradizione cristiana inoltre attesta unanimemente che Cristo, richiamando il matrimonio alla purezza della sua primordiale istituzione, proibì la poligamia simultanea; e tu non trovi nella società fondata dal Salvatore una voce autorevole che discordi da quella unanimità che mai sempre riprovò la pluralità delle mogli. « Finchè vive la tua moglie, esclama tutta l'antichità per bocca di S. Ambrogio, non ti è permesso sposarne un'altra. Imperocchè cercarne un'altra, mentre hai la tua, è un farsi reo d'adulterio. »¹ Egli è delitto, dice S. Agostino, abbandonare una moglie sterile per prenderne una seconda: chi lo facesse, sarebbe, secondo il Vangelo, reo d'adulterio. »² A che dunque trattenerci su questo punto di soverchio? Da tutti si sa che la monogamia è la legge essenziale del matrimonio instaurato da Cristo.

Qualche Padre de' primi secoli parlò non tanto favorevolmente anche della poligamia successiva, ossia delle seconde nozze. Nulladimeno la Chiesa riconobbe sempre come cosa lecita contrarre nuovo matrimonio quando al marito o alla moglie sia morto l'altro coniuge. Anzi la è questa proprio la dottrina di S. Paolo, il quale, scrivendo ai fedeli di Corinto, così si esprime: « La moglie è legata alla legge tutto il tempo che vive il marito: che se muore il marito, ella è in libertà: sposi chi vuole, purchè secondo il Signore. »³ E il Pontefice Eugenio IV, ricordando questo passo dell'Apostolo dice: « Dichiariamo esser lecito non solo passare a seconde nozze, ma eziandio alle terze, alle quarte... purchè non osti verun canonico impedimento. »⁴

Egli è poi agevole ad intendere che se la poligamia simultanea, proibita assolutamente dalla legge cristiana, non è di per sè contraria ai principii necessari ed essenziali del diritto naturale, repugna però al desiderio della natura, e in qualche modo turba l'ordine concepito e voluto da ragione. Ella non è contraria, come dice egre-

¹ « Nulli licet scire mulierem, præter uxorem... Non licet tibi uxorē vivente, uxorem ducere. Nam et aliam quærere, cum habeas tuam, crimen est adulterii. » *De Abraham*, lib. 1, c. 7. n. 59.

² *De nupt. et concupisc.*, lib. 1, c. X.

³ 1. Cor. VII, 39,

⁴ *Decret. pro Instruct. Armenor.*

giamente S. Tommaso, ai primi precetti di legge naturale che sono invariabili ed immutabili, perchè esprimono l'ordine assoluto ed essenziale delle cose, ma ai precetti secondari che in certe circostanze possono cessar d'obbligare.¹ Difatti egli è manifesto che la poligamia tende ad invilire la donna e a rapirle il nobile ufficio di compagna dell'uomo, come lo mostra con dolorosa eloquenza lo stato infelice delle donne presso i popoli ov'è in uso la poligamia. Nè è meno evidente esser questa di tal natura da porre turbamento e discordia nella famiglia, perocchè diviene necessariamente fonte di gelosie, divisioni e discordie d'ogni maniera, lo che non può a meno di nuocere alla educazione della prole e opporsi ad uno dei primari fini del matrimonio. Ond'è che sarebbe forza chiuder volontariamente gli occhi alla luce de' fatti, e al lume di ragione per non vedere che Cristo, instaurando la legge primigenia della monogamia, ristabilì il vero e ragionevole ordine delle cose e ripose la società domestica sulla vera sua base naturale. Ma questo punto sarà vieppiù chiarito da ciò che siam per dire della indissolubilità del vincolo del matrimonio.

§ II.

DELL'INDISSOLUBILITÀ DEL MATRIMONIO.

La Chiesa cattolica insegna che l'unione coniugale de' cristiani validamente contratta e consumata non si scioglie se non per la morte d'uno de' coniugi; e non ammette caso o motivo di sorta che possa render legittimo il divorzio ossia la solubilità del vincolo matrimoniale. La ragione poi che ne danno i Padri si è che il matrimonio cristiano, essendo un sacramento che simboleggia l'unione di Cristo colla Chiesa vien reso insolubile appunto da questo suo speciale carattere. Vediamo innanzi tutto le definizioni del concilio di Trento.

« Se alcuno dirà che per cagione d'eresia o di molesta coabitazione o di assenza affettata di una delle parti possa sciogliersi il vincolo matrimoniale, sia scomunicato. »² « Se alcuno dirà errar la Chiesa quando insegna, come ha sempre insegnato giusta la dottrina

¹ *Summa theol.* par. III, *supplem.* q. LXV.

² *Sess.* XXIV, can. V.

del Vangelo e degli Apostoli, non potersi sciogliere per l'adulterio di uno de' coniugi il vincolo matrimoniale e l'uno e l'altro, o anche l'innocente che non diede causa all'adulterio, non potere, vivente l'altro coniuge, contrarre altro matrimonio, ed essere reo d'adulterio colui che, ripudiata l'adultera, si ammogliò con altra donna ed esserlo parimente colei che, rimandato l'adultero, sposa un altro, sia scomunicato.¹ Questo canone prende specialmente di mira i protestanti i quali non paghi di sostenere che il vincolo matrimoniale si scioglieva mediante l'adulterio, accusavano eziandio la Chiesa d'errore nell'insegnare l'opposta dottrina. Non colpisce è vero di anatema la sentenza che riguarda l'adulterio come cagione per isciogliere il matrimonio; per altro rammenta e consacra la dottrina opposta come propria della Chiesa, dandola per rivelata e quindi come spettante alla fede cristiana. Imperocchè la credenza e l'insegnamento formale della Chiesa si è che, giusta la legge di Cristo, il matrimonio cristiano non può sciogliersi neimanco per cagion d'adulterio.

Ma citiamo le parole del Salvatore e quelle del grand'Apostolo alle quali allude in ispezieltà il concilio di Trento. Conta S. Matteo che i farisei accostaronsi un giorno a Gesù per tentarlo e lo domandarono se era lecito all'uomo di ripudiare la propria moglie per qualunque motivo. Il Redentore così rispose loro: « Non avete voi letto, come colui che da principio creò l'uomo, ² li creò maschio e femmina? e disse: Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre, e starà unito colla sua moglie e i due saranno una sola carne... *Non divide pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto.* » Ecco bandita chiaramente la indissolubilità del vincolo matrimoniale. Alcuni farisei però risposero: « Perchè dunque Mosè ordinò di dare il libello del repudio e separarsi? Ed egli a loro: A motivo della durezza del vostro cuore permise a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli; *per altro da principio non fu così.* Io però vi dico, che chiunque rimanderà la propria moglie, fuori che per causa d'adulterio, e ne piglierà un'altra, commette adulterio: e chiunque sposerà la repudiata, commette adulterio. »³ In breve avrò luogo di tornare sull'ultima parte di questo testo che sembra suscitare qualche difficoltà. Ma è pregio dell'opera udire eziandio sul medesimo subietto le parole di Cristo riferiteci da S. Luca e quelle dell'Apostolo S. Paolo. « Chiunque ri-

¹ Can. VII.

² Parola generica.

³ Matth. XIX, 3-9.

pudia' la propria moglie, dice il Salvatore, e ne prende un'altra, commette adulterio, e chiunque sposa quella che è stata repudiata dal marito, commette adulterio. » ¹ Questa sentenza è generale e non ammette eccezione. Dopo aver udito il Maestro, udiamo il discepolo che parla come organo autorevole di esso maestro. « Ai coniugati *ordino, non io, ma il Signore*, che la moglie non si separi dal marito: o ove siasi separata, si resti senza rimaritarsi, o si riunisca col suo marito. E l'uomo non ripudii la moglie. ² La donna soggetta ad un marito è legata per legge al marito vivente: che se questi venga a morire, è sciolta dalla legge del marito. Per la qual cosa, vivente il marito, sarà chiamata adultera, se stia con altro uomo: morto poi il marito, è sciolta dalla legge del marito; onde non sia adultera, se stia con altro uomo. » ³

Tal è la dottrina insegnata da Cristo medesimo e riprodotta dal suo Apostolo. Insegna forse altrimenti il concilio di Trento?

Avvi però un solo passo del Salvatore che potrebbe suscitare qualche dubbio intorno al suo pèrsare, ed è quello referitoci da S. Matteo con queste parole: « Chiunque rimanderà la propria moglie, *fuori che per causa d'adulterio*, e ne piglierà un'altra, commette adulterio. » ⁴ Non sembra forse che con quel detto, *fuori che per causa d'adulterio* il Signore abbia riconosciuto un'eccezione alla legge dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale ed ammesso che questo sciogliesi per l'adulterio? Innanzi tratto rispondo esser cosa certa che questo non è necessariamente il senso di tal testo; perocchè le parole, *fuori che per causa d'adulterio*, possono benissimo riferirsi unicamente alla prima parte della frase, ove tratterebbesi non della soluzione del vincolo coniugale, ma della semplice separazione del marito dalla moglie. In secondo luogo, ogni altra interpretazione sembra poco conciliabile col contesto di questo passo in cui Cristo vuole chiaramente annullare la tolleranza o il permesso del divorzio consecrato dalla legge mosaica e richiamare il matrimonio alla santità della sua primitiva istituzione, secondo la quale non è lecito all'uomo dividere quel che Dio ha congiunto. Che se Cristo avesse voluto permettere il divorzio in caso di adulterio, come spiegheremmo noi quella riflessione che fecero i discepoli dicendo: Se tale è la condizione del-

¹ Luc. XVI, 18. cf. Marc. X, 9, 11, 12.

² Cor. VII, 10 11.

³ Rom. VII, 2, 3.

⁴ Matth. XIX, 9. Cf. V, 32.

l'uomo riguardo alla moglie, non torna a conto di ammogliarsi? ¹

Finalmente i testi di S. Luca e di S. Marco che riferiscono anch'essi la dottrina del Salvatore intorno alla indissolubilità del vincolo coniugale non fanno menzione nè ammettono veruna eccezione a questa legge. In quanto poi a S. Paolo, vuolsi osservare che egli esclude ogni eccezione, imperocchè ammette invero che una donna possa legittimamente separarsi dal marito; insegna però che in tal caso *si resti senza rimaritarsi, oppure si riunisca col suo marito*; ² la sola morte, soggiunge egli, scioglie il vincolo partorito dalla legge del matrimonio. Da queste semplici osservazioni e dai confronti che abbiamo fatto siamo in diritto di conchiudere che il sovrallegato passo di S. Matteo non può intendersi della soluzione del vincolo matrimoniale in caso di adulterio. ³

I Padri intesero come noi la dottrina del Salvatore, insegnando in universale che la legge della indissolubilità del matrimonio cristiano non soffre eccezione alcuna. E qui basterà riportare la testimonianza d'un immediato discepolo degli apostoli e quella di S. Agostino.

Erma autore del libro del *Pastore* c'insegna qual fosse la pratica della Chiesa su questo punto a' tempi apostolici. Egli dunque interroga il Pastore celeste e lo dimanda di ciò che debba fare quegli la cui moglie cristiana rendesi rea d'adulterio. Il Pastore risponde che se questa donna non fa penitenza e persevera nel suo peccato, dee esser repudiata dal marito; altrimenti questi rendereb-
besi complice dell'adulterio di lei. « La repudiò il marito, dic'egli, e se ne resti solo. *Che se pot, rimandata la moglie, et ne sposa un'altra, commette anch'egli adulterio.* Soggiunge poi che se la donna repudiata, fatta la penitenza, vuol tornare col marito, questi la dee ricevere. ⁴

¹ *Matth.* XIX, 10.

² *1 Cor.* VII, 41.

³ Intorno a tutta la presente quistione veggasi la dotta opera del rev. P. Perrone: *De Matrimonio christiano* lib. III, sect. II, c. II, t. III, pag. 461-240. Romæ, 1858.

⁴ « Et dixi illi, Domine: si quis habuerit uxorem fidelem in Domino, et hanc invenerit in adulterio, numquid peccat vir, si convivit cum illa? Et dixi mihi. Si sciverit vir uxorem suam deliquisse, et non egerit poenitentiam mulier, et permanet in fornicatione sua et convivit cum illa vir, reus erit peccati ejus, et particeps mœchationis ejus. Et dixi illi: Quid ergo si permanserit in vitio suo mulier, dixit: Dimittat illam vir, et vir per se maneat. Quod si dimiserit mulierem suam et aliam duxerit, et ipse mœchatur. » Lib. II, *Mandat.* IV.

S. Agostino poi trattò la presente questione sull'ogni aspetto nella sua opera *De conjugtiis adulteratis*. Noi ne prenderemo il solo testo seguente, nel quale il santo vescovo, dopo avere rammentate le parole dell'apostolo che noi riferimmo dianzi, così prosegue: « Queste parole dell'apostolo, tante volte ripetute e tante inculcate, son vere, son piene di vita, son salutevoli, nè han bisogno di chiosa. Una donna non può sposare altr' uomo se non quando è sciolto il vincolo che la univa al primo marito, il qual vincolo si scioglie soltanto per la morte del marito e non per la fornicazione. Egli è dunque permesso ripudiar la propria moglie a cagione dell'adulterio; ma il vincolo sussiste sempre; ond'è che chiunque sposi una donna ripudiata anche per cagione della fornicazione, si fa reo d'adulterio. ¹ » Vorrestù più chiarezza?

La Chiesa cattolica professò e mantenne in tutti i secoli questa dottrina dell'assoluta indissolubilità del vincolo matrimoniale. ²

Egli è poi noto che i Greci, comechè proclamino in principio l'indissolubilità del matrimonio, ammettono un'eccezione pel caso d'adulterio. I loro antichi Dottori non riconobbero questa eccezione, la quale, a quanto sembra, fu dapprima imposta dal rilassamento della disciplina e de' costumi ad un'autorità troppo debole per conservare nel suo santo rigore la dottrina evangelica ed apostolica; e in seguito vollero giustificarla col testo di S. Matteo dianzi esaminato.

Lo scisma russo, ramo della Chiesa greca, non si limita più ad ammettere l'adulterio come eccezione alla legge dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale; ma, secondo che ci narra uno scrittore di quella nazione, il sig. Bazarof, la legge civile di questo paese, alla quale tien dietro e si adatta necessariamente la legge ecclesiastica, ammette due altre eccezioni, e sono che « Quando una delle parti è sparita senza che per cinque anni se ne sia avuta nuova, oppure quando è stata condannata all'esilio perpetuo, l'altra parte può passare a seconde nozze. » ³ Lo stesso autore aggiunge non essere

¹ « Hæc verba apostoli toties repetita, toties inculcata vera sunt, viva sunt, sana sunt, plana sunt. Nullius viri posterioris muli r uxor esse incipit, nisi prioris esse desierit. Esse autem desinat uxor prioris, si moriatur vir ejus, non si fornicetur. Licitæ itaque dimittitur coniux ob causam fornicationis; sed manet vinculum prioris, propter quod fit reus adulteri, qui dimissam duxerit etiam ob causam fornicationis. » Lib. II, c. IV, n. 4.

² Il rev. P. Perrone espose e trattò a lungo dei principali monumenti della tradizione cattolica nella sua grand'opera *De Matrimonio christiano*, lib. III, sect. II, c. III, tom. III, p. 213-389.

³ *Die Ehe nach der Lehre und dem Ritus der orthodoxen russischen Kirche*. Karlsruhe, 1857.

rarissimo il caso che si giudichi sciolto il matrimonio a cagione della sterilità. « Da queste confessioni, ripiglia qui il P. Gagarin dal quale io ho preso questa citazione, risulta chiaro che nella Chiesa russa il matrimonio, avvegnachè indissolubile in principio può sciogliersi per quattro differenti motivi; lo che si ravvicina di molto al matrimonio protestante. E se le informazioni che riceviamo son esatte, recenti esempi provano che nella pratica i russi son dispostissimi all'indulgenza e al rilassamento. » ¹

Il Protestantismo, dopo aver privato il matrimonio della sua dignità sacramentale, ne indebolì e rallentò eziandio il vincolo. Imperocchè Lutero che non vergogna d'insultare nella più villana maniera la dignità e la santità del matrimonio, permette in più casi il divorzio. A tutti poi è noto come intendesse ed osservasse la legge della indissolubilità del vincolo il voluttuoso e crudele Enrico VIII, corifeo della Riforma anglicana. Le dottrine di Lutero e de' suoi adepti resero sì frequenti i divorzi in Germania che tutti i cuori bennati, ne quali non era al tutto spento ogni sentimento di pudore e di religione, ne furon pres di spavento. Schwenkfeld fra gli altri scrivea nel 1538: « Penso che da che esiste il cristianesimo non vi sia stata altr'epoca in cui le separazioni e i divorzi sieno stati sì frequenti come lo sono a' dì nostri, avendo noi creduto di trovare in essi sull'esempio di Mosè un rimedio al libertinaggin. *Egli è da temer forte che col permettere il divorzio null'altro abbiain fatto se non dare un premio d'incoraggiamento alle dissensioni fra' coniugi.* » ² Monner, altro scrittore protestante della stessa epoca dicea nel 1561: « Non v'è stata mai altr'epoca in che abbiain visto tanti coniugi separati come in questo secolo bizzarro, caduco e vicino alla fin del mondo. La gioventù corre gravissimo rischio di esser pervertita da quegli insensati e libertini, i quali sostengono non pure nelle private conversazioni, ma insegnano eziandio in pubblico esser lecita e necessaria la pluralità delle mogli. Non vi vorrà gran tempo per vedere le conseguenze di siffatte dottrine. Le quali han fatto sì che la reputazione dei protestanti corra grave rischio presso i loro avversari i quali sostengono che la dottrina luterana ad altro non valga, se non a render più dissoluti e indisciplinati i popoli e a par-

¹ *Studi di teologia, filosofia e storia*, pubblicati dal PP. Carlo Daniel e Giovanni Gagarin, ecc., t. III, p. 481. Parigi 1858.

² *Epistolar*, II, 4. p. 109. Ap. Döllinger; *La Riforma, il suo svolgimento interno e i risultamenti che ha prodotto nella società luterana*, t. II, p. 427-428. in nota. Parigi 1849.

torire somma corruzione e dispregio per ogni legge civile e ogni dovere. Son questi, conchiude Monner, scandali gravissimi che vogliono esser compianti dovunque sianvi animi compassionevoli e pii. »¹ I primi duei della riforma avean tolto ogni freno alle passioni, eransi burlati della castità e avean disonorato il matrimonio; come evitar poteano le conseguenze d'un insegnamento sì spudorato e anticristiano?

Egli è poi luminosissima quella pagina della storia ecclesiastica la quale conta la fermezza tutto divina che i Romani Pontefici mostrarono per conservare intatto il vincolo coniugale in ispezialtà contro le passioni o contro le ragioni politiche addotte dai regnanti. Un acerrimo nemico dei Papi che lamentava tanto *lo scandalo delle scomuniche*, osserva che *erano sempre matrimoni fatti o sciolti che aggiungevano questo nuovo scandalo al primo.* »² Dunque, ripiglia qui il conte de Maistre, un adulterio pubblico è uno *scandalo* e l'atto che ha in mira di reprimerlo è parimente uno *scandalo*? Ma due cose le più disparate non ebbero mai lo stesso nome. E noi per il momento atteniamoci pure all'asserzione indubitata che *i Sommi Pontefici abbian fatto specialmente uso delle armi spirituali per reprimere la licenza anticoniugale dei principi.* »³ E per rammentare un solo esempio della santa severità de' Romani Pontefici, non fu l'invincibil fermezza di Clemente VII che nell'affare del divorzio d' Enrico VIII diede occasione allo scisma d' Inghilterra? Tant'è vero che al supremo tribunale del capo della Chiesa non v'è ragione che possa far giammai violare la legge cristiana dell'indissolubilità del matrimonio!

Anche la ragione, quando non sia agitata dalle passioni e fuorviata dai pregiudizi, conosce a prima vista che il matrimonio debb'essere indissolubile e che se il divorzio non repugna essenzialmente ai principii del diritto naturale, non è punto in armonia con essi ed attenta al vero e razionale ordine delle cose. Imperocchè l'indole e lo scopo del matrimonio esigono la stabilità e la perpetuità dei vincoli che lo pongono in essere. « La società domestica, dice il sig. de Bonald, non è mica una società di commercio nella quale i soci entrano con poste eguali, e con eguali risultati possono ritirarsene;

¹ *De matrimonio*, p. 24, 135, 144. Ap. Döllinger, loc. cit. pag. 428. Nella detta opera del Sig. Döllinger possono leggersi interessanti e tristissimi fatti che manifestano la spaventosa scostumatezza prodotta nel Protestantismo dalle dottrine di Lutero intorno al celibato e al matrimonio.

² *Lettres sur l'histoire*, t. II, lett. XLVII, p. 48; Paris, 1805.

³ *Del Papa*, lib. II, cap. VII, art. 4.

ma è una società in cui l'uomo mette la protezione della forza e la donna i bisogni della debolezza; l'uno il potere, l'altra il dovere; società nella quale l'uomo entra con autorità, la donna con dignità e donde quegli esce con tutta la sua autorità, ma questa non può uscire con tutta la sua dignità; perocchè di tutto quello che ella vi portò, non può ripigliare, in caso di scioglimento, se non il suo denaro. E non è egli cosa ingiustissima che la donna entrata nella famiglia col fiore della gioventù e colla fecondità possa ritirarsene colla sterilità e colla vecchiezza, e mentre appartiene esclusivamente allo stato domestico sia rimandata dalla famiglia, cui ella diede esistenza, quando trovasi in quell'età in cui la natura le rifiuta il potere di formarne un'altra? » ¹ Egli è poi chiaro che il divorzio ferisce in ispezialità gl'interessi o la dignità della donna e tende a spogliarla del nobile ufficio che le restituì il cristianesimo, per farla scendere di bel nuovo in quello stato d'inferiorità e di abietta servitù in che ella gemea innanzi la venuta del Salvatore. E non è men chiaro che il potere di far divorzio incita gli sposi a dare sfogo ad ogni più depravata inclinazione ed infiammando le passioni che era d'uopo infrenare, diviene, come già osservava Schwenkfeld nel 1538, *un premio d'incoraggiamento alle dissenzioni fra' coniugi*. « Perinessa la soluzione del vincolo matrimoniale anche per cagion d'adulterio, soggiunge il sig. de Bonald, tutte le donne che vorranno far divorzio se ne renderanno ree; e così le femmine saranno una mercanzia in circolazione, e l'accusa d'adulterio sarà la moneta corrente e il mezzo di convenzione per tutti i cambi; e difatti a tal segno di corruzione è giunto l'uomo in Inghilterra, come ce ne fan fede i dibattimenti fatti, non è gran tempo, al Parlamento intorno alla necessità di restringere la facoltà di far divorzio. Nella qu. l'occasione il vescovo di Rochester, rispondendo a lord Mulgrave, osò dire che sopra dieci dimande di divorzio per cagion d'adulterio... ve n'erano nove in cui il seduttore avea convenuto innanzi col marito di somministrargli le prove dell'infedeltà della moglie di lui. » ² Questi scandali però non si veggono solo in Inghilterra; son anche frequenti nella Germania protestante e qualche volta, sebbene molto più di rado, in quei paesi cattolici in cui la legge civile, scostandosi dalla ecclesiastica, permette la soluzione del vincolo matrimoniale.

¹ Del divorzio considerato nel secolo XIX. relativamente allo stato pubblico della società, cap. XI.

² Del divorzio ecc. loc. cit.

Questa permission adunque altera gravemente la dignità dell'unione coniugale, la priva della vera sua indole e tende a ridurre il matrimonio ad una specie di vergognoso concubinato nel quale la passione brutale usurpa il luogo dell'affetto, della stima, della confidenza e dell'amore. Per buona ventura però ne' paesi cattolici in cui dalle leggi civili permettesi il divorzio, l'opinione pubblica che ha più valore e più forza di cosiffatte leggi, marchiava d'infamia que' coniugi che dopo il divorzio passano ad altre nozze.

Ma chi non vede poi che il divorzio, nel mentre che guasta in tal guisa l'indole dell'unione coniugale, opponesi eziandio al fine primario del matrimonio che è la procreazione e l'educazione della prole? *Chi impedisce di nascere, uccide anticipatamente*, dicea Tertulliano ai crudi e voluttuosi pagani che sfrontatamente burlavansi d'ogni legge del matrimonio: ma la speranza di far divorzio non è ella fatta per istigare a questo delitto, ah! troppo comune eziandio nelle nostre società cristiane? E quando la prole ha ricevuto il beneficio di venire alla luce, qual sorte avrà ella se la famiglia in mezzo alla quale dee vivere, crescere, allevarsi ed essere educata si scioglie, se i suoi genitori si dividono per passare ad altre nozze? Non è egli evidente che siffatto scioglimento del matrimonio e della famiglia cangiar dee affatto la condizione dei figli, all'oscure la loro vita ed esporli alla più infelice sorte negli ordini materiali e in ispezialità in quello dell'a morale?

Niuno dunque può disconoscere che il divorzio, instaurato e introdotto di bel nuovo nelle nostre società cristiane sia del Protestantismo sì da una filosofia male ispirata, non vilipenda e conculchi la dignità della donna e la santità del matrimonio, ponga a grave rischio la sorte della prole e porti scompiglio grande nella famiglia. I vincoli che uniscono insieme i coniugi possono in certi casi essere rallentati, come insegna la Chiesa, ¹ sciolti giammai.

Conchiuderemo pertanto col sig. de Bonald: « La cristiana religione (la quale sussiste nella sua verità e interezza nella sola Chiesa cattolica) di quanta maggior sapienza ha fatto mostra nelle sue sante leggi! Imperocchè, interdicendo ella all'uomo l'amore alle ricchezze e ai piaceri, sorgente seconda di matrimoni di mala riuscita, impone ai figli di seguire i consigli de' genitori in quest'atto che è il più importante di tutta la vita. Fatta poi l'unione, comanda tolleranza al più forte, dolcezza al più debole, virtù a tutti. S'interpone continuo per prevenire i disgu-

¹ *Trid. Sess. XXIV, can. VIII.*

sti, per terminare i dissidi. Ma se, nonostante le sue esortazioni, i falli e i vizi convertono il vincolo, che unisce per tutta la vita, in una sventura quotidiana, lo rallenta sì, ma non lo scioglie: separa i corpi senza rompere la unione; e dando tempo di addolcirsi agli animi inaspriti, procura loro la speranza e la facilità di riunirli quando-chessia. E questa religione, che tutto interdiciendo alle passioni, perdona tutto alla fragilità, ingiunge all'uomo reo di sperare nella bontà del suo Creatore, e non vuole che la femmina imprudente o leggera disperi dell'affetto del suo marito. La filosofia col permettere il divorzio innalza fra i coniugi un muro impenetrabile; laddove la religione col permettere la separazione tira quasi un velo officioso. La filosofia... segna irreparabilmente del marchio indelebile del divorzio la fronte di una donna più debole che rea, e privandola della dignità di sposa che non vale a restituirle una seconda unione..., la lascia senza difesa in balia della incostanza delle sue passioni; ma la dottrina di colui che perdonò all'adultera, più compassionevole e benigna coll'umana fiacchezza, conserva alla parte infedele il nome del suo coniuge, nel momento stesso che, mediante la separazione, gli uomini le tolgono i diritti di donna, vegliando eziandio sull'onore di colei che non ebbe cura della propria felicità. »¹

Ma per dare compimento a questa trattazione ci resta a dire poche parole intorno al potere che ha la Chiesa sopra il matrimonio.

CAPITOLO III.

Del potere della Chiesa sul matrimonio.

Il matrimonio, non essendo un semplice contratto naturale, ma un vero e proprio sacramento della nuova legge istituito, come gli altri, dal nostro Signor Gesù Cristo, ed avendo la virtù di produrre la grazia mediante questa divina istituzione, dipende, nella legge cristiana, direttamente dall'autorità della Chiesa, alla quale spetta di amministrare i sacramenti e di regolare tutto ciò che riguarda la loro amministrazione. Ond'è dogma definito solennemente dal Tridentino, che le cause matrimoniali appartengono al tribunale della Chiesa la quale può stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio

¹ Loc. cit.

medesimo. « Se alcuno dirà, così il precitato concilio, non appartenere ai giudici ecclesiastici le cause matrimoniali, sia scomunicato. » — « Se alcuno dirà non aver potuto la Chiesa stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio, o avere errato nello stabilirli, sia scomunicato. » — « Se alcuno dirà che i soli gradi di consanguinità e affinità espressi nel Levitico possano impedire il matrimonio da contrarsi, o annullarlo contratto che sia; e che la Chiesa non possa dispensare in alcuni di essi o stabilire che altri gradi impediscano e annullino il matrimonio, sia scomunicato. » — « Se alcuno dirà che i chericì ordinati *in sacris* o i regolari che hanno fatto solenne professione di castità possano contrarre il matrimonio, e contrattolo sia valido, non ostante la legge ecclesiastica o il voto..., sia scomunicato. » ¹

In queste definizioni la Chiesa a chiare note difende come diritto che le compete in proprio, il potere di decidere le cause matrimoniali e di stabilire impedimenti che non solo rendano illecito il matrimonio, ma nullo eziandio; e questi impedimenti non sono di ostacolo soltanto alla collazione del sacramento, ma influiscono ancora sul contratto medesimo e lo rendono invalido: è *il matrimonio* che, secondo il detto del Tridentino, vien tocco e annullato. Imperocchè il carattere di sacramento non è mica una qualità esteriore ed accidentale del matrimonio cristiano da potere esserne disgiunta e separata senza che sia alterata la sua integrità naturale; ma è una qualità intrinseca ed essenziale. Difatti il matrimonio stesso è quello che è sacramento ed è simbolo dell'unione di Cristo colla Chiesa, al qual simbolo ossia segno è unita la grazia; in sorte che costituendosi un ostacolo alla validità del sacramento impedisci eziandio la validità del matrimonio. Ond'è che vogliansi considerar come nulli i matrimoni di coloro che senza la debita dispensa, non osservano le condizioni prescritte dalla Chiesa sotto pena di nullità.

La Chiesa ha sempre a sè rivendicato ed esercitato in tutti i tempi questa potestà sul matrimonio cristiano come ricevuta da Cristo suo divin fondatore. Ha invigilato continuo affinchè i matrimoni de' figli suoi fossero celebrati conforme alle leggi stabilite dal Salvatore e dagli apostoli, prescrivendo fin dall'origine le regole che doveano presiedere a queste unioni, stabilendo varie condizioni, determinando e creando alcuni impedimenti. Sappiamo infatti da un discepolo immediato degli apostoli che fino dal principio l'autorità ecclesiastica intervenne nelle nozze de' fedeli. Sant' Ignazio d' Antio-

¹ Sess. XXIV, can. XII, IV, III, IX.

chia nella sua lettera a San Policarpio dice che i matrimoni debbono farsi coll'intervento e coll'assenso del vescovo. « Egli è secondo l'ordine, dice egli, che coloro i quali contraggono matrimonio *uniscansi coll'assenso del vescovo*,¹ affinchè il matrimonio sia secondo Iddio e non a seconda della concupiscenza. »² Recamnio dianzi un passo di Tertulliano nel quale parlando egli della maniera onde a' suoi tempi facevansi i matrimoni secondo la tradizione apostolica, dice espressamente che questo matrimonio *era disposto dalla Chiesa*.³ Inoltre tutti i monumenti tradizionali, onde parlammo in addietro, i quali prozano il carattere sacro e sacramentale del matrimonio, dimostrano eziandio che esso dipende direttamente dall'autorità della Chiesa, alla quale soltanto spetta di regolare le cose sacre e di giudicare in materia religiosa. Difatti lo stesso Calvino ben intese che se il matrimonio è sacramento, dipende necessariamente dalla potestà sacra ossia della Chiesa e non dalla civile. Ond'è che la Chiesa cattolica, diceva egli, facendo del matrimonio un sacramento era ben naturale che riservasse a sè la cognizione delle cause matrimoniali, perocchè una cosa spirituale e sacra non può spettare a giudici profani. —⁴ Noi però abbiain provato che Cristo e non la Chiesa innalzò il matrimonio alla dignità di sacramento. Per altro il ragionamento di Calvino è ben fondato.

Da queste nozioni conseguita adunque che il poter civile o politico non può aver diritto proprio di fare disposizioni intorno a ciò che riguarda il matrimonio cristiano considerato in se stesso, nè di stabilire impedimenti che lo rendano nullo, o di apporre condizioni dalle quali ne dipenda la validità. Fra i cristiani infatti il matrimonio non è un atto puramente naturale nè civile, ma un atto reso sovranaturale da Cristo, è una cosa religiosa e santa e quindi dipende essenzialmente dalla potestà sacra cui fu da Cristo affidato di conservare e dirigere tutto quello che appartiene alla religione. « La Chiesa, dicea il Pontefice Pio VI nella lettera al Vescovo di Motola, alla quale fu affidato tutto quello che riguarda i sacramenti, *ha sola tutto il diritto* e tutto il potere di assegnare la forma al contratto matrimoniale elevato alla dignità più sublime di sacramento, e per conseguente di giudicare della validità o invalidità dei matrimoni. E

¹ « ... μετὰ γνώμης τοῦ ἐπισκόπου τὴν ἐκείνου ποιῆσθαι. ».

² *Epist. ad Polycarp.* V. .

³ *Ved.* pag. 145.

⁴ *Institution.* lib. IV, c. 19, § 37.

comechè ciò sia sì chiaro ed evidente, pure per ovviare alla temerità di coloro che per iscritto o a viva voce insegnarono, come fanno alcuni anche a' di nostri, cose contrarie al sentimento della Chiesa cattolica e alla pratica approvata fin dal tempo degli apostoli, il sacro concilio di Trento credè di dovere aggiungere (a' suoi decreti) un canone speciale, in cui dichiara scomunicato chiunque dicesse che le cause matrimoniali non appartengono ai giudici ecclesiastici. Noi ignoriamo poi che certuni, volendo troppo concedere all' autorità de' principi secolari e interpretando le parole del decreto in maniera subdola, si fecero a sostenere che i Padri tridentini, non avendo usato la formola, *Ai soli giudici ecclesiastici*, ovvero, *tutte le cause matrimoniali*, lasciarono ai giudici laici il potere di conoscere le cause matrimoniali nelle quali si tratta di un semplice fatto. Noi sappiamo eziandio che queste sottigliezze e questi artificiosi cavilli non hanno alcun fondamento, perocchè le parole del canone sono così generali che involgono ed abbracciano tutte le cause. In quanto poi allo spirito ossia alla ragione della legge, tale ne è l'estensione che non v'è luogo ad eccezione o limitazione di sorta. Imperocchè se le cause appartengono al solo giudizio della Chiesa appunto perchè il contratto matrimoniale è un vero e proprio sacramento della legge evangelica, siccome la medesima ragione di sacramento milita per tutte le cause matrimoniali, perciò tutte queste cause debbono unicamente spettare ai giudici ecclesiastici, essendo per tutte eguale la ragione, come pensano unanimemente i canonisti, non eccettuati quei che ne' loro scritti non sono punto nulla favorevoli a' diritti della Chiesa. Di fatti, per servirci delle parole di Van-Espen, egli è ammesso per unanime consentimento che le cause de' matrimoni sono meramente ecclesiastiche, e spettano esclusivamente, in quanto alla loro sostanza, al giudice ecclesiastico, e che circa alla loro validità o nullità il giudice secolare non può decidere niente, appunto perchè sono di lor natura meramente spirituali. E di vero, se la quistione aggirasi intorno alla validità dello stesso matrimonio il solo giudice ecclesiastico è competente ed egli solo può conoscere cosiffatta quistione. »¹

Il poter civile ha solo diritto di regolare ciò che riguarda gli effetti civili del matrimonio, essendo questo il solo lato che rientra nella cerchia delle sue attribuzioni e dipende direttamente dalla sua autorità.

¹ *Jus eccles. part. III, tit. II, c. I.*

LIBRO XXIII.

Del novissiml dell'uomo — Morte e giudizio particolare.

A che tutti questi sacramenti onde abbiain percorso sin qui il meraviglioso circolo? A che la grazia ond'essi sono i simboli e gli agenti? A che Cristo, principe della grazia e autore di questi segni misteriosi che la conferiscono? A che la Chiesa che è la continuazione di Gesù Cristo, conservandone e compiendone l'opera? A che la rivelazione di questo complesso di dogmi de' quali è depositaria incorruttibile ed infallibile interprete la Chiesa? Breve; a che la cristiana religione con quella pienezza di grazia e di verità ¹ onde, come vedemmo, è custode e dispensatrice? Tutti questi benefizi di Dio hanno per iscopo di riparare le ruine di nostra natura col darci ed alimentare in noi quella vita sovranaturale da noi descritta nel *Trattato della grazia*, la qual vita incomincia su questa terra per giungere al suo compimento nella gloria celeste. Sono adunque tanti mezzi che ci offre la carità di Dio onde possiamo raggiungere il nostro fine e conseguire la nostra destinazione. Noi però che siam liberi ed abbiain la nostra sorte *in potere de' nostri consigli*, possiamo anche rifiutare questi inestimabili favori della divina misericordia e non rispondere agli amorosi suoi inviti.

¹ « Et Verbum caro factum est... *plenum gratiæ et veritatis*... Et de plenitudine ejus nos omnes accepimus. » *Jocn.* I, 14, 16.

Ond'è che se noi risponderemo a questo caldo invito del nostro Dio, giungeremo alla felicità, alla gloria che è il nostro fine; se poi rifiuteremo di rispondervi, a vece di raggiungere la nostra destinazione, ci toccherà eterna sventura, eterna vergogna. Di questo duplice termine definitivo cui è sommessi in questo mondo la nostra libertà ci resta ora a parlare, dopo aver esposto ciò che c'insegna il cristianesimo intorno alla morte, la quale, chiudendo la vita della prova, apre quella del guiderdone o del gastigo.

Noi pertanto tratteremo innanzi tutto della morte e del giudizio particolare, e quindi del cielo, del purgatorio e dell'inferno, riserbando un libro a parte per ispiegare la credenza cattolica intorno alla fine del mondo, alla resurrezione della carne ed al giudizio universale.

CAPITOLO I.

Della Morte.

La morte è l'estinzione della vita corporea e la violenta separazione dell'anima dal corpo. La fede cristiana ne insegna che essa è imposta a tutti gli uomini, non già come conseguenza della condizione di lor natura, ma in pena del peccato; onde se l'uomo è condannato a morire lo è perchè ribellossi a Dio. « Per un sol uomo, dice l'apostolo Paolo, entrò il peccato in questo mondo *e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si stese la morte.* » ¹ Il concilio di Trento, nel definire la credenza cattolica intorno al peccato originale, riporta queste parole dell'Apostolo dichiarando che la morte insieme coi dolori e colle infermità del corpo che ne annunziano e ne preparano la vittoria, è la pena della colpa commessa in principio dal primo uomo e trasmessa, in quella misura che noi sponemmo dietro la scorta dello stesso concilio, a tutti coloro che da lui discendono per generazione. ² San Paolo con vivace espressione chiama la morte *stipendio del peccato.* ³ Imperocchè, giusta la narrazione del Genesi, Iddio avea minacciato la morte al

¹ Rom. V, 12.

² Trid. Sess. V, can. I, II. Ved. il lib. IX, cap. II, § 1.

³ Rom. VI, 23.

padre dell' umana famiglia se avesse trasgredito il precetto che gli avea dato; ¹ ed esegul questa minaccia appena Adamo divenne peccatore. ² « Ell'è dunque cosa manifesta tra' cristiani che tengono veracemente la fede cattolica, dice S. Agostino, che la morte stessa del corpo non ci fu data per legge di natura (perocchè Dio non fece veruna morte per l'uomo), ma perchè la meritò il peccato; e vendicandò Iddio il peccato disse all'uomo nel quale noi tutti allora eravamo: *Tu sei terra ed in terra tornerai.* » ³

I Neoplatonici, considerando al pari del loro maestro Platone il corpo qual umiliante e doloroso carcere per l'anima, beffavano i cristiani perchè giusta la dottrina della loro religione riguardavano la morte come una pena e un gastigo a vece di reputarla solo un beneficio e una liberazione. « Questi filosofi, dice il gran vescovo d'Ippona, nemici calunniosi contro i quali io difendo la città di Dio, vale a dire la sua Chiesa, credono d'essere sapienti per mandare in ridicolo la nostra dottrina intorno alla separazione dell'anima dal corpo, che noi riponiamo fra i gastighi dell'anima; imperocchè, a detto loro, questa non raggiunge la perfezione della beatitudine se non quando, spoglia d'ogni corpo, ritorna a Dio, semplice, sola e per così dire, ignuda. E qui, soggiunge il S. Dottore, io avrei da sostenere una disputa gravissima per mostrare che non è a carico dell'anima il corpo, ma il corpo corruttibile. Di qui il detto delle nostre Scritture che ho citato nel libro precedente: *Il corpo corruttibile aggrava l'anima.* Col chiamarlo *corruttibile* la Scrittura mostra come un peso per l'anima non già un corpo qualunque, ma il corpo quale fu fatto dal peccato e dalla giustizia. » ⁴ Per fermo il corpo dell'uomo, come è nello stato attuale, è un peso, peso non rade volte gravissimo per l'anima; ma esso non è più quale lo avea fatto l'amore del Creatore, essendo decaduto e degradato. Platone stesso, soggiunge santo Agostino, riconobbe essere una pena per l'anima il venir congiunta a qualsivoglia corpo, pe-

¹ Gen. II, 17.

² Gen. III, 19.

³ « Unde constat inter christianos veraciter catholicam tenentes fidem, etiam ipsam nobis corporis mortem, non lege naturæ, qua nullam mortem homini Deus fecit, sed merito inflictam esse peccati; quoniam peccatum vindicans Deus, dixit homini in quo tunc omnes eramus, *Terra es et in terram ibis.* » Cio *it. Dei*, lib. XIII, n. XV.

⁴ « ... Addendo utique *corruttibile*, non qualicumque corpore, sed quale factum est ex peccato consequente vindicta, animam perhibuit aggravari. » *Loc. cit.* n. XVI.

rocchè insegna che gli Dei formati dal Dio sommo, hanno corpo immortale e in questa immortalità de' loro corpi ei vede un distinto favore della volontà di colui che gli ha fatti. « Ecco dunque gli Dei mortali, secondo Platone, per l'unione dell'anima e del corpo (essendo soggetto di sua natura a corruzione tutto ciò che è composto), ma immortali per volere e per decreto del Dio che gli formò. Se dunque è un gastigo per l'anima l'essere unita a qualsiasi corpo, come mai Iddio, cercando, per dir così, di rassiecurarli contro la morte, ossia contro la dissoluzione corporale, promette loro la immortalità non in virtù di loro natura composta e non semplice, ma in virtù della sua invincibile volontà la quale può far sì che non finisca ciò che ebbe un principio e non si dissolva, ma resti incorruttibile ciò che è unito? » ¹

Non conviene adunque darsi ai vaneggiamenti d'uno stolto spiritualismo; l'anima nostra non è fatta per viver sola, ma per vivere unita ad un corpo, e la ragione stessa rifugge dal considerare come un beneficio o come cosa che stia in armonia colle leggi della destinazione umana l'infrazione dei legami che uniscono l'anima col corpo che le diè Iddio. Imperocchè, secondo che nota Platone stesso « non è proprio di un ente buono il troncato il nesso formato dalla ragione. »

E di fatti, sebbene circondati dalle ruine che nel nostro corpo produsse il peccato, non sentiam noi che la morte non è il risultato d'una legge di natura? Alla vista della morte non frema tutto l'esser nostro, e la natura nostra non insorge istintivamente contro quella violenza che la squarcia col rapirle una parte di sè? « E come potrebb'essere cosa naturale la morte, dice Mùhler, se così spaventa l'uomo e lo fa fremer d'orrore? La natura paventa forse ciò che è a lei conforme? Fugge ella se stessa? » ² Non vuolsi certo dimenticare che, giusta l'insegnamento cattolico, il corpo dell'uomo godeva dell'immortalità, perduta poi pel peccato, non già in virtù di sua natura, ma per grazia di Dio. Egli è però manifesto che la nostra natura è fatta per esser unita alla grazia, per essere completata, abbellita e immortalizzata da un dono sovranaturale della bontà divina, perocchè Iddio ci ha creati, com'è evidente, sur un disegno sovranaturale ed ha depresso nell'intimo del nostro cuore segrete ed invincibili aspirazioni che soverchiano di gran lunga l'ordine puramente na-

¹ *Loc. cit.* n. XVI

² *Simbolica*, lib. I, cap. I, § 4.

turale. Ed ecco perchè tutto l'esser nostro ha cotanto ribrezzo all'idea della morte ed aspira all'immortalità per sin del corpo la quale non avrebbe potuto essere se non il frutto d'un principio superiore alla natura.

La morte adunque è per noi un vero gastigo, come lo proclamano la parola di Dio e la nostra propria natura. Ma la morte di Cristo temprò stupendamente l'amarezza di questa pena; in sorte che il cristiano avvalorato dalla grazia può al dì d'oggi salutare nella morte un'amica e una liberatrice, nonostante il carattere di punizione che ella conserva; imperocchè francandolo dal peccato e dalle miserie che trascina seco, lo introduce nel regno dell'eterna beatitudine. La fede inoltre gl'insegna che la perdita del suo corpo non è eterna, dovendo un giorno riassumere questo compagno delle sue lotte, e questo istrumento delle sue fatiche rinnovellato e trasfigurato sul modello di quello dell'Uomo Dio risorto da morte; ed allora i gloriosi ed immortali vincoli che uniranno le due parti dell'essere suo non potranno sciogliersi mai più. Per tal modo la morte è per l'anima cristiana il segnale della liberazione e del trionfo, e pel suo corpo stesso un sonno dal quale si sveglierà tutto splendente di gloria e d'immortalità. Indi l'espression di S. Paolo che *Cristo distrusse la morte*; ¹ lo che gli dà animo a bandirne la disfatta e a rivolgerle questa sublime sfida: « Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? » ² Ma di ciò nel trattato della risurrezione della carne.

Questo sentimento del trionfo che il cristiano riporta sopra la morte videsi risplendere con una forza veramente sovranaturale nel linguaggio e nell'operare de' primi discepoli dell'Uomo Dio. Imperocchè ardeano essi di santa impazienza di affrontare i tormenti e la morte per ricongiungersi al loro capo nel regno della sua gloria. Il grande Apostolo delle genti nelle sue peregrinazioni andava esclamando: Bramo che si sciolgano una volta questi lacci che mi tengono unito alla terra per andar con Cristo; *desiderium habens dissolvi et esse cum Christo*. ³ E chi non saria commosso agl'impareggiabili accenti d'Ignazio d'Antiochia allorchè pregava i fratelli di Roma a non ritardargli la beatitudine col ritardargli il martirio? Io non posso a meno di riportare qui qualche brano della sua lettera che è senza dubbio uno de' più toccanti monumenti della vittoria

¹ « Qui destruxit quidam mortem. » II *Timoth.* I, 10.

² I *Cor.* XV, 55.

³ *Phil pp.* I, 23.

riportata dal cristianesimo sopra i tormenti e la morte. « Voi, dic'egli a' cristiani di Roma, non potete darmi di più che farmi immolare a Dio, mentre è tuttora preparato l' altare: e voi riuniti in coro nella carità, canterete lodi al Padre in Cristo per aver giudicato degno il vescovo di Siria d'esser condotto dall'Oriente in Occidente. Egli è cosa buona morire agli occhi del mondo per rinascere in seno a Dio.... Non vogliate, ven priego, darmi prove d'un'intempestiva benevolenza. Permettetemi di esser pasto alle fiere, per andare con tal mezzo a riposare in Dio. Io son frumento di Dio e voglio essere triturato dai denti delle fiere, per divenire pane mondo di Dio... È meglio per me morire per Cristo che regnare su tutta la terra. Io cerco Colui che morì per noi e voglio Colui che per noi risuscitò. Egli è questo il guadagno che mi è riserbato. Perdonatemi, fratelli. Non m'impedite di vivere, non vogliate ch'io muoia; non mi date in braccio al mondo, mentre desidero esser di Dio.... Concedetemi d'imitare la passione del mio Dio.... Vi scrivo mentre vivo, ma con gran brama di morire. Il mio amore è crocifisso; il fuoco che mi arde in petto non è di tal natura che possa alimentarsi colla materia, ma è un ardore vivo che mi esorta e mi grida: Vieni dal Padre. »¹ Ecco come si trasforma la morte pei veri discepoli di Colui che di essa trionfò. Anche la Chiesa festeggia il giorno della morte dei Santi, considerandolo come quello della loro vera nascita; perocchè nascono ad una vita perfetta e invulnerabile.

CAPITOLO II.

Del giudizio particolare.

L'apostolo Paolo dice scrivendo agli Ebrei: « È stabilito che gli uomini muoiano una volta, e dopo di ciò il giudizio. »² La Chiesa pure crede che l'anima venga giudicata appena si separa dal corpo e da questo giudizio ne sia irrevocabilmente decisa la sorte. Difatti la morte è come la sera di quel giorno che ci vien concesso per lavorare nel campo del padre di famiglia: venuta che sia que-

¹ *Epist. ad Rom.* c. II, IV, VI, VII.

² *Cos. p.* IX, 27.

sta sera, il padrone dà a ciascun operaio ciò che gli è dovuto; imperocchè al di là della tomba non è più tempo di seminare o di coltivare, ma di raccogliere. Tal è il concetto cristiano della vita qual ci vien presentata dalle pagine del Vangelo. L'uomo, all'uscir di questo mondo comparisce al tribunale del Giudice eterno per udir la sentenza che decide per sempre della sua sorte. Il decreto della giustizia assoluta si eseguisce nell' attimo istesso che vien preferito: e tosto pel reo cominciano gli eterni supplizi, pel giusto che non è mondo al tutto di peccato le pene temporarie del purgatorio, per l'anima che non è contaminata di veruna macchia le gioie ineffabili del paradiso. Alcuni Padri però pensarono che le anime de' giusti, comechè partecipi di una gran felicità appena uscite di questa vita o dopo essersi purificate in purgatorio, non giungessero alla gloria della vision beatifica se non dopo la resurrezione e 'l giudizio universale. Ma questa opinione, contraria alla dottrina di quasi tutti i Padri ed ai principii insegnati dal Vangelo,¹ non può omai più sostenersi da un cattolico dopo ciò che dichiarò il secondo concilio generale di Lione e quello di Firenze. « Noi crediamo, dice il concilio di Lione (1274), che le anime di coloro che dopo il battesimo non si sono in verun modo macchiate, come quelle che dopo di essersi contaminate di peccato ne furono monde mentre erano unite coi loro corpi o dopo essersene separate, *sieno incontanente ammesse nel cielo.* »² Il concilio poi fiorentino, volendo esporre con maggior precisione il senso e il significato di queste ultime parole, dopo averle riportate, così soggiunge: « E veggono (queste anime) chiaramente Iddio siccome egli è nell'unità di natura e nella trinità di persone; però con maggiore o minor perfezione a seconda della diversità de' meriti. » Dichiarò poi « che le anime di coloro che muoiono macchiati di peccato mortale attuale, o anche della sola colpa originale, *scendono tosto all'inferno*, per esservi punite però con pene diseguali. »³ — Trattando del peccato originale, spiegai ciò che involga la dottrina cattolica intorno all'indole della pena inflitta a coloro che muoiono macchiati di questo solo peccato; e dissi che vengono privati a eternità della beatitudine sovrannaturale unita alla visione intuitiva e al pieno possedimento di

¹ Ved. T. Enrico Martin, *La vie future suivant la raison*, 2 éd. 591-595. Paris, 1858.

² « In cælum mox recipi. »

³ « ... Mox in infernum descendere, poenis tamen disparibus puniendas. »

Dio. Questo punto poi sarà vieppiù chiarito dalle cose che siam per dire intorno al Paradiso e all'inferno.

L'anima dunque vien giudicata appena abbandona il corpo cui era unita; e questo giudizio individuale e particolare che avviene in quell'istante avrà la sua promulgazione e pubblica consecrazione in quello universale. La sorte dell'anima è fin d'allora per sempre decisa e comincia tosto ad eseguirsi; e dopo la resurrezione e il giudizio universale anche il corpo parteciperà di questa stessa sorte o per sempre beata o per sempre infelice. Consideriamo ora il risultamento di questo giudizio particolare e studiamoci d'intendere l'indole delle ricompense e delle pene che, secondo l'insegnamento della Chiesa, ci attendono al di là della tomba.

LIBRO XXIV.

Del Paradiso.

Per isvolgere come conviensi la presente materia, dopo avere spiegato e provato la credenza della Chiesa intorno alla beatitudine eterna, dovremo parlare in breve delle attinenze che i beati, partecipi già della gloria celeste, hanno cogli uomini che son tuttora viali.

CAPITOLO I.

Della gloria de' Beati in cielo.

La santa Scrittura non solo designa il soggiorno della beatitudine col nome di regno de' cieli, di regno, città e casa di Dio, di celeste Gerusalemme, ma ce la presenta continuo come luogo di riposo, di pace, di gioia, di gloria, ove l'uomo redento e santificato da Gesù Cristo riceverà la corona meritata nel combattere sotto il vessillo del suo divino Capo ed insieme con lui regnerà eternamente. Egli è questo un luogo dond'è bandito ogni dolore ed ove sovrabbonda ogni gioia ed ogni delizia. Egli è la vita nella sua pienezza, non più soggetta a deperimento nè a venir meno, perocchè alimentata continuo dalla sorgente stessa della vita, dalla vita suprema ed assoluta che è Dio. Finchè però noi abitiamo quaggiù nello stato di prova non possiamo intendere quanto sia grande la beatitudine che Dio ci

tien preparata. « Nè occhio vide, dice l'Apostolo, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo, quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano. »¹ È ben vero però, come soggiunge lo stesso Apostolo, che Dio ci ha rivelato questo mistero d'amore per mezzo del suo Spirito; ² ma non possiamo penetrare tutto il senso nè misurare tutto il significato di questa rivelazione. Per mezzo dell'insegnamento del S. Spirito sappiamo che l'essenziale costitutivo della felicità celeste consiste nel pieno ed irrevocabile possesso di Dio mediante la chiara visione della sua natura e l'amore che da tal visione dee risultare. « Adesso, dice S. Paolo, veggiamo a traverso d'uno specchio per enigma; allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte: allora poi conoscerò in quel modo stesso, onde io son pur conosciuto. »³ « Carissimi, dice il diletto discepolo, noi siamo adesso figliuoli di Dio; ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quand'egli apparirà, saremo simili a lui; perchè lo vedremo qual egli è. »⁴ Nella celeste Gerusalemme, dice altrove lo stesso apostolo, i servi di Dio, ne vedranno la faccia... il Signore Iddio gl'illuminerà e regneranno pe'secoli de' secoli. »⁵ Questa dottrina vien ripetuta sotto molti e vari aspetti negli scritti del nuovo Testamento in cui Cristo e il suo fedele eco gli apostoli c'insegnano e in maniera diretta ed indiretta che la vita della beatitudine è quella che, fugata ogni tenebra e oscurità, non ha se non la chiara visione di Dio. « Beati i mondi di cuore, dice il Salvatore, perchè questi vedranno Iddio. »⁶

Il concilio di Firenze adunque non fece se non riprodurre la pura dottrina delle sacre Lettere allorchè dichiarò che i beati in cielo « veggono chiaramente Iddio siccome egli è nell'unità di natura e nella trinità di persone. » Ma siccome questa chiara visione della essenza divina eccede la potenza naturale dell'umano intelletto, ond'è che questo ha bisogno d'una luce sovranaturale che ne accresca e ne sublimi la virtù intuitiva. La qual luce vien detta da' teologi *lume di gloria* (*lumen gloriæ*). Il Concilio di Vienna celebrato nel 1311 condannò l'errore de' Beguardi, i quali sostenevano che l'anima non abbia d'uopo del lume di gloria per vedere Dio faccia a faccia e per godere di lui.

¹ 1 Cor. II, 9.

² « Nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum. » *Ibid.* 10.

³ 1 Cor. XIII, 12, Cf. II Cor. V, 7; III, 18.

⁴ 1 Joan. III, 2.

⁵ Apoc. XXII, 3, 5.

⁶ Matth. V, 8.

Comechè poi tutti i beati veggano Iddio nella sua essenza, non lo veggono però tutti nel modo stesso; ma, come dice il concilio fiorentino, « più o meno perfettamente, a seconda della diversità de' meriti. »¹ Ed è agevole a intendere che nella visione intuitiva di Dio vi debb'essere un' indefinita varietà di gradi, se si ponga mente che la natura divina essendo infinita non può comprendersi intieramente da alcuno spirito finito qualunque sia la luce che egli riceve.² La varietà dunque di questa visione segna per gli eletti la disegualianza di felicità e di gloria; perocchè a ciascuno sarà reso a seconda delle opere. Quindi scrivea l'Apostolo: « Ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica. »³ Ma questa disegualianza, proporzionata alla disegualianza de' meriti, nulla nuocerà alla felicità di alcuno, conciossiachè Iddio sarà tutto in tutti e il suo volere modererà tutti i movimenti del volere de' beati. « Quali saranno, dimanda S. Agostino, i vari gradi d'onore e di gloria, a proporzione de' meriti? E chi potrebbe concepirlo e molto meno esprimerlo? Però, non può dubitarsene, vi saran pur troppo questi gradi e fra' grandi beni della Città celeste vi sarà quello che l'inferiore non invidierà il superiore... E nissuno sarà bramoso di essere ciò che non gli fu dato di essere, benchè stretto della più intima unione a quello che avrà ricevuto tal dono, come appunto il dito non brama di essere occhio, benchè ambedue concorrano a comporre in armonia il corpo medesimo. Quindi al dono più o meno grande concesso ad ognuno si aggiungerà l'altro di non desiderare oltre propria porzione. »⁴ Dante, che quant'era valente in poesia altrettanto quasi lo era in teologia, espose stupefattamente nel suo *Paradiso* questo capo di dottrina cristiana. Percorrendo il poeta i vari cerchi del regno celeste rivolge ad un beato di una sfera poco sublime questa domanda:

« ... Voi, che siete qui felici
 Desiderate voi più alto loco
 Per più vedere, o per più farvi amici?

¹ « Pro meritorum diversitate alium alio perfectius. »

² Ved. S. Tom. *summa theol.* par. I, q. XII, art. VI et VII.

³ I Cor. III, 8.

⁴ Civ. Dei, lib. XXII, n. XXX.

Frate, la nostra volontà quiesce
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta.

Se dislassimo esser più superne
Foran d'scordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne.

.
.
.

Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro alla beata voglia
Perch'una fansi nostre voglie stesse.

Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace
Com'allo Re, ch'a suo voler ne 'nvoglia.

E la sua voluntade è nostra pace :

.
.

Chiaro mi fu allor, com'ogni dove
In Cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove.

Cent. III.

Ma è pregio dell'opera penetrar più addentro in questo stupendo mistero della vision beatifica. Che di più degno infatti delle meditazioni del cristiano? Qual avvi cosa più acconcia a sorreggerlo e consolarlo in mezzo alle prove del suo pellegrinaggio? E come non dilettersi in pensando, sia pure imperfettamente, tra le miserie e i pericoli di nostra vita che il cielo è nostra patria ove siam chiamati a vivere e a godere ne' secoli infiniti?

La ragione stessa ne insegna che il bene supremo dell'uomo dee trovarsi nel conseguimento del suo fine; raggiunto il quale tutte le facoltà, le tendenze, le aspirazioni di lui in quel che hanno di vero e di durevole sono a pieno soddisfatte, essendo omai in possesso di ciò che desiano; ond'è che in lui non più possono trovarsi desiderii, inquietudini, ricerche, agitazione. Ora il fine dell'uomo è il possedimento di Dio. Per convincersene basta consultar la ragione e porgere orecchio alle voci che risuonano ne' penetrali dell'esser nostro. Di fatti una creatura intelligente e libera non può

aver altro fine se non l'Ente infinitamente perfetto, come lo attestano le tendenze tutte di nostra natura. L'intelletto e il cuor nostro, tutta l'anima aspirano a ciò che è, come dice Platone, a ciò che è immutabile, necessario, assoluto, infinito: perocchè il mutabile, il passeggero, il limitato, il finito, l'imperfetto non può saziarci, non può bastare a noi, e quando non vi è mescolato Iddio irrita anzi che spegnere la nostra sete. Nell'intimo dell'anima nostra avvi come un vuoto immenso, il quale non può essere riempito se non da Dio. Indi Agostino disingannato dalle creature, andava ripetendo quelle parole di cui noi tutti tocchiam con mano ogni momento la verità: « Ci creaste, o Signore, per voi, e'l nostro cuore è inquieto sin che non riposi in voi. »¹ Sì, noi aspiriamo invincibilmente al possesso del vero, del bene, del bello assoluto che trovansi solo in Dio. Ora queste aspirazioni dell'anima nostra che slanciandosi di per sè nulla è capace di soffocare, non sono la più eloquente manifestazione del nostro fine?

Arrogi che se noi pognamo ben mente alle segrete tendenze della nostra natura intellettuale e morale queste sole bastano a convincerci esser noi fatti per possedere Iddio di una maniera che soverchia infinitamente quella richiesta da ragione che considera Iddio come fine naturale di ogni creatura intelligente. L'anima nostra sente il bisogno di conoscere Iddio e di unirsi a lui d'una maniera al tutto diversa da quella dell'ordine meramente razionale: perocchè una unione di quest'ordine, ancorchè giunta alla sua pienezza, come suppone il raggiungimento del fine, non risponderebbe a pieno alle aspirazioni di nostra natura. Dio infatti ci creò sur un disegno sovranaturale e per un fine che avanza le semplici e necessarie esigenze della ragione e depose in noi un segreto disio e quasi un vago presentimento di questa sovranaturale destinazione.

La rivelazione cristiana poi contrassegnò e definì il vero obietto di questo disio e di questo presentimento, insegnandoci, come dicevamo testè, esser noi fatti per vedere Dio faccia a faccia nella sua essenza qual egli è; insegnandoci pure in pari tempo che Dio nella sua essenza è un'unica natura sussistente in tre distinte persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. E questo vedere Dio chiamasi appunto visione beatifica.

Due poi sono quaggiù gli ordini della cognizione che abbiamo di Dio, quello che ci vien dato da ragione e quello che ci porge

¹ *Confess.* lib. I, cap. I.

la fede. Questa duplice cognizione può crescere, svolgersi, perfezionarsi; ma l'esplicamento che acquista non la fa uscire dall'ordine cui appartiene. La ragione umana conosce Iddio naturalmente; e noi crediamo ancora che lo percepisca non già solo di una maniera indiretta e per via di conseguenze, ma diretta ed immediata. Imperocchè, in virtù di sua natura, ella intuisce le idee necessarie, immutabili, assolute, e in particolare un ordine di verità eterne che sono sua luce, sua norma e suo cibo, le quali, al dir di Bossuet, « son qualche cosa di Dio, o meglio sono Dio stesso. »¹ La fede, aggiungendo i suoi lumi a quelli di ragione, chiarisce certi oscuri punti che sono del dominio naturale di essa ragione, ne rafforza la conoscenza di Dio e l'aiuta a raggiungere la meta. Ma la ragione nostra, quand'anche sia ristabilita in tutto il suo vigore normale e sia libera di percorrere tutto il campo che è naturalmente di sua competenza, non può mai giungere sino al mistero della Trinità che contraddistingue l'essenza dell'Ente perfetto e il modo di sua esistenza e di sua vita.² La fede sola ci rivela che l'Ente infinito, percepito dalla ragione, comechè uno nell'essenza sussiste in tre persone distinte. E qui è onde incomincia l'ordine sovrannaturale propriamente detto. Ma anche la fede, sebbene ci riveli l'ineffabile mistero della Trinità e ce ne mostri (per dir così) l'esteriore, non ce lo svela nella sua essenza. Perocchè questa manifestazione avverrà per mezzo della visione beatifica, la quale nel mostrarci l'essenza divina qual è in sè, farà svanire tutte le oscurità della fede, ne squarcerà il velo e la dileguerà, come inutile; ed in allora noi non più crederemo esser tale la essenza divina, ma tale la vedremo con una lucidezza irresistibile. Oggi, dice l'apostolo, « imperfettamente conosciamo e im-

¹ *Della conoscenza di Dio e di se medesimo*, cap. IV, § 5.

² Egli è indubitato, dice il cardinal Gerdil, che Dio può manifestare ciò che trovasi in lui che abbia attinenza colle creature e ne sia l'archetipo, od anche qualche suo attributo, senza manifestare il fondo della sua essenza; onde noi diciamo che la cognizione che lo spirito ha di Dio... termina all'attributo dell'ente senza restrizione, o della somma perfezione in quanto è distinta virtualmente dall'essenza divina ond'emana. Perocchè altro è il conoscere in qualche maniera la somma perfezione o l'ente senza restrizione, altro il conoscere chiaramente come questa somma perfezione sussista in sè e per sè, e come l'ente senza restrizione contenga tutte le realtà possibili senza il menomo pregiudizio della sua eminente semplicità. Lo che sarebbe mestieri conoscere d'una maniera particolare e determinata per poter conoscere chiaramente l'essenza divina. — Ma questo non è dato a noi peranco di conoscere se non di una maniera generale e indeterminata. » *Principii metafisici della morale cristiana*, Opp. t. II, p. 40. Roma 1806.

perfettamente profetiamo (tutto è parziale e imperfetto); venuto poi che sia quello che è perfetto, sarà rimosso quello che è imperfetto. » ¹ Insieme colla fede verrà meno la speranza, che è l'aspettazione di ciò che non si possiede ancora. Resterà solo la carità che mai non vien meno. ² La ragione umana, sublimata dal *lume di gloria* ad una potenza che soverchia infinitamente la sua natura e trasfigurata da esso lume vedrà l'Ente perfettissimo in tutto lo splendore della sua bellezza; e tutta l'anima arderà d'un amore che non cesserà mai per questa bellezza suprema la quale non conosce scaldamento, o difetto. La luce, la gloria, la bellezza di Dio rifletteranno in maniera ineffabile sopra l'anima che a lui sarà unita, e per mezzo di questo glorioso riflesso degli splendori della divina natura in noi consumerassi l'opera della nostra somiglianza con Dio incominciata fin su questa terra per mezzo della grazia. Onde dice san Giovanni: « Sappiamo che quando egli apparirà, *sarem simili a lui, perchè lo vedremo qual egli è.* » ³ Questa chiara visione dell'essenza divina attuandosi per mezzo della luce che da lei scaturisce e che raggerà sopra di noi, farà risplendere noi stessi dello splendore delle perfezioni divine.

Avvegnachè partecipi in maniera singolare della gloria della natura divina, conserveremo intatta ed integra la nostra personalità, che sarà sempre distinta da quella divina e solo abbellita, esaltata, trasfigurata dalla sua unione con essa. Questo esaltamento e questa glorificazione non saranno eguali in tutti i beati, ma varieranno al variar della misura con cui ognuno vedrà Iddio, e così la vision beatifica sarà proporzionata ai meriti degli eletti. Tutti però rimarranno nel medesimo ordine di visione, di gloria e di fruizione, non essendovi fra loro che varietà di gradi.

Tal è il concetto che la nostra fiacca ragione, illuminata dalla fede, può farsi agevolmente dell'indole di quella visione, la quale, giusta l'insegnamento cattolico, formar dee l'ineffabile felicità degli eletti in cielo.

« Certi filosofi, dice il sig T. Enrico Martin, che ondeggiano fra 'l sensismo e lo spiritualismo non sono appagati della sorte che la teologia cattolica assegna a' beati, temendo che questi non abbiano ad annoiarsi della loro contemplativa ed immutabile felicità e quasi

¹ 1 Cor. XIII, 9, 10.

² « Charitas numquam excludit. » *Ibid.* 8.

³ 1 Joan. III, 2.

a desiderare la vita terrena, che, nonostante le sue miserie, offre almeno varietà, attività e possibilità di progresso. »¹ Questa strana obiezione vien affacciata in aria di trionfo contro la dottrina cattolica della felicità eterna da molti sedicenti spiritualisti che a vero dire non mancano di penetrazione e di sapere. ² Tristo sintomo di spirito impicciolito e di affievolita ragione! Noi però risponderemo da senno a questa difficoltà indegna per fermo d'una mente assennata; imperocchè vuol carità che gli apologisti cristiani si facciano tutto a tutti per ricondurre, per quanto è da loro, tutti i fuorviati fratelli alla verità che è in Cristo e nella sua Chiesa.

Ciò che più colpisce, non dico la ragione, ma l'immaginazione dei nostri avversari a riguardo della fede cristiana intorno alla beatitudine eterna si è quel carattere di monotonia e d'immobilità che sembra supporre. Quel contemplare perpetuo lo stesso obietto, sia pure l'Ente infinito; quell'esser sempre fisso in questo stato di muta contemplazione è ciò che gli molesta e fa loro dubitar di noi. Ma si rassicurin pure costoro, perocchè la lor paura proviene solo da vani fantasmi che svaniranno alla luce della riflessione. La monotonia e la immobilità da lor paventate non esistono per fermo nel regno celeste.

Chi è dunque Iddio e che veggono i beati nel contemplarlo nella sua essenza? Iddio è l'Ente infinito, la somma perfezione, principio e cagione di quanto esiste e di ciò che v'ha di perfetto non pure su questa terra che noi abitiamo, ma in tutti i globi, nella creazione universale. Ora, se la bellezza di questo picciol angolo che voi conoscete vi rapisce a meraviglia; se la sua varietà quanto più è da voi considerata vi diletta e v'incanta; che sarebbe mai se vi fosse dato di vedere e d'intendere quelle miriadi di globi celesti che la mano di Dio compiacquesi di seminare nell'immensità dello spazio? Non sareste abbagliati e stupefatti dallo splendore e dalle varietà di questo spettacolo? Ma ditemi, se il ciel vi salvi, questa svariata bellezza che rifulge nell'universo non vien ella da Dio? Non ha in lui il suo tipo, la sua cagione, non è un riflesso delle sue perfezioni? Non c'insegna ragione che le creature non esistendo di per sè, riceveron tutto dal Creatore e da lui ebbero quanto di realtà e di perfezione in essa si trova? In Dio adunque troveremo tutte le bellezze del creato, e ve le troveremo in quell'originale splendore che

¹ *La vie future*, c. VIII, II p. 443, 2^a éd. Paris 1858.

² Vedi, fra gli altri, il sig. G. Reynaud, *Terre et ciel*, prima edizione, p. 250-253.

rifulge imperfettamente nelle copie onde ci fa mostra l'universo. Le idee delle cose, come le chiamava Platone, sussistono in Dio; perocchè il mondo fu creato sul modello di queste idee o di questi tipi concepiti ab eterno dalla mente divina, in guisa che le realtà finite altro non ne sono se non copie ed imitazioni. Ora quando a noi sarà svelata la natura divina, in lei vedremo questi eterni ed immutabili tipi le cui immagini ci sembravano sì belle ed incantevoli. Come dunque temere la monotonia nella contemplazione di così fatte meraviglie? Se è cotanto magnifico il regno delle ombre, che sarà mai quello delle vere realtà?

Gli eletti poi vedranno le idee delle cose nel Verbo, virtù e sapienza del Padre, per mezzo del quale il Padre stesso ideò ed attuò il disegno del mondo. Le idee non sono realmente distinte da Dio; ma sono suoi concetti e pensieri; l'imitabilità concepita da lui è come il raggio delle perfezioni di sua natura. Ma la visione beatifica ci manifesterà queste perfezioni nella loro sorgente e questa natura divina nella sua essenza. L'anima nostra contemplerà tutti gli attributi dell' Ente infinito in questa unità suprema che non è mica un'unità astratta e matematica,¹ come pare che s'immaginino i nostri avversari, ma un'unità concreta e viva la quale non esclude la varietà. L'arcano della vita assoluta si svelerà al nostro sguardo; e noi vedremo il Padre, principio di questa vita, comunicarla tutta intiera al suo Verbo nella eterna generazione; « Vedremo, dice Bossuet, il Figliuolo di Dio procedere eterno dal seno del Padre ed eterno stare nel seno del Padre; vedremo lo Spirito Santo, torrente di fiamma procedere dagli amplessi scambievoli del Padre o del Figliuolo, o meglio, vedremo lo Spirito Santo che è l'amplesso medesimo, l'amore e il bacio del Padre e del Figliuolo, e contempleremo quella sì inviolabile unità, cui il numero non può recar divisione, e quel numero sì bene ordinato in che l'unità non può metter confusione. L'anima mia, o cristiani, si riempie di gioia per la speranza d'una vista sì bella, e non posso a meno di esclamare col profeta: Quanto amabili sono i tuoi tabernacoli, o Signor degli eserciti! l'anima mia si consuma per desiderio di tua magione (Ps. LXXXIV, 1). »² Sì, ogni animo in cui non sia spento il sentimento del bello, dee necessariamente sentirsi inondare di gioia al pensiero di un co-

¹ Certi scrittori cattolici, che in nome di una teologia superficiale osteggiano l'ontologismo, pare che si raffigurino la semplicità di Dio come la semplicità d'un punto matematico.

² Sermone sopra la Trinità.

siffatto spettacolo, nè dee aver più forza di rispondere a que' ciechi che han timore della monotonia nella fruizione della bellezza infinita.

E per fare vieppiù intendere la grandezza e la varietà dello spettacolo onde godono i beati, aggiungeremo ancora che essi vedranno Dio non solo in se medesimo, ma ancora nelle sue attinenze col mondo che egli creò, e che conserva e modera colla sua Provvidenza. Potranno adunque veder questo mondo nella sua realtà; e finalmente vivranno in mezzo ad una innumerevole e svariatissima società, ogni membro della quale conserva la propria individualità; società pura e santa ove, bandito essendo ogni vizio, regnerà solo ordine, pace, armonia eterna sotto la legge di quella perfetta carità che raccesa continuo al focolare stesso dell'amore infinito non potrà giammai spegnersi nè raffreddarsi.

Ma se nella beatitudine celeste non può dubitarsi di monotonia, pure quello star sempre fisso nella medesima, non condanna l'uomo all'immobilità d'una statua? Per rispondere a questa obiezione, basterà riportare qui la bella pagina del P. Félix intorno al termine finale del progresso. « Avvi, dic' egli, il moto della vita la quale cerca, della vita indigente, della vita famelica: ed è quello che noi tutti conosciamo in questo temporale esiglio; ma v'ha il moto della vita che possiede, della vita che sente la sua pienezza, la sua sazietà ed è quello che ci aspetta nella patria.... Deh! perchè state voi a parlarvi di morte e d'immobilità in questo finale, ma vivo possesso del mio termine, quando egli è il supremo moto dell'essere e la massima manifestazione della vita? Sì, egli è la vita, e la vita perfetta e con essa il moto più perfetto; là l'oceano dell'essere e della beatitudine nel quale l'uomo s'immerge con una delizia che sempre si rinnova; là l'oceano della verità dove l'uomo va progredendo di chiarezza in chiarezza. Ma questa chiarezza è Dio, e sempre Dio. È l'oceano dell'amore, dove l'uomo va progredendo di trasporto in trasporto; ma questo amore è Dio, e sempre Dio. È l'oceano della gioia ove l'uomo va ognor più inebriansi; ma la cagione di questo inebriansi è Dio, e sempre Dio. Oltre lui non v'ha più niente: egli è desso tutto quello che può vedersi, amarsi, possedersi. L'uomo vi si arresta e vi si muove ad un tempo, e vi trova ciò che il cammino della vita non conosce nè può conoscere, vo'dire il misterioso interno fra 'l moto e il riposo, fra 'l progresso e il termine: termine infinito che limita solo il progresso nel dargli la sua pienezza: termine mai sempre beatifico che arresta l'uomo in Dio, come l'oceano

arresta il pesce nell'acqua, per dargli con una sempre nuova effusione dell'infinito, una felicità che ringiovanisce eternamente. »¹

La società de' giusti che raggiunsero questa pienezza della vita, ultimo termine del progresso, chiamasi, nel linguaggio cristiano, Chiesa trionfante. Egli è dunque tempo che noi ci facciamo a considerare gli stretti legami che la uniscono alla Chiesa che è tuttora nella via del progresso, della prova e della lotta.

CAPITOLO II.

Attinenze fra la Chiesa trionfante e la militante.

Egli è articolo di nostra fede che fra' beati i quali godono della gloria celeste e i fedeli che militano ancora sulla terra vi ha delle attinenze. Ond'è che noi crediamo non essere incuranti della sorte de' loro fratelli i beati, la cui carità non conoscendo limiti gl'incita a pregare Iddio per noi; e crediamo inoltre essere cosa buona ed utile invocare il loro patrocinio ed esser anzi nostro ufficio onorarli e venerarne eziandio le reliquie. La Chiesa espose nel Concilio di Trento la sua credenza e la sua pratica a riguardo di questi capi di dottrina, non che intorno alle sacre immagini in universale. E noi pure riporteremo qui questa solenne ed autentica esposizione, la quale nella sua semplicità e precisione basterà a difendere la dottrina cattolica dalla ignominia onde vollero caricarla i protestanti accusandola d'idolatria. Di poi proveremo colla massima brevità che questa dottrina, eminentemente conforme ai principii del cristianesimo e della ragione, fu sempre ammessa nella società cristiana.

§ I.

DOTTRINA DELLA CHIESA INTORNO ALLA INVOCAZIONE ED AL CULTO DEI SANTI, ALLE LORO RELIQUIE E ALLE SACRE IMMAGINI.

Il concilio di Trento prescrive ai vescovi e a tutti coloro, cui incombe l'ufficio di ammaestrare i fedeli, le cose seguenti: « Inse-

¹ *Il Progresso nel cristianesimo, Conferenze dette in Nostra Donna in Parigi, anno I (1856), Conf. 3, p. 165-167. Parigi 1858.*

gnino che i Santi i quali regnano insiem con Cristo offrono le loro orazioni a Dio per gli uomini; che egli è cosa buona ed utile invocarli supplichevolmente e ricorrere alle loro orazioni, al loro aiuto e soccorso per ottenere benefizi da Dio per mezzo di Gesù Cristo suo figliuolo, unico nostro Redentore e Salvatore, e che pensano da empì coloro i quali non vogliono che sieno invocati i Santi che godono eterna felicità in cielo, o sostengono non pregare per gli uomini i medesimi Santi, o essere idolatria invocarli perchè preghino per noi anche in particolare o esser ciò contrario alla parola di Dio ed opporsi all'onore dovuto a Cristo unico mediatore fra Dio e gli uomini, o esser cosa stolta invocar colla bocca o col cuore coloro che regnano in cielo.

« Insegnino inoltre che i sacri corpi de' santi martiri e degli altri che vivono con Cristo e ne furon membri vivi e tempio dello Spirito Santo e dovranno un giorno essere resuscitati per l'eterna vita e glorificati, per mezzo de' quali si dispensano da Dio molti benefizi agli uomini, debbon esser venerati dai fedeli; in sorte che coloro i quali affermano non doversi culto ed onore alle Reliquie de' Santi o prestarsi invano da' fedeli onore ad esse e agli altri sacri monumenti, o frequentarsi invano i luoghi consecrati dalla memoria dei santi per impetrarne il patrocinio, sono condannati dalla Chiesa anche al presente come lo furono pel passato.

« Insegnino pure che le immagini di Cristo, della Vergine Madre di Dio, e degli altri Santi vogliansi avere e ritenere in ispezialità nei templi, e vuolsi prestar loro il dovuto culto ed onore, non perchè si creda esser in esse qualche divinità o virtù per la quale steno da venerare: o che debba loro chiedersi qualche cosa, o riporre fiducia nelle immagini, come i Gentili che collocavano la loro speranza ne' idoli; ma poichè l'onore che si rende loro riferiscesi ai prototipi da loro rappresentati; cosicchè per mezzo delle immagini che bacciamo, cui ci scuopriamo il capo e ci prostriamo, adoriamo Cristo e veneriamo i Santi ond'esse sono la rappresentazione come fu stabilito ne' decreti de' Concili emanati contro i nemici delle immagini e specialmente nel niceno secondo. »¹

E che v'ha di più ragionevole e conforme ai principii del cristianesimo e alla natura stessa delle cose quanto questa dottrina? Potrestù credere che uomini assennati ed onesti abbian potuto rifiutarla superbamente ed accusarla d'idolatria? Noi infatti deside-

¹ *Trid. Sess. XXV.*

riamo di possedere i ritratti de' nostri amici e parenti, e ci studiamo di onorarli con ogni maniera di rispetto, non mica perchè crediamo essere qualche virtù particolare in quelle immagini materiali, ma perchè ci rappresentano e ci rammentano persone a noi care e da noi revere. S'egli è così perchè bramar non dobbiamo di possedere le immagini di Cristo, della BB. Vergine, sua e nostra madre e de' nostri fratelli che omai beati ci precedettero nel regno della gloria celeste? Perchè non dovremo rendere a queste immagini e a questi simboli omaggi proporzionati alla dignità di coloro cui rappresentano e onde ci richiamano la memoria? Forse la religione debb'essere l'antitesi della natura? E sarà falso e riprovevole nell'ordine sovranaturale quello che nel naturale risponde sì bene ai più puri, più veri e più invincibili sentimenti del cuore umano? Iddio mi guardi dal ragionare così. Cristo infatti non venne mica a condannare o distruggere la natura; sì a sanarla, purificarla ed esaltarla. Onde ciò, che è buono e vero nell'ordine naturale, lo è pure nell'ordine sovranaturale, e solo, trasportato che sia in questa sfera più sublime, riveste un carattere più eccelso, vo'dire un carattere sacro e divino. Ora l'omaggio che noi tributiamo alle immagini de' nostri parenti, ed amici, dei grandi e de' re della terra è in sé puramente naturale; laddove l'onore che rendiamo alle immagini del Salvatore, della Vergine e de' Santi ossia ai segni che hanno per iscopo di richiamarci alla memoria è un onore sovranaturale e veramente sacro. L'utilità poi di queste immagini e di questi simboli materiali non può essere negata se non dai fautori d'un falso e chimerico spiritualismo, i quali nonostante l'evidenza dei fatti, si ostinano a disconoscere l'impero che esercitano sull'uomo le cose sensibili. « Non conviene, dicea benissimo Pascal, disconoscer noi stessi che come siamo spirito siamo pur anco corpo. »

Nel passo sovra'legato il Tridentino adlita sapientemente le ragioni per le quali siamo noi tenuti a venerare le reliquie de' Santi. Da ciò si pare in qual alta stima è tenuto tutto l'uomo dal cristianesimo e qual pregio venga da lui annesso non solo all'anima che mediante un'eminente santità meritò la gloria eterna, ma al corpo eziandio che ne fu il compagno nelle prove e nelle lotte. La religione del Verbo fatto carne considera il corpo dell'uomo non già come un accidente dell'anima malvagio o sìvero inutile, ma come parte integrante, comechè secondaria, di nostra natura, associata ai meriti e demeriti dell'anima e destinata a dividerne insieme il premio o la pena; perocchè la morte frange solo temporariamente i vincoli

di queste sostanze fatte per vivere insieme a eternità. Come dunque non onorare que' corpi che in terra furon partecipi de' meriti di anime sante, che furon vivi membri di Cristo, uniti alla sua carne e divinizzati in qualche maniera con tal unione? Come non onorare que' corpi che furon tempio dello Spirito Santo che gli abitò insieme con Cristo e che, sull'esempio e per la virtù della carne glorificata dell'Uomo Dio, dovranno un giorno risorgere sfolgoreggianti d'una bellezza divina che non verrà mai meno? Non si perda adunque di vista il vero carattere della natura umana e allora potremo intendere la gloriosa esaltazione della nostra carne e dell'anima nostra mediante l'incarnazione dell'Unigenito Figlio di Dio.

Il concilio di Trento insegna che i Santi, i quali regnano insieme con Cristo in cielo, intercedono per noi, e perciò è cosa buona ed utile invocarli. Se i Riformatori del secolo XVI non fossero stati agitati da quella rea passione di contraddire in tutto all'insegnamento della Chiesa, son convinto che non avrebbero mai pensato ad osteggiare questa dottrina cotanto semplice, ragionevole e ripiena dello spirito del cristianesimo. Lutero e i suoi primi discepoli ammisero invero che i Santi pregavano in generale per la Chiesa terrena; ma sostenevano che non pregavano mai per nessuno in particolare e quindi vietavano d'invocarne il patrocinio. Calvino poi co' suoi settari andò più oltre de' Luterani, perocchè, come scrive Möhler « tutta la sua setta sostiene ad una voce che la intercessione e l'invocazione dei Santi sono astuzie ed artifizii di Satana per distornarci dalla vera orazione; e se tu aggiusti fede a' più celebri dottori di questa stessa setta, i cittadini del cielo, non conoscendo le cose della terra, non si piglian per nulla cura di ciò che avviene sotto del sole. »¹ A loro detto adunque ogni vincolo, ogni attinenza, ogni commercio sarebbe interrotto fra la Chiesa trionfante e la militante; e i beati, « simili agli dei d'Epicuro, abbeverandosi alla tazza della felicità, obliano i loro prossimi e fratelli, nè più pensano agli amici che lasciarono in questa valle di lacrime e di travagli. »² Ma la natura e la fede protestano di conserva contro questa dottrina egoistica e anticristiana. Imperocchè nel cristianesimo tutto suppone la comunione delle anime, la quale risponde sì bene a' più puri istinti della natura. Come dunque potrebbero i Santi che già godono l'eterna gloria dimenticare coloro che lottano tuttora nell'arena? E se queste anime avventurose ci amano ed

¹ Möhler, *Simbolica*, lib. I, cap. VI, § LIII. *Confess. gall.* art. XXIV.

² *Ibid.*

hanno il più vivo interesse per la nostra sorte, perchè ci sarà vietato d'implorarne l'assistenza, e rendere omaggio a quel potere onde godono presso Dio, che gli ha coronati, ed supplicarli ad ottenerci da lui gli aiuti necessari per vincere e per meritare anche noi la corona dell'immortalità? Se tutto il culto cristiano suppone che i membri della Chiesa militante preghino a vicenda l'uno per l'altro, come noi faranno nè potranno più farlo per quei che furono loro compagni d'arme quando separansi da loro per andare a far parte della Chiesa trionfante?

Ma il Protestantismo rigetta l'invocazione e il culto dei Santi, che si usa fra i cattolici, perchè lo considera come un'ingiuria al Cristo, unico Mediatore fra Dio e gli uomini. E che! sarà dunque un'ingiuria a Cristo l'invocare il patrocinio de'suoi parzialissimi amici, che ei volle ricolmare de'suoi doni e sui quali gli piacque diffondere un raggio della sua potenza e della sua gloria? « La gloria onde son rivestiti i Santi, dice egregiamente Möhler, che altro è mai se non un raggio della magnificenza del Salvatore, ed una luminosissima prova della sua onnipotenza che da questa polvere contaminata dalla colpa fa sorgere spiriti ammantati di fulgidissima luce? Chi onora dunque i Santi, glorifica Gesù Cristo; perocchè son generati dalla sua virtù ed alimentati della sua sostanza. E se le feste del Signore che si celebrano nel corso dell'anno cristiano ne ricordano e ne esaltano le principali geste, quelle de'Santi rendono testimonianza alla seconda virtù de'suoi dolori e della sua morte. Ond'è che la vita de'Santi, mostra i frutti e gli effetti della vita del Figliuolo di Dio. »¹ Imperocchè non vuolsi dimenticare che gli omaggi da noi tributati ai Santi, e alla BB. Vergine loro regina, e madre nostra, vanno poi a rifondersi in Cristo, in Dio, sendo che la potenza che loro attribuiamo è derivata ed ottiene grazie per mezzo di preghiere.

Ora questo culto dei Santi, cui uomini acciecati dalla passione non vergognarono di accusare di pratica da idolatri, non è egli a rincontro la viva antitesi dell'idolatria la quale consiste in rendere alla creatura un culto dovuto al solo Dio? Noi non adoriamo i Santi; ma gli onoriamo per motivi che riferiscono poi a Dio medesimo quest'onore. Inoltre giammai offriamo ai Santi o alla BB. Vergine Maria il sacrificio che esprime l'adorazione propriamente detta; ma l'offriamo a Dio solo. « Comechè la Chiesa, dice il Tridentino, sia

¹ *Simbolica*, loc. cit. § LII.

solita celebrare tratto tratto Messe in onore e in memoria dei Santi, non insegna però che il sacrificio sia offerto a loro; *ella intende di offrirlo al solo Dio che gli ha coronati.* » ¹

Ma è tempo omai di mostrare che il culto dei Santi praticato secondo l'intendimento della Chiesa ebbe origine fin da' primordi stessi del cristianesimo e poggia indubitamente sulla divina rivelazione.

§ II.

LA DOTTRINA DELLA CHIESA INTORNO AL CULTO DE' SANTI È ANTICA QUANTO IL CRISTIANESIMO E SI FONDA SULLA RIVELAZIONE.

Lesante Scritture anche dell'antico Testamento suppongono dovunque esistere delle attinenze fra gli abitatori della terra e fra gli Angeli e i Santi, cittadini beati del cielo. Di fatti ci si rappresentano in esse gli Angeli come solleciti de' bisogni degli uomini, ² e intenti ad offrire a Dio le preghiere e le opere buone di loro, non che ad intercedere per essi. « Quando tu facevi orazione con lacrime, così l'angelo a Tobia, e seppellivi i morti, e lasciavi il tuo pranzo, e nascondevi di giorno i morti in casa tua e di notte tempo li seppellivi, *to presentai al Signore la tua orazione.* » ³ Nel secondo libro de' Maccabei leggiamo che Onia, il quale era stato sommo sacerdote, apparve a Giuda Maccabeo, stendendo le mani e facendo orazione per tutto il popolo dei Giudei; e che dipoi « comparve un altr'uomo venerabile per l'età e per la maestà, cinto di magnificenza e che Onia rispondendo a lui gli avea detto: Questi è l'amico de' fratelli e del popolo d'Israele; questi è colui che prega fortemente pel popolo e per tutta la città santa, Geremia profeta di Dio. » ⁴ Gli Ebrei dunque aggiustavan fede alla intercessione degli angeli e de' Santi. Per conseguente era soverchio che Cristo insistesse su questo capo di dottrina del quale nessun Ebreo istruito nella propria religione e fedele alla propria credenza non dubitava. Ond'è che quando gli si

¹ *Sess.* XXII, cap. III.

² *Daniel*, VII, 46; *IX*, 21; *X*, 13; *XII*, 1.

³ *Tob.* XII, 12.

⁴ *II Machab.* XV, 12, 15, cf. *Jeremi.* XXV, 1.

presentava il destro di parlarne, lo supposeva come dottrina ammessa da'suoi uditori, e solo vi aggiungeva qualche tratto per ravvivarla e indicarne vieppiù il significato. Quindi, per giustificarsi dell'amor che nutriva pei peccatori, rispose agli scribi e ai farisei che gli angeli di Dio, ai quali in altro luogo paragona i Santi, ¹ piglian la più viva parte alla conversione de' peccatori e che « si farà più festa in cielo per un peccator convertito che per novantanove giusti non bisognosi di penitenza. » ² E qual passo potrebbe far meglio spiccare non dico solo la verità, ma l'intimità delle attinenze fra la Chiesa celeste e la terrena?

L'Apocalisse ci rappresenta i ventiquattro vegliardi e gli spiriti beati in atto di offrire dinanzi al trono di Dio le preghiere de' santi ossia de' cristiani. ³

Parimente tutti i monumenti della tradizione cattolica attestano che fin da principio era penetrata nell'intimo della vita cristiana la credenza nella intercessione dei Santi. Di fatti nelle catacombe di Roma furon trovate innumerevoli epigrafi, che risalgono al tempo delle persecuzioni, le quali attestano la fiducia che avean i fedeli nella intercessione de' martiri e di tutti i cristiani che credeano omai partecipi della gloria celeste; perocchè ne invocavano il patrocinio e raccomandavansi alle loro orazioni. ⁴ Origene, Padre del terzo secolo, riportato il detto dell'Apostolo che *la carità non viene mai meno* (*charitas nunquam excidit*), soggiunge: « Si può credere che tutti i Santi, i quali lasciarono questa vita, conservino la loro carità verso coloro che hanno lasciato in questo mondo. s'interpongano per la loro salute, e gli aiutino presso Dio colle orazioni e col patrocinio. » ⁵

San Cipriano, coetaneo d'Origene, era sì penetrato di questa credenza che dimandava al Pontefice S. Cornelio che la loro amicizia non cessasse al finir della vita, e che chi di loro fosse morto il primo continuasse ad implorare la misericordia del Padre celeste a pro de'suoi fratelli e delle sue sorelle. ⁶ Lo stesso pensiero lo troviamo

¹ *Matth.* XXII, 30.

² *Luc.* XV, 7, 10.

³ *Apocal.* V, 8, VIII, 3, 4.

⁴ Alcune di queste iscrizioni si posson leggere nelle *Conferenze intorno alle dottrine e pratiche più importanti della Chiesa cattolica*, pel Card. Wiseman. Conf. XIII.

⁵ *In Cant. cantie.* lib. III, tom. III, pag. 75 ed. de la Rue; tom. III, col. 160 ed. Migne.

⁶ « Si quis istine nostrum prior divinæ dignationis celeritate præcesserit, perseveret apud Dominum nostra dilectio: pro fratribus nostris apud misericordiam Patris non cesset oratio. » *Epist.* LVII, n. 5.

pure nell'ammirabile panegirico che il Nazianzeno ci lasciò del suo amico S. Basilio. « Frattanto, dice sul finire questo grande oratore cui gli antichi soprannominarono *il teologo*, frattanto Basilio è in cielo; ed ivi, se mal non mi appongo, offre per noi sacrifici, e prega pel popolo; perocchè se ci ha lasciato, *non ci ha però del tutto abbandonato*. » Invocando poi direttamente il Santo amico, esclama: « Volgi, ten priego, dall'alto de' cieli uno sguardo sopra di noi; comprimi colle tue orazioni questo stimolo della carne che ne è stato dato per prova, o insegnaci almeno a sopportarlo da forti; fa che tutta la nostra vita sia diretta a ciò che per noi è migliore; e quando abbandoneremo questa terra, ricevine nei tabernacoli ove tu soggiorni, affinchè vivendo insieme e contemplando al pari di te con più fulgida luce la santa e beata Trinità, onde adesso non vediamo che le ombre, sieno soddisfatti a pieno i nostri desiderii e riceviamo il guiderdone de' nostri combattimenti. » ¹

Udiamo ora Basilio stesso nell'Omelia dei quaranta martiri. « Che non fareste voi mai, dic'egli, per aver un avvocato presso Dio? Ebbene, ne avete quaranta, i quali pregano tutt'insieme... Ricorre ad essi quei che soffre tribolazione al pari di colui che è nella gioia; questi perchè la sua contentezza non venga meno, l'altro per esser liberato da' mali che l'opprimono. Là veggio prostrata una pia femmina che prega pei figli, o pel ritorno dell'assente suo sposo, o per la salute di lui se lo ha infermo. » ²

Egli è questo il nesso che unisce la Chiesa trionfante alla Chiesa militante, egli è questa *la comunione dei Santi*, intesa nella sua pienezza. Così la pensano tutti i Padri, perocchè egli è questa l'esistenza dello spirito del cristianesimo.

I primitivi fedeli, i quali veneravano con tanta pietà e con tanta fiducia invocavano i Santi che sapevano regnare in cielo con Cristo, tributavano eziandio ogni ragione di sacre onoranze alle loro reliquie. Basti a provarlo la lettera della Chiesa di Smirne intorno al martirio del suo santo vescovo Policarpo, discepolo dell'apostolo Giovanni. Questa venerabile comunità cristiana, riferite le minute circostanze del martirio del Santo, soggiunse che il demonio fece ogni sforzo per impedire ai cristiani che ne pigliassero il sacro corpo. Eccone le parole: « Alcuni suggerirono a Niceta... di andar dal proconsole per avvertirlo di non dare il corpo di Policarpo, per paura, dicevan essi, che i cristiani abbandonassero il crocifisso per ado-

¹ Orat. XLIII (alias XX); n. XXX et LXXXII.

² Hom. XIX, in XL mart., n. VIII.

rare questo corpo. Costoro parlavano in tal guisa ad istigazione degli Ebrei che ci avean veduti bramosi di portar via il corpo dal rogo. Insensati che erano! Non sapeano che noi non potremo mai abbandonare il Cristo che morì per la salute di tutti, ed adoreremo lui solo? Sì, noi adoriamo lui solo, ma tributiamo con amore anche omaggi ai martiri come suoi discepoli e imitatori... Il centurione pertanto, visto l'ostinazione degli Ebrei, fece abbruciare il corpo. E noi finalmente raccogliemmo le ossa più preziose delle pietre peregrine e più provate dell'oro, e le collocammo in luogo orrevole; ove appunto ci aduniamo nella gioia e nell'allegrezza ed ove ci concederà il Signore di poter celebrare il giorno natalizio del suo martire (την τοῦ μαρτυρίου αὐτοῦ ἡμέραν ἀνεβλίου) ossia il giorno anniversario della sua nascita in cielo mediante il martirio.»¹ Di qui si pare che fin dall'età apostolica i cristiani onoravano le reliquie dei Santi.

Il cristianesimo però ne' suoi primordi dovette andar con molta riserbatezza a riguardo delle sacre immagini. Perocchè l'usarne, come fece dopo che egli ebbe riportato pubblico e social trionfo sulla idolatria, sarebbe stato pericoloso per molti gentili convertiti di fresco. La prudenza dunque esigeva di molta cautela. «Gli antichi, dice Klee, non volevano alcuna immagine di Dio, per l'imminente rischio d'antropomorfismo che potea risultarne; peraltro, fin da' tempi di Tertulliano, vedevasi rappresentato Cristo sotto simboliche figure, come esempligrazia nei calici² sotto l'emblema del buon Pastore. Più tardi troviamo rappresentata la immagine stessa di Cristo e dei Santi sulle mura interne delle case,³ e delle Chiese,⁴ uso che S. Basilio fa risalire fino al tempo degli apostoli (*Epist.* CCCLX *ad Julian*). Si costumava pure di collocare l'immagine della croce sopra i muri⁵ nelle case e ne' luoghi più frequentati;⁶ e da questi segni di rispetto che i cristiani tributavano a questa immagine i pagani presero motivo di rimprocciarli di adorar la croce⁷ e chiamarli in segno di disprezzo, *religiosi crucis* (*Tert. Apol.* XVI) e *antistites crucis* (*Tert. Nat.* I, 12).»⁸

¹ Ap Euseb. *Hist. eccl.* lib. IV, c. XV.

² Tert. *De Pudicit.* c. VII, X.

³ Basil. *Hom.* XVII in S. Barlaam, n. 3; Chrysost. *De S. Melet.* n. 1.

⁴ Basil. *Epist.* CCCLX, *ad Julian. Apost.*; Greg. Naz. *Orat.* XVIII.

⁵ Chrysost. *In Matth. Hom.* LIV, n. 4.

⁶ Chrysost. *Cont. Jud. et Gent.* n. 9.

⁷ Minut. Felix, *Octav.* IX, XII, XXIX.

⁸ *Storia de' dogmi.* par. II, cap. VII, § II, n. 11. — Le recenti scoperte del cav. de' Rossi fatte nelle Catacombe di Roma mostrano che ivi trovansi delle immagini di Cristo sotto il simbolo del Buon Pastore e della Santissima Vergine le quali risalgono indubitatamente allo scorcio del primo secolo o al principio del secondo.

Egli è poi cosa nota nota che sul principiare del secolo VIII l'imperadore Leone Isaurico, volendola fare da riformatore dell'a tradizione cristiana, dichiarò guerra alle immagini, facendole frangere e mettere in pezzi con tale un furore che sapea di demenza. Indi il soprannome d'*iconoclasti* ossia distruttori delle immagini che la storia appiccò a quest'imperadore e a'suoi partigiani. Costantino Copronimo, suo figlio e successore, fece condannare il culto delle sacre immagini da alcuni vescovi o cortigiani o troppo deboli che tennero un conciliabolo a Costantinopoli nel 754. Ma un concilio ecumenico radunato in Nicea nel 787, annullò il decreto di questo conciliabolo e ristabilì solennemente il culto delle immagini secondo l'uso e l'intendimento che avea sempre avuto la Chiesa. Ecco dunque come si esprimono i Padri di questo concilio nella loro professione di fede: « Non fu la potenza degl'imperadori, nè un'odiosa congiura che liberò la Chiesa dagl'inganni degl'idoli, secondo i vaneeggiamenti del conciliabolo giudaico che invel contro le sacre immagini; ma fu Dio stesso che, essendosi incarnato, ci liberò dall'idolatria: sua dunque ne è la gloria. Noi abbracciamo le parole del Signore, degli apostoli e de'profeti dalle quali abbiamo imparato a onorare primieramente la Madre di Dio che fu esaltata al di sopra di tutte le celesti virtù, poi gli angeli, gli apostoli, i profeti, i martiri, i dottori e i santi tutti e a dimandare il loro patrocinio che è potente presso Dio, affinchè noi possiamo osservarne i comandamenti. Ammettiamo pure la figura della croce, le reliquie dei Santi e le loro immagini dietro l'antica tradizione de' nostri Padri che le posero in tutte le Chiese del Signore e in tutti i luoghi ov'egli è servito. Onoriamo e veneriamo quelle di Cristo, della sua S. Madre e degli angeli; i quali, sebbene non abbiano corpo, pure apparvero ai giusti sotto figura umana; lo stesso facciamo con quelle degli apostoli, de'profeti, de'martiri e degli altri santi, perocchè queste pitture ne rammentano gli originali e ne fanno partecipare della lor santità. » ¹

¹ Labbe, tom. VII. col. 295.

LIBRO XXV.

Del Purgatorio.

Il cielo è il soggiorno della purezza e della santità, ove non può entrar nulla di contaminato. Che sarà dunque di quelle anime che, partendo di questa vita di prova in amicizia con Dio, non sono però inonde affatto dalle macchie contratte per lo peccato? Queste anime, confermate nella grazia santificante all'uscir dalla prova, arriveranno necessariamente alla gloria; ma, non potendone prendere possesso immediato, è mestieri che prima si purifichino e soddisfacciano alla divina giustizia, la quale vuol mantenere intatto l'ordine morale, e non permette che mai sia impunemente violato. Indi il *purgatorio* che alla maggior parte de' giusti serve d'adito per esser introdotti nella beatitudine eterna.

La partizione pertanto di questo subietto sarà la seguente: innanzi tutto esporremo ciò che crede ed insegna la Chiesa cattolica intorno al purgatorio e alle attinenze de' fedeli colle anime detenute in questo carcere di espiatione e di purga; dipoi proveremo che questa dottrina è rivelata da Dio.

CAPITOLO I.

Dottrina cattolica intorno al purgatorio.

Quanto importa avere un'idea esatta della dottrina della Chiesa, altrettanto sarebbe mal fatto il confonderla colle particolari opinioni

di alcuni teologi. Conciossiachè noi dobbiamo aggiustar fede a ciò che insegna la Chiesa, organo ed interprete infallibile della divina rivelazione; ma non sian tenuti ad ammettere ciò che affermano semplici teologi, comechè dotti e di vaglia. Avendo dunque la Chiesa esposto e definito nel concilio di Trento la sua credenza intorno al purgatorio, egli è pregio dell'opera il far parlare lei stessa.

« Se alcuno dirà che dopo aver ricevuta la grazia della giustificazione rimettasi a ciascun peccatore penitente la colpa e si cancelli il reato di pena eterna in guisa che non rimanga alcun reato di pena temporale da scontarsi o in questa vita o nell'altra in purgatorio, innanzi che sia aperto l'adito al regno de' cieli, sia scomunicato. » ¹ « Se alcuno dirà che il sacrificio della Messa... non è propiziatorio... e non dee offrirsi pei vivi e pei defunti, pei peccati, per le pene, per le soddisfazioni ed altre necessità, sia scomunicato. » ² Ecco inoltre il *Decreto* speciale d'allo stesso concilio intorno a tutto ciò che concerne il purgatorio. « Sendo che la Chiesa cattolica, ammaestrata dallo Spirito Santo abbia insegnato secondo le sacre lettere e l'antica tradizione de' Padri ne' sacri Concili e ultimamente in questa sinodo ecumenica che esiste il purgatorio e che le anime ivi detenute vengono ajutate dai suffragi de' fedeli e in ispezialità dall'accettabile sacrificio dell'altare; il sacro concilio ordina ai vescovi di darsi cura affinchè la sana dottrina intorno al purgatorio insegnata dai santi Padri e da' sacri concili sia creduta e professata dai fedeli e predicata e bandita dovunque. Parlandosi poi al volgo ignorante si evitino le sottili e difficili quistioni che nulla giovano alla edificazione e per lo più nulla contribuiscono ad accrescere la pietà. Parimente non permettano che divulgarsi e trattarsi cose incerte o poco verosimili. Vietino poi tutto quello che sa di una certa curiosità o di superstizione o di turpe lucro, come scandali e pietre d'inciampo pei fedeli. Procurino finalmente i Vescovi che i sacrifici, le orazioni, le elemosine e le altre opere di pietà che sogliono praticarsi da' fedeli a pro degli altri fedeli defunti si facciano con pietà e devozione conforme alla istituzione della Chiesa: e che quanto dee farsi per medesimi sia per fondazioni testamentarie sia per altre ragioni, non alla peggio, ma con diligenza e accuratezza eseguisca dai sacerdoti e ministri della Chiesa e dagli altri che ne hanno obbligo. » ³

Da queste definizioni e prescrizioni e da queste raccomandazioni

¹ *Trid. Sess. VI, can. 30.*

² *Sess. XXII, can. 3.*

³ *Sess. XXIV.*

del concilio si pare non solo in che consista per appunto la dottrina cattolica, ma eziandio qual cura abbia la Chiesa che dai banditori evangelici si evitino opinioni incerte e quistioni difficili più proprie a intimidire o a far perdere la fede ai popoli che a nudrir la pietà. Espor debbono dunque la dottrina che ogni cristiano è tenuto a credere, senza mutilarla in niente; svolgerla e farne spiccare il significato; ma non mai esagerarla o aggiungervi di proprio arbitrio.

Egli è dunque di fede esistere il purgatorio, cioè a dire che le anime uscite di questo mondo in grazia di Dio, ma tuttora debitorie alla sua giustizia soffrono certe pene prima d'entrare nel regno de' cieli. Egli è di fede inoltre che queste anime possano essere aidate dai suffragi de' fedeli ed in ispezialtà dal sacrificio della Messa. Questo è tutto quello che noi siam tenuti a credere. « Il concilio poi non decide, come osserva Bergier, se il purgatorio sia un luogo particolare ove sien rinchiusc le anime, in qual maniera vi sieno purificate, se per mezzo di fuoco o in altra guisa, qual sia il rigore e la durata di queste pene, sino a qual punto sieno sollevate dalle orazioni e dalle buone opere dei fedeli viventi o dal santo sacrificio della Messa. I teologi possono tenere intorno a siffatte quistioni la loro propria sentenza, ma non sùn esse dogni di fede, non hanno certezza assoluta e quindi niuna è obbligata a sottoscrivervi. » ¹ Bossuet pure, riportato ciò che il Tridentino ci propone a credere intorno alle anime che sono in purgatorio, soggiunge: « Il concilio non determina in che consistano le loro pene e molte altre cose di simil sorta intorno alle quali esige grande riserbatezza, biasimando coloro che si fanno a proporre ciò che è incerto e sospetto. » ²

Egli è poi permesso affermare che le anime purganti non veggono Iddio faccia a faccia, sùn in uno stato doloroso e subiscono pene proporzionate al debito che hanno colla divina giustizia. Tal è infatti l'enunciato della spiegazione della dottrina che professa la Chiesa. Ma il dir poi che queste anime sono tormentate da un fuoco materiale, che le loro pene son le stesse di quelle de'dannati, eccetto la durata, è un travalicare arbitraria mente ciò che insegna la Chiesa e un dare in esagerazioni che non hanno verun fondamento. E poi come paragonare lo stato de' giusti che amano Dio, che a lui sono

¹ *Dizion. di Teolog. art. Purgatorio.*

² *Esposizione della dottrina della Chiesa cattolica, art. VIII.*

uniti per mezzo della grazia ed hanno la certezza d'entrare un giorno a possesso della sua gloria, con quello de'reprobi che l'odiano, ne sono affatto separati e sanno che questa separazione e la sventura che porta seco non avranno mai fine? Sì, lo dico schietto, in questo paragone, evidentemente falso, avvi un non so che di odioso che fa ribrezzo al sentimento cristiano. I giusti che sono in purgatorio soffrono senza dubbio, e son anche forse in preda ad acutissime e acerbissime pene; sanno però che con queste espiano le proprie colpe e sono mondati; ond'è che sottomettonsi amorosamente alla volontà di Dio che abita in loro per mezzo della grazia ed attendono con pia rassegnazione il giorno del loro riscatto. Una condizione siffatta nulla ha di comune con quella dei reprob.

Ma basti il sin qui detto. Proviamo ora l'origine divina della credenza cattolica, quale l'ha definita il concilio di Trento.

CAPITOLO II.

La dottrina cattolica intorno al purgatorio è rivelata da Dio.

Il popolo ebreo, depositario della religione rivelata innanzi la venuta di Cristo possedeva la dottrina del purgatorio e credeva che mercè i sacrifici e le orazioni dei viventi potessero essere sollevate le anime ivi detenute, come si pare in ispezialtà dal secondo libro de'Maccabei. Nel quale leggiamo che essendo morti in battaglia molti soldati dell'armata di Giuda, questo prode capitano del popolo ebreo « fatta una colletta mandò a Gerusalemme dodici mila dramme d'argento, perchè si offerisse sacrificio pe' peccati di que'defunti, rettamente e piamente pensando intorno alla resurrezione. Perocchè (soggiunge il sacro storico) s'ei non avesse avuto speranza che que'defunti avessero a resuscitare, superflua cosa e inutile sarebbe paruta a lui l'orazione pei morti. E perchè considerava che per quelli che si erano addormentati nella pietà, serbavasi una grande misericordia. Santo adunque, e salutare è il pensiero di pregare per defunti, affinchè steno sciolti da' loro peccati. »¹ Queste parole non

¹ Machab. XII, 43, 47.

han bisogno di chiesa, poichè enunciano con una limpidezza singolare la credenza ad uno stato di patimenti riserbato al di là della tomba alle anime non del tutto pure, e la efficacia delle preghiere dei vivi per loro sollievo e per la loro liberazione. Tant'è vero che la Chiesa non credè far cosa migliore che adoperarle nella liturgia dell'ufficio de'defunti, come manifestazione della sua fede.

Se dunque la credenza nel purgatorio esisteva già nella sinagoga era soverchio che la stabilisse il Redentore; il quale potea limitarsi solo a rammentarla e mostrare co' suoi discorsi che la supponeva. S. Matteo appunto ci conservò un suo detto che suppone evidentemente e rammenta questa credenza. « A chiunque, disse Cristo un giorno agli Ebrei, avrà sparato contro il Figliuolo dell'uomo, gli sarà perdonato; ma a chiunque avrà sparato contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato nè in questo secolo nè nel futuro. »¹ Quest'ultimo membro della frase accenna chiaramente che secondo il pensare di Cristo eranvi de' peccati che si rimettono nel secolo futuro, come credeano gli Ebrei, giusta il sovraccitato testo dei Maccabei. Ora nell'inferno, secondo che proveremo in seguito, non ci ha remissione, dunque vi debb'essere un luogo o uno stato medio in cui rimettansi certi peccati. E questo luogo o questo stato è quello che noi chiamiamo purgatorio.

Tal fu mai sempre il sentimento della società fondata da Cristo come si pare dal vedere i Padri professare unanimi la dottrina del purgatorio e dall'uso di pregare pei defunti, uso che esiste nella Chiesa fin da' tempi apostolici.

Tertulliano, applicando alla vita futura quel detto del Salvatore² intorno alla carcere donde non si può uscire se non è stato pagato sin l'ultimo picciolo, dice che l'anima non uscirà da quella carcere che è al di là della tomba sin che non abbia saldato tutto il suo debito.³ « Altro è, dice S. Cipriano, aspettare il perdono, altro è il giungere alla gloria; altro è l'esser posti in carcere e non poterne uscire finchè non sia stato pagato l'ultimo picciolo, altro il ricevere subito la mercede della fede e della virtù; altro è l'essere purificati dalle colpe con lunghi dolori e sopportare il tormento del fuoco per lungo tempo, altro il cancellarle tutte per mezzo del martirio;

¹ Matth. XII, 32. Cf. v. 22, 26.

² Matth. V, 25, 26.

³ De anima, c. XXXV et c. XXXVIII.

altro è finalmente aspettare la sentenza del Signore fino al giorno del giudizio, altro ricevere incontanente la corona. » ¹

Tertulliano ci attesta pure che finò da' suoi tempi, vale a dire sullo scorcio del secondo secolo, v'era l'uso d'offrire il santo sacrificio della Messa pei defunti nel giorno anniversario della morte; ² e ripete quest'uso dalla tradizione. ³ Nel libro poi *Della monogamia*, dice che la donna rimasta vedova « prega per l'anima del suo marito, chiede per lui refrigerio (*refrigerium*)... e fa delle oblazioni (*offerit*) nel giorno anniversario della sua morte. » ⁴ Altrove si appoggia su questa pratica seguita dal coniuge che sopravvive, per distornare da nuove nozze il marito rimasto vedovo. ⁵ « I vescovi nostri predecessori, dice S. Cipriano, con molto accorgimento decretarono, che nessun fedele potesse in morte nominare a tutore o esecutore testamentario un ecclesiastico, pena ai trasgressori che niuno potesse offrir per lui, nè celebrare il sacrificio pel suo riposo. » ⁶ Da questo decreto onde parla il santo vescovo di Cartagine si pare quanto fosse radicato nella cristiana società l'uso, di offrir la Messa pei defunti e qual importanza vi si annettesse.

« Non indarno, dice il Crisostomo, facciamo memoria dei defunti ne' divini misteri che offriamo per loro, col pregare l'Agnello che si sacrifica e che volle caricarsi de' peccati del mondo; *ma lo facciamo perchè ne risentano sollievo*... Aintiamo dunque i defunti e preghiamo per loro. Imperocchè se i figli di Giob furon mondati dal sacrificio che offrì il padre, come dubitar possiamo che i defunti non risentano refrigerio dai sacrifici che offriamo per essi? » ⁷

San Cirillo gerosolimitano, spiegando le varie parti della Messa, parla del *memento* dei morti, dicendo: « Noi preghiamo pei nostri padri e pei vescovi defunti, e in universale per tutti i nostri che passarono all'altra vita, colla ferma credenza che le anime per le quali offriamo orazioni nel santo e tremendo sacrificio ne risentano grandissimo sollievo. » ⁸ Lo stesso santo, distingue espressamente nel medesimo passo le orazioni di suffragio pei defunti dalla memoria che

¹ *Epist. LII, ad Antonian. de Cornel. et Novat.*

² « Oblationes pro defunctis... annua die facimus. » *De corona*, c. III.

³ « Quomodo enim usurpari quid potest, si traditum prius non est? » *ibid.*

⁴ *De Monogam.* c. X.

⁵ *De exhortat. castit.* c. XI. Ved. sopra lib. XVIII, cap. II, § 2.

⁶ «... Ac si quis hoc fecisset, non offerretur pro eo, nec sacrificium pro dormitione ejus celebraretur. » *Epist. LXVI.*

⁷ *Hom. XLI, in Epist. 1. ad Cor.*

⁸ *Catech. mystag.* V, n. IX.

si facea dei Santi nella Messa. « Noi facciamo memoria, dic'egli, de' trapassati: in primo luogo de' patriarchi, de' profeti, degli apostoli, de' martiri, *affinchè per le loro suppliche ed orazioni Iddio accolga le nostre.* » ¹ Si facea dunque memoria dei Santi per implorare il loro patrocinio appresso Dio; si pregava poi per le anime la cui felicità non era al sicuro, per ottenere sollievo alle loro pene e affrettare il giorno della loro liberazione. E questo non è per appunto quel che pratica la Chiesa cattolica anche ai nostri giorni?

Sant'Agostino con singolar precisione spiega colle parole seguenti il pensar della Chiesa a questo riguardo: « Non può negarsi che le anime de' defunti non sieno suffragate dalla pietà de' loro prossimi, quando offresi per loro il sacrificio del mediatore, o si fanno limosine in Chiesa. Vuolsi però notare che tali opere giovano solo a coloro che vissero in guisa da non essersi resi indegni di parteciparne. *Imperocchè ci ha una maniera di vivere che non è tanto buona da non aver bisogno di tali cose dopo morte, nè tanto malvagia che non le giovino tali cose dopo morte.*.... » ² Quando dunque si offre pei fedeli defunti il sacrificio dell'altare, o si fanno limosine per loro, questi atti son rendimenti di grazie a Dio per coloro che sono di una perfetta bontà e sono propiziazioni (*propitiations*) per quei che non sono pessimi; che se non giovano a coloro che son morti rei di grave colpa, sono almanco d'una certa consolazione pei superstiti. » ³

Queste testimonianze provano a esuberanza che la Chiesa professò mai sempre il dogma del purgatorio e credè all'efficacia delle preghiere dei vivi a sollievo delle anime che vi sono racchiuse. I protestanti, volendo far distinzione fra l'uso di pregare pei defunti e la credenza nel purgatorio, pretesero che l'antichità cristiana potesse pregare pei defunti senz'ammettere il purgatorio. Ma quest'asserzione sì poco sensata e tanto in sè inverisimile è disdetta recisamente dai testi sovralegati, i quali afferman tutti o suppongono chiaramente che i defunti possono risentir sollievo nelle loro pene dalle preghiere che si offron per loro; lo che sta ad indicare evidentemente esistere uno stato di mezzo fra la beatitudine e la dannazione. Non conviene chiuder da ostinati gli occhi in faccia alla luce dei fatti: l'uso di pregare

¹ *Catech. mystag.* V, n. IX.

² «... Est enim quidam vivendi modus nec tam bonus, ut non requirat ista post mortem, nec tam malus ut ei non prosint ista post mortem. »

³ *Enchirid. ad Laurent.*, c. 110.

pei morti, giusta la mente dei Padri greci e latini e la testimonianza delle antiche liturgie, involge chiaramente la fede nel purgatorio. Ora è impossibile render ragione di quest'uso universale nella Chiesa e che rimonta alla più remota antichità, se non si fa risalire ai fondatori della Chiesa, agli apostoli. E qui calza bene quel sapientissimo dettato del gran vescovo d'Ippona: « Quando un'usanza è stata sempre osservata universalmente in tutta la Chiesa e non la troviamo istituita da nessun concilio, possiamo credere con tutta fidanza che sia stata stabilita dall'autorità degli apostoli. » ¹

Allorchè la Chiesa greca separossi dalla Romana era di egual parere con questa intorno alla credenza del purgatorio. « Egli è chiaro per la storia, dice il signor Pitzipios, che anche dal nono secolo, epoca che cominciarono le dispute fra le due Chiese, fino all'anno 1054 in cui si consumò la totale separazione e anche molto tempo dopo, non sorse dissidio di sorta fra gli Orientali ed Occidentali a proposito di questa credenza comune ad ambo i riti. Questo fatto storico prova ad evidenza che la quistione intorno al purgatorio fu uno dei molti sofismi inventati dopo la separazione per consolidarla. » ² E noi vedremo ora che questa contesa dei Greci moderni a proposito del purgatorio riducesi in sostanza ad una quistione di parole e a un pretto cavillo. — Di fatto nel concilio ecumenico di Lione tenuto nel 1274 i Greci in nome della propria Chiesa presentarono una profession di fede in cui a chiare note protestavano di credere tutto quello che intorno al purgatorio crede la Chiesa romana. Parimente nel concilio fiorentino celebrato il 1439, i rappresentanti della Chiesa greca confessarono coi latini che le anime di coloro che muoiono senz'essere al tutto purificate dalle loro colpe son detenute in un luogo ove soffrono sin che non sieno affatto monde; e sì l'una come l'altra parte convenne che poco montava spiegar la natura delle loro pene, se erano cioè tormentate dal fuoco o in altra maniera. Erano dunque unanimi rapporto al dogma.

Al dì d'oggi i Greci scismatici, comechè abbiano conservato le pratiche tradizionali che involgono questo dogma, muovono querela alla Chiesa romana per la sua credenza intorno al purgatorio. « Il clero di Costantinopoli, dice il sig. Pitzipios, da un lato confessa di credere al pari della Chiesa di Roma che nell'Inferno non v'è luogo a pentimento o redenzione e per conseguente che non può

¹ *De Baptism. cont. Donat.* lib. IV, cap. 24.

² *La Chiesa orientale*, etc. p. I, cap. XI, n. 3.

esservi remissione nè sollievo per le anime de' dannati; ed inoltre pratica come la Chiesa di Roma tutto ciò che è relativo al purgatorio. Imperocchè la Chiesa orientale eziandio legge delle messe speciali per la remissione de' peccati, pel sollievo e riposo delle anime che penano, come anche delle orazioni per la loro andata al paradiso; celebra feste in suffragio dei trapassati... e concede indulgenze per la remissione de' peccati dei defunti: atti ben noti e che hanno un gran significato. *Dall' altro lato* poi, il clero di questa stessa Chiesa persiste in negar l'esistenza del purgatorio, dicendolo un'invenzione della Chiesa di Roma, cui la Chiesa orientale non ha ammessa giammai!!! »¹ Egli è questa una patente contraddizione; imperocchè mentre i Greci ammettono il dogma cattolico del purgatorio, non voglion sapere della parola che lo esprime. E per dare un'apparente ragione a quell'impugnare che fanno la parola *purgatorio*, van dicendo che la Chiesa romana sotto tal vocabolo intende un fuoco materiale che purifica le anime e insegna come articolo di fede che le anime de' giusti che muoiono senz'aver soddisfatto pienamente alla divina giustizia soffrono la pena del fuoco. « Son poi sì fermi in questo falso argomento, soggiunge il precitato scrittore, che sembrano sostenere che la parola *purgatorio* sia inseparabile dalla parola *fuoco*, anzi ne sia l'aggettivo; ond'è che la traducono in greco con molta affettazione *καθαστικὸν πῦρ* (fuoco purgatorio). »² Ben si scorge esser questo un mero cavillo, e una menzognera imputazione che non ha ombra di fondamento. Del resto i Greci dovrebbero sapere che la Chiesa romana non ha mai insegnato dogmaticamente che le anime soffrano nel purgatorio pene di fuoco, e che i concili di Lione e di Firenze, ai quali assistarono i rappresentanti della loro Chiesa, non proposero il fuoco del purgatorio come articolo di fede e neppure il Tridentino definì nulla a questo proposito. In quanto poi al vocabolo *purgatorio* è a dire che in sé non ha nulla di dottrinale e la Chiesa non lo impone ad alcuno; ma ne fa uso, poichè, oltre a trovarlo negli scritti de' Padri anche greci, sembra attissimo ad esprimere quello stato di purga a forza di pene che è appunto l'obietto della nostra fede.

Egli è noto poi che i Riformatori del secolo XVI rigettarono la dottrina del purgatorio e fecero carico alla Chiesa come di un delitto della credenza che ella professava a questo riguardo. « I protestanti,

¹ *Loc. cit.*

² *Ibid.*

dice Leibnitz, pensano che le anime de' trapassati giungano subito alla eterna felicità, o che siano dannate per sempre; laonde rigettano come superch'ò il pregare pei defunti o lo annoverano fra que' voti inutili che pur troppo si suglion fare per cos. o mai passate e finite, più per una tal qua'e abitudine che per utilità. »¹ Il pensare in tal guisa è certo un opporsi a tutta la tradizione cristiana, come confessa lo stesso Leibnitz.² Al di d'oggi però i ministri protestanti ammettono il purgatorio sotto un' altra forma; imperocchè, sostenendo essi che le pene de' dannati sono temporarie, cangiano l'inferno in una specie di purgatorio. « Uno de' grandi motivi della controversia del secolo XVI, come osserva saggiamente il conte de Maistre, fu appunto il purgatorio. I ribelli non volevano nulla cambiare intorno all'inferno puro e semplice. Divenuti frattanto filosofi, si fecero a negare l'eternità de le pene, lasciando però sussistere un *inferno a tempo*, unicamente pel buon ordine e per paura di far salire al cielo tutt'ad un tratto Nerone e Messalina accanto a S. Luigi e S. Teresa. Ma un inferno temporario non è altro che il purgatorio: e così dopo essersi rotti con noi per non voler purgatorio, romposi di bel nuovo per non volere se non il purgatorio. »³ Tant'è vero che l'errore è condannato a contraddirsi continuo e a darsi la morte da se medesimo!

¹ *System. theol.*, n. XLII.

² *Ibid.*

³ *Serate, dial.* VII.

LIBRO XXVI.

Dell' inferno.

Il purgatorio, essendo uno stato provvisorio per le anime de' giusti, serve di preparazione e d'avviamento all'a gloria del Cielo, ed è, com'a dire, una semplice posa nel cammino che nè conduce alla patria beata. Per la creatura intelligente e libera che traversa la prova di questa vita due soli sono gli stati definitivi: la ineffabile felicità della gloria celeste, o l'eterna ruina dell'inferno. Egli è questa la duplice meta dell'ordine morale e religioso cui è necessario arrivare: l'inferno è la meta dell'uomo peccatore, il cielo, del giusto.

Gl'increduli si scagliano a tutta possa contra il dogma cattolico dell'inferno. Questi assalti non ci spaventano punto, perchè al nostro credere son frutto della passione e del pregiudizio e non della ragione. Anzi nutriam fiducia che ogni uomo assennato e schietto che ci onori di sua lettura dividerà con noi la stessa convinzione.

Cominciamo adunque dallo sporre la dottrina che la Chiesa ci propone a credere intorno all'inferno; mostreremo in secondo luogo che questa dottrina è rivelata da Dio; finalmente, noverate le difficoltà mosse contra di essa sì dagli eterodossi, sì dai miscredenti, ci studieremo di giustificarla dinanzi alla ragione e alla filosofia.

CAPITOLO I.

Dottrina cattolica intorno all'inferno.

Egli è di fede che quei che muoiono in peccato mortale sono dannati e che questa dannazione porta seco pene le quali non avranno mai fine. « Noi crediamo, dice il concilio di Firenze nel decreto di unione, che le anime di coloro che muoiono macchiate di peccato mortale attuale, o anche del solo peccato originale scendano tosto, nell'inferno, per esservi punite però con pene diseguali. » ¹ Trattando del peccato originale, spiegammo che cosa importi l'insegnamento della Chiesa a riguardo delle conseguenze di questo peccato al di là della tomba. Dicemmo infatti che egli mena indubitatamente alla condanna dell'inferno, ossia alla dannazione, come a chiare note professarono i Padri del sinodo fiorentino; ma la dannazione, presa in tutto il rigore del vocabolo non involge di per sé se non l'esclusione dalla vision beatifica ossia dalla felicità sovranaturale preparataci in cielo dalla bontà di Dio, e la pena che va unita a questa esclusione. Imperocchè essendo l'uomo creato per la vision beatifica, se ne è privato, ciò avviene in forza di una condanna dell'eterna giustizia. E in questo senso è verissimo il dire che quei che muoiono macchiati del solo peccato originale, come i pargoli che passano all'altra vita senza battesimo, son condannati all'inferno, ossia son dannati. ² Qui però noi intendiamo di parlare in ispezieltà degli adulti che muoiono in peccato mortale attuale, ossia commesso liberamente per loro propria volontà.

Il precitato concilio dichiara che le pene de' dannati sono diseguali, ossia che nelle pene di questi sciagurati vi ha disparità, come vi ha nei godimenti de' beati; imperocchè è legge di giustizia che ognuno riceva secondo le proprie opere. La durata poi delle pene dell'inferno è, come quella delle gioie del cielo, la stessa per tutti, ossia è eterna. Il quarto concilio di Laterano dice: « Gesù Cristo

¹ « Credimus... illorum animas qui in actuali mortali peccato vel solo originali decedunt, mox in infernum descendere, penis tamen disparibus puniendas. »

² Ved. Tom II, lib. IX, cap. II, § III.

verrà alla fine de' tempi a giudicare i vivi e i morti e renderà a ciascuno secondo le opere, sì al reprobì che agli eletti. Gli uni e gli altri risorgeranno tutti coi loro propri corpi come hanno adesso per ricevere secondo i meriti o buoni o cattivi, gli uni *una pena eterna* col demonio, gli altri con Cristo *una gloria eterna*. » ¹ Origene poi che volle spesso mescolare dottrine strane al simbolo cattolico, sostenne che i dolori dell'inferno avrebbero avuto fine e che i reprobì e i demoni sarebbero stati un giorno riabilitati e salvì. Quest'errore fu colpito di anatema dalla Chiesa appena comparve, e molte altre volte ne' secoli successivi. Nel 545 fu condannato coll'annuenza del Pontefice Vigilio da un concilio di Costantinopoli, il cui IX decreto suona così: « Se alcuno dirà o penserà che la pena dei demoni e dei reprobì sia solo temporaria e debba un giorno aver fine, ovvero che i demoni e i reprobì debban esser instaurati, sia scomunicato. » ² Questo decreto fu confermato eziandio dal quinto concilio ecumenico tenuto nella stessa città l'anno 553. ³ E altri quattoro concili ecumenici rinnovellarono la condanna dell'errore d'Origene. Dal che si pare essere eresia formale il sostenere che le pene dell'inferno debbano aver fine.

Ma in che consistono, secondo la dottrina della Chiesa, le pene de' dannati? Di qual natura sono i patimenti dell'inferno? Innanzi tutto vi ha, come abbiám detto, la privazione della vision beatifica, la perdita di Dio; lo che, come spiegheremo in appresso, dee cagionare una pena indicibile al reo allorchè, essendo svanite tutte le illusioni, la vanità delle creature non può più lottare contro la verità dell'ordine assoluto, e l'anima, resa a se inedesima e alla realtà, si sente separata per sempre da colui pel quale era stata creata. Questa totale e definitiva separazione da Dio appresa e sentita dall'anima, sarà per lei la più acerba di tutte le pene. Ma oltre il dolore e l'angoscia che frutterà necessariamente al reprobò l'essere volontariamente privo del proprio fine, vi saranno altri supplizi? e qual ne sarà l'indole? La Chiesa si limita ad insegnare in universale che i tormenti dell'inferno saranno terribili; ma nulla ha definito intorno alla loro natura. Le sante Scritture, parlando de' supplizi de' dannati, usano ordinariamente la parola *fuoco*, dicendo che questi staranno in un *fuoco eterno*. Ma deve intendersi fuoco materiale o metaforico? La è questa una quistione non per anco decisa dall'infallibile

¹ *Decreta*, tit. I, de *fide cathol.* tom. VII, col. 15-16, collez. del P. Hardouin.

² Hardouin, tom. III, col. 243, seqq.

³ *Ibid.* col. 284, seqq.

magisterio della Chiesa ¹ A questo proposito osserva il Calmet che « o s'intenda un fuoco materiale, come pensano moltissimi Dottori, o un fuoco metaforico, come pensano molti altri, queste pene son terribili nell'eccesso, infinite nella durata, incomprendibili per lo spirito umano. » ² Il de Feller osserva che « in un passo del Vangelo ove trattasi esplicitamente delle pene dei dannati, la parola *ignis* (fuoco) è accompagnata tre volte dall'altra *vermis* (verme) che senza dubbio è metaforica: *Vermis eorum non moritur et ignis eorum non extinguetur* (il verme de' reprobì non muore mai, nè mai si estingue il loro fuoco). » ³ Egli è poi certo che nella Scrittura parola fuoco è spesso usata a designare ogni maniera di pene e di dolori. E santo Agostino, dopo aver detto colla Scrittura che coloro i cui nomi non sono nel libro della vita saranno mandati al fuoco eterno, soggiunge: Qual sia questo fuoco, e in qual parte del mondo credo che nissun lo sappia se non colui al quale per avventura lo abbia rivelato lo Spirito divino. » ⁴ Nulladimeno il santo vescovo d'Ippona insegna generalmente esser materiale il fuoco dell'inferno; così che questa incertezza onde parla nel passo sovraallegato riguarda solo la natura propria e le particolari qualità di questo fuoco, che, sebbene materiale, può benissimo differire per molti rispetti dal fuoco che noi conosciamo. Del resto i Padri dividonsi in due sentenze intorno alla quistione se il fuoco dell'inferno sia proprio materiale o metaforico. ⁵

L'opinion comune fra' teologi si è pure che questo fuoco sia materiale e propriamente detto. Nè si opponga che un fuoco materiale, non potendo operare sovra spiriti puri, non varrebbe a martoriare i demoni nè le anime de' reprobì innanzi la resurrezione de' corpi; perocchè la è questa un'asserzione gratuita. Difatti come può provarsi che una forza materiale sia inetta ad operare sovra una sostanza spirituale; mentre nella nostra natura abbiamo una prova del contrario, operando il corpo sull'anima e l'anima sul corpo? Siffatta quistione fu già trattata anche da sant'Agostino. Il quale così favella: « Se non trattasi di fuoco incorporeo, come è il dolore dell'anima,

¹ Petavio *de Ang-lis*, lib. III. c. 3, n. 7.

² *Comment.* sul cap. 9 di S. Marco.

³ *Marc.* IX, 43, 45, 47. Feller, *Catechismo filos.* n. 475, in nota.

⁴ « Qui ignis cujusmodi, et in qua mundi vel rerum parte futurus sit, hominem scire arbitror neminem nisi forte cui Spiritus divinus ostendit. » *Civ. Dei*, I XX, 46.

⁵ Ved. Petavio, *loc. cit.*

ma di fuoco sensibile... come potrà egli servir di pena agli spiriti maligni?... Chi ne vieta il dire, risponde il gran Dottore, che in maniera mirabile sì, ma vera, anche gli spiriti incorporei possano essere tormentati da un fuoco materiale, mentre lo spirito umano, per fermo incorporeo, può essere al presente incluso in membra corporee e potrà in seguito essere a queste unito con indissolubile legame? Se dunque gli spiriti de' demoni, o meglio gli spiriti demoni sono incorporei, saranno uniti per loro supplizio a fuochi corporei; non già mica che essi vivifichino questi fuochi e in forza di questa unione gli cangino in esseri animati costanti di anima e corpo; ma, come ho detto, in questa unione stupenda ed ineffabile riceveranno da questi fuochi il tormento, senza comunicar loro la vita. E d'altronde quest'altra unione di spiriti e di corpi che costituisce la natura animalesca, è una grande meraviglia, incomprensibile per l'uomo; e pure è tale anche l'uomo. »¹ Io non so, ciò che di serio possa opporre la ragione contro la possibilità dell'azione d'un fuoco materiale sovra sostanze meramente spirituali. Ma torno a ripetere, la Chiesa non obbliga nissuno a credere che nell'inferno vi sia fuoco materiale; proponendoci solo a credere che i supplizi dell'inferno durano eterni e i dannati vi son puniti a seconda della gravità delle loro colpe. Tal è la dottrina che noi vogliam difendere dagli assalti de' miscredenti, dopo averne mostrata l'origine divina.

CAPITOLO II.

La dottrina della Chiesa intorno all'inferno è rivelata da Dio.

Non v'ha articolo del simbolo cattolico che sia più chiaramente insegnato nelle sante Scritture di quello dell'inferno. Tutte le comunioni cristiane si sono unite sempre a riconoscerlo come rivelato da Dio; e per sino il Protestantesimo, che negò o alterò tante verità contenute nella Rivelazione cristiana, non ha mai pensato a disdire l'origine divina a ciò che insegna il cattolicesimo intorno alle pene infernali. Che se oggi molti ministri protestanti non più ammettono

¹ Cio. Dei, lib. XXI, cap. X.

questo insegnamento si è perchè in realtà cessarono di esser cristiani, e trattando la Scrittura come le opere di Platone o d'Aristotele, accettano solo quello che non si oppone alle loro idee o non atterrisce la loro impicciolita coscienza. Onde è forza combatterli non più nel campo della teologia propriamente detta, ma su quello della filosofia e della ragione.

Il dogma degli eterni supplizi che aspettano i malvagi al di là della tomba trovasi enunciato a chiare note in più luoghi dell'antico Testamento; e Cristo altro non fece se non confermarlo, svolgendo ed esplicandolo vieppiù. Isaia, parlando del supplizio degli empi, dice: « Il loro verme non muore e il loro fuoco non si estinguerà: e il vederli farà nausea ad ogni uomo. » ¹ Queste parole son riferite dal Salvatore ed applicate ai reprobì. Lo stesso profeta soggiunge altrove: « Chi di voi potrà abitare con un fuoco divoratore? Chi di voi abiterà tra gli ardori sempiterni? » ² Il profeta Daniele, parlando della resurrezione universale, dice: « La moltitudine di quei che dormono nella polvere della terra, si risveglieranno, altri per la vita eterna, ed altri per l'ignominia, la quale si vedranno sempre davanti. E quei che avranno ammaestrato gli uomini ³ nella legge divina, rifulgeranno come la luce del firmamento; e quegli che avranno insegnato a molti la giustizia, come stelle per le intere eternità. » ⁴ L'ignominia dunque de'reprobì è eterna al pari della gloria dei giusti.

Udiamo ora il Salvatore. « Se la tua mano ti scandalizza, dic'egli, troncala; è meglio per te giungere alla vita con solo una mano, che, avendone due, andare all'inferno in un fuoco inestinguibile, dove il loro verme non muore, e il fuoco non si smorza. E se il tuo piede ti scandalizza, troncalo; è meglio per te giungere alla vita eterna con un solo piede che, avendo due piedi, esser gittato nell'inferno in un fuoco inestinguibile, dove il loro verme non muore, e il fuoco non si smorza. E se il tuo occhio ti scandalizza, cavatelo: è meglio per te l'entrare con un solo occhio nel regno di Dio, che, avendo due occhi, esser gettato nell'inferno: dove il loro verme non muore, e il fuoco non si smorza. » ⁵ Ben si scorge che il Salvatore, per colpire di più e per allontanar tin l'ombra intorno all'eternità delle pene infer-

¹ Is. LXVI, 24.

² Is. XXXIII, 14.

³ Egli è questo il significato del vocabolo ebraico.

⁴ Dan. XII, 3. — Cf. Job, X, 21, 22; Sap. III, 18; IV, 18; X, 15, 16.

⁵ Marc. IX, 42, 48.

nali, ripete tre volte di seguito che il verme che rode i dannati non muore e non si estingue il fuoco che gli tormenta.

Nel capo XXV di S. Matteo leggiamo che Cristo medesimo, parlando del giudizio universale, ci fa sapere qual sarà la sentenza ch'ei pronunzierà contro dei reprobì. « Via da me, maledetti, dirà il *Figliuol dell' Uomo*, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e pe'suoi angeli ». ¹ Il Figliuol dell'uomo adunque allorchè comparirà col maestoso apparato di giudice supremo dei vivi e de'morti, dividerà tutti gli uomini in due schiere ponendo a destra i buoni, a sinistra i malvagi; e chiamerà i primi a godere della felicità *eterna*, e condannerà gli altri ad un *eterno* supplizio. « E questi, dice l'Evangeliista, andranno all'eterno supplizio, i giusti poi alla vita eterna (v. 46). » Il supplizio dunque dei malvagi non avrà mai fine e durerà quanto la vita dei giusti.

La dottrina della eternità sia del premio degli eletti, sia delle pene dei reprobì la troviamo dovunque nel nuovo Testamento e sotto mille forme. « In esso Testamento, dice Bergier, la ricompensa dei giusti è della *vita eterna, beni eterni* (Jud. 6, 7), e il supplizio dei rei *fuoco eterno* (Matth. XVIII, 8); *pena eterna* (II *Thess.* I, 9). In san Marco poi (III, 29) si legge che chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non avrà *giammai* remissione, ma sarà reo di *delitto eterno*. Io, conclude quest'assennato scrittore, non saprei trovare più energica espressione per indicare l'eternità presa a rigore. » ²

La disuguaglianza poi delle pene dei reprobì, che non può essere per fermo revocata in dubbio, è indicata chiaramente sia nel Vangelo, sia nell' Apocalisse. ³

Ma vuolsi aggiungere anche un'osservazione intorno alla eternità delle pene. Nel nuovo Testamento la vita presente è considerata come una prova che dee decidere per sempre della sorte dell'uomo, e la vita futura come il termine della prova, come ultima retribuzione, come assoluto guiderdone o gastigo. Ogni concetto del Vangelo, ogni ammaestramento di Cristo e degli apostoli suppongono che oltre la tomba l'uomo non può più convertirsi nè cangiare essenzialmente il suo stato morale. Egli è questo uno dei punti cardinali della dottrina cattolica. Ma se egli è così, se la vita futura non ha, come la presente, il carattere di prova, se non va soggetta ai cambiamenti

¹ Matth. XXV, 41.

² *Dizion. teol. art. Inferno.*

³ Matth. X, 15; XI, 10 seqq.; Apoc. XVIII, 6, 7.

e alle vicissitudini di questa, se perciò l'uomo che muore in peccato e nemico di Dio tale rimane per sempre, egli è chiaro che la sua punizione dee pur durare per sempre. Imperocchè se il gastigo è unito alla colpa come radice all'albero, se non vien meno la colpa non può svanire nemmeno il gastigo. Tal è il concetto cristiano della vita presente e della futura; concetto che, con una limpidezza che mai la maggiore emerge da ogni pagina del Vangelo.

Anche i nostri antichi Dottori, organi ed interpreti autorevoli della dottrina del Redentore, sono unanimi nel professare il dogma della eternità delle pene infernali. « Noi, dicea Tertulliano ai pagani, noi, che dobbiamo esser giudicati da un Dio che tutto vede e sappiamo che i suoi gastighi durano eterni, abbiamo ben donde se non ci curiamo che dell'innocenza...; la gravità del supplizio, che non solo durerà lungo tempo, ma sarà eterno, ci fa temere, non già un proconsole, ma Dio che vuolsi temere anche da colui che giudica gli uomini che lo temono. »¹ Ecco la vera sanzione dell'ordine morale, sempre presente al pensiero cristiano. Lo stesso linguaggio poi tu lo trovi in tutti i Padri.

Di questi giorni, alcuni scrittori razionalisti che voglion parlare di teologia, non temettero di affermare che la dottrina della eternità delle pene infernali non era stata professata da' Padri greci.² Vuol dunque ragione che noi mostriamo in breve la falsità di questa temeraria asserzione.

S. Giustino, che fioriva nella prima metà del secondo secolo, dopo aver parlato nella sua prima *Apologia* del demonio, soggiunge: « Cristo annunziò che questo sarebbe precipitato nel fuoco colla sua falange e cogli uomini che lo seguono, per esservi puniti a eternità. »³ Nella seconda *Apologia* poi il santo martire insegna pure esplicitamente che Dio, per giusto giudizio riserbò a' malvagi la pena del fuoco eterno;⁴ e altrove combatte a bello studio il parere di Platone

¹ *Apolog.* c. XLV

² Ved. fra gli altri il sig. Tiberghien: *Saggio di filosofia morale*, p. 99 e segg. e pag. 241-242. Bruxelles, 1854. L'autore si appoggia al sig. Vacherot, *Storia critica della scuola alejandrina*, tom. I, p. 29 e seg. Parigi, 1848.

³ « .. ὅτι εἰς τὸ πῦρ πεμψήσεται μετὰ τῆς αὐτοῦ στρατιᾶς καὶ τῶν ἐπομένων ἀνθρώπων, κολάσθησονται τὸν ἀπεραντον αἰῶνα, προεμήνυσεν ὁ Χριστός. *Apol.* I, 28.

⁴ *Apol.* II, 2.

che sembra assegnare un termine al supplizio degli uomini rei.¹

S. Teofilo d'Antiochia, scrivendo ad Autolico, gli dicea: « Io credo in Dio e a lui obbedisco, perciò esorto anche te a credere in lui e ad obbedirgli, affinchè, se ti ricusassi di credere ora, tu non sii costretto a farlo in preda ad eterni supplizi. »² Il santo Dottore soggiunge poi che i buoni saranno per sempre felici e per sempre puniti i malvagi.³

Ma la quistione cade in ispezieltà sopra i due Gregori, di Nazianzo e di Nissa, dicendo i razionalisti che questi non ammisero il dogma dell'eternità delle pene. Nulla però di più falso. Il primo di questi Padri, parlando delle varie specie di fuoco onde Iddio si vale per punire i peccatori, dice che il più terribile di tutti è quello che, unito al verme che non muore, non si estingue mai; e quindi soggiunge che questo crucierà in eterno i malvagi.⁴ « L'anima del peccatore, dice il Nisseno, accusando se stessa di temerità, e gemendo e piangendo sarà rilegata in un luogo pauroso come in un angolo, ove soffrirà pene eterne, in preda ad una tristezza che, senza darle mai posa, non finirà giammai. »⁵ Lo stesso padre, parlando altrove del giudizio finale, dice che Iddio darà ad ognuno la ricompensa dovuta, cioè a coloro che avranno praticato la misericordia e menato vita santa l'eterno riposo, l'eterno supplizio del fuoco poi a coloro che duri di cuore saranno stati sordi ai bisogni del fratello.⁶ Inoltre nel suo quinto sermone sopra le beatitudini evangeliche, così parla ai ricchi che non sono caritatevoli: « Chi spegnerà la fiamma che vi divorerà? Chi tratterrà il morso del verme che mai non muore? »⁷ Tutta questa orazione poi suppone da un lato la eterna felicità per gli uomini benefici e dall'altro, supplizi interminabili per chi non fu misericordioso. Finalmente questo santo Dottore in molti altri luoghi de'suoi scritti parla chiarissimò intorno alla eternità delle pene dell'inferno.⁸

¹ *Apol. I*, §. Vuolsi però osservare che la maniera onde S. Giustino espone la sentenza di Platone non è al tutto esatta. Il filosofo d'Atene infatti pensava che alcuni delitti non potrebbero mai espiarsi, e condannava a supplizi eterni i rei de'maggiori delitti. Ved. *Gorgia* sulla fine; *Item Repub. lib. X*, 615, 616, *Fedone*, 413, a.

² *Ad Autol. lib. I*, 14.

³ *Ibid. ad fin.*

⁴ *Orat. XL*, n. 36.

⁵ « ἡ δὲ ἀλυσία... τὸν ἀλεπτον ὄδυρμον καὶ ἀπαρκαμυθτον εἰς αἰῶνας ἐπιτινοῦσα. » *Decastig. Opp. tom III*, p. 314. Parisits, 1638.

⁶ *De pauperibus amandis, Orat. I*, t. II, p. 140.

⁷ *Opp. t. I*, pag. 81v.

⁸ Ved. specialmente *De Beatit. Orat. III*, t. I, p. 788; *Contr. usur.* p. 233.

Non può peraltro negarsi che nelle opere di S. Gregorio Nisseno non trovinsi de' passi contrari alla eternità delle pene; ma egli è manifesto che gli origenisti alterarono vari suoi scritti, come dimostrò S. Germano da Costantinopoli, e niun critico di vaglia non può, al mio credere, esitare a dire che questi passi sieno tante interpolazioni. Del resto, una riflessione sola mi par che basti a troncar la questione; ed è che il secondo concilio ecumenico costantinopolitano che condannò l'errore di Origene, pose S. Gregorio di Nissa nel novero de' Padri e de' Dottori che ei volea seguire in tutto. ¹

I Padri greci son dunque d'accordo pienamente co' latini intorno al dogma dell'eternità delle pene infernali. Il solo Origene è quegli che insegnò che avranno fine i supplizi de' reprobì, degli angeli rei e del demonio; la qual sentenza, come dicemmo, fu subito condannata come opposta a quanto avea insegnato Cristo, perocchè la Chiesa non potea tollerare questo orrore. Ascoltiamo quel che ne dice il gran vescovo d'Ippona. «Vuolsi innanzi tratto ricercare, egli scrive, perchè la Chiesa non abbia potuto tollerare l'opinione che promette al demonio purgazione e perdono anche dopo gravissime e lunghissime pene. Imperocchè tanti santi versati nella scienza dell'antico e nuovo Testamento non potranno invidiare agli angeli, quali e di qual dignità si fossero, dopo tanti e sì crudeli supplizi, la loro purificazione e beatitudine del regno celeste; ma piuttosto conobbero non potersi annullare o infievolire la sentenza cui, Cristo, secondo che predisse, avrebbe proferita nell'estremo giudizio. *Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e pe' suoi angeli.* In tal guisa mostrò che il demonio e i suoi angeli sarebbono stati puniti con fuoco eterno; secondo quel che sta scritto nell'Apocalisse: *Il diavolo, che gli seduceva, fu gittato in uno stagno di fuoco e di zolfo, dove anche la bestia e il falso profeta saran tormentati di e notte, pe' secoli de' secoli.* Nel primo passo è detto eterno, in questo, *pe' secoli de' secoli*, colle quali parole le divine Scritture sogliono esprimere cose che non han fine. Laonde non avvi causa più giusta nè più manifesta per ritenere fermo ed immobile con verissima pietà che pel demonio e pe' suoi angeli non può esservi ritorno alla giustizia e alla vita de' santi, mentre l'autorità della Scrittura ci annunzia che Dio non gli ha perdonati.... Che se egli è così, come sottrarre all'eternità di questa pena dopo un tempo qualunque, o tutti o alcuni uomini, senza snervare la fede che insegna essere eterno il supplizio dei demoni? Se infatti o tutti o alcuni di coloro

¹ Labbe, *Conc.* t. V, pag. 435.

ai quali sarà detto: *Via da me, maledetti, al fuoco eterno che fu preparato pel demonio e pe' suoi angeli*, non vi dovranno restar per sempre, per qual ragione crederem noi che vi debbano restar a eternità il demonio e i suoi angeli? Forse la sentenza che Dio proferirà contro gli uomini e gli angeli rei sarà vera per gli angeli, falsa per gli uomini? Lo sarebbe per fermo, *se le conghietture umane prevalessero alla parola divina*. Ma ciò essendo impossibile, a vece di argomentar contro Dio, si studi di obbedire ai suoi divini comandi, mentre v'è tempo, chiunque vuole evitare l'eterno supplizio.¹

Il fondamento adunque della nostra fede, il principio e la ragione di quell'unanime pensare dei Dottori cristiani intorno la dogma dell'eternità delle pene si è *la parola di Dio*. Ecco la cagione che fece perseverare con invincibile ed incrollabil fermezza la Chiesa nel mantener questo dogma nella sua terribile severità; perocchè ella bandisce e spiega la parola di Dio, ma non la varia giammai.

CAPITOLO III.

Considerazioni teologiche e filosofiche intorno alle pene dell'inferno.

Coloro che aggiustano sincera fede alla rivelazione cristiana ammettono in generale la dottrina cattolica intorno all'inferno. L'ammettono pure le sette cristiane anche più ostili alla Chiesa. Questo dogma è rigettato solo da' razionalisti, uomini che, disconoscendo la divinità della dottrina di Cristo, tutto vogliono attingere dalla propria ragione. I molti teologi protestanti che disdicono questa credenza conservano invero le apparenze di cristianesimo, ma in sostanza son puri razionalisti. E poichè gli avversari del dogma onde trattiamo lo combattono sul campo della ragione e chieggono in prestito alla filosofia le armi, ci è giocoforza seguirli su questo campo di battaglia.

Il razionalismo va dicendo che la dottrina cristiana intorno all'inferno è opposta agli attributi di Dio e inconciliabile colla natura umana, la quale essendo essenzialmente soggetta a successione e cambiamento, è repugnante a quella *immobilità* assoluta che suppone

¹ Gio. Dei, lib. XXI, 23.

l'eternità delle pene. Ma le *considerazioni* seguenti avranno per oggetto, e, se mal non m' appongo, per risultamento di fare intendere ad ogni animo sincero ed attento che quanto asseriscono i razionalisti è privo affatto di fondamento e che la fede cattolica è in armonia coi divini attributi, colla vera natura umana e cogli essenziali principii dell' ordine morale intesi e proclamati da ragione.

Innanzi tratto però è pregio dell' opera il richiamare alla memoria la dottrina della Chiesa. Ella insegna che le pene dell' inferno son gravissime per coloro che volontariamente e per propria colpa si dannano, comechè diseguali e proporzionate alla reità di ognuno; e insegna pure che i reprobì son separati per sempre da Dio, loro fine. Questo è ciò che propone a credere la Chiesa intorno all' inferno. Ora io chieggo: Che v' è mai in siffatta dottrina da offendere o per lo meno da sbigottire e spaventar la ragione? Nulla per fermo nella disuguaglianza delle pene; perocchè la ragione stessa per quanto fiacca e prevenuta esser possa, intende a prima giunta che questa disuguaglianza è voluta da giustizia. Può solo adunque sbigottir la ragione l' intensità e l' eterna durata delle pene. E anche a questo riguardo possiamo notare che que' nostri avversari stessi che non disconoscono affatto le condizioni essenziali dell' ordine morale ammettono di buon grado che oltre la tomba vi debbon esser pene gravi, gravissime pel malvagio. Il solo punto che gli urta e gli offende si è la perpetuità di queste pene. Qui dunque è forza trattenersi per interrogare ponderatamente la ragione, non già mica quella superba alla follia che ostinatamente vuol viver sequestrata e confinata in un pertugio ove le manca l' aria e la luce, sì quella che, aprendosi a' raggi vivificanti del sole cristiano, viene illuminata e ingrandita dagli splendori della rivelazione divina.

La vita presente è il tempo della prova per l'uomo, il luogo ove dee liberamente decidere della propria sorte col seguire gl' impulsi e gl' inviti dell'amor di Dio, ovvero col rigettarli; la vita futura poi è il tempo della retribuzione, il luogo ove ognun riceve il guiderdone o il gastigo, secondo che, nel corso della prova, fu docile o ribelle ai suggerimenti della bontà divina. L'uomo operando il male, commettendo il peccato sprezza la mano di Dio sempre amorosamente tesa verso di lui e si sequestra da esso che è suo fine; e se compie la carriera terrena così separato da Dio, vien fermato per la morte in questa separazione, la quale costituisce l'essenza stessa del suo gastigo e la sorgente della sua infelicità.

Il maggior male infatti per l'uomo consiste essenzialmente

nell'esser privo del suo fine, come il maggior bene nel raggiungerlo. Poco vi vuole infatti a intendere che l'essere escluso affatto dal proprio fine debb'essere pel reo una viva sorgente d'infelice martore. Imperocchè ogni sua potenza, ogni facoltà, tutto l'esser suo trovasi allora in uno stato contrario alla propria natura, opposto alle proprie tendenze ed aspirazioni più intime che in tale stato si svelano e si manifestano in tutta la loro energia; in guisa che tal privazione sconvolge tutta la natura umana con tanta maggior ruina, quanto più il malvagio si sarà allontanato dal proprio fine col malo uso di sua libertà. E chi non vede l'estrema angoscia in che dee trovarsi l'uomo che, ruinato così in tutto l'esser suo, privo di Colui pel quale era stato creato, sente tutta la miseria del suo stato e conosce di esservi caduto per propria colpa? E difatti l'uomo perdendo Iddio, il cui possesso è l'obietto dei suoi desiderii, non perde tutto ciò che vi ha di bello, di buono, di perfetto, per conseguente tutto ciò che potrà esser sorgente di gioia e di contento per un essere ragionevole, quando le cose saranno perfettamente classate?

Nel cammino della vita presente, il peccatore, comechè lungi da Dio, suo fine, non è in preda ad una pena sempre eguale nè talmente viva da poter formare la sua estrema ruina. Imperocchè la vita presente, non essendo il termine dell'attività morale dell'uomo, non può avere la pena suprema e tanto meno la somma felicità; ma finchè dura la prova sì la felicità come la pena non possono essere se non in germe, in abbozzo, in preparazione, non essendovi nulla di compiuto e di ultimato perchè nulla vi è di definitivo. Di fatti, sebbene il peccatore sia in uno stato infelice rispetto all'anima, pure può gustare quaggiù certi piaceri, i quali per altro non iscendono nell'intimo del cuore, ma ne sfiorano solo la superficie; può dilettersi di qualche piacere che gli offrono la natura e le altre cose sensibili; e distratto da mille obietti, da mille occupazioni può rimanere attonito e perdere quasi il sentimento della sua miseria morale. Ma giunto al termine e cessata ogni distrazione, svanito ogni diletto che avea nel cammino, sente a pieno tutta la miseria del suo stato, si vede diviso per sempre dal sommo bene pel quale era stato creato e non v'è cosa che possa distrarlo dal pensiero di questa fatale separazione. Or dunque che l'ordine assoluto della giustizia si esercita a riguardo di questo misero, or che alla vanità è per lui succeduta definitivamente la verità, le creature a vece di esser per lui sorgente di piacere e di diletto, son come tanti strumenti della divina giustizia contro di lui, e gli cagionano amaro dolore, crudele

angoscia, secondo che sta scritto nella Sapienza: « Con Dio combatterà l'universo contro gl'insensati. »¹ E di fatti non è egli necessario che tutte creature, per amore o per forza, servano un giorno alla verità, e che tutto finalmente rientri nell'ordine, a gloria del Creatore, a bene de' giusti, a danno dei malvagi? E non è ciò conforme a ragione e rispondente a tutte quelle idee d'ordine e di giustizia cui non v'ha passione o sofisma che possa spegnere nell'anima nostra?

Ma facciamoci a parlare direttamente del dogma dell'eternità delle pene.

Se tu credi a certi filosofi miscredenti l'enunciato stesso del dogma e la nozione che ne danno i teologi cattolici repugnano assolutamente alla umana natura, la quale è essenzialmente soggetta alla legge del tempo e della successione. E come, van dicendo, trattandosi di un ente soggetto a successione e cangiamento qual è l'uomo, dividerne la vita in due parti, la prima delle quali, scorrendo al di qua della tomba, chiamasi *tempo*, e l'altra, che *incomincia* oltre la tomba, dicesi *eternità* e si reputa assolutamente invariabile ed anco immobile?² Quelle pene pretese *eterno* che *incominciano* dopo morte e rimangono per sempre invariabili non sono una cosa contraddittoria e a un tempo impossibile per l'uomo? — La contraddizione e l'impossibilità, rispondo io, sono nella maniera onde i nostri avversari intendono il dogma cristiano. Imperocchè quando noi chiamiamo eternità la vita che l'uomo vivrà oltre la tomba non intendiamo mica di parlare di quell'eternità assoluta che è la vita perfetta ed immutabile di Dio, senza principio, senza successione e senza fine; ma trattiamo solo d'un'eternità relativa, vale a dire di una durata che non varia punto nel suo essenziale e non finisce mai. Giusta i principii del cristianesimo, la vita presente è una vita di prova nella quale l'uomo è libero di scegliere fra 'l bene e 'l male, e di decidersi o pel suo Dio o contro; una vita nella quale ei dee liberamente eleggere la propria sorte, la propria eterna destinazione: è la *vita del tempo*, nel senso che nulla ha di fermo, ma va soggetta al progresso come al regresso, alle vicissitudini, ai rivolgimenti d'ogni maniera, ed è perciò la *via*, il sentiero onde passa l'uomo per giungere a un termine, ad un fine che, arrestandone il cammino, ne ferma per sempre lo stato. La vita poi d'oltre il sepolcro è quella che pone fine al cammino e alla pro-

¹ Sap. V. 21.

² Tiberghien, *Saggio di filosof. morale*, pag. 295-296.

vj. In essa non più radical cangiamento nello stato morale dell'uomo; quindi se egli è morto unito al male e nemico di Dio, rimane per sempre in questo stato; e poichè il gastigo va unito al male come a sua radice, dura quanto il male stesso, vale a dire, a eternità. Questa fermezza nello stato morale dell'uomo nulla involge che si opponga alla sua attività successiva, caratteristica essenziale d'ogni natura finita. L'uomo è attivo nella vita futura come lo è nella presente perocchè pensa, sente, ama e vuole anche in quella; i suoi atti continuano a sottostare alla legge della successione senza che nulla impedisca che la sua natura vada soggetta a certe variazioni, a certi cambiamenti, a certe fluttuazioni: la fermezza del suo stato morale involge soltanto che i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue volizioni sieno più invariabili e determinati che nella vita della prova terrena; in sorte che la sua attività morale a vece di esplicarsi in tutti i sensi o per tutti i versi si esercita in un solo più uniforme, nè va più soggetta a variazione essenziale. L'attività umana adunque continua ad esercitarsi nell'inferno come in cielo col distintivo di successione che le è proprio, anzi fa mostra di maggior forza che quaggiù sulla terra; ma la direzione che presiede a' suoi movimenti non cambia più, almeno essenzialmente.

Questi immobilità poi nello stato morale del reprobò nello inferno è quella che ne fa meglio intendere il dogma della perpetuità delle pene. È dunque importante di ben coglierne la ragione.

Il cattoicismo insegna che il peccatore giunto che sia al termine, è fermato in quello stato in cui volontariamente si è posto, nè più si converte, nè rimane sempre peccatore; insegna pure che essendo la pena la necessaria e inseparabile conseguenza della colpa, come questa sussiste per sempre, così la pena dee durare eterna. Ora tutti quei che negano la eternità delle pene credono forse cosa facile il sostenere che dopo la vita presente il peccatore possa ritornar giusto di nuovo e ricuperare l'amicizia di Dio? Per sostenerlo, converrebbe dire che la vita futura non è la vita della ricompensa e del gastigo, ma che è tuttora vita di prova e di espiatione in cui l'uomo separato di Dio può come qui in terra, tornare a lui e cancellare colle pene i propri peccati. Ma allora per esser conseguenti non sarà forza il dire eziandio che il giusto può divenir peccatore e perdere perciò la felicità ond'era partecipe? La logica infatti non consente di cambiare di un solo lato l'indole della vita futura; e se cessa d'avere il carattere di punizione pel malvagio, perchè conservare quello di guida pel giusto? Ella dunque o dee continuare

ad essere una prova per tutti o il termine della prova per tutti. E pure molti avversari del dogma dell' eternità delle pene, intendono in tal guisa lo stato della vita futura, trasformandola in una vita simile alla presente; ma in tal caso *la vita umana non avrebbe meta* e l'uomo non potrebbe mai raggiungere il termine della sua destinazione. Questa strana maniera di concepire la vita umana sembra la sola che possa logicamente opporsi al concetto cristiano. Egli è necessario che la vita futura sia la meta, il termine, la retribuzione della presente e per conseguenza non abbia più quella proprietà di cambiare che conviensi al tempo di prova, ma che tutto in lei sia fermo ed irrevocabile; altrimenti ella sarebbe un' indefinita ripetizione della vita attuale colle sue fluttuazioni e vicende d'ogni maniera; ma in allora la sanzione delle leggi morali e sacre svanirebbe, la vita presente non avrebbe più termine, e sarebbero rovesciate tutte le idee dell'ordine morale. E che sarebbe mai questa vita se a nulla preparasse, in nessun luogo conducesse? Che sarebbe dell'ordine morale, se lo stato dell'uomo non avesse mai nulla di fisso e di stabile; se tutto dovesse sempre ricominciare? Svanita l'idea di termine, di meta, di fine, che è la pietra angolare dell'ordine morale, questo riman privo d'appoggio e di ragione ed è una parola vuota di senso. La vita morale dalla creatura comprende due cose: la prova e il risultato di essa, ossia il termine, che è la ricompensa ed il gastigo. Se tu togli queste cose, non puoi più rendere ragione dell'ordine morale.

Arrogi che l'eternità sola corrisponde all'altezza de' sentimenti e delle tendenze della umana natura. L'uomo, essendo creato per qualche cosa che non dee finire porta il sentimento della immortalità in tutto; ond'è che le cose periture fan poca breccia sull'animo suo. Un inferno temporario non sarebbe un inferno. Le obiezioni stesse che van facendo tuttodi gli sceredenti contro l'eternità delle pene non sono una prova palpabile di questo verò? L'eternità sola è quella che gli sbigottisce e incute loro un terrore salutare. « Costoro, dice benissimo A. Niccola, ti accordano tutti i supplizi immaginabili, e tutta la durata che vuol loro darsi; la sola cosa che fa loro ribrezzo è l'eternità di questi supplizi; ma con questo fan prova della necessità di essi. Imperocchè sarebbero pronti a sottoscrivere ognora quella transazione, che ti propongono, colle loro passioni, e per satisfarle, a varcare qualsivoglia abisso apra sotto i loro piedi la religione, purchè non sia eterno; in sorte che ciò che fa ribrezzo all'uomo è per appunto ciò che lo trattiene, ed il freno cui imbianca di spuma è quello che gl'impedisce di fuorviare.... L'uomo, che

conosce di essere eterno, ha bisogno di speranze e di timori che sieno alla sua altezza e a lui coadequati; conciossiachè tutto quanto è al di sotto gli sfugge d'occhio. »¹

Inoltre, se le pene dell'inferno non fossero eterne, perderebbero ciò che hanno di più acerbo ed amaro, mercè il termine che i dannati prevederebbono e aspetterebbono con fiducia; perocchè la speranza addolcisce tutte le amarezze e calma ogni dolore, non potendo mai essere il massimo dei mali quello onde non è bandito ogni raggio di speranza. Fa' pertanto che rientri la speranza in cuore al dannato, e non v'è più inferno.

La nostra sensibilità invero sconvolta e turbata al pensiero dei supplizi interminabili dell'inferno, appellerebbe di buon grado alla bontà di Dio contro questo tremendo dogma. Ma non conviene che la nostra sensibilità ci faccia traviare, perocchè non istà a lei, sì alla ragione sola di giudicare di ciò che è vero e giusto; la bontà divina non può esercitarsi ad eterno danno della sapienza e della giustizia non che della santità inviolabile dell'ordine morale. «La bontà divina, dice egregiamente il Gioberti, che è benigna ad un'anima pentita e viatrice, non può perdonare ad uno spirito indurato volontariamente nel male, ed uscito dallo stato espiativo..... La bontà divina non è sensitiva come quella dell'uomo, ma sommamente razionale, e s'immedesima essenzialmente colle altre perfezioni dell'Ente assoluto. »²

Finalmente l'uomo non dee dare a sè un valore che non ha. Difatti ei non è mica il centro e il fine del creato; ma una semplice creatura soggetta alle leggi per mezzo delle quali il Creatore governa il mondo e vi conserva l'ordine voluto dai suoi divini attributi. L'Ordinatore supremo degli esseri ha emanato leggi secondo che gli dettava la sua sapienza e queste debbono eseguirsi, checchè soffra l'uomo nella loro esecuzione. Perocchè conviene por mente che egli soffre per propria colpa, e ha quello che ha scelto con piena libertà.

Le tradizioni stesse de' popoli pagani rendono testimonianza al dogma dell'eternità delle pene. Platone, filosofo tradizionale per eccellenza, più volte esprime questa credenza ne' suoi dialoghi immortali; e comechè avesse inesattissime nozioni delle leggi dell'ordine morale, giunse a scorgere una delle ragioni per cui doveano esser

¹ *Studi filosofici intorno al cristianesimo*, par. II, cap. I, VIII.

² *Introduzione allo studio della filosof.* Tom. IV, pag. 91-92. Capolago 1846.

eterni i supplizi che la tradizione riserbava ai più malvagi, allorché disse che questi supplizi non recavano rimedio alla loro malizia. « Il loro supplizio, dice nel *Gorgia*, non porta loro verun vantaggio, perocché sono incurabili. »¹ Finita la prova, le pene inflitte ai malvagi rivestono il carattere di mero supplizio che martoria, ma non risana. Il gran filosofo ripete la stessa dottrina nella *Repubblica*² e nel *Fedone*. Anzi è così interessante il passo del *Fedone* in cui parla della sorte degli uomini oltre la tomba che io non posso a meno di riportarlo per intero. Quattro sono gli stati che egli ammette dopo morte, cioè una specie di purgatorio per gli uomini che non furono né al tutto rei né al tutto innocenti; un inferno interminabile pei più malvagi; un inferno temporario per quei che commisero gravi falli, ma però curabili; finalmente il cielo per gli uomini innocenti e puri. Appena, dice il gran filosofo, i morti giungono al luogo ove son condotti dal proprio genio, vengono incontanente giudicati e i buoni son divisi da' rei. Quei che, secondo apparisce dal giudizio, né sono al tutto malvagi né al tutto innocenti, son inviati all'Acheronte; e salendo in barca vengono portati al lago Acherusiade ove abitano, e dopo di essersi purificati delle colpe commesse mediante la pena,³ son liberati e ognuno riceve il guiderdone delle buone opere a seconda del proprio merito. Coloro poi che trovansi incurabili a cagione di gravissimi falli ... son precipitati dalla sorte vendicatrice nel Tartaro, donde non usciranno mai più.⁴ Coloro poi che son rei di gravi peccati, ma curabili (ιασιμα), come, esempligrasia, chi, preso da collera, usò violenze contro i propri genitori, o uccise qualcheuno, ma ne fece penitenza per tutta la vita, è necessario che sien gittati nel Tartaro; ma dopo un anno, l'onda gli respinge, mandando gli omicidi in Cocito e i parricidi in Puriflegelonte. Arrivati che sono gli uni e gli altri al lago Acherusiade, i primi chiamano ad alta voce e con grida quei cui diedero la morte, gli altri quei contro i quali usarono violenze, scongiurandoli di permetter loro di traversare il lago e di riceverli. Se sono accolte le loro preghiere,

¹ « Καὶ οὗτοι αὐτοὶ μὲν οὐκ ἐπὶ θανάτῳ οὐδὲν, ἀλλ' ἀνάτῳ θύε; *Gorgia* 525, c.

² *Lib. X*, 615, E.

³ « Καὶ καθαρῶμενοι τῶν τε ἀδικημάτων δίδοντες δίκας. » Egli è dunque un luogo di purificazione ossia un purgatorio. — Vuolsi però por mente solo alla sostanza del pensare di Platone e non far conto del sogni della mitologia greca onde l'attornia.

⁴ « Ὅτι θ' ἂν δοξῶσιν ἀνάτῳ, εἶχει διὰ τὰ μεγέθη τῶν ἀμαρτημάτων... τοὺς... ἡ... μοῖρα ῥίπτει εἰς τὸν τάρταρον, ὅθεν οὐ ποτε ἐκβάνουσιν. »

salgono sulla riva e son liberi da'mali; altrimenti son trascinati di nuovo al Tartaro che volta a volta gli rispinge negli altri fiumi; e ciò continua finchè non abbiano mosso a compassione le loro vittime, perocchè tale è la pena che fu loro inflitta da' giudici.

« Finalmente quei che menarono vita adorna di santità eminente (*διασπεσμενοι*) son liberati da questi luoghi terreni come da una prigione, e, levandosi in alto in un puro soggiorno, abitano al di sopra della terra, e coloro che sono stati al tutto purificati dalla filosofia, vivono senza corpo in eterno¹ ed hanno abitazioni più belle degli altri. Non è agevole però il descriverle, perocchè mi manca il tempo.² Ma ciò che ho detto sin qui, mio caro Simmia, basta a mostrarci che noi dobbiam far tutto per acquistare virtù e sapienza nel cammin di questa vita; conciossiachè il premio che vien dato dopo il combattimento è bello, e grande ne è la speranza. »³

Eccellente conclusione. Sì, il guiderdone della lotta è bello, e mille tanti più bello di quel che pensar potesse il principe della filosofia greca: e terribile è il castigo che aspetta la codardia prevaricatrice. Egli è dunque mestieri combattere da forti sotto gli occhi e coll' aiuto di Colui che non pure è l'arbitro della vittoria, ma dee essere egli stesso il guiderdone del combattimento.

¹ Platone considerava il corpo come un carcere per l'anima.

² Platone fa qui parlare Socrate mentre stava per bere la cicuta.

³ Fedone, 113, D; 114.

LIBRO XXVII.

Della fine del mondo, della resurrez'one della carne e del giudizio universale.

Egli è articolo del simbolo cattolico che l'uomo non dee essere remunerato o punito solo nell'anima, ma eziandio nel corpo: noi infatti professiamo di credere alla resurrezione della carne, *carnis resurrectionem*. Il segnale di questo risorgimento sarà la fine del mondo, cui terrà dietro immediatamente il giudizio universale. Allora si consumerà la classazione compiuta e definitiva degli uomini e delle cose che compongono quest'universo; e Gesù Cristo, aparendo da giudice supremo de'vivi e de'morti in tutto lo splendore della potenza e della maestà, renderà a ciascuno in pubblico secondo le opere e ordinerà irrevocabilmente tutte creature secondo le leggi della giustizia e della verità. Lo che sarà la piena consumazione degli esseri.

Noi pertanto parleremo qui della fine del mondo, della resurrezione della carne e finalmente del giudizio universale.

CAPITOLO I.

Della fine del mondo.

Questo mondo, almeno nella forma che ha al presente, non dee esistere per sempre, ma deve un giorno perire. Difatti le Scritture parlano sovente della fine del mondo. « I cieli periranno, dice il Salmista; ma tu se' immutabile: ed essi invecchieranno tutti come un vestito, o come un mantello li cangerai, e saranno cangiati, ma tu se' quell'istesso e gli anni tuoi non verranno meno. »¹ E Cristo nel Vangelo ci dice: « Passeranno i cieli e la terra. »²

L'apostolo Pietro ne insegna che il mondo perirà di fuoco, dicendo: « Come il ladro, verrà il giorno del Signore; nel quale i cieli con gran fracasso passeranno e gli elementi dal calore saran disciolti, e la terra e le cose, che sono in essa, saran bruciate... I cieli che sono adesso... son riserbati al fuoco pel giorno del giudizio e della perdizione degli uomini empì. »³ « Nuovi cieli e nuova terra aspettiamo, soggiunge il principe degli apostoli, secondo la promessa del Signore. »⁴

La fin del mondo è con tanta chiarezza insegnata dalle Scritture che io stimo soverchio il recare altri passi. Ma quando finirà questo mondo? Questo è ciò che Dio non volle rivelarci. « Quanto poi a quel giorno e a quell'ora, disse il Redentore, nissuno la sa, nemmeno gli angeli del cielo. »⁵ E san Pietro dicea che non conviene meravigliarsi del ritardo di Dio, perocchè un giorno dinanzi a Dio è come mille anni; e mille anni, come un giorno.⁶ L'Eterno infatti non misura la durata come noi, cui il tempo trasporta con sì spaventosa rapidità.

Sappiamo solo che all' avvicinarsi di questa universale conflagrazione che segnerà la gloriosa venuta di Cristo nostro Salvatore e giudice, anche il mondo morale sarà sconvolto dagli sforzi e dalle seduzioni dell'Anticristo. L'Apostolo Paolo, scrivendo ai fedeli di Tessalonica, diceva: « Vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del Signor

¹ Ps. Cl. 27, 28.

² Matth. XXIV, 35.

³ Il Petr. III, 10, 7.

⁴ Ibid. 13.

⁵ Matth. XXIV, 36.

⁶ Il Petr. III, 8.

nostro Gesù Cristo, e per l'adunamento nostro con lui, che non vi lasciate sì presto smuovere dai vostri sentimenti, nè atterrire o dallo spirito, o da ragionamento, o da lettera come scritta da noi, quasi imminente sia il dì del Signore. Nessun vi seduca in alcun modo; imperocchè (ciò non sarà), se prima non sia seguita la ribellione e non sia manifestato l'uomo del peccato, il figliuolo di perdizione; il quale si oppone, e s'innalza sopra tutto quello che dicesi Dio o si adora, talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio... Allor sarà manifestato quell'iniquo (cui il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca e lo annichilerà collo splendore di sua venuta), l'arrivo del quale per operazione di Satana sarà con tutta potenza, e con segni e prodigi bugiardi, e con tutte le seduzioni dell'iniquità per coloro i quali si perdono, per non avere abbracciato l'amor della verità per esser salvi. »¹ E santo Agostino, riportate queste parole, soggiunge « che l'Apostolo parla senza dubbio dell'Anticristo e che il giorno del giudizio (cui egli chiama giorno del Signore) deve esser preceduto dalla comparsa dell'apostata, disertore del Signore Dio nostro. »² Tutti gli altri Padri pensano pure che il giorno del Signore, giungerà dopo l'apparizione dell'Anticristo il quale sarà persona determinata. Questo pare eziandio essere il senso del passo citato da S. Paolo. Non esiste però intorno a questa cosa veruna definizione della Chiesa.

Ma in questa conflagrazione finale in cui il mondo visibile dee subbissare sarà egli annichilato? ovvero, sarà ella, come la morte per l'uomo, un avviamento alla sua trasformazione e il preludio della sua trasfigurazione? Le Scritture assai chiaramente accennano quest'ultima sentenza. Fra gli altri passi è notevole quello dell'Epistola ai Romani, ove l'Apostolo, parlando della gloria riserbata ai veri seguaci di Cristo, anche nel corpo, così si esprime intorno allo stato futuro del mondo: « Questo mondo creato sta alle vedette aspettando la manifestazione de' figliuoli di Dio. Imperocchè il mondo creato è stato soggetto alla vanità non per suo volere, ma di colui che lo ha soggetto con isperanza, che anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio. Conciossiachè sappiamo, che tutte insieme le creature sospirano, e sono ne' dolori del parto fino ad ora. »³ » Egli è chiarissimo che qui S. Paolo parla delle creature irragionevoli,

¹ II *Thessal.* II, 4-10.

² *Civ. Dei*, lib. XX, c. 19.

³ *Rom.* VIII, 19-22.

che furono assoggettate ad una corruzione opposta al vero ordine di natura, a cagione della maledizione che colpì tutto il creato per la ribellione dell'uomo contro Dio; e ne predice la futura liberazione ¹ — L'apostolo Pietro soggiunge; « Aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, secondo la promessa del Signore. » ² Colle quali parole sembra annunziare il rinnovamento di tutte cose. Finalmente S. Giovanni comincia a descrivere la celeste Gerusalemme con queste parole: « E vidi un nuovo cielo e una nuova terra. Imperocchè il primo cielo e la prima terra passò. » ³ « Lo che avverrà, dice S. Agostino commentando queste parole, secondo l'ordine accennato già dall'apostolo quando vide assiso sul trono Colui dal cui cospetto fuggono il cielo e la terra... Allora passerà la figura di questo mondo per mezzo dei fuochi mondani Quest'incendio consumerà le proprietà degli elementi corruttibili che si addicevano ai nostri corpi parimente corruttibili; e per un cambiamento meraviglioso, la sostanza di questi elementi avrà nuove proprietà acconce a' nostri corpi immortali; in sorte che il mondo rinnovellato e perfezionato sarà posto in armonia coll'uomo pure rinnovellato e perfezionato anche nella sua carne. » ⁴

San Tommaso d'Aquino fa eco al gran vescovo d'Ippona, e, poggiando sovra qualche passo scritturale, aggiunge che il mondo materiale non sarà annichilato, ma rinnovellato per essere in armonia collo stato dell'uomo risuscitato. « Finito il giudizio universale, scrive l'Angelico, la natura umana sarà costituita compiutamente nel suo termine. E siccome le cose corporee furono in certa maniera create per l'uomo è conveniente che lo stato di tutta la creazione materiale sia mutato, per essere congruente allo stato degli uomini che esisteranno allora. Ma poichè allora gli uomini saranno incorruttibili, da tutto il creato materiale sarà tolto lo stato di generazione e di corruzione, come dice l'Apostolo, che anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria col figliuoli di Dio (Rom. VIII, 21) Il passo adunque dell'Apostolo: *Passa la scena di questo mondo* (I Cor. VIII, 31) vuolsi intendere che la forma attuale di esso cesserà, rimanendone però la sostanza. » ⁵

¹ Intorno a questo passo vedi il commentario di Monsig. Beelen, e i Padri che vi son citati.

² Il Petr. III, 13. Cf. Is. LXVI, 22.

³ Apoc. XXI, 1.

⁴ Civ. Dei, lib. XX, 16.

⁵ Summa contra Gentes, lib. IV, c. 97.

Il mondo materiale adunque non sarà annichilato; ma il fuoco che dovrà consumarlo alla fin de' secoli gli farà subire soltanto una metamorfosi necessaria per porlo in attinenza collo stato degli uomini rinnovellati eziandio nella carne. Ma quale sarà questo loro stato? Facciamoci a vederlo secondo che ci consentono i dati positivi della fede e le verisimiglianze più accreditate della ragione.

CAPITOLO II.

Della resurrezione della carne.

« O superbi Cristiani, miseri lassi,
Che della vista della mento infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi:

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi ?

Di che l'animo vostro in alto galla ?
Voi siete quasi entomata in difetto
Sì come verme, in cui formazion fallà. »¹

Questa bellissima immagine del divino Alighieri ne fa intendere mirabilmente ciò che noi siamo su questa terra, in ispezietà rapporto al corpo, e ciò che saremo un giorno per la gloriosa metamorfosi che ci riserba la bontà divina.

Noi dunque cominceremo dal ricordare la dottrina che ne insegna il cristianesimo intorno alla resurrezione de' corpi; dipoi ci faremo a interrogare la ragione intorno alla possibilità e convenienza di essa.

§ I.

DOTTRINA DELLA CHIESA INTORNO ALLA RESURREZIONE DE' CORPI.

Egli è di fede che i corpi di tutti gli uomini debbono un giorno risorgere. La è questa inoltre una verità compenetrata intimamente:

¹ Dante, *Purgatorio*, canto X.

nella vita della Chiesa e intorno alla quale i Padri de' primi secoli disputarono con ispeciale premura.

Il quarto concilio ecumenico lateranese così si esprime: « Cristo verrà alla fine de' tempi a giudicare i vivi e i morti e si ai reprobì come agli eletti renderà secondo le opere. Gli uni e gli altri risorgeranno co' loro propri corpi che hanno al presente per ricevere secondo i meriti buoni o cattivi, gli uni col demonio una pena eterna, gli altri con Cristo una gloria eterna. »¹

Il dogma della universale resurrezione viene bandito con chiarezza singolare nelle Scritture sì del nuovo, sì dell'antico Testamento. Ognuno ben conosce le seguenti parole di Giob: « Io so che vive il mio Redentore e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra; »² e di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio, cui vedrò io medesimo, io non un altro, e in cui fisserrò io stesso i miei occhi. Questa è la speranza, che nel mio seno io tengo riposta. »³

L'apostolo Paolo poi non pago d'insegnare il dogma della resurrezione, prende ad inculcarlo con cura speciale, trattando anche a lungo delle qualità che avranno i corpi dei giusti dopo esser risorti. « Se si predica, dic'egli, Cristo risuscitato da morte, come mai dicono alcuni tra voi, che non avvì resurrezione de' morti? Che se non v'ha risurrezione de' morti, neppur Cristo è risuscitato. Ma se Cristo non è risuscitato, vana è la nostra fede... Ora però Cristo è risuscitato da morte, primizia de' dormienti: dappoichè da un uomo la morte, e da un uomo la resurrezione da morte; e siccome in Adamo tutti muoiono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati.... Risorgeremo veramente tutti, ma non tutti saremo cangiati (per la gloria). In un momento, in un batter d'occhio, all'ultima tromba: imperocchè suonerà la tromba, e i morti risorgeranno incorrotti. »⁴ Delle qualità poi che l'apostolo attribuisce in questo stesso capo ai

¹ Decreta, tit. I, De fide cath.

² Giusta l'attuale testo ebraico: *E si alzerà alla fin de' tempi al di sopra della polvere*. La volgata e i settanta lessero altrimenti.

³ Il sig. Renan nella nuova versione del *Libro di Giob* che dava testè alla luce, si è sforzato di tradurre questo notevolissimo testo per modo da privarlo di quella nota che avea di formale testimonio a favore del dogma della resurrezione della carne. Ma lo scrittore francese, che si vanta di sapere l'ebraico, non giunge a questo risultato se non a forza di due evidenti controsensi e di una espressione vuota affatto di senso. Fa dire a Giob, che *prima della carne*, vale a dire morto, vedrà *co' propri suoi occhi!!!* Dio (*Job*, XIX, 25-28. Cf. *Dan*. XII, 2; *Onec*, VI, 2; *Sap*. III; *II Machab*. VII, 9, 14, 23; XII, 43-45).

⁴ *I Cor*. XV, 12, 13, 17, 20, 21, 22, 51, 52.

corpi risorti diremo tra poco. Questo dogma è inoltre affermato o accennato in vari altri luoghi del nuovo Testamento. Sarebbe però soverchio il fermarvisi più a lungo, ben sapendo ogni cristiano che la resurrezione de' corpi è uno de' capi più chiari della rivelazione fatta in Cristo e più vivamente impressi nei monumenti della vita cristiana. La resurrezione di Cristo, giusta il detto degli apostoli, è il fondamento della fede cristiana; e Cristo risorto è a noi mallevadore che tutti un giorno risusciteremo; la sua resurrezione è adunque il pegno e l'esemplare della nostra.

Ciascheduno pertanto ripiglierà risorgendo lo stesso corpo che ebbe in questa vita, come insegna il precitato concilio lateranese, dicendo: « Tutti risusciteranno *co' loro propri corpi che hanno adesso.* » La fede della Chiesa e l'esplicita dottrina della Scrittura si è che dopo la resurrezione il corpo, il quale dovrà partecipare o della gloria o dell'opprobrio dell'anima, sarà identico a quello che avrà traversato con essa le prove di questa vita. Senza quella medesimezza non potrebbe parlarsi di risurrezione propriamente detta. Vedremo dipoi ciò che involga la medesimezza del corpo resuscitato col corpo distrutto dalla morte. Il corpo sarà sostanzialmente il medesimo, ma con nuove proprietà.

Quali saranno adunque le proprietà de' corpi resuscitati? Il catechismo del concilio di Trento compendia in queste parole ciò che crede la Chiesa a questo riguardo: « Comechè il corpo resuscitato debba essere *in quanto alla sostanza* il medesimo di quello distrutto dalla morte, è mestieri che i fedeli intendan bene che la sua condizione sarà molto diversa. Imperocchè, omettendo per ora il resto, la maggior differenza consisterà in questo che i corpi, soggetti per l'innanzi alla morte, diverranno immortali dopo la resurrezione, senza distinzione di buoni o di malvagi ... Inoltre i corpi resuscitati degli eletti saranno adorni di certe gloriosissime proprietà che gli faranno molto più nobili che per l'innanzi. E i Padri, secondo la dottrina dell'apostolo le riducono principalmente a quattro: La prima sarà l'impassibilità, la quale farà sì che i corpi de' santi non vadano soggetti a dolori, patimenti o travagli. Il caldo, il freddo, la violenza delle acque non potranno nuocere. *Il corpo è seminato nella corruzione, dice l'Apostolo, ma risusciterà nella incorruzione.* La seconda sarà lo splendore, onde i corpi dei santi rifulgeranno al pari del sole. *I giusti, dice il Redentore in S. Matteo, splenderanno come il sole nel regno del loro Padre.* Lo che ei provò e diede ad intendere coll'esempio della sua trasfigurazione ... Trasformerà, soggiunge

l'Apostolo, questo corpo vile ed abietto che abbiamo adesso facendolo conforme al suo corpo glorioso; ed altrove: V'ien seminato il corpo nell' ignominia e risorgerà nella gloria ... Questo splendore poi sarà come una luce che dalla somma felicità dell'anima refluirà sul corpo, il quale sarà partecipe della beatitudine dell'anima, come questa lo è per una partecipazione dell'infinita beatitudine di Dio A questa proprietà va strettamente unita la terza che è l'agilità. La quale, fraccando il corpo da quel peso che l' aggrava al presente, farà sì che l'anima possa portarlo ove le aggraderà colla massima facilità e prestezza... *Egli è seminato nella infermità, dice l'Apostolo, e risorgerà nella forza.* — Vuolsi in fine aggiungere la sottigliezza, mercè della quale il corpo sarà pienamente somnesso all'imperio dell'anima, sempre pronto a servirla e ad eseguirne i voleri; come rilevasi dalle parole dell'Apostolo: *V'ien seminato il corpo animale, e risorgerà spirituale.* » ¹

Tutti i corpi adunque degli uomini risuscitati, vuoi reprobì, vuoi eletti, avranno la dote comune della immortalità; la quale, come dice l' Angelico, vien richiesta dal fine della resurrezione « perocchè sì i buoni come i rei risorgeranno per ricevere anche ne' loro corpi il premio o la pena di quanto operarono pel corpo in vita. Il premio poi de' buoni, ossia la felicità, sarà eterno, come anche una pena eterna è dovuta al peccato mortale... Egli è dunque mestieri che in ambo i casi il corpo sia incorruttibile... Iddio, soggiunge il santo Dottore, che riparerà per la vita i corpi di già corrotti, a più forte ragione potrà far sì che in questi corpi perseveri eterna la vita recuperata. » ²

Oltre la immortalità, dote comune a tutti, i corpi de' beati avranno eziandio la gloria di quella trasfigurazione prodotta in loro dalla beatitudine celeste, trasfigurazione che noi abbiamo ora delineata in generale e in maniera alquanto incerta; perocchè a Dio non piacque di rivelarci con precisione qual sarà lo stato dei corpi nella gloria. Le parole di san Paolo, qualche altro passo delle Scritture, il complesso della dottrina cattolica ci fanno sì intravedere qualche cosa delle meraviglie che si opereranno nella glorificazione della nostra carne, ma il velo che le avvolge è alzato solo in parte e invola il lato più recondito di esse al nostro sguardo. Mi è grato peraltro tornar di nuovo sulle consolanti parole dell'Apostolo, per tentare se sia possi-

¹ *Catech. conc. Trident. Part. I.*

² *Summa contra Gent. lib. IV, cap. 85.*

bile di penetrarne vie meglio il senso e misurarne l'estensione. «Altra, dic'egli, è la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna, e altra la chiarezza delle stelle; imperocchè v'ha differenza tra stella e stella nella chiarezza. Così pure la risurrezione de' morti. Si semina corpo corruttibile, sorgerà incorruttibile. Si semina ignobile, sorgerà glorioso; si semina inerte, sorgerà robusto. Si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale... Fa d'uopo che questo corruttibile dell' incorruttibilità si rivesta, e questo mortale si rivesta dell' immortalità. Quando poi questo mortale si sarà rivestito della immortalità, allora sarà adempiuta la parola che sta scritta: È stata tracannata la morte nella vittoria. Dov' è, o morte, la tua vittoria? Dov' è, o morte, il tuo pungiglione?» ¹

Queste parole ci mostrano che i corpi de' beati risplenderanno tutti d' una gloria immortale e incomparabile, comechè ineguale, dovendo i corpi divider la sorte colle anime le quali saranno glorificate a seconda dei meriti. La gloria della visione beatifica, comune a tutte le anime degli eletti, comunicherà a tutti i corpi quelle doti additate dall' Apostolo che debbon essere in mirabile armonia collo stato delle anime. L' Angelo della Scuola chiosando S. Paolo osserva che « il corpo sarà 1. per virtù divina soggetto perfettamente all' anima, non solo in quanto all' essere, ma eziandio in quanto alle azioni, alle passioni, ai movimenti ed alle qualità corporee. E come l' anima, fruendo della visione beatifica, sarà ripiena di una tal qual chiarezza spirituale, così per una certa ridondanza dell' anima nel corpo, questo sarà rivestito, in modo a lui acconcio, della gloria di chiarezza. Onde dice l' Apostolo: *Il corpo vien seminato nell' ignominia e risorgerà glorioso* (I Cor. XV, 43); perocchè il nostro corpo adesso è opaco, laddove allora sarà luminoso... 2. L' anima che fruirà della visione beatifica, essendo unita al suo ultimo fine, sperimenterà in tutto soddisfatto il suo desiderio; e siccome il corpo muovesi per desiderio dell' anima, per conseguente obbedirà assolutamente ad essa nel movimento; ond' è che i corpi de' beati risorti saranno agili, come ivi pure dice lo stesso Apostolo: *Si semina il corpo inerte, risorgerà robusto*. Noi infatti sperimentiamo che il corpo è fiacco, trovandolo incapace a soddisfare ai desiderii dell' anima nei movimenti e negli atti comandati da essa; ma questa fiacchezza svanirà allora intieramente ridondando la robustezza nel corpo per mezzo dell' anima unita a Dio... 3. Come l' anima godendo Dio

¹ I Cor. XV, 41- 45; 53- 56.

vedrà soddisfatto il suo desiderio del possesso di ogni bene, così pure quello dell'allontanamento d'ogni male, perocchè col sommo bene non ha luogo verun male. Il corpo adunque perfezionato dall'anima, sarà, proporzionalmente all'anima, immune da ogni male e in quanto all'atto e in quanto alla potenza: in quanto all'atto, perchè in questi corpi non saravvi corruzione, deformità, difetto; in quanto alla potenza, perchè nulla potranno soffrire che sia loro molesto e perciò appunto saranno impassibili. La quale impassibilità peraltro non esclude le passioni che appartengono essenzialmente ai sensi: faranno uso infatti de'sensi a diletto nelle cose che non repugnano allo stato d'incorruttibilità. E l'Apostolo per indicarci questa loro impassibilità dicea: *Si semina il corpo corruttibile, risorgerà incorruttibile*. — 4. L'anima che goderà Dio, staragli unita in maniera perfettissima, e parteciperà della sua bontà al più alto grado ond'è capace. Il perchè il corpo sarà perfettamente sottomesso all'anima, e parteciperà per quanto è possibile delle proprietà di lei nella squisitezza dei sensi, nell'ordinamento dell'appetito corporeo, e in ogni maniera di perfezioni naturali... Ond'è che scrive l'Apostolo: *Si semina un corpo animale, resusciterà un corpo spirituale*. Il corpo dell'uomo resuscitato sarà spirituale, non già che sia spirito, come alcuni intesero a sproposito..., ma perchè sarà in tutto soggetto allo spirito; come spesso chiamasi animale, non perchè sia animale, ma perchè va soggetto alle passioni, ed ha bisogno di nutrimento.

« Dalle cose discorse apparisce adunque che come l'anima dell'uomo sarà elevata alla gloria degli spiriti celesti, per vedere Iddio per l'essenza..., così il corpo sarà sublimato alle proprietà de'corpi celesti, in quanto sarà luminoso, impassibile, capace di movimento senza difficoltà e fatica, e riceverà dalla sua forina (l'anima) il più alto grado di perfezione. Per questo dice l'Apostolo, che i corpi dei risorti son celesti, non inquanto alla natura, sì alla gloria. Onde, avendo detto che *vi ha de'corpi celesti e de'corpi terrestri*, soggiunge che *altra è la vaghezza de'celesti e altra quella dei terrestri* (I Cor. XV, 40). Ma siccome la gloria alla quale è levata l'anima umana eccede la potenza naturale degli spiriti celesti..., così la gloria de'corpi resuscitati avanza la perfezione naturale de'corpi celesti, in guisa che hanno chiarezza maggiore, impassibilità più salda, agilità e dignità di natura più perfetta. »¹

Prego il lettore a condonarmi la citazione di questo lungo brano

¹ Loc. cit. c. 88.

dell'Angelico in cui, da quel maestro ch'egli era, chiosa la dottrina di san Paolo; perchè, se avessi voluto farlo io, nè vi sarei riuscito al pari di lui, nè la mia parola avrebbe avuto la medesima autorità.

Voglio però riportare eziandio ciò che egli insegna intorno allo stato dei corpi resuscitati dei reprobì, appoggiandosi ai principii della teologia e dell'analogia. « Questi corpi, dic'egli, debbon esser proporzionati alle anime ree. Queste anime hanno natura buona, perchè create da Dio, ma avranno volontà sregolata, e distornata dal proprio fine. I corpi dunque de'reprobì saranno ristabiliti nella loro integrità per quel che spetta alla natura, perchè risorgeranno nell'età perfetta... Onde l'Apostolo dice: *I morti risusciteranno incorrotti* (I Cor. XV, 52), lo che dev e intendersi di tutti, sì buoni sì rei, come risulta dal contesto. Ma siccome l'anima loro sarà, secondo la volontà, rivolta da Dio e priva del proprio fine, i loro corpi non saranno spirituali, quasi soggetti in tutto allo spirito, ma invece la loro anima sarà piuttosto carnale per l'affetto. Questi corpi non saranno manco agili, ossia obbedienti all'anima senza difficoltà, ma invece gravi e pesanti, e in certo modo insopportabili per l'anima; come appunto le anime stesse son rivolte da Dio per la disobbedienza. Rimarranno pot passibili come al presente, o anco più; e le cose sensibili faran loro patire afflizioni, non però corruzione; come le loro anime saranno travagliate dal naturale disio di felicità, onde si troveranno prive. Saranno eziandio questi corpi opachi e tenebrosi, come le loro anime saranno aliene dal lume della divina cognizione. »¹

Dalle cose fin qui discorse si pare che i corpi degli uomini resuscitati avranno uno stato che dipenderà da quello delle anime: quelli de'reprobì saran coperti di eterna ignominia, quei degli eletti di gloria immortale. Tal è la credenza cattolica. Lasciamo dunque queste altezze della teologia e scendiamo nel terreno della filosofia per trattarvi brevemente la tesi della possibilità ed anche della convenienza della resurrezione dei corpi.

§ II.

DELLA POSSIBILITÀ E DELLA CONVENIENZA DELLA RESURREZIONE DEI CORPI.

Fra tutti i capi di dottrina insegnati dalla rivelazione fatta in

¹ Loc. cit. c. 89.

Cristo non ve n'ebbe altro che al pari del dogma della resurrezione incontrasse maggiore opposizione dagli spiriti oppressi dal peso del materialismo pagano o fuorviati da una filosofia frivola ed insensata. Costoro non potean capacitarsi che spenta una volta la vita corporea potesse di bel nuovo accendersi; arrogò poi che molte sette filosofico-religiose riguardavano la materia come essenzialmente mala, o per lo meno consideravano il corpo qual carcere per l'anima e quale ostacolo per la sua felicità. Fu per questo che i Maestri in Divinità e gli apologisti del cristianesimo nascente si fecero con ardore singolarissimo a spiegare e difendere la credenza cristiana della resurrezione de' corpi. E i primi secoli della Chiesa videro venire in luce molti trattati intorno a questa materia.¹

I filosofi scredenti d'oggi vanno in parte ripetendo le obbiezioni che i saggi fra' pagani muovevano contro questo articolo capitale del simbolo cattolico, e a loro esempio protestano contro di esso. È pregio dunque dell'opera il vedere se per un assennato e grave filosofo sia esso degno di tali proteste.

La risurrezione de' corpi non è per fermo il risultamento di una legge ordinaria della natura; ma è un fatto sovranaturale e prodigioso: non valgo però ad intendere come tali che ammettono un Dio onnipotente e creatore dell'universo ne disdicano la possibilità. Infatti se Dio trasse dal nulla il corpo dell'uomo, perchè non potrà non dargli di nuovo dal nulla, poichè la morte non lo annienta, ma rianimare in lui la vita e renderlo all'anima cui appartiene? Qual principio di ragione invocheranno per negare che il nostro corpo, decomposto una volta e sciolto dai guasti della morte, possa essere ripristinato nella sua integrità e reso allo spirito che lo anima oggidì? « Voi negate, dice un sapiente scrittore, che un corpo restituito a un'anima per la resurrezione possa essere identico con quello che ella altra volta vivificava, e che avea cessato d'esistere come corpo organato. Voi dunque sapete bene qual sia il principio della medesimezza de' corpi viventi; altrimenti non potreste sapere se sia o no impossibile che questo principio ritrovisi dopo la dissoluzione del cadavere. E quale è questo principio? Risponda chi è da tanto. Egli è certo però che tal principio non consiste nella compiuta medesi-

¹ Citeremo, fra gli altri, le monografie di S. Giustino, di Atenagora, di Tertulliano, di Clemente Alessandrino e di Metodio. — Il trattato di Atenagora intorno alla resurrezione de' morti è per avventura il più dritto e compiuto lavoro che esista su questo grave subbietto. Ond'è che noi lo raccomandiamo caldamente ai teologi ed ai filosofi cristiani.

mezza persistente de' corpi vivi. Di fatti, in questo flusso continuo, in questo rinnovellarsi incessante che costituiscono il giuoco della vita fisiologica, i materiali che appartennero successivamente ad un medesimo corpo umano dall'infanzia alla vecchiezza basterebbono, secondo che nota Calmet, ¹ a formare un corpo colossale. In questo torrente della vita, i materiali passano e cangiano senza posa; ma l'organismo resta lo stesso, nonostante le sue modificazioni di grandezza, di forma e d'intima costituzione. Lo stelo nascente della quercia, nascosto fra i suoi due cotiledoni, cesserà forse di essere il medesimo vegetale quando sia divenuto albero maestoso? L'embrione del bruco, contenuto tuttora nell'uovo, cesserà di esser lo stesso insetto quando diverrà bruco, poi crisalide, e in fine farfalla? L'embrione umano cesserà di esser lo stesso umano individuo quando sarà divenuto pargolo, uomo, vecchio? No per fermo. Ora nella quercia, nella farfalla, nell'uomo resta forse una sola molecola ponderabile dello stelo nascente della quercia, dell'embrione del bruco, dell'embrione umano? E qual è quel fisiologo moderno che osi affermarlo o anche pensarlo? Eppure, lo ripetiamo, è sempre lo stesso individuo vegetale, lo stesso insetto, lo stesso corpo umano. Che è mai dunque *quel non so che* persistente nella quercia dopo aver essa germogliato a traverso di tutti i periodi della sua vegetazione, nell'insetto a traverso di tutti i suoi svolgimenti e metamorfosi, nel corpo umano a traverso di tutte le fasi di sua esistenza e che costituisce insieme la natura specifica e l'individualità de' corpi vivi? Questo *non so che* è qualche cosa di reale, perocchè la natura specifica e l'identità individuale durano realmente in questi corpi. »²

« Nei corpi vivi, dice Cuvier, non v'è molecola che resti al suo posto; ma tutte entrano ed escono successivamente: la vita è un turbine continuo la cui direzione, comechè complicata, resta costante come la specie delle molecole che vi sono trasportate, ma non le molecole individuali medesime; a rincontro la materia attuale del corpo vivo ben presto non vi sarà più, e pur nondimeno ell'è *depositaria della forza* che costringerà la materia futura a camminare nel medesimo senso di lei. Così la forma di questi corpi è loro più essenziale della materia, perocchè questa cambia continuo, laddove l'altra si conserva. »³

¹ *Della resurrezione de' morti* (Diss., tom. 1, pag. 82.)

² T. Enrico Martin, *La vie future*, etc. p. 480-481, 2. éd. Paris, 1858.

³ *Relazione storica intorno al progresso delle scienze naturali*, p. 200. Ved. anche intorno alla presente quistione l'interessante opera del sig. Flourens: *De la vie et de l'intelligence*. Paris, 1858.

Non è dunque la materia, come dice Cuvier, non son le molecole che costituiscono il principio dell'identità del corpo umano, perocchè queste si rinnovellano senza posa e non fanno altro se non manifestarsi e sparire. Questo principio non può esser se non una forza *sui generis*, che persevera in mezzo a questo rinnovellarsi continuo della materia ed ha la virtù di assimilarsi le molecole materiali e d'imprimer loro una forma propria e individuale. « Tutta la materia, dice il sig. Flourens,.... apparisce e scompare, si fa e si disfa, resta però una sola cosa, vale a dire quella che fa e disfa, ossia la forza che vive in mezzo alla *materia* e che la governa. »¹ Il corpo resuscitato sarà dunque identico al corpo che abbiamo adesso dal momento che ricomparirà questa medesima forza che lo sostiene attualmente e gl'imprime la forma speciale e ne contraddistingue la individualità. Questa forza, ripigliando nuova attività e raggiungendo l'anima cui è stata associata per riunirsi a lei ipostaticamente, l'uomo allora ricomparirà intiero e al tutto identico a quello che fu sulla terra. Questa stessa forza, principio della identità del corpo, si assimerà senza dubbio degli elementi materiali cui ella segnerà della sua impronta; ma non è poi necessario che ripigli le stesse molecole che componevano la *materia* del corpo al momento della morte; perocchè l'identità delle molecole non è essenziale all'identità del corpo.

Ma alla morte che è di questa forza, di questo principio, qual che egli sia, della medesimezza corporea? Egli è certissimo che rimane distinta da quelle molecole materiali che ben presto vanno a decomorsi e dissolversi per essere senza dubbio tratte di nuovo nella gran corrente della vita. Questo principio può continuare a sussistere in mezzo a questa materia finchè non sia al tutto decomposta, ma senza mai confondersi con essa. Ma se l'organismo è scomparso affatto che è di questo principio? E se sussiste sempre qual ne può essere il modo di esistere? Problemi son questi insolubili per la nostra fiacca ragione. Egli è di fatto però che in morte cessa e si spegne l'attività del principio della medesimezza corporale; non vi s'no prove poi che questo principio sia annichilato. Arroggi, che considerando la cosa in se stessa, astrazion fatta da ogni considerazione morale e religiosa, non vi son ragioni da affermare che questo principio, omai non più attivo e quasi spento, non sia destinato a ricuperare un giorno un'attività nuova ed anche superiore a quella onde godeva per l'innanzi. Imperocchè come può mostarsi non dirò im-

¹ Op. cit. p. 18.

possibile, ma inverosimile un siffatto risvegliamento? Ora questo basta appunto per riprodurre il medesimo corpo che visse per l'innanzi. Se dunque il principio dell'identità corporea non viene annichilato dalla morte (e niuno può sostenerlo), sussista pure dov'èchessia e in qualsivoglia maniera, la ragione intende agevolmente che Dio può restituirgli la primiera energia e riunirlo all'anima del cui stato egli fu partecipe.

Ma avanziamoci più oltre. Come può essere impossibile che il corpo resuscitato sia composto di parti anche materialmente identiche a quelle che lo componevano per l'addietro? « Di fatto, direm noi col compianto nostro amico sig. Waterkeyn, quando si risolve il corpo, se ne disgregano le parti, si separano gli elementi onde ognuna di esse si riformata, e formano nuovi composti, senza però che niuno di questi elementi sia annichilato. Giusta il detto di un celebre sapiente, ¹ « la terra è un caos di tutti i corpi passati, presenti e futuri dal quale tutti trassero origine e in cui volta a volta tutti ritornano. » Così la destra di Dio che formò dal fango della terra il corpo del primo uomo, potrà a più forte ragione riunire e ristabilire i vari elementi che formavano già questo corpo e che non cessarono per un sol momento di esser presenti alla divina sapienza. » ²

Si cessi dunque una volta di parlare d'impossibile nella resurrezione de' corpi, perocchè da qualunque lato tu la esaminini, la ragione non vi rinviene ombra d'impossibile.

Considerando l'uomo sotto il rapporto intel'attuale mi piacerebbe di inolto definirlo: *Un intelletto empirico*. Imperocchè o più o meno egli è sempre, a sua insaputa, signoreggiato dall'empirismo. Sempre pronto a dire impossibile tutto quello di cui non ha fatto esperienza, non essendo stato mai testimonio della risurrezione di un corpo, questo gli basta per chiamare impossibile ogni risurrezione. Ma coloro che si vantano di esser filosofi, dovrebbero almeno stare in guardia contro questa tendenza di nostra natura; conciossiachè la nostra esperienza non può esser la misura della possibilità delle cose.

L'esperienza, del resto, se non ci offre immagini esatte, ci presenta almeno analogie della resurrezione. Nella natura non vediamo noi una specie di morte e di risorgimento continuo? Gli alberi si spogliano de' frutti e delle foglie e perdono ogni vita apparente; e

¹ Boerhaave.

² Della risurrezione della carne nelle sue attinenze colle scienze naturali, per Waterkeyn, cui va innanzi un Discorso sulla vita e sulle opere dell'autore di Monsig. de Ram, p. 34, Parigi 1858.

questa vita la vediamo ricomparire e poi svanire di bel nuovo. « Guarda, dice santo Agostino, i campi e i prati come si spogliano al finir della state di lor verzura per rivestirla di nuovo in primavera e rallegrare l'agricoltore colla vista d'una nuova vegetazione. Come l'erba, soggiunge il santo Dottore, che ha vissuto muore e rive di nuovo dalla sua semenza, così il nostro corpo dee ridestarsi dalla sua polvere. ¹ » La morte del nostro corpo è per fermo un sonno più grave e duraturo di quello che aggrava continuo gli esseri del regno vegetale; ma però è un sonno, come lo chiama il linguaggio cristiano. Perchè dunque non dovrà aver fine?

L'apostolo Paolo ci addita un'altra immagine della risurrezione nella natura qual si mostra tuttodi al nostro sguardo. « Ma dirà taluno, esclama egli, Come risuscitano i morti? E con qual corpo ritorneranno? stolto, quel che tu semini, non prende vita, se prima non muore. E seminando, non semini il corpo che dee venire, ma un nudo granello, per esempio, di frumento, o di alcun'altra cosa. Ma Dio gli dà corpo nel modo, che a lui piace; e a ciascun seme il suo proprio corpo. Non ogni carne è la stessa carne: ma altra è la carne degli uomini, altra poi quella delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella dei pesci. » ² Un denso velo cuopre la riproduzione degli esseri che compongono il regno vegetale, mentre la scienza confessa di non essere da tanto per ispiegare il *come* di questa misteriosa e pur quotidiana operazione della natura, mercè della quale da un semplice granello esce un corpo perfettamente organato e non rare volte bello a vedere e pieno di vigoria. La stessa oscurità poi esiste nel regno animale. Ma il fenomeno della presente germinazione offre una splendida analogia colla resurrezione nel senso che non può attuarsi se non dopo che la semenza si è decomposta ed ha subito una specie di morte. Questa semenza certo non muore in realtà, continuando ad operare in essa il principio di vita di cui ell'è depositaria; però si decompone e va soggetta ad un'apparente distruzione, condizione e preludio necessario della sua gloriosa trasformazione. Ed in ciò è appunto l'immagine del gran mistero del risorgimento de' corpi.

Ma uscendo dalla sfera del mondo materiale, vi ha ragioni di altro ordine le quali mi pare che dimostrino l'alta convenienza, e direi quasi la necessità, della risurrezione de' nostri corpi.

¹ *De verbis apostoli*, serm. 34.

² *I Cor.* XV, 35, 40.

Innanzi tratto non conviene che ci facciamo ingannare da uno spiritualismo troppo spinto. L'uomo infatti non è uno spirito puro, ma uno spirito unito ipostaticamente a un corpo, il quale non è per lui un mero accidente, ma parte integrante di sua natura, non essendo questa perfetta se non per l'unione dell'anima e del corpo. Come dunque spiegare che questa unione sia tronca per sempre e che l'anima, fatta per vivere insieme col corpo ne resti priva a eternità? « L'anima, dice l'Angelico, è naturalmente unita al corpo..... Egli è dunque contrario alla natura di essa lo starne separata. Ma ciò che è contrario alla natura non può durar per sempre, dunque l'anima non potrà stare in eterno divisa dal corpo. Ma siccome ella sussiste per sempre, fa mestieri che sia di bel nuovo unita al corpo, lo che è risorgere. L'immortalità dunque dell'anima sembra esigere la futura resurrezione de' corpi. »¹ Sì, egli è d'uopo che 'l corpo riviva per unirsi di nuovo coll'anima affinché sia appieno instaurata l'integrità dell'umana natura; imperocchè l'uomo è imperfetto se vive solo nell'anima.

Egli è per questo che l'Angelo della Scuola insegna mancare qualche cosa alle anime de' beati finchè rimangono divise da' loro corpi.² E il gran vescovo d'Ippona dice pure che « le anime de' santi bramano i loro corpi non per dimenticanza, del passato come vuole Platone, ma perchè si ricordano delle promesse di Colui che non inganna mai e che gli assicurò della integrità de' loro capelli. Aspettano dunque con pazienza, ma con ardore la resurrezione de' loro corpi ne quali sopportarono cotanti travagli, ma più non ne sopporteranno in avvenire. »³ Queste anime sante, godendo della vision beatifica e sottomesse in tutto al divino volere, che è legge non mai violata nel regno celeste, non possono invero andar soggette ad impazienza, ad inquietudine o a vera pena; però debbon sentire che la loro natura vuole un complemento; onde bramano e con celeste calma aspettano la risurrezione de' loro corpi.

Finalmente è della più alta convenienza che il corpo stesso, essendo stato compagno dell'anima nella prova lo sia pure nel guiderdone o nella pena. E di fatti perchè la sanzione dell'ordine morale non deesi estendere a tutto l'uomo? « Gli uomini, dice S. Tommaso, che peccano od operano il bene in questa vita, son composti d'un'ani-

¹ *Summa cont. Gentis*, lib. IV. c. 79

² *Ibid.*

³ *Cic. Dei*, lib. XIII, 20.

ma e di un corpo. Dunque una ricompensa o un gastigo è loro dovuto in anbe queste sustanze. »¹

Vuolsi por mente inoltre che ci ha certe virtù e certi vizi che mentre improntano del loro marchio il corpo in maniera visibile, pare che chiamino sovra di esso una gloria o un opprobrio immortale. Eccoti, a mo'd' esempio, due uomini, la cui vita fisica dal lato onde si unisce alla vita morale e ne subisce diretta influenza, offre il più patente contrasto. Uno dandosi a briglia sciolta alla china delle più sozze e brutali passioni, vien signoreggiato ed espresso dal giogo de' più vili istinti del corpo; l'altro a rincontro lotta da forte contro la tirannia de' sensi, reprime ogni ribellione della carne, sta in guardia perchè non lo faccia fuorviare per poco la immaginazione o la sensibilità e a viemeglio trionfare degl' ignobili istinti del corpo non dubita di privarlo eziandio di lecite satisfazioni e mortificarlo in mille maniere. Nel primo, regna e governa il corpo, perchè l'anima abdicò nelle sue mani la sua legittima signoria; ma siccome il corpo è nato fatto per servire non per signoreggiare, quindi questa iniqua dominazione, degradando l'anima, la contamina e la invisce, ingolfandola in ogni maniera d'ignominie. Nel secondo, la carne obbedisce e questa obbedienza, unendola strettamente alle sante aspirazioni di un'anima congiunta a Dio, la nobilita, e la sublima; ond'è che partecipa della santità e dignità dell'anima, la quale rifrange sovra di essa un dolce raggio *del suo splendore*. *Quegli porta impresso nella propria* carne il marchio infame del vizio impuro; splende sulla fronte a questo la gloriosa aureola della castità. Come dunque credere che i corpi di amendue debbano aver la sorte medesima e un comune destino sia loro riserbato per sempre? Come ammettere che un corpo, il quale fu generoso compagno delle maschie virtù d'un'anima giusta e quasi fu reso spirituale da questo nobil consorzio debba esser trattato al pari di quel corpo infame che visse solo per contaminare e quasi render materiale lo spirito cui Dio avcalo unito?

CAPITOLO III.

Del giudizio universale.

Noi tutti adunque un giorno risorgeremo e compariremo in corpo e in anima al tribunale del sommo Giudice che renderà a cia-

¹ Loc. cit.

scuno secondo le opere e deciderà solennemente la completa e definitiva classazione degli uomini. « Verrà tempo, dicea il Redentore agli Ebrei, in cui tutti quelli che sono nei sepolcri, udiranno la voce del Figliuolo di Dio; e usciranno fuori quelli che avranno fatto opere buone risorgendo per vivere; quelli poi che avranno fatto opere male, risorgeranno per esser condannati. »¹ Sarà questo l'ultimo termine di tutte cose; sarà questo pubblico e universale giudizio quello che chiuderà per sempre il gran dramma della vita della umanità.

Sponiamo per tanto in breve la fede cristiana intorno a questo grave e formidabile subietto; e quindi aggiungeremo qualche riflessione per mostrare come questa fede sia in armonia coi più sacri principii dell'ordine morale.

Il IV concilio ecumenico di Laterano insegna: « Gesù Cristo. verrà alla fine de' secoli a giudicare i vivi e i morti e renderà a ciascheduno, sia reprobò, sia eletto, secondo le opere. »² Noi pure ogni giorno ripetiamo nel simbolo apostolico che Cristo, il quale siede alla destra di Dio Padre onnipotente, *verrà di là a giudicare i vivi e i morti*. Imperocchè al Figliuolo di Dio fatt'uomo per la salute del mondo sta a giudicare l'umana famiglia. « Il Padre non giudica alcuno, dice Cristo nel Vangelo: ma ha rimesso interamente nel Figliuolo il far giudizio affinchè tutti onorino il Figliuolo, come onorano il Padre. Chi non onora il Figliuolo non onora il Padre che lo ha mandato... Il Padre gli ha dato podestà di far giudizio in quanto è Figliuolo dell'uomo. »³ Fa dunque mestieri che un giorno tutti gli uomini riconoscano e confessino dinanzi al cielo e alla terra rinnovellata la potenza e la sovranità di colui che al dire dell'Apostolo *si annichilò* per salvarli e risollevarli. Il Figliuolo dell'uomo comparve sulla terra sotto la sembianza di ferro; quindi è necessario che venga tempo in cui comparisca in tutto lo sfoggio e lo splendore della maestà regale. Ma udiamo di nuovo questo *Re immortale de' secoli*, che per amor nostro umiliossi e si fece abbiotto, annunziar di propria bocca la sua seconda e gloriosa venuta, e additare l'indole e le circostanze precipue del giudizio che dee proferire alla consumazione de' secoli. « Quando verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà, e con lui tutti gli Angioli, allora sederà sopra il trono della sua maestà. E si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni, ed egli separerà gli uni

¹ Joan. V, 28, 29.

² Decreta, tit. 1, de fide cathol.

³ Joan. V, 22, 23, 27.

dagli altri come il pastore separa le pecorelle dai capretti. E metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra: Allora il Re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi fin dalla fondazione del mondo. Imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e mi ricettaste; ignudo, e mi rivestiste; ammalato, e mi visitaste; carcerato e veniste da me. Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, e ti abbiamo dato da mangiare? assetato e ti demmo da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino, e ti abbiamo ricettato: ignudo e ti abbiamo rivestito? Ovvvero, quando ti abbiamo veduto ammalato o carcerato, e venimmo a visitarti? E il Re risponderà e dirà loro: In verità vi dico: Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me. Allora dirà anche a coloro che saranno alla sinistra: Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel Diavolo e pe' suoi Angeli. Imperocchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; era pellegrino, e non mi ricettaste; ignudo e non mi rivestiste; ammalato e carcerato e non mi visitaste. Allora gli risponderanno anche questi: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, o sitibondo, o pellegrino, o ignudo, o ammalato, o carcerato, e non ti abbiamo assistito? Allora risponderà ad essi con dire: In verità vi dico: Ogni volta che non avete ciò fatto per uno di questi piccoli, non lo avete fatto nemmeno a me. *E anderanno questi all' eterno supplizio: i giusti poi alla vita eterna.* » ¹

Noi però non saremo giudicati solo sul precetto della carità verso il prossimo; ma il Redentore scelse questo precetto come ad esempio che serve ad esprimere al vivo lo spirito della nuova legge.

« Oh giorno! oh giudizio! esclama Bossuet. Chi non tremerà allora a verga a verga? Dinanzi a questo gran Re che, assiso sul trono del suo giudizio, dissiperà in un batter d'occhio tutto il male, chi oserà gloriarsi d' avere il cuor mondo? Chi oserà dire: Io sono innocente (*Prov. XX, 8. 9*)? ... tutte le coscienze in un attimo saranno svelate e i loro segreti saranno manifestati a tutto l'universo. Ove si nasconderanno coloro che con tanta fidanza si addopravano mentre operavano cose opprobriose anche a dirsi (*Ephes. V, 12*), quando vedranno le loro turpitudini svelate dinanzi agli angeli ed

¹ *Matth. XXV, 31-46.*

agli uomini? O per esprimere con una sola parola ogni confusione, ogni onta, quando le vedranno svelate dinanzi al Figliuolo dell'uomo, la cui presenza, santità e verità convincerà e confonderà tutti i peccatori? »¹

Tutte le coscienze saranno allora al nudo, e la luce della giustizia e della verità splenderà vivamente su quelle segrete contaminazioni che pareva volessero quasi nascondere all'occhio stesso di Dio; e, penetrando sinto ne' più reconditi nascondigli di quegli abissi d'iniquità ove nascondevansi tante ignominie e tante sozzure, ~~ma~~ manifesterà allo sguardo degli angeli e degli uomini tutti gli arcani de' cuori. Allora i malvagi, che quaggiù son troppo spesso circondati di gloria e di onore perchè nulla è per auco classato definitivamente, saranno coperti di scorno e d'ineffabile confusione, e il supremo Giudice gli lascerà in balia allo scherno di tutto l'universo. Dall'altro lato si farà a tutti manifesta la bellezza delle anime de' giusti: ed il mondo frivolo ed iniquo vedrà una moltitudine di uomini da lui condannati all'abiezione e all'opprobrio splendere d'una gloria immortale. Sarà questo dunque il giorno della piena vendetta e della compiuta riparazione.

La ragione poi intende agevolmente essere della più alta convenienza, anzi dirò, esser moralmente necessario il giudizio universale, bandito dal Vangelo ed aspettato dalla Chiesa. « Egli è necessario, dice egregiamente l'Angelico, che vi sieno due giudizi: uno particolare, nel quale ciascuno riceva *in quanto all'anima* il premio o il gastigo meritato; l'altro universale in cui tutti ricevano nel tempo stesso e in quanto all'anima *e al corpo* ciò che si meritano. E siccome Cristo a noi meritò la resurrezione e la vita eterna colla sua umanità secondo la quale patì risorse, ad esso appartiene questo giudizio universale pel quale gli uomini resuscitati saranno ricompensati o puniti; onde sta scritto di lui: *Gli è stato dato il potere di giudicare, perchè è Figliuolo dell'uomo* (Joan. V, 27). — Egli è poi necessario, soggiunge il S. Dottore, che il giudizio sia proporzionato agli oggetti onde si giudica: ora siccome il giudizio finale sarà intorno al premio o alla pena de' corpi visibili, conviene che sia visibile. Ond'è che Cristo giudicherà sotto forma umana, visibile a tutti, sia ai buoni, sia ai malvagi. »² L'anima infatti opera il bene o il male insieme col corpo; conviene perciò che sia giudicata col compagno delle sue virtù

¹ *Meditazioni sul Vangelo*, giorno XCI.

² *Summa cont. Gent.*, lib. IV, c. 96.

o de'suoi peccati. Inoltre avendo preso il Figliuol di Dio l'intera natura umana, ossia anima e corpo, conviene che l'uomo intero sia sottomesso all'autorità del suo tribunale. Ed è giusto finalmente che gli uomini nell'integrità di loro natura, in anima e corpo, intendano dalla bocca del supremo Giudice la sentenza che dee decider per sempre della misura definitiva di lor premio o di lor gastigo.

Il Figliuolo di Dio è per due ragioni padrone della umanità, cioè per diritto di creazione e per diritto di redenzione. Per questo secondo titolo specialmente appartiene il giudicarci al Figliuolo dell'uomo, capo degli uomini conquistati col suo sangue prezioso.

Ma perchè questa formidabile pubblicità? Perchè, dimanda Bossuet, « queste grandi assise, questa solenne convocazione e questa generale raunanza dell'umana famiglia? ... Ecco, risponde questo grand'uomo, ecco una verità eterna: Egli è cosa giusta giustissima che chi operò male sia coperto di vergogna, e sia confuso chi osò di troppo; e che il peccatore sia disonorato non pur dagli altri, ma eziandio da se stesso, ossia col rossore della sua fronte, colla confusione del volto, pubblico rinfaccio della sua coscienza... Per tali ragioni Iddio chiama i peccatori al gran giorno del suo giudizio. In esso chi si nascose sarà palesato; chi si scusò sarà convinto; chi con tanta baldanza insolenti ne' propri delitti sarà depresso e conquiso; e così, al cospetto di tutta l'umana famiglia, e degli angeli, sarà retribuita a tutti i peccatori... l'eterna confusione, loro giusta mercede, loro naturale e meritato appannaggio. »¹

E non è egli secondo l'ordine? Se tu ti fai a interrogare schiettamente la retta ragione non ti risponde senza esitare che questa pubblica e solenne confusione dei peccatori volontariamente incalliti nel male è al tutto conforme ai più sacri principii della giustizia? Non è forse secondo l'ordine che il peccatore abbia quando che sia pubblico scorno, e pubblica gloria il giusto? Non è egli chiaro che la santità e la inviolabilità dell'ordine morale esige questa solenne riparazione? Ne chiamo in testimonio la coscienza di tutti i miei leggitori; i quali se la interrogheranno con tutta semplicità, ella, ne son certo, risponderà in maniera conforme alla credenza cattolica.

Nel più intimo dell'anima umana avvi un ardente ed invincibile disio non pur della felicità, ma eziandio della gloria. Questo disio è in sè giustissimo. Imperocchè Iddio ci creò per la gloria come per la felicità; e nel linguaggio della teologia cattolica chiamasi gloria

¹ *Sermone sopra il giudizio universale.*

celeste l'eterna beatitudine che sazierà appieno il nostro desiderio di felicità: il cielo infatti è il soggiorno della gloria. Ora quest'aspirazione dell'anima nostra alla gloria diviene rea allorchè, disconoscendo il vero obbietto, e deviando dal suo fine immortale, si perde dietro a fantasime vane che la solleticano senza poterla soddisfare. Sì, diviene rea, quando rivolgendosi da Dio, a vece di tendere a lui solo col sottostare alla santa sua legge, vuol essere saziata da ombre chimeriche e va dietro non già alla vera gloria, ma alla vanità ossia alla vana gloria. Ma noi siam fatti per la verità, non per la vanità.

Il giorno del giudizio, Gesù Cristo nostro capo e nostro fratello primogenito, cui un mondo frivolo e perverso abbeverò di umiliazioni e di oltraggi, comparirà tutto splendente di gloria immortale. A questa gloria ei appunto c'invita. A suo esempio adunque e colla sua grazia, sappiamo sprezzare i vani romori del secolo, e, se lo richiede la causa di Dio, abbracciamo ancora le ignominie della croce; e così saremo a parte allora del suo trionfo e della sua gloriosa esaltazione. Imperocchè dicea a'suoi discepoli questo divino Riparatore di nostra natura: *Chi si umilia sarà esaltato.* ¹

¹ Matth. XXIII, 12.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

LETTERA DEL SIG. PROF. LAFORET

AL TRADUTTORE.

Credo che i cortesi leggitori di questa mia versione abbiano diritto di conoscere la gentil lettera che non ha guari mi scriveva il ch. Sig. Professor Laforet, affinchè possano avere un'autorevole testimonianza della fedeltà della versione medesima. A questo solo scopo adunque ho voluto pubblicarla aggiungendo, per chi non conosce il francese, la traduzione che ne diede la *Stella del Serchio* di Lucca nel suo Numero 23 del corrente anno.

Monsieur le chanoine
et respectable ami,

Louvain,
28 février 1864.

Sig. Canonico
e rispettabile amico,

Lovanio,
li 28 Febbraio 1864.

J'ai lu la plus grande
partie de votre traduction
italienne de mon ouvrage
intitulé: *Les Dogmes catho-*
liques, etc. Je ne connais
pas assez toutes les fines-

Ho letto la maggior par-
te della versione italiana che
avete fatto della mia opera
intitolata: I Dogmi cattolici
ecc. E sebbene io non cono-
sca abbastanza tutte le squi-

ses de votre belle langue toscane pour apprécier tout le mérite littéraire de votre version; mais je puis juger au moins de la fidélité, et je suis heureux de vous dire que partout vous avez rendu ma pensée avec une exactitude parfaite et avec une clarté saisissante. Vous avez fait mentir l'adage célèbre, trop souvent vérifié: *Traduttore traditore*. Vous le savez, Monsieur le chanoine, les livres qui traitent de matières théologiques sont particulièrement difficiles à traduire; la langue théologique a de saintes délicatesses qu'une plume peu expérimentée blesse aisément. J'ai eu le bonheur de rencontrer en vous un théologien véritable en même temps qu'un écrivain distingué. Vous avez saisi et reproduit, avec une remarquable fidélité, jusqu'aux plus délicates nuances de ma pensée. Souffrez que je vous en remercie.

sitezze della vostra bella lingua toscana per valutare appieno il merito letterario della vostra traduzione, posso almeno giudicare della fedeltà, e mi gode l'animo in dirvi che dovunque avete reso il mio pensiero con perfetta precisione e con chiarezza mirabile. Ond'è che voi avete smentito il celebre, adagio che pur troppo si avvera spessissimo: Traduttore traditore. I libri di materie teologiche, ben lo sapete signor Canonico, son difficilissimi a tradurre; perocchè il linguaggio teologico ha una sacra delicatezza facile ad essere offesa da una penna poco sperta. Io però ho avuto la sorte di trovare in voi un vero teologo e in pari tempo un distinto scrittore che ha saputo cogliere e rendere con notabile fedeltà sino le più delicate sfumature del mio pensiero. Permettete dunque che io ve ne ringrazi.

Je prie Dieu qu'il bénisse cette oeuvre entreprise pour sa gloire, et lui fasse produire des fruits abondants dans cette belle Italie, si chère à toutes les âmes catholiques, parce qu'elle est le siège du Vicaire de Notre-Seigneur et Maître Jésus Christ.

Agréez, Monsieur le chanoine et respectable ami, avec mes remerciements, l'assurance de mes sentiments affectueux et dévoués.

N. J. Laforet.

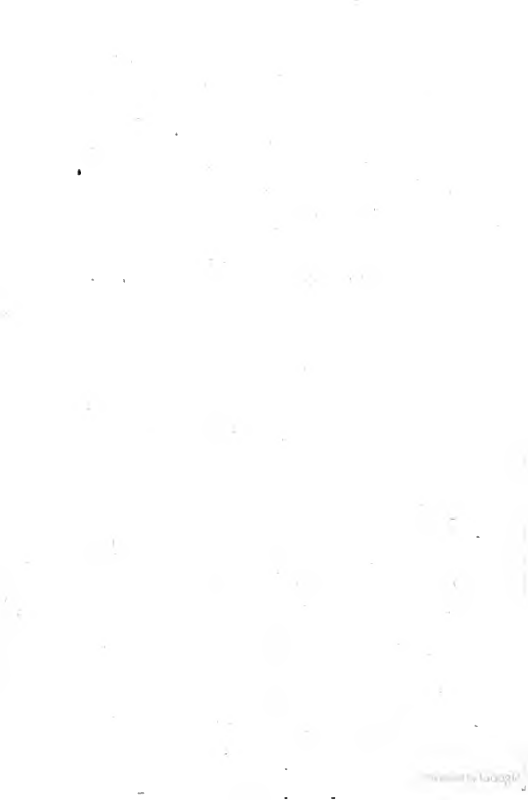
Prego Dio che si degni benedire quest'opera intrapresa a gloria sua e le faccia produrre abbondanti frutti in codesta bella Italia, sì cara a tutte le anime cattoliche, perchè sede del Vicario di Gesù Cristo Nostro Signore e Maestro.

Gradite, signor Canonico e rispettabile amico, coi miei ringraziamenti l'assicurazione de' miei sentimenti affettuosi e devoti.

N. G. Laforet.

Al di fuori:

*Monsieur le chanoine Gialdini
Professeur au Séminaire de
Pescia.*



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME.

Libro XVIII.

DELLA SS. EUCARISTIA.

CAP.	I.	Dottrina cattolica intorno all'Eucaristia.	Pag.	3
§	I.	Del Sacramento dell'Eucaristia	ib.	
§	II.	Del Sacrificio eucaristico	44	
CAP.	II.	La dottrina della Chiesa intorno all'Eucari- stia è la dottrina stessa di Cristo.	47	
§	I.	Del Nuovo Testamento	ib.	
§	II.	Tradizione della Chiesa primitiva.	22	
CAP.	III.	Degli assalti contro la dottrina cattolica in- torno all'Eucaristia	30	
CAP.	IV.	Considerazioni filosofiche e teologiche intorno alla Eucaristia.	35	
§	I.	<u>Possibilità di questo mistero.</u>	ib.	
§	II.	<u>Convenienza del mistero della Santissima Eu- caristia.</u>	43	

§	I. L'Ordine è un sacramento. — De'vari ordini ecclesiastici	ib.
§	II. Materia e forma del sacramento dell'Ordine. — Ministro e subietto	449
CAP.	II. Errori ed obiezioni de'Protestanti.	443
CAP.	III. Considerazioni teologiche e filosofiche intorno al sacerdozio	448
CAP.	IV. Del celibato ecclesiastico	426

Libro XXII.

DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO.

CAP.	I. Il Matrimonio è un vero e proprio sacramento.	437
CAP.	II. Dell'unità e indissolubilità del matrimonio.	447
§	I. Dell'unità del matrimonio.	448
§	II. Dell'indissolubilità del matrimonio.	450
CAP.	III. Del potere della Chiesa sul matrimonio.	459

Libro XXIII.

DEI NOVISSIMI DELL'UOMO. — MORTE E GIUDIZIO PARTICOLARE.

CAP.	I. Della morte.	464
CAP.	II. Del giudizio particolare.	468

Libro XXIV.

DEL PARADISO.

CAP.	I. Della gloria de' Beati in cielo.	474
CAP.	II. Attenzione fra la Chiesa trionfante e la militante.	484

§ I.	Dottrina della Chiesa intorno alla invocazione ed al culto dei Santi, alla loro Reliquie e alle sacre Immagini.	ib.
§ II.	La dottrina della Chiesa intorno al culto de'Santi è antica quanto il cristianesimo e si fonda sulla rivelazione.	186

Libro XXV.

DEL PURGATORIO.

CAP. I.	Dottrina cattolica intorno al Purgatorio.	191
CAP. II.	La dottrina cattolica intorno al Purgatorio è rivelata da Dio.	194

Libro XXVI.

DELL' INFERNO.

CAP. I.	Dottrina della Chiesa cattolica intorno al l'inferno.	202
CAP. II.	La dottrina della Chiesa intorno all'inferno è rivelata da Dio.	205
CAP. III.	Considerazioni teologiche e filosofiche intorno alle pene dell'inferno.	211

Libro XXVII.

DELLA FINE DEL MONDO, DELLA RESURREZIONE DELLA CARNE E DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.

CAP. I.	Della fine del mondo.	221
CAP. II.	Della resurrezione della carne.	224

§ I. Dottrina della Chiesa intorno alla resurrezio-	
ne dei corpi:	ib.
§ II. Della possibilità e della convenienza della	
resurrezione dei corpi.	230
CAP. III. Del giudizio universale.	237
Lettera del Sig. Prof. Laforet al Traduttore.	243

005788577

The first of these is the fact that the
 system is not a simple one. It is a
 complex system, and it is not possible
 to describe it in a simple way. It is
 a system that is constantly changing,
 and it is not possible to predict its
 future. It is a system that is
 constantly evolving, and it is not
 possible to describe it in a simple way.

Di prossima Pubblicazione.

I MONACI D' OCCIDENTE

DEL

CONTE DI MONTALEMBERT

Volumi 4 in 8°

IL GUADAGNOLI

OVVERO

DE' VOLGARI EPITAFFI

LIBRI QUATTRO

A PIERO DE' CONTI PASOLINI

PER

MAURO RICCI

DELLE SCUOLE PIE.

Opere che trovansi vendibili

NELLA TIPOGRAFIA E LIBRERIA ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

FIRENZE

FIASCAINI Mons. Attilio, Discorsi Sacri e scritti vari — tre vol. in 8° Ln.	16,00
— Panegirici, un volume in 8°	» 5,60
— Omelie, Prediche e Discorsi Morali, un volume in 8°	» 5,60
— Discorsi sul Purgatorio, a Monache, e di Circostanza, Lettere Pastorali, Epigrafi e Poesie, un volume in 8°	» 5,60
ARRIGONI Mons. Giulio, Discorsi sacri e Lettere Pastorali, un vol. in 8°	» 5,60
LAFORET , 1 Dogmi Cattolici esposti, provati e difesi dagli Assalti dell' Eresia e dell' Incredulità, <i>prima versione italiana</i> , vol. 4 in 16° Charpentier	» 10,00
CENNI BIOGRAFICI dei Venerabili Eremiti di Camaldoli, un volume in 8° Classici	» 2,50
IL ZODIACO SACRO , ovvero Compendiose narrazioni della Vita del Santil che la Chiesa festeggia nell' intero giro dell' anno, un volume in 8° massimmo (esemplari in carta distinta)	» 2,00
LE CERIMONIE DELLA MESSA PRIVATA secondo il rito della Chiesa romana, un volume in 16°	» 1,50
CESARI , La Vita di S. Vincenzo de' Paoli, un volumetto in 16°	» 0,50
RACCOLTA DI ESERCIZI DI PIETÀ , un Opuscolo in 32°	» 0,25
SULL'INCAMERAMENTO DE' BENI ECCLESIASTICI , Dialogo Tra Don Tempesta e il Dottor Risotto	» 0,40
DIO E IL PROSSIMO, O LA CARITÀ , Meditazioni per la giovinetta crisilana, aggiuntovi il modo di ascoltare la santa Messa, un vol. di pag. 244.	» 1,20
DROZ GIUSEPPE , Pensieri sul Cristianesimo, Prove della sua verità, un volume di pag. 200.	» 0,80
I BISOGNI DELLE FINANZE E LE NUOVE IMPOSTE	» 1,00
VENI MECUM, O FLORILEGIO ECCLESIASTICO , un Opuscolo in 32°	» 0,15
OFFICIUM IN FESTO ET PER OCTAVAM IMMACULATÆ CONCEPTIO- NIS B. M. V. ex Decreto Urbis et Orbis dat. die XXV Septem. 1863 ab univer- so Clero de præcepto recitandum, pag. 32 in 16°	» 0,30
Idem.	» 0,25
Idem.	» 0,20
Idem.	» 0,15
MISSÆ DE VIGILIA ET FESTO IMMACULATÆ CONCEPTIONIS B. M. V. in rosso e nero	» 0,20
Idem.	» 0,15
Idem, in nero soltanto	» 0,10
Idem.	» 0,05
In formato più piccolo, rosso o nero...	» 0,15
Idem. in nero soltanto.	» 0,10
Idem.	» 0,05
Idem pei Diurni in due pagine in nero	» 0,05
Idem pei Diurni in 4 pagine in nero	» 0,05
Idem pel Diurni in 4 pagine in rosso e nero	» 0,10
MESSALE DEI DEFUNTI , ediz. con vignette colorite..	» 6,00
CONFERENZE SERALI FRA UN PARROCO DI CAMPAGNA E I SUOI POPOLANI SULLA RELIGIONE CATTOLICA , un volume in 8°	» 4,00

NB. Le Opere sopraccennate si spediscono franche di posta ai richiedenti che inviano il relativo prezzo con l'aglia postale affrancata al Sacerdote

DON VITTORIO DEL-CORONA

Proprietario e Direttore della predetta Tipografia.

